



F. Zuliani inc.

AB. BARTHÉLEMY

Al M. R. D. Pietro Can.co D.r Pianton

I. R. Censore

Membro Ordinario del Veneto Ateneo,

Onorario del Trivigiano etc. etc.

(1

VIAGGIO

DI

ANACARSI IL GIOVINE

NELLA GRECIA

VERSO LA METÀ DEL QUARTO SECOLO

AVANTI L'ERA VOLGARE

DEL SIGNOR

G. J. BARTHÉLEMY.

NUOVA EDIZIONE

RISCONTRATA SULLE ULTIME EDIZIONI PARIGINE.

TOMO PRIMO.

VENEZIA
PRESSO GIUSEPPE ANTONELLI
MDCCCXXV.

AL NOBIL UOMO

MARCO ANTONIO PASQUALIGO

PATRIZIO VENETO

CIAMBELLANO DI S. M. I. R. CONSIGLIERE ATTUALE DI GOVERNO ED I. R. DELEGATO DELLA PROVINCIA DI VICENZA.

A mecenati delle imprese letterarie, gli Editori trovarono ognora necessario di scegliere personaggi distinti per lumi, e per dignità ed all' amena letteratura dediti.

Nella nuova ristampa del viaggio di ANACARSI *il giovane del sig. G. J. Barthélemy, il sottoscritto più che altri mai ne abbisogna, non già perchè l' opera sia di merito sfornita, ma per ottenere incoraggiamento, ed*

a questa edizione nuovo lustro e decoro.

Osa adunque, nobile signore, dedicarvi quest'opera, più che pei tanti onorevoli motivi enunciati, come illustre cittadino della patria stessa del riverente Editore.

Fregiata dell'onorevole vostro Nome potrà ella riportarne, nonchè maggior ornamento, più favorevole accoglienza.

Venezia li 26 luglio 1825.

Sono con tutto l'ossequio
Di V. S.

Umiliss. Divot. Serv.
GIUSEPPE ANTONELLI ED.

COMPENDIO

DELLA VITA

DEL SIG.

GIOVANNI JACOPO BARTHÉLEMY.

Barthélemy (Giovanni Jacopo), abbate, gran tesoriere di Saint-Martin-de-Tours, segretario generale degli Svizzeri e de' Grigioni ec. nacque a Cassis, vicino ad Aubagne, ai 20 di gennaro del 1716. Fece i suoi primi studi a Marsiglia, in prima sotto il p. Reynaud dell'Oratorio, nel collegio dello stesso ordine, quindi sotto i Gesuiti. Le lingue antiche furono l'oggetto principale delle sue fatiche e della sua passione; vi fece rapidi progressi, ed attinse ne' poemi d' Omero quel gusto della bell'antichità, che in lui si spense soltanto con la vita. Studiava nello stesso tempo l'ebreo, il siriaco, il caldeo, l'arabo, le matematiche, l'astronomia; e, siccome asserisce egli stesso, insaziabile di lavoro, ma

senza esperienza, si precipitò nel caos, e vi s'immerse sì, che pericolosamente cadde ammalato. Nel 1744, recossi a Parigi. Gros de Boze, allora custode del gabinetto delle medaglie, con premura l'accolse, e tosto degno lo reputò di divider seco le sue fatiche. Sotto quest' abile maestro, Barthélemy scorse, senza smarrirsi, i numerosi labirinti della numismatica, difficile scienza, di cui sembrerebbe che non dovesse offrire alla storia se non se documenti sicuri, se gli uomini sovente non si prendessero piacere d' alterare la verità anche ne' monumenti destinati a comprovarla. Essendo morto, nel 1747, Burette, dell'accademia delle iscrizioni, questa società elesse Barthélemy per suo successore. La società reale di Londra, quella degli antiquari della stessa città l'ammisero parimente fra loro membri, e quando l'ufficio di custode del gabinetto delle antichità restò, nel 1753, vacante per la morte di Boze, Barthélemy vi fu chiamato dalla volontà di Luigi XV. Questo gabinetto, ricco in allora di ventimila medaglie, di più del doppio aumentò per le di lui cure: fece scelta nelle numerose raccolte di Cary, Cléves, Pellerin e d'Ennery, e spinse le sue ricerche fino in

Italia, ove, preceduto dalla sua fama, accolto venne con trasporto dai dotti più commendevoli. Visitò Pompéja, Pesto, Ercolano, spiegò il mosaico di Palestrina, ed a Parigi tornò con nuovi tesori. Nel suo viaggio conobbe a Roma la contessa di Stainville, poi duchessa di Choiseuil, e suo marito, ambasciatore allora di Francia. « Quarant' anni, » dice Sainte-Croix, d' affezione pura come » la virtù non affievolirono l' impressione, » che sopra di lui fatto avevano le rare e » commoventi doti di questa rispettabile ami- » ca ». Il duca di Choiseuil, chiamato poco dopo al ministero, crear volle una fortuna all'abbate Barthélemy, somministrandogli con ciò i mezzi di poter attendere con agio alle letterarie fatiche. Barthélemy fece uso con moderazione de' doni della fortuna. « Avrei » presa una carrozza, diceva egli, se temuto » non avessi di arrossire, incontrando a pie- » di letterati, che fossero di me più valen- » ti ». L' abbate Barthélemy non era ancor noto che per una sana erudizione e per alcune memorie feconde di nuove e preziose ricerche, di utili viste e di fortunate scoperte; ma dovea egli ben presto coronare le proprie fatiche col suo Viaggio di Anacarsi. *Lavorò tren-*

t'anni ad innalzare tale monumento degno degli antichi, de' quali ci ha delineate le consuetudini, i costumi e l'ingegno. Quest' opera, una di quelle, che più illustrarono il secolo passato, comparve nel 1788, *nel principio della rivoluzione di Francia: il fortunato successo che ottenne in un tempo sì poco alle lettere favorevole, sorpassò le speranze del modesto scrittore. Sulle prime, fatte ne vennero tre edizioni e fu tradotta in varie lingue. Tutti i dotti d'Europa s'accordarono ad ammirare nel* Viaggio di Anacarsi *l'unione dell' eleganza e dell' erudizione, uno stile chiaro e naturale, una tinta piena di grazia, unita alla verità delle descrizioni ed alla scrupolosa esattezza degli esami e delle citazioni. Uno de' nostri poeti più rinomati, de* Fontanes, *fu l'interprete de' sentimenti del pubblico in questi versi da esso diretti all'abbate Barthélemy:*

D'Athéne et de Paris la bonne compagnie
A formé dès longs-temps votre goût et vos mœurs;
Toute l'antiquité, par vos soins rajeunie,
Reparaît à vos yeux sous ses propres couleurs,
Et vous nous rendez son gènie, ec.

Nel 1789, *l'accademia di Francia accolse Barthélemy fra' suoi membri. Nell' an-*

no seguente rifiutò il posto di bibliotecario in capo, che Luigi XVI offrir gli fece. Ma la fortuna, di cui credeva fissata l'incostanza, lo attendeva negli ultimi suoi anni, onde opprimerlo sotto il peso d'inevitabili disgrazie. La rivoluzione francese, dopochè privato ebbe Barthélemy di venticinquemila lire di rendita, e lo ridusse alle maggiori strettezze, l'espose ancora a perire sotto i colpi de' carnefici. A' 2 di settembre, fu tratto nella prigione delle Madelonettes; *i prigionieri, che vi si trovavano, sentendo il suo arrivo, scesero tutti la scala per andargli incontro e l'accolsero con una specie di compassione mista con rispetto. Riacquistò la libertà sedici ore dopo averla perduta. Tutti i partiti vendicar vollero l'oltraggio fatto all'autore* di Anacarsi. *Paré, ministro dell'interno, andò ad offrirgli il posto di bibliotecario. Barthélemy lo rifiutò, adducendo in iscusa l'età sua molto avanzata: aveva circa ottant'anni e non poteva bramare che il riposo. Avvenne in esso in tale circostanza un notabile cambiamento. « Disingannato della gloria, dice Sainte-» Croix, il suo amor proprio andò di gior-» no in giorno indebolendosi; bentosto non » ebbe più pensiero dell'avvenire, per cui*

» *avea tanto vivuto.* » *In momenti di collera era solito a dire che la rivoluzione era male denominata, e che attribuirle bisognava il nome di* rivelazione, *alludendo alla terribile esperienza, ch' ella dava agli uomini. Il peso delle sue malattie andò di giorno in giorno aggravandosi; sentì che l' ora estrema s' avvicinava e non cessò d' occuparsi in favore de' suoi amici; finalmente spirò, il dì 30 di aprile del 1795, leggendo la quarta epistola del primo libro d'Orazio. É stato ad esso giustamente appropriato il passo di Plinio:* Probitate morum, ingenii elegantia, operum varietate monstrabilis. *Sainte-Croix, Nivernois, de Boufflers ed altri hanno scritto l' elogio di Barthélemy. Ecco l' elenco delle sue opere: I.* Riflessioni sull' alfabeto e sulla lingua di Palmira, *Parigi, 1754, in fogl. in 4.to; nel tom. XXVI delle* Memorie dell'accademia delle iscrizioni, *tradotto in inglese da R. Vood; II.* Riflessioni sopra alcuni monumenti fenicj e sopra gli alfabeti che ne risultano, *Parigi, 1730, in 8.vo; nel tom. XXX delle* Memorie; *ed in ristretto in fronte dell'opera di de Guignes sopra i Chinesi; III.* Spiegazione del Mosaico di Palestrina, *Parigi, 1760, in 4.to; nel tom. XXX. delle* Memorie, *e con le* Pitture antiche

di P. S. Bartoli, 1787, *in fogl.*; *IV.* Amori di Carite e Polidoro, *Parigi*, 1760, *in* 12; *Losanne (Parigi)*, 1796, *in* 12; *e nelle opere diverse*; *tradotto in tedesco, Francfort*, 1762, *in* 8.vo, *Praga*, 1799, *in* 8.vo; *in inglese, Londra*, 1799, *in* 8.vo, *in ispagnuolo, da Fernando Rimoro de Leis, Madrid*, 1799, *in* 8.vo; *in olandese, all'Aja*, 1799, *in* 12; *ed in isvedese, Stockolm*, 1800, *in* 8.vo; *V.* Lettera sulle Medaglie trovate nella vecchia Tolosa, 1764, *in* 8.vo; *VI.* Lettera al marchese d'Olivieri sopra alcuni monumenti fenicj, *Parigi*, 1766, *in* 4.to; *VII.* Discorsi sullo stato della musica greca, *Parigi*, 1777, *in* 8.o; *rifatti ed inseriti nel* Viaggio di Anacarsi. *VIII.* Viaggio del giovine Anacarsi in Grecia, *Parigi, Debure*, 1788, 4 *vol. in.* 4.to, *ed atlante*; 7 *vol. in* 8.vo, 1789, 1790: *queste ultime due con atlante in* 4to; *Didot giovine* 1799, *grande in* 4.to 7 *vol. ed atlante in fogl.*, *in* 8.vo 7 *vol. ed atlante. Fra le numerose ristampe discernere si deve l'edizione stereotipa, Parigi*, 1809, 7 *vol. in* 18, *nella quale, come pure in quella del* 1799, *si trovano tre memorie dell'abbate Barthelémy sopra la sua vita, sul museo delle medaglie, e sul* Viaggio di Anacarsi. *L'introduzione del* Viaggio di Anacarsi è

stata separatamente stampata sotto il titolo di Compendio della Storia greca, *Parigi, Debure*, 1793, *in* 12. *L'opera intera è stata in tedesco tradotta da I. Er. Buster, Berlino*, 1790, *in* 8.vo; *compendiata da Schroeder, Neuwied*, 1792, *in* 8.vo; *tradotta in inglese* 1791, 1794, *in* 8.vo; *in italiano, Venezia* 1691, *in* 8.vo; *ed in compendio, Pisa*, 1791, *in* 12; *in olandese*, 1791, 1795, *in* 8.vo; *in isvedese, Stockolm*, 1791, *in* 8.vo; *in greco moderno finalmente, da G. Cost. Sacellari; e da altri, Vienna*, 1797 *e* 1799, *in* 8.vo; *IX.* Discorso d' ammissione nell' accademia francese, *Parigi*, 1789, *in* 4.to, *nelle sue opere diverse, e tradotto in tedesco da Brunn*; *X.* Dissertazione sopra una iscrizione greca, relativa alle finanze d'Atene, *Parigi*, 1792 *in* 4.to. *XI.* Opere diverse, *pubblicate da Sainte-Croix, Parigi, Jansen*, 1798, *in* 8.vo 2 *vol. Contengono queste:* Osservazioni sopra una legge de' Persiani; la Canteloupea, poema; Ricerche sulla divisione del bottino presso gli antichi; Frammenti d' un viaggio letterario in Italia; Riflessioni sopra alcune pitture messicane; Memoria letta alla commissione dei monumenti; Saggio d'una Storia romana; Frammenti di numismatica; Istruzioni pei viaggia-

tori Dombey ed Houel; Memoria sul museo di medaglie; *ed una ventina di lettere sopra oggetti di antichità. Queste opere sono state in parte tradotte in tedesco, Lipsia*, 1799, *in* 8.vo, 2 *vol.; XII.* Viaggio *in* Italia *pubblicato, sopra le sue lettere originali, da Sérieys, due edizioni*, 1802, *in* 8.vo, *tradotto in tedesco, Magonza nello stesso anno. Vi si trovano diversi passi inediti di Winkelmann, del P. Jacquier, dell'abbate Zarillo, ec.; XIII. Nelle* Memorie dell'accademia delle iscrizioni, *Esami sul Pattolo; sopra una medaglia di* Serse, *tom. XXI. sopra un' iscrizione d'Amiclea, tom. XXIII; Paleografia numismatica; sopra due medaglie d'Antigono, tom. XXIV; sopra le armi di rame, tom. XXV; sopra diverse medaglie; sopra quelle degli Arabi, tom. XXVI; sopra gli antichi monumenti di Roma, tom. XXVIII; sulla connessione delle lingue egizia, fenicia e greca; sopra alcune medaglie dei re parti; sopra un bassorilievo egiziano, tom. XXXII; sulla quantità di commedie recitate in un giorno nel teatro di Atene, tom. XXXIX; sopra le medaglie d'Antonino, tom. XLI. XIV. Somministrò quattro articoli a Caylus per la sua* Raccolta d'antichità; *la descrizione delle feste di Delo,*

a Choiseul-Gouffier, pel suo Viaggio per la Grecia, *fatto inserire nel* Giornale de' Dotti, *tre* Lettere sulle medaglie fenicie, *ed il ristretto d'una* Memoria sopra alcune medaglie samaritane, *che si rinviene nell'opera di Pérez-Bayer; in fine l'abbate Audibert pubblicò una di lui lettera nella sua* Dissertazione sopra l'origine di Tolosa.

AVVISO

DELL' AUTORE.

Si suppone che uno Scita, chiamato Anacarsi, giunga nella Grecia alcuni anni prima della nascita d'*Alessandro*; e che dalla città di Atene, sua dimora ordinaria, intraprenda parecchi viaggi per le provincie circonvicine, osservando da per tutto i costumi e le usanze dei popoli, intervenendo alle loro feste, studiando la natura dei loro governi, talvolta impiegando le ore del suo ozio nello indagare i progressi dello spirito umano, e tal'altra conversando cogli uomini grandi, che allora fiorivano, come *Epaminonda*, *Focione*, *Senofonte*, *Platone*, *Aristotele*, *Demostene*, ec. Questi veduta la Grecia soggiogata da *Filippo* padre d'*Alessandro*, fa ritorno nella Scizia, ivi si dà a porre in ordine la serie de'suoi viaggi; e per non essere obbligato ad interrompere la narrazione delle cose, ed a fine di debitamente preparare i suoi lettori a ben comprenderle, premette una *introduzione*, in cui

*

espone i fatti memorabili accaduti nella Grecia prima ch'egli avesse abbandonata la Scizia.

E veramente è stata scelta un'epoca delle più interessanti, che a noi somministri la storia delle nazioni, la quale considerar possiamo sotto due diversi aspetti. Da una parte, quanto alle lettere ed alle arti, essa congiunge il secolo di *Pericle* con quello di *Alessandro*; e così il nostro Scita ha trattato con buon numero di Ateniesi, che avean vissuto con *Sofocle*, con *Euripide*, con *Aristofane*, con *Tucidide*, *Socrate*, *Zeusi*, e *Parrasio*. Egli cita parecchi celebri scrittori conosciuti da lui; ebbe sotto gli occhi i capi d'opera di *Prassitele*, d'*Eufranore* e di *Pamfilo*, suoi contemporanei, e vide pure i primi saggi di *Apelle* e di *Protogene*. *Epicuro* e *Menandro* nacquero verso gli ultimi anni della sua dimora in Grecia.

Sotto il secondo aspetto quest'epoca rendesi parimenti osservabile, perciocchè *Anacarsi* fu testimonio della rivoluzione che mutò la faccia della Grecia, e che poco dopo distrusse l'imperio persiano. Al suo arrivo trovò *Filippo* ancor giovane, che stava sotto la scuola di *Epaminonda*. Egli lo vide ascendere al trono di Macedonia, e per ventidue anni porre in opera tutto il suo ingegno contro la libertà dei Greci, obbli-

gando in fine que' fieri repubblicani a sottoporsi a lui.

Se n'è poi composto un viaggio, anzichè una storia; perchè in un viaggio tutto è posto in uso, persino le minute circostanze, che non è lecito ad uno storico riferire. E queste circostanze, che quando abbiano connessione coi costumi di un popolo, vengono sovente appena indicate dagli antichi autori, e spesso restano controverse per le critiche dei moderni; qui sono state tutte discusse prima di farne uso, e dopo un più maturo esame ne furono anche rigettate parecchie in guisa, che forse un tale sacrifizio potrebbe dirsi più generoso del dovere.

Quest' opera fu incominciata nel 1757, e continuata senza interruzione; nè si sarebbe intrapresa, se vinto dalla bellezza del soggetto io non avessi consultato piuttosto il mio coraggio, che le mie forze.

Le tavole cronologiche che seguono questo Avviso, indicheranno l'ordine che ho tenuto.

ORDINE CRONOLOGICO
DEL VIAGGIO
DI ANACARSI.

	Avanti Gesù Cristo.
CAPITOLO I. Egli parte dalla Scizia . . , . .	in aprile dell'anno 363.
CAP. VI. Dopo aver dimorato qualche tempo a Bisanzio, a Lesbo, e a Tebe, arriva in Atene , ...	13 marzo 362.
CAP. IX. Egli va a Corinto, e ritorna in Atene. . . .	1 apr. anno stesso.
CAP. XII. e *seg.* Descrive la città d'Atene, e rende conto delle sue osservazioni sul governo, sui costumi, e sulla religione degli Ateniesi	anno stesso.

Avanti Gesù Cristo.

CAP. XXII. Sua partenza per la Focide . . . . aprile . . 361.

CAP. XXIII. e *seg.* Ritorna in Atene; e dopo aver raccontato alcuni fatti accaduti dall' anno 361 fino al 367, egli tratta di molte materie relative ai costumi degli Ateniesi, alla storia delle Scienze ec. . . . .

CAP. XXXIV. e *seg.* Partenza per la Beozia, e per le provincie settentrionali della Grecia . . . . . , ... 367.

CAP. XXXVII. Passa l' inverno dell' anno 357 al 356 in Atene, donde ritorna alle provincie meridionali della Grecia . . . marzo . . . 356.

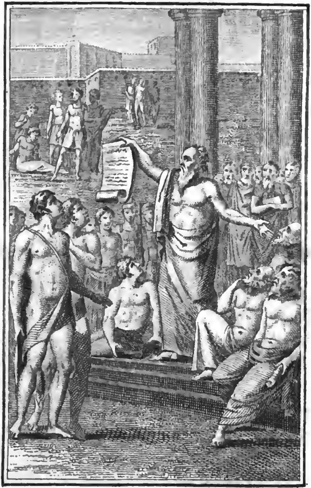
CAP. XXXVIII. Assiste ai giuochi olimpici . . . . . luglio anno stesso.

CAP. LIV. e *seg.* Ritorna in Atene, e continua le sue osservazioni , ...

Avanti Gesù Cristo.

INDICE

Delle materie contenute in questo primo tomo.



G. Iuliani inc.

Solone che dà le leggi à Greci

INTRODUZIONE

AL

VIAGGIO NELLA GRECIA.

I primi abitanti della Grecia, secondo le tradizioni antiche, dimoravano in caverne profonde; nè di là uscivano che per disputare alle fiere cibi grossolani, e talvolta nocivi (1). In seguito uniti sotto capi audaci aumentarono i loro lumi, i lor bisogni, e i loro mali. Resi da prima infelici dal sentimento della loro debolezza, non lo furono meno in appresso per quello delle loro forze. Venne la guerra; le grandi passioni si accesero, e spaventevoli effetti produssero. Il possesso permanente di un paese costava torrenti di sangue; i vinti servivan di pasto ai vin-

(1) *Platone nel Prot. t.* 1, *p.* 322. *Diodoro Siculo l.* 1, *p.* 8, *e* 21. *Pausania l.* 8, *c.* 1, *p.* 599. *Macrobio nel Sogn. di Scip. l.* 2, *c.* 10.

citori; pendeva su d'ogni testa la morte; e la vendetta covava nel cuore d'ognuno (1).

Sia però che l'uomo si stanchi da sè di esser feroce, sia che il clima di Grecia ammansi, o presto o tardi, l' indole de' suoi abitanti, parecchie tribù selvagge si assoggettarono a quei legislatori, che impresero a renderle umane. Questi legislatori approdarono d' Egitto alle spiagge dell'Argolide, dove cercando un asilo fondarono un regno (2). Fu spettacolo bello in vero il vedere popoli agresti e crudeli approssimarsi trepidando alle colonie straniere per contemplarne i lavori pacifici, e sull'esempio di quelle abbattere le loro foreste annose al par del mondo; scoprire sotto i lor piedi medesimi una terra ignota, e renderla fertile; spargersi colle loro mandre per la pianura; e giugnere finalmente a passare nell'innocenza quella vita placida e serena, per cui si dà a que' secoli remoti il nome di età dell'oro.

Questa rivoluzione ebbe principio sotto il

(1) *Euripide nel Sisif. fram. p.* 492. *Mosco ap. Stob. ecl. fis. p.* 18. *Ateneo l.* 14, *p.* 660. *Sesto Empir. contro i Retori l.* 2, *p.* 296. *Cicerone dell' Inven. l.* 1, *c.* 2. *Id. Orat. pro Sext. c.* 41. *Orazio sat. l.* 1, *sat.* 3. *v.* 99.

(2) *Cast. ap. Euseb. Cron. l.* 1, *p.* 11. *Sincello p.* 64, 124.

regno d'Inaco (1), il primo che conducesse colonie dall'Egitto (2), e continuò sotto quello di Foroneo suo figlio (3). In poco tempo l'Argolide e l'Arcadia con le vicine regioni cambiarono aspetto (4).

Tré secoli dopo all'incirca comparvero Cecrope, Cadmo e Danao (a): il primo nell'Attica, l'altro in Beozia, e il terzo nell'Argolide, seco loro conducendo nuove colonie tratte da Egitto e di Fenicia. L'industria e le arti si distesero oltre i confini del Peloponneso, e mercè i loro progressi il genere umano acquistò, per così dire, nuove nazioni.

Frattanto una porzione delle tribù selvagge s'era nascosta nel seno delle montagne, o ritirata nei paesi settentrionali della Grecia, donde uscivano per attaccare le nascenti colonie, le quali opponendo valore a ferocia, obbligarono finalmente quelle barbare popolazioni a sottoporsi alle loro leggi, o a passare sotto altri cli-

(1) *Nel* 1970, *av. G. C.*

(2) *Freret dif. della Cronologia p.* 275.

(3) *Pausania l.* 2, *c.* 15, *p.* 145. *Clemente Alessand. Esortaz. alle Gent. p.* 84. *Taziano Oraz. ai Greci p.* 131.

(4) *Pausania l.* 8, *c.* 3, *p.* 601.

(a) *Cecrope* 1657, *an. av. G. C. Cadmo* 1594. *Danao* 1586.

mi, se volevano conservare la loro funesta indipendenza.

L'epoca più antica della storia dei Greci è quella del regno di Foroneo (1); e la venuta di Cecrope dà principio agli annali di Atene. Da questo principe sino alla fine della guerra del Peloponneso passarono 1250 anni circa. Io ne formo due periodi; uno che finisce alla prima olimpiade, l'altro alla presa di Atene fatta dai Lacedemoni (*a*). Mi accingo a riferire i fatti principali accaduti nell'uno e nell'altro periodo, fermandomi principalmente su quelli, che spettano agli Ateniesi; nel che deggio avvertire, che nel primo di questi periodi i fatti veridici e i favolosi, necessari egualmente per la intelligenza della religione, dei costumi, e dei monumenti della Grecia, saranno confusi insieme nella mia narrazione, nella stessa guisa che si trovano nelle tradizioni antiche; e forse anche il mio stile odorerà della lettura di quegli autori che ho consultato; poichè quando si viaggia nella regione delle favole, egli è difficile di non parlarne qualche volta il linguaggio.

(1) *Platone nel Tim. t.* 3, *p.* 22. *Clemente Aless. t.* 1, *p.* 380. *Plinio l.* 7, *c.* 56, *t.* 1, *p.* 413.

(a) *Prima Olimpiade nel* 776, *av. G. C.; presa d'Atene nel* 404.

PARTE PRIMA.

La colonia di Cecrope ebbe la sua origine dalla città di Sais nell'Egitto (1). Aveva essa lasciato le rive fortunate del Nilo per sottrarsi alla legge d'un vincitore inesorabile; e dopo una lunga navigazione era giunta alle spiagge dell'Attica, abitate da tempo immemorabile da un popolo, che le feroci nazioni della Grecia non eransi curate di soggiogare, perchè le sue campagne sterili non somministravano alcun bottino, e la sua debolezza non dava niente a temere (2). Assuefatto questo popolo agli agi della pace, libero senza conoscere il pregio della libertà, rozzo piuttosto che barbaro, esso doveva unirsi senza ripugnanza agli stranieri resi saggi dalle calamità. In poco tempo gli Egizj e gli abitatori dell'Attica divennero un popolo solo; ma i primi acquistarono agevolmente sugli altri quell'ascendente che necessariamente proviene, presto o tardi, dalla supe-

(1) *Platone nel Tim. t.* 3, *p.* 21. *Teopompo ap. Euseb. della Prepar. Ev. l.* 10, *c.* 10, *p.* 491. *Diodoro Siculo l.* 1, *p.* 24.

(2) *Tucidide l.* 1, *c.* 2, *Isocrate Paneg. t.* 1, *p.* 130.

riorità delle cognizioni. Divenuto quindi Cecrope capo degli uni e degli altri, formò il piano di render felice quella patria, che aveva poc' anzi adottata. Gli antichi abitanti di questa regione vedevano rinascere ogni anno i frutti selvatici della quercia, e, contenti della natura, stavan sicuri d' una riproduzione che somministrava loro immancabilmente la sussistenza. Cecrope offerì loro un cibo più grato, e gli ammaestrò a renderlo perpetuo col confidare alla terra varie specie di grani (1). Dall'Egitto fu trasportato l'ulivo nell'Attica (2). Alberi per lo innanzi sconosciuti stesero i loro rami carichi di frutta in mezzo delle campagne coperte di ricche messi. L'abitatore dell'Attica, vinto dall' esempio degli Egizj esperti nell'agricoltura, raddoppiava i suoi sforzi, e si accostumava alla fatica; ma non era ancora mosso da interesse possente abbastanza, per cercare di ricrearsi nel travaglio, e per sempre più animarsi nel lavoro.

Il matrimonio venne sottoposto a leggi certe (3), e queste istituzioni, sorgenti d'un nuovo

(1) *Scoliaste Tzetze in Esiod. Oper. v. 32. Cicerone delle leg. l. 2, c. 25, t. 3, p. 158.*

(2) *Sincello p. 153.*

(3) *Giustino l. 2, c. 6. Ateneo l. 13, p. 555. Suida alla par. προμηστρια. Nono Dionis. l. 41, v. 386. Scoliaste Aristof. in Plut. v. 773.*

ordine di virtù e di piaceri, diedero a conoscere i vantaggi della decenza, le attrattive del pudore, il desiderio di piacere, la felicità dell'amore, e la necessità d'essere amati per sempre. Il padre dal fondo del suo cuore intese la voce secreta della natura: ed ascoltandola uscire eziandio da quello della sua sposa e de' suoi figli, si maravigliò di vedere, che gli cadeano altre lagrime diverse da quelle del dolore, ed imparò a stimare sè stesso allorchè si avvide di sentire. Le famiglie ben presto si congiunsero per mezzo di parentele e di bisogni reciproci; e tutti i membri della società si trovarono insieme avvinti da innumerabili legami. Così i beni ch'essi godevano non furono più personali del tutto, ed anzi prendevano parte in que' mali medesimi, che in loro stessi non sofferivano.

Altri motivi facilitarono l'esercizio di questi doveri. I primi Greci offerivano i loro omaggi ad alcune deità di cui ignoravano i nomi, e le quali, troppo separate dai mortali, e riservando tutto il lor potere per regolare i moti dell'universo, manifestavano appena qualche loro volontà nell'angusto distretto di Dodona nell'Epiro (1). Le colonie straniere imposero a queste

(1) *Erodoto l.* 2, *c.* 52.

deità que'nomi, ch'esse portavano nell' Egitto, nella Libia (1), nella Fenicia; ed assegnarono ad ognuna di esse un impero circoscritto e funzioni particolari. La città d'Argo fu in ispecialità consecrata a Giunone (2); quella di Atene a Minerva (3); quella di Tebe a Bacco (4). Per mezzo di questa lieve aggiunta fatta al culto religioso sembrava quasi, che gli dei si fossero avvicinati alla Grecia per dividerne fra di loro le provincie, e parvero al popolo più accessibili, dacchè furono creduti meno possenti e meno occupati. In tal guisa esso gl' incontrava da per tutto d' intorno a sè, e pensando di esser degno dei loro sguardi concepì un'idea più elevata della natura dell' uomo.

Cecrope moltiplicò gli oggetti del pubblico culto: invocò il padre e signore degli dei sotto il nome d'*Altissimo* (5): eresse da per tutto altari e tempj: ma inibì di versarvi sangue di vittime, fosse per conservare gli animali destinati all'agricoltura, fosse per inspirare a'suoi sudditi

(1) *Erodoto l.* 2, *c.* 50.

(2) *Igino fav.* 143, *Lattanzio in Staz. Teb.* 1, *p.* 541, *l.* 4, *p.* 589.

(3) *Apollodoro l.* 3, *p.* 237. *Sincello p.* 153.

(4) *Erodoto l.* 2, *c.* 4. *Freret dif. della Cron. p.* 319.

(5) *Meursio dei re atenies. l.* 1, *c.* 9.

orrore verso quella barbara scena già veduta in Arcadia. Un uomo, un re, il feroce Licaone (1), poc'anzi vi aveva sacrificato un fanciullo a quegli dei, che pur si oltraggiano ogni volta che si oltraggia la natura. Più degno della loro bontà era l'omaggio di Cecrope, che consisteva in bionde spiche e scelti grani, primizie delle messi che facevano ricca l'Attica; ovvero in focacce, tributo di quella industria che già cominciavano ad acquistare i suoi fortunati abitatori.

Saggezza ed umanità spiccavano in ogni istituzione fatta da Cecrope. Tendevano alcune a procurare ai suoi sudditi una vita tranquilla, ed a renderli degni di rispetto anche dopo la morte. Volle che le loro spoglie mortali fossero riposte di nuovo in seno della madre comune degli uomini, e che la terra che le ricopriva fosse subito seminata, acciocchè quella porzione di campo non fosse perduta per il coltivatore (2). I parenti del defunto, ornati il capo d'una corona, davano un banchetto funebre, nel quale senza ascoltar la voce dell'adulazione o dell'amicizia, onoravasi la memoria dell'uomo virtuoso, e detestavasi quella del malvagio. Mercè que-

(1) *Pausania l.* 8, *c.* 2, *p.* 600.

(2) *Cicerone delle leg. l.* 2, *c.* 25, *t.* 3, *p.* 168.

ste commoventi costumanze compresero i popoli, che l'uomo poco sollecito di vivere nell'opinion pubblica un'altra vita dopo la morte, doveva almeno procurarsi una riputazione, di cui i suoi figli non avessero a vergognarsi.

Spiccava egual saggezza nella istituzione d'un tribunale formato, per quanto sembra, verso gli ultimi anni della vita di questo principe, ovvero sul principio del regno del suo successore (1); vale a dire quello dell'Areopago, che dalla sua origine sino alla fine mai non pronunciò sentenza, di cui veruno si chiamasse aggravato (2), e che contribuì più d'ogni altra cosa a dare ai Greci le prime nozioni della giustizia (3). Se Cecrope fosse stato l'autore di queste memorabili istituzioni, e di tant'altre che egli adoperò per illuminare gli Ateniesi, sarebbe stato al certo il più grande dei legislatori, ed il più rispettabile fra i mortali, ma quest'opera apparteneva ad una intera nazione intenta a perfezionarsi da lungo tempo, cioè l'egizia, dalla quale egli le avea recate; e l'effetto ch'esse produssero fu tanto rapido, che l'Attica trovossi in breve popo-

(1) *Marmi d'Arundel Epoc.* 3, *p.* 348.
(2) *Demostene in Aristoc. p.* 735.
(3) *Eliano var. Ist. l.* 3, *c.* 38.

lata da ventimila abitanti (1), i quali furono spartiti in quattro tribù (2).

Progressi così rapidi fissarono l'attenzione di que' popoli, che non vivevano se non di rapina. Alcuni pirati posero piede sulle spiagge dell'Attica per farvi prede: quei di Beozia ne saccheggiarono i confini (3), e diffusero il terrore d'ogn'intorno. Cecrope ne colse profitto, onde persuadere a' suoi sudditi di avvicinare le loro abitazioni, che prima erano sparse per le campagne, e a difenderle con un recinto contro gl'insulti che avevano poc'anzi sofferto. Le fondamenta d'Atene furono costruite sopra una collina, nel luogo dove oggidì si vede la cittadella (4). Undici altre città furono erette in altri luoghi diversi, e gli abitanti colti da terrore fecero senza contrasto il sacrificio che lor doveva costar più d'ogni altro; essi rinunciarono alla libertà della vita campestre (5), e si rinchiusero fra muraglie, che avrebbero considerate come

(1) *Filoc. appres. lo Scol. di Pind. Olimp. od.* 9, *v.* 68.

(2) *Stefano alla parola* 'Ακτ. *Polluce l.* 8. *c.* 9, *sez.* 109. *Eustazio in Dionis. v.* 423.

(3) *Filoc. appres. Strab. l.* 9, *p.* 397.

(4) *Plinio l.* 7, *c.* 56. *t.* 1, *p.* 413. *Eustazio in Dionisio v.* 423. *Etimol. magn. par.* Επακρ.

(5) *Filoc. appres. Strab. l.* 9.

la dimora della schiavitù, se non fosse loro stato duopo risguardarle come un asilo della lor debolezza. Posti così al coperto dentro i loro recinti, essi furono i primi fra i Greci che deponessero in tempo di pace quelle armi micidiali, che per lo innanzi non erano soliti di abbandonare giammai (1). Morì Cecrope dopo un regno di cinquant' anni (2). Egli aveva presa in moglie la figlia d'uno degli abitanti più notabili dell'Attica (3), da cui ebbe un figlio, che morì prima di lui, e tre figlie, alle quali dagli Ateniesi furono decretati dopo la lor morte onori divini (4). Conservasi tuttora il sepolcro di Cecrope nel tempio di Minerva (5); e la memoria di lui è scolpita a caratteri indelebili nella costellazione dell' acquario che gli fu consacrata (6).

Regnarono dopo Cecrope successivamente diciassette principi, nel periodo di cinquecento sessantacinque anni circa. Codro ne fu l' ultimo. La posterità non deve fermare i suoi sguardi

(1) *Tucidide l.* 1, *c.* 6.
(2) *Suida alla par.* Αρομνθ.
(3) *Apollodoro l.* 3, *p.* 239.
(4) *Erodoto l.* 8, *c.* 53. *Pausania l.* 1, *c.* 18, *e* 27. *Etimologico alla parol.* Αρρε.
(5) *Antioco appress. Clem. Aless. t.* 1, *p.* 39.
(6) *Igino Poet. astron. l.* 2, *c.* 29.

sopra veruno di questi principi; poichè cosa importa in fatti, che alcun di costoro sia stato spogliato dal suo successore della dignità ch' esso aveva usurpata, o che i nomi degli altri siansi per accidente salvati dall'oblivione? Cerchiamo nella successione dei loro regni que' tratti soltanto, ch' ebbero influenza sul carattere della nazione, o che potevano contribuire alla sua prosperità.

Sotto i regni di Cecrope, e di Cranao suo successore, godettero gli abitanti dell'Attica una perpetua pace. Assuefatti agli agi ed agli incomodi della società, essi bilanciavano i loro doveri coi loro bisogni, e i costumi si andavano formando cogli esempj e colla sperienza.

I loro lumi accresciuti da legami sì stretti, aumentaronsi vie più col commercio delle vicine nazioni. Alcuni anni dopo Cecrope, il sapere degli Orientali penetrò in Beozia. Cadmo alla testa d' una colonia di Fenicj vi recò l' arte la più sublime di tutte, quella cioè di render durevoli con tratti semplici i suoni fuggitivi della parola, e le operazioni le più raffinate dello spirito (1). Il segreto della scrittura comunicato

(1) *Erodoto l. 5, c. 58. Lucano l. 3, v. 220. Boccarto Geogr. Sac. l. 1, c. 20.*

all'Attica, vi fu impiegato alcun tempo dopo a perpetuare la memoria dei fatti più osservabili.

Noi fissar non possiamo con tutta precisione gli altri tempi in cui il rimanente delle arti vi fu introdotto; nè ci restano in questo proposito se non che sole tradizioni. Sotto il regno d'Erittonio, la colonia di Cecrope addestrò i cavalli, già resi docili al freno, a strascinare con fatica i carri (1), e trasse profitto dal lavoro delle api, perpetuandone gli sciami sul monte Imeto (2). Sotto Pandione l'agricoltura (3) fece nuovi progressi; ma una siccità ostinata avendo distrutto le speranze dei lavoratori, i grani d'Egitto supplirono ai bisogni della colonia (4), e si ebbe allora per la prima volta una lieve tintura di commercio. Il suo successore Eretteo rese illustre il suo regno con altri utili stabilimenti (5), e gli Ateniesi gli consacrarono un tempio dopo la sua morte (6).

(1) *Plin. l.* 7, *c.* 56, *t.* 1. *p.* 416. *Elian. var. ist. l.* 3, *c.* 38. *Arist. in Minerv. Oraz. t.* 1, *p.* 22. *Virgilio Georg. l.* 3, *v.* 113.

(2) *Columella de re rust. l.* 9, *c.* 2.

(3) *Meursio dei re d'Aten. l.* 2, *c.* 2.

(4) *Diodoro Siculo l.* 1, *p.* 25.

(5) *Diodoro: ivi. Meursio: l.* 2, *c.* 7.

(6) *Erodoto l.* 8, *c.* 55. *Cicerone della nat. degli dei l.* 3, *c.* 19, *t.* 2, *p.* 503. *Pausania l.* 1, *c.* 26, *p.* 62.

Queste successive scoperte raddoppiarono l'attività del popolo, e procurandogli l'abbondanza, lo prepararono alla corruzione; perciocchè tosto che si seppe ch'eranvi nella vita dei beni dall'arte aggiunti a quelli della natura, le passioni risvegliate si diressero verso questa nuova immagine di felicità. La cieca imitazione, susta possente della maggior parte dell'umane azioni, e che da principio non avea prodotto che una dolce e benefica emulazione, fece nascere in breve il desiderio degli onori e delle distinzioni, la gelosia e l'odio. I principali cittadini ponendo in movimento a lor piacere queste differenti passioni, empirono la società di discordie, e gettarono i loro sguardi ambiziosi sul trono. Amfizione costrinse Cranao a scenderne; ed egli stesso fu poscia obbligato a cederlo ad Erittonio (1).

Secondo che crescevano le forze del regno di Atene, vedevansi quelli di Argo, di Arcadia, di Sparta, di Corinto, di Sicione, di Tebe, di Tessaglia e d'Epiro, aumentare poco a poco, e figurare anch'essi sulla scena del mondo.

Nondimeno l'antica barbarie tornava a prender piede in disprezzo delle leggi e dei costumi.

(1) *Pausania l.* 1, *c.* 2, *p.* 7.

Di tratto in tratto sorgevano uomini forti (1), che si appostavano sulle strade per attaccare i passeggieri; ovvero principi crudeli che a sangue freddo facevan subire supplizi lenti e tormentosi agli innocenti. Ma la natura, che sempre al male oppone il bene, fece nascere per distruggerli uomini più robusti dei primi, più potenti dei secondi, e più giusti degli uni e degli altri. Questi scorrevano la Grecia, la purgavano dai ladronecci dei re e dei privati, rassomigliando in mezzo ai Greci a mortali d'un ordine superiore, in guisa che questo popolo fanciullo, altrettanto eccedente nella gratitudine quanto nel timore, versava tanta gloria sulle loro più picciole intraprese, che l'onore di proteggerlo era divenuto lo scopo dell'ambizione di ogni anima forte.

Una sì fatta specie d'eroismo ignoto ai secoli susseguenti, non conosciuto dalle altre nazioni, e il più atto nondimeno a riunire gli interessi dell'orgoglio con quelli della umanità, germogliava da tutte le parti, ed abbracciava ogni sorta di oggetti. Quando una bestia feroce uscita dalle selve spargeva il terrore per le campagne, era dovere dell'eroe della contrada il

(1) *Plutarco Vit. degli uom. ill. nel Tes. t. 1, p. 3.*

trionfarne a vista d'un popolo, che considerava ancora la forza come la qualità più eminente dell'uomo, ed il coraggio come la virtù più sublime. I sovrani medesimi ambiziosi di aggiungere ai loro titoli la preminenza del merito il più distinto nel loro secolo, s'impegnarono in guerre, nelle quali manifestando la lor bravura, legittimavano quasi il loro potere. Ma poco dopo amarono ancora que' popoli, che da principio si contentavano di non temere; e andavano a cercarli in lontani paesi, ovvero li fecero nascere ne'loro stati. E siccome le virtù esposte alle lodi facilmente si corrompono, il loro valore degenerato in temerità, cambiò egualmente d'oggetto e di carattere. Non fu più la salute dei popoli quella che diresse le loro imprese; tutto sacrificavasi alla violenza delle passioni, l'impunità delle quali ne raddoppiava la licenza. La stessa mano, che aveva rovesciato dal suo trono un tiranno, spogliava un principe giusto dalle ricchezze ereditate dai suoi maggiori, o gli rapiva una sposa di celebrata bellezza. Sì fatte macchie vergognose contaminavano la vita di quegli antichi eroi.

Parecchi di loro, sotto il nome d'Argonauti (1), formarono il disegno di passare sotto un

(1) *Verso l'anno* 1360, *av. G. C.*

clima lontano per impadronirsi dei tesori d'Eeta, il re de' Colchi (1). Abbisognò che attraversassero ignoti mari, e sfidassero continuamente nuovi pericoli; ma ognuno di essi erasi già personalmente segnalato in tante spedizioni, che riuniti, credettero d'essere invincibili, e lo furono di fatti. Fra questi eroi si vide un Giasone, che sedusse e rapì Medea, la figlia d'Eeta, ma che frattanto perdette il trono di Tessaglia, al quale era chiamato per diritto di discendenza: Castore e Polluce, figli di Tindaro sovrano di Sparta, celebri pel loro valore, e più famosi ancora per quel fraterno amore, che lor fece meritare gli onori d'un tempio: Peleo re della Ftiotide, che potrebbe annoverarsi fra gli uomini grandi, se più grande di lui non fosse divenuto Achille suo figlio: Orfeo poeta, che divise con essi quelle fatiche addolcite da lui col suo canto: Ercole finalmente, fra i mortali il più illustre, ed il primo fra i semidei (2).

La terra risuonava da per tutto della fama del suo nome, e in ogni luogo vedevansi i monumenti della sua gloria. Egli discendeva dai re

(1) *Omero odiss. l. 12, v. 70. Scoliaste, ivi. Erodoto l. 4. c. 145, Diodoro Siculo l. 4, p. 245. Apol. l. 1, p. 53. Apollonio Arg. ec.*

(2) *Diodoro l. 4, p. 223. Apollonio Argonauti c. l. 1, v. 494.*

dell'Argolide, e vantavasi come figlio di Giove, e d'Alcmena moglie d'Amfitrione. Si dice, che facesse cadere sotto i suoi colpi il leone Nemeo (1), il toro di Creta, il cinghiale d'Erimanto, l'idra di Lerna, e mostri più feroci ancora; un Busiri re d'Egitto, che vilmente le sue mani imbrattava nel sangue de' forestieri: un Anteo di Libia, che non li dannava a morte, se non dopo d'averli superati alla lotta; e i giganti della Sicilia, e i centauri della Tessaglia, e tutti i facinorosi della terra, della quale avea toccati i confini all'occidente (2), come Bacco fissatigli avea verso l'oriente. S'aggiugne, che aprì le montagne per avvicinar le nazioni; che scavò canali per congiungere i mari; che trionfò del tartaro, e che rese per fino vincitori gli dei nella battaglia che diedero contro i giganti.

La storia di lui è un complesso di prodigi, o per dir meglio è il racconto delle gesta di tutti quelli che portarono lo stesso nome, e compirono parte delle fatiche che a lui solo vengono attribuite (3). Sono state esagerate al certo le sue imprese, e col riunirle in un solo sogget-

(1) *Apollodoro l. 2, p. 109. ec.*

(2) *Platone nel dial. di Fed. t. 1, p. 109.*

(3) *Diodoro Siculo l. 8, p. 208. Cicerone della Nat. degli dei l. 3, cap 16, t. 2, p. 500. Tacito annali l. 2, c. 60.*

to, e coll'attribuirgli tutte le grandi azioni, di cui non si sapevano gli autori, coprendolo così d'uno splendore dovuto, per quanto sembra, all'intera specie umana. Imperciocchè l'Ercole che si adora non è che un fantasima della grandezza eretto tra il cielo e la terra, quasi per riempirne l'immensa distanza: il vero Ercole non era differente dagli altri mortali, se non per eccesso di forza; e non rassomigliava le greche divinità, che per un ammasso di debolezze umane. I beni e i mali, ch'egli cagionò colle sue frequenti spedizioni, gli guadagnarono in vita una fama, che procurò alla Grecia un nuovo difensore in Teseo, emulo delle sue virtù, e che calcò le sue tracce.

Questo principe era figlio d'Egeo re di Atene, e d'Etra figlia del saggio Pitteo, che reggeva Trezene; egli fu allevato in questa città, dove lo strepito delle azioni d'Ercole lo infiammava senza riposo: ne ascoltava il racconto con un ardore tanto più irrequieto, quanto che i vincoli del sangue l'univano a quell'eroe, e l'anima sua intollerante fremeva pegli ostacoli che la tenevano rinchiusa (1); poichè vedeva dinanzi a sè un vasto campo aperto alle sue speranze. Cominciavano di nuovo a comparire i la-

(1) *Plutar. Vita degli Uom. ill. Tes. t. 1, p. 5.*

droni: nuovi mostri uscivano dalle foreste, ed Ercole stava nelle terre di Lidia.

Per soddisfare a sì fervido coraggio, Etra manifesta a suo figlio il segreto della sua origine: lo conduce a uno smisurato sasso, e gli comanda d'alzarlo (1). Egli vi trova al di sotto una spada, ed altri contrassegni che dovevano un giorno farlo riconoscere da suo padre. Fornito di queste spoglie s'incammina ad Atene. In vano la madre e l'avo gli fanno premura di prendere la strada del mare: i consigli prudenti l'offendono al paro dei timidi: sceglie il cammino del periglio e della gloria; e trovasi in breve alla presenza di Sinni (2), quell'uomo crudele, che attaccava i vinti ai rami degli alberi, che da lui curvati a forza, e abbandonati ad un tratto, risalivano in alto seco loro portando le sanguinose stracciate membra di quegli sventurati. Più lungi Scirone guardava uno stretto sentiero d'un monte, d'onde precipitava nel mare i passeggieri. Più in là Procuste stendevali sopra d'un letto, la lunghezza del quale doveva essere la giusta misura del loro corpo, che egli altrimenti raccorciava col ferro, o prolungava con orren-

(1) *Plutarco Tes. ivi. Pausania l.* 1, *c.* 27.

(2) *Plutarco ivi p.* 4. *Diodoro Sic. l.* 4, *p.* 262. *Apollodoro l.* 3, *p.* 256.

di tormenti (1). Combatte Teseo contro questi assassini, e li fa perire in mezzo agli stessi tormenti che avevano inventato.

Dopo battaglie e vittorie diverse giugne alla corte di suo padre, agitata da violenti discordie che minacciavano di privarlo del trono. I Pallantidi, famiglia potente in Atene (2), vedevano con rammarico lo scettro fra le mani d'un vecchio, il quale per loro avviso non aveva nè il dritto, nè la forza di conservarlo; e lasciavansi fuggire segni evidenti del loro disprezzo, e della speranza che nutrivano di vederlo in breve morire, manifestando un' aperta ambizione di farsene ad ogni costo gli eredi. La presenza di Teseo sconcertò sì fatti disegni; e temendo ch'Egeo, coll' adottare questo straniero, trovasse in lui un vindice ed un erede legittimo, gli riempirono il cuore di tutti que' sospetti, di cui è capace un' anima timida e diffidente. Ma al momento d' immolare suo figlio, Egeo lo riconosce, e lo manifesta al suo popolo. Si ribellano i Pallantidi: Teseo li disperde (3), e vola qual folgore ai campi di Maratona (4), che da qual-

(1) *Plutar. ivi t. 1, p. 5. Diodoro l. 4, p. 262. ec.*
(2) *Plutarco ivi.*
(3) *Plutarco ivi. Pausan. l. 1, c. 28, p. 70.*
(4) *Diodoro Siculo ivi. Plutarco ivi.*

che anno erano devastati da un toro furioso: lo affronta, lo prende, e lo espone incatenato alla vista degli Ateniesi, altrettanto attoniti della vittoria, quanto spaventati della battaglia. Un altro fatto terminò di guadagnargli tutta la loro ammirazione. Il re di Creta, Minosse, accusavali d'aver fatto perire suo figlio Androgeo, e obbligati gli aveva colla forza delle armi a tributargli in certi tempi stabiliti (1) un dato numero di fanciulli e di donzelle (2), che a sorte doveano scegliersi, e che venivano destinati alla schiavitù, ovvero alla morte. La terza volta era giunta, in cui quelli di Creta venivano a strappare dalle braccia de'padri sventurati i pegni di lor tenerezza. Atene era in pianto: Teseo la conforta: si prefigge di liberarla per sempre dall'odioso tributo; e col pensiero d'eseguire un sì generoso disegno, vuole egli stesso porsi nel numero di quelle vittime, e s'imbarca per l'isola di Creta.

Raccontano gli Ateniesi, che al giugnere in quest'isola, i loro figli erano chiusi in un labirinto, e che subito dopo venivano divorati dal Minotauro, mostro mezzo uomo, e mezzo toro,

(1) *Ogni anno secondo Apollodoro l. 3.; ogni sette anni secondo Diod. l. 4; ogni nove anni secondo Plu. nella vit. di Tes.*

(2) *Diodoro ivi. Plutarco ivi.*

nato dagli amori infami di Pasifae regina di Creta (1). Aggiungono, che Teseo ucciso avendo la semiumana belva, ricondusse alla patria i giovani ateniesi, e fu accompagnato nel suo ritorno dalla figlia di Minosse, Arianna, che gli aveva insegnato la via d'uscire dal labirinto, e che da lui fu abbandonata poi sulle spiagge di Nasso. Dicono i Cretesi al contrario, che gli ostaggi Ateniesi erano destinati ai vincitori nei giuochi celebrati in onore d'Androgeo; che Teseo, avuta la permissione di entrare in lizza, superò Tauro generale dell'armi del re Minosse; e che questo principe generoso rese giustizia al di lui valore, dando il perdono agli Ateniesi.

L'opinione dei Cretesi meglio si confà certamente al carattere d'un principe rinomato per la sua giustizia e per le sue virtù, e quella degli Ateniesi non è forse che un effetto del loro eterno rancore contro i vincitori che gli aveano umiliati (2); ma da queste due opinioni risulta egualmente, che Teseo liberò la sua nazione dal giogo d'una vergognosa schiavitù, e che non risparmiando sè stesso finì di meritare il trono, che restava vacante dopo la morte d'Egeo.

(1) *Isocrate Encom. d'Elen. t. 2, p. 127. Plut. t. 1, p. 6. Apollodoro l. 3, p. 253. ed altri.*
(2) *Plutarco nel Tes. p. 7.*

Salitovi appena, volle por qualche limite alla sua stessa autorità, e dare al governo una forma più stabile e più regolare (1). Le dodici città dell'Attica fondate da Cecrope erano divenute altrettante repubbliche, che tutte aveano magistrati lor propri, e capi quasi affatto indipendenti (2): i loro interessi si contrariavano quasi sempre, e spesso producevano fra loro la guerra. Se talvolta erano obbligate da imminenti pericoli a ricorrere alla protezione del sovrano, la calma che veniva dietro alla tempesta, risvegliava ben presto le gelosie sopite. L'autorità reale ondeggiando fra il dispotismo e l'avvilimento, inspirava o terrore o disprezzo; ed il popolo per vizio di costituzione, senza conoscerne al pari del principe la natura con esattezza, non aveva alcun mezzo per difendersi contro i due estremi, della schiavitù e della licenza.

Teseo formò il suo progetto, e superiore ad ogni ostacolo, s'incaricò delle più minute parti dell'esecuzione: visitò i diversi distretti dell'Attica, e cercò da per tutto di guadagnarsi la pubblica confidenza. Il popolo di fatti abbracciò avidamente delle proposizioni che sembra-

(1) *Demostene in Neer. p.* 873. *Isocrate Encom. d'Elen. t.* 2, *p.* 130. *Plutar. nel. Tes. p.* 10.
(2) *Tucidide l.* 2, *c.* 15.

vano ricondurlo verso la sua libertà primitiva; ma i più ricchi, pieni di costernazione, temendo di perdere quella porzione d' autorità che avevano usurpata, e di vedere ristabilita una specie di uguaglianza fra tutti i cittadini, mormoravano contro una innovazione che diminuiva la regia podestà. Nondimeno apertamente non osarono opporsi ai voleri di un principe, che procurava di ottenere colla persuasione ciò che avrebbe potuto esigere colla forza; e prestarono un consenso, contro il quale si proponevano di protestare in più favorevoli circostanze.

Allora fu stabilito che Atene diverrebbe la metropoli e il centro dello Stato; che i senati municipali sarebbero aboliti; che il potere legislativo risederebbe nell' assemblea generale della Nazione, distribuita in tre classi, dei notabili, degli agricoltori, e degli artigiani: che i principali magistrati scelti tra i primi avrebbero l' ispezione delle cose sacre, e sarebbero gl' interpreti delle leggi: che i diversi ordini dei cittadini si equilibrerebbero reciprocamente, avendo i primi per loro parte lo splendore delle dignità, i secondi l' importanza dei loro servigi, gli ultimi il vantaggio del numero (1). Fu decretato in fine, che Teseo posto alla testa della repubbli-

(1) *Plutarco nel Tes. t. 1, p. 11.*

ca sarebbe il difensor delle leggi emanate da essa, e il generale delle truppe destinate a difenderla.

Il governo d'Atene con queste disposizioni divenne di sua natura democratico (1); e siccome era uniforme al genio degli Ateniesi, si è sostenuto in questo stato ad onta dei cambiamenti che soffrì al tempo di Pisistrato (2). Una festa solenne fu instituita da Teseo, le cui cerimonie fanno risovvenire anche al presente la unione delle differenti popolazioni dell'Attica (3). Egli fece erigere tribunali per le magistrature; ampliò la capitale, e l'abbellì, quanto il permisero le arti in quel tempo ancora imperfette. Vi accorsero da ogni parte forestieri invitati a venire a stabilirvisi, e si confusero indistintamente cogli antichi abitanti (4). Fu aggiunto allo Stato il territorio di Megara, e fu collocata sull'istmo di Corinto, una colonna che divideva l'Attica dal Peloponneso (5). Teseo rinovò presso a questo monumento i giuochi istmici, sull'esempio di quelli d'Olimpia da Ercole poco innanzi stabiliti.

(1) *Demostene in Neer. p.* 873. *Euripide Suppl. v.* 404.
(2) *Pausania l.* 1, *c.* 3, *p.* 9.
(3) *Tucidide l.* 2, *c.* 15. *Plutarco ivi. Stefano in Aten.*
(4) *Plutarco ivi. Tucidide l.* 1, *c.* 2. *Scoliaste ivi.*
(5) *Plutarco ivi. Strabon. l.* 9, *p.* 392.

Sembrava che tutto allora favorisse i suoi voti: egli aveva il comando sopra un popolo libero, dalla sua moderazione, e dalle sue beneficenze soltanto contenuto nella dipendenza (1). Dettava leggi di pace e di umanità ai popoli circonvicini(2), e godeva anticipatamente di quel profondo rispetto, che i secoli a poco a poco fanno nascere nella posterità verso la memoria degli uomini illustri.

Nondimeno egli non fu grande abbastanza per terminare l'edifizio della sua gloria: poichè stancossi di ricevere pacifici omaggi, e di coltivare quelle virtù facili, che glie li avevano meritati. Due circostanze fomentarono vieppiù questo disgusto. L'anima sua, che smaniava senza riposo per seguire l'esempio d'Ercole (3), era stimolata dalle nuove prodezze da quel principe fatte nel suo ritorno in Grecia. D'altra parte fosse per porre alla prova il coraggio di Teseo, fosse per istrapparlo dal seno del riposo, Piritoo figlio d'Isione, e re d'una parte della Tessaglia concepì un progetto conforme al genio degli antichi eroi: ei venne nei campi di Maratona, e vi predò le greggi del re d'Atene (4); ma allor-

(1) *Isocrate Encom. d'Elen. t. 2, p.* 131.
(2) *Pausania l.* 1, *c.* 39, *p.* 94. *Plutarco ivi p.* 14.
(3) *Diod. l.* 4, *p.* 262. *Isocrate Encom. d'Elen. t.* 2, *p.* 125.
(4) *Plutar. nel Tes. p.* 14.

chè Teseo se gli fece incontro per vendicar tal affronto, Piritoo mostrossi preso da un'interna ammirazione; e stendendo a lui la mano in contrassegno di pace: « Sii il mio giudice, gli disse: qual » soddisfazione pretendi da me? Quella, rispose » Teseo, d'unirmi a te, come fratello d'armi ». A tai detti giurandosi un' amicizia indissolubile (1), meditarono fra loro altre grandi imprese.

Ercole, Teseo, Piritoo, amici e rivali generosi, lanciati tutti e tre nel cammin della gloria, non respirando che pericoli e vittorie, facendo impallidire il delitto, e tremar l'innocenza, fissavano allora gli sguardi di tutta la Grecia. Ora compagno del primo, ora condottier del secondo, talvolta confuso nella folla degli eroi, Teseo era chiamato a tutte le spedizioni famose. Egli trionfò per quanto si dice delle Amazzoni, e sulle rive del Termoodonte nell'Asia, e nelle pianure dell' Attica (2); comparve alla caccia di quello smisurato cinghiale di Calidonia, contro il quale Meleagro figlio del re di quella città, radunò i principi più coraggiosi del suo secolo (3); segnalossi contro i centauri della

(1) *Sofocle, Edipo v.* 1664. *Pausania l.* 10, *c.* 29, *p.* 870.

(2) *Isocrate nella Panat. t.* 2, *p.* 281. *Plutar. nel Tes. t.* 1, *p.* 12. *Pausania l.* 1, *c.* 2, *e* 41.

(3) *Plutarco, ivi. p.* 13.

Tessaglia, uomini audaci, che addestrati i primi a combattere a cavallo, avevano maggiore facilità di recare e di evitare la morte (1).

In mezzo a tante gloriose azioni, quantunque inutili alla prosperità del suo popolo, deliberò con Piritoo di rapire la principessa di Sparta e quella d'Epiro, distinte ambedue per una beltà, che le rese celebri ed infelici (2). Elena era una di queste, la cui bellezza fece scorrere tanto sangue e tante lagrime; l'altra Proserpina figlia di Aidoneo re dei Molossi.

Trovarono Elena mentre stava danzando nel tempio di Diana; la strapparono dalle braccia delle sue compagne, ed involaronsi colla fuga al castigo che avevano a temere in Lacedemone, e che doveva raggiugnerli nell'Epiro; perciocchè Aidoneo avvertito dei loro disegni, diede Piritoo in preda a mastini terribili che lo divorarono, e gittò Teseo in un'orrenda prigione, d'onde non liberossi che per gli uffizi amichevoli d'Ercole. Ritornato ne' propri stati trovò la sua famiglia colma d'obbrobrio, e la città lacerata dalle fazioni. La regina, quella Fedra il cui nome risuonò tante volte sulle attiche scene, aveva concepito per Ippolito, figlio che

(1) *Isocrate, ivi: Erodoto app. Plutarco, ivi.*
(2) *Diodoro Siculo l. 4, p. 265.*

Teseo ebbe d'Antiope regina delle Amazzoni, un amor cieco, da lei stessa condannato e seguito, abborrito dal giovine principe, e che cagionò in breve la rovina dell'una e dell'altro. Nel tempo stesso i Pallantidi alla testa dei cittadini primari cercarono d'impadronirsi della sovranità, accusando Teseo di averne indebolito il potere. Il popolo esercitando l'autorità avea perduto l'amore della subordinazione, e obliato il sentimento della gratitudine. Era d'altronde esacerbato dalla presenza e dalle querele di Castore e di Polluce fratelli di Elena, che prima di ricuperarla dalle mani di quelli, cui Teseo confidata l'aveva, eran venuti a depredar l'Attica (1), eccitandovi mormorazioni contro un re, che tutto sacrificava alle sue passioni, e abbandonava gli affari dello Stato per correre in terre lontane a tentar vergognose avventure, ed espiarle fra le catene.

In vano procurò Teseo di distruggere sì funeste impressioni. Gli si attribuiva a delitto la sua assenza, le sue intraprese, le sue disgrazie; e quando tentò di adoperare la forza, s'accorse che nulla era più debole d'un re avvilito agli occhi de' suoi sudditi.

(1) *Erodoto l.* 9, *c.* 73.

Ridotto a tale estremità, scagliando imprecazioni contro gli Ateniesi, cercò un rifugio presso il re Licomede nell' isola di Sciro (1), dove perì poco dopo (2) o per accidente, o per tradimento fattogli da Licomede stesso,(3) premuroso di conservarsi l' amicizia di Mnesteo successore di Teseo.

Le gesta di Teseo e l' impressione che produssero sullo spirito de' suoi contemporanei, e nella sua gioventù al cominciar del suo regno, e sul finir dei suoi giorni, ce l' offrono successivamente sotto la figura di eroe, di re, d' avventuriere; e secondo questi differenti aspetti si meritò l' ammirazione, l' amore e il disprezzo degli Ateniesi.

Obliarono poscia col tempo i suoi difetti, e si vergognarono della lor ribellione (4). Cimone figlio di Milziade, trasportò per comando dell' oracolo le ossa di quel principe dentro le mura d' Atene (5). Fu eretto sul suo sepolcro

(1) *Plutarco nel Tes. t.* 1, *p.* 16. *Eraclito della Polit. degli Aten.*

(2) *Verso l'anno* 1305. *av. G. C.*

(3) *Pausania l.* 1, *p.* 41.

(4) *Diodoro Sic. l.* 4, *p.* 265.

(5) *Pausania ivi, Plutarco, ivi e nel Cimone p.* 483.

un tempio abbellito dalle arti, e divenuto l'asilo degl'infelici (1).

Varj monumenti ci fanno risovvenire il suo regno. Teseo è uno dei genj, che presiedono ai giorni d'ogni mese (2); uno degli eroi che si onorano con feste e sacrifizi (3), e che finalmente è creduto dagli Ateniesi il primo autore della lor potenza, in guisa che gloriasi Atene di portare il nome di città di Teseo.

La collera celeste che Teseo aveva scacciato dal trono, più acerbamente ancora da lungo tempo opprimeva il regno di Tebe. Cadmo scacciato dal soglio da lui inalzato; Polidoro sbranato dalle Baccanti; Labdaco colto da morte immatura, lasciando un figlio solo tra le fasce, e circondato da nemici: tale era stato il destino della reale famiglia fino dal suo principio: allorchè Lajo, figlio e successore di Labdaco, dopo ch'ebbe per due volte perduta e ricuperata la corona, sposò Epiasta o sia Jocasta figlia di Meneceo (4). Questo era quell'imeneo a cui serbava il fato le più spaventevoli calamità. Il

(1) *Diodoro ivi. Plutarco ivi. Suida, ed Esichio alla parola* Θησε. *Scoliaste d'Aristofane nel Plut. v.* 627.

(2) *Plutar. ivi. Scoliaste ivi.*

(3) *Plutarco, ivi: nel Cimone ivi.*

(4) *Diodoro l.* 4, *p.* 266. *Pausania l.* 9, *c.* 5, *p.* 721. *Euripide nel Fenis. v.* 10.

fanciullo che nasceranne, diceva l'oracolo, sarà l'uccisor di suo padre, e lo sposo della sua genitrice. Venne questo figlio alla luce, e i suoi genitori lo condannarono ad esser pasto delle belve feroci. Le sue grida o il caso fecero, che venisse scoperto nell'ermo luogo dove era stato esposto; e fosso presentato alla regina di Corinto, la quale l'educò nella sua corte sotto il nome d'Edipo, e come suo figlio adottivo (1). Cresciuto in età, istruito del pericolo che aveva corso, volle consultare l'oracolo; ed i suoi ministri avendo confermato colle loro risposte quanto era stato predetto prima del suo nascere (2), fu strascinato nella sventura che cercava di evitare. Risoluto di non più rivedere Corinto che credeva sua patria, prese il cammin della Focide, dove incontrò sopra un sentiero un vecchio, che comandogli con alterigia di cedere il passo, e volle ottenerlo per forza. Questi era Lajo: Edipo lo assalì, e lo uccise di sua propria mano (3).

Dopo sì funesto accidente il regno di Tebe e la mano di Jocasta furon promessi a colui, che sottrarrebbe i Tebani dai flagelli che soffri-

(1) *Eurip. nella Fenis. v.* 30. *Apollod. l.* 3, *p.* 181.
(2) *Apollodoro ivi, p.* 183.
(3) *Euripide ivi, v.* 40. *Diodoro Siculo l.* 4, *p.* 266.

vario. Sfinge, figlia naturale di Lajo, erasi unità ad alcuni fuorusciti che devastavano la pianura, fermava i passeggieri, e li tratteneva con interrogazioni enigmatiche, poi li faceva smarrire il sentiero nei tortuosi colli del monte Ficeo, onde darli in mano de' perfidi suoi compagni. Edipo comprese le sue insidie, fugò i complici dei suoi misfatti; e raccogliendo il frutto della sua vittoria venne a compire in ogni parte la predizione dell'oracolo.

Trionfava sulla terra l'incesto, ma il cielo affrettossi a terminarne il corso (1). Sopraggiunsero odiati raggi di verità che sparsero lo spavento nel cuore dei due sposi. Jocasta finì le sue sventure con una morte violenta: Edipo, al dire d'alcuni autori, privossi degli occhi (2), e morì nell'Attica, dove Teseo gli avea accordato un asilo; ma secondo altre tradizioni (3) fu condannato a soffrire la luce del giorno per rivedere que' luoghi ch' erano stati testimonj del suo delitto; e tollerare la vita per darla a figli più colpevoli ancora, e al par di lui sventurati. Erano questi Eteocle, Polinice, An-

(1) *Omero Odiss. l.* 11, *v.* 273.

(2) *Sofocle nell'Edip. Apollodoro l.* 3, *p.* 185.

(3) *Memoria dell'Accad. delle bel. let. t.* 5. *Storia p.* 146. *Banier Mitol. t.* 3, *p.* 367.

tigone e Ismene ch' egli ebbe da Euriganea sua seconda moglie (1). Appena que' due principi furono giunti all'età capace di regnare, che confinarono Edipo nel fondo del suo palazzo, e si accordarono insieme di tenere un anno per uno le redini dello Stato (2). Salì Eteocle su quel trono che aveva sotto di se l'abisso aperto, e ricusò di discenderne. Polinice passò alla corte d'Adrasto, che regnava in Argo, da cui ebbe una figlia in isposa colla promessa di soccorrerlo possentemente onde vendicare i suoi diritti (3).

Tale fu l'occasione della prima guerra, ove apparvero alcune tracce dell' arte militare fra i Greci (a). Fino allora non s' eran vedute che rtuppe indisciplinate, che innondavano a un tratto qualche vicino paese, ritirandosi dopo d'avervi commesse ostilità e crudeltà passeggiere (4). Nella guerra di Tebe si videro piani concertati con prudenza ed eseguiti con costanza: popoli diversi insieme accampati ed ubbidienti ad una

(1) *Pausania l.* 1, *c.* 28, *p.* 69., *e l.* 9, *c.* 5, *p.* 722. *Apollodoro l.* 3, *p.* 185.

(2) *Diodoro l.* 4, *p.* 267. *Euripide nella Fenis.* *p.* 64. *Apollodoro ivi.*

(3) *Diodoro ivi.*

(a) *Nel* 1329. *av. G. C.*

(4) *Pausania l.* 9., *c.* 9, *p.* 728.

sola autorità, opporre un coraggio eguale ai rigori delle stagioni, alle lentezze d'un assedio, ed ai pericoli delle giornaliere battaglie.

Divise Adrasto con Polinice il comando dell'armata destinata a ristabilirlo sul trono di Tebe. Il valoroso Tideo figlio di Oeneo re dell'Etolia, l'impetuoso Capaneo, l'indovino Amfiarao, Ipomedonte e Partenopeo n'erano i capi. Seguivano questi guerrieri, tutti distinti per nascita e per valore (1), molti altri di un ordine inferiore nel merito e nelle dignità, ma principali abitanti della Messenia, dell'Arcadia e dell'Argolide (2). L'armata postasi in marcia entrò nella selva nemea, dove i suoi generali istituirono quei giuochi, che sino al presente si celebrano con grande solennità (3). Passato l'istmo di Corinto essa si volse verso la Beozia, obbligando le truppe d'Eteocle a rinchiudersi entro le mura di Tebe (4). I Greci non conoscevano ancora l'arte di prendere una piazza difesa da numeroso presidio. Tutti gli sforzi degli assedianti erano diretti alle porte, tutte le speranze degli assedia-

(1) *Diodoro l. 4, p. 267. Apollodoro l. 3, p. 187. Esc. nei Set. cont. Teb. Euripide nella Fenis.*

(2) *Pausania l. 2, c. 20, p. 156.*

(3) *Apollod. l. 3, p. 189. Arg. nel nem. di Pind.* 319.

(4) *Pausania l. 9, c. 9, p.* 729.

ti consistevano nella frequenza delle loro sortite. Le mischie che ne seguivano, avevano di già fatto perire molta gente da una parte e dall'altra: già il valoroso Capaneo era stato precipitato dall'alto d'una scala, con cui tentava di salir la muraglia (1), allorchè Eteocle e Polinice convennero di terminar fra loro la gran tenzone (2). Assegnato il giorno, fissato il luogo, mentre stava il popolo in pianto e l'armate in silenzio, i due principi piombarono l'uno sull'altro, senza staccarsi se non dopo di essersi reciprocamente trafitti con molti colpi, esalando l'ultimo fiato prima di poter saziare il loro furore. Furono portati ambidue sul medesimo rogo, e quasi per esprimere con un'imagine spaventosa i sentimenti che animati gli aveano in vita, si suppose che le fiamme complici del loro rancore si dividessero per separarne le ceneri.

Creonte fratello di Jocasta ebbe l'incarico di continuare in tempo della minorità di Laodamante figlio d'Eteocle una guerra che diveniva di giorno in giorno più funesta agli assedianti, e che finì dopo una vigorosa sortita che fecero i Tebani. La battaglia fu assai micidiale, e

(1) *Diodoro l.* 4, *p.* 268.
(2) *Apollodoro l.* 3, *p.* 193.

vi perirono Tideo con la maggior parte dei generali argivi. Adrasto obbligato a levare l'assedio, non ebbe tempo di rendere gli onori funebri a quelli che erano stati uccisi sul campo di battaglia (1). Fu d'uopo che Teseo frapponesse la sua autorità per costringere Creonte a rispettare il diritto delle genti, che incominciava a prender piede (2).

SECONDA GUERRA DI TEBE O DEGLI EPIGONI.

La vittoria dei Tebani altro non fece che sospendere la loro ruina. I capitani argivi avevano lasciati morendo figli capaci di vendicarli. Giunto che fu il tempo opportuno (*a*) quei giovani principi, fra i quali contavansi Diomede figlio di Tideo, e Stenelo figlio di Capaneo, alla testa di un esercito formidabile entrarono nel paese nemico.

Si venne in breve alle mani, e quei di Tebe, perduta la battaglia, abbandonarono la città,

(1) *Diodoro ivi. Apollodoro ivi.*

(2) *Isocrate nel Panaten. t.* 2, *p.* 269. *Pausania l.* 1, *c.* 38, *p.* 94. *Plutarco vit. uom. ill. t.* 1. *Teseo p.* 14.

(a) *Nel* 1319, *av. G. C.*

a cui fu dato il sacco (1). Tersandro figlio e successore di Polinice fu ucciso pochi anni appresso, mentre andava all'assedio di Troia. Dopo la sua morte due altri principi della stessa famiglia regnarono in Tebe; ma l'ultimo fu colto da improvvisa frenesia; e i Tebani persuasi, che le furie tormenterebbero sempre il sangue d'Edipo, finchè ne restasse al mondo una goccia, collocarono un'altra famiglia sul trono. Dopo tre generazioni adottarono il governo repubblicano, che sussiste ancora tra loro (2).

La pace della Grecia dopo la seconda guerra di Tebe non poteva durar lungamente. I capi di quella spedizione n'erano ritornati carichi di gloria, e i soldati di ricche spoglie: gli uni e gli altri affettavano in pubblico quell'orgoglio che suole inspirar la vittoria; e narrando ai loro figli ai loro amici radunati dalla curiosità intorno ad essi, quali erano state le loro fatiche e le lor gesta, infiammavano possentemente l'immaginazione d'ognuno, e accendevano nel cuore di tutti un'ardente brama di andare alla guerra. Queste impressioni funeste si svilupparono a un tratto per un improvviso accidente.

(1) *Pausania l. 9, c. 5, p. 722. Apollodoro l. 3, c. 38, p. 197. Diodoro l. 4, p. 269.*

(2) *Pausania ivi.*

Sulle spiagge dell'Asia contrapposte alla Grecia regnava un principe pacifico, disceso da lunga serie di re, e capo d'una famiglia numerosa, tutta quasi composta di giovani eroi. Priamo era questi, il quale regnava in Troia, e il suo regno, tanto per l'opulenza, quanto pel coraggio dei popoli soggetti, e pe' suoi legami coi re dell'Assiria (1), diffondeva in quella parte dell'Asia lo stesso splendore, che il regno di Micene spargeva su tutta la Grecia.

La famiglia d'Argo stabilita in quest'ultima città aveva per capo Agamennone figlio d'Atreo. Egli era pervenuto ad unire ai suoi Stati quelli di Corinto, di Sicione, e di molte circonvicine città (2). Il suo potere accresciuto da quello di Menelao suo fratello, che avea poco innanzi presa in moglie Elena erede del regno di Sparta, davagli una grande influenza su quella parte di Grecia, che dal nome di Pelope suo avo chiamossi Peloponneso.

Tantalo, suo bisavo, regnò da principio nella Libia, e contro il diritto più sacro ritenne prigioniero un principe troiano, chiamato Ganimede. Più di recente ancora Ercole, discendente dagli argolici re, avea saccheggiata la

(1) *Platone delle leg. l.* 3, *t.* 2, *p.* 685.

(2) *Strabone l.* 8, *p.* 372.

città di Troia, ucciso Laomedonte, e rapita Esione sua figlia.

La memoria di quest' insulti invendicati manteneva tra la casa di Priamo e d'Agamennone un odio ereditario ed implacabile, esacerbato di giorno in giorno dalla rivalità di potere, fra tutte le passioni micidiali la più formidabile. Paride figlio di Priamo fu destinato a far germogliare questi semi di discordia.

Paride passò nella Grecia, e giunse alla corte di Menelao, dove la beltà d' Elena attirava gli occhi d'ognuno. Aggiungeva il principe trojano ai vantaggi del bell' aspetto l'industrioso desiderio di piacere (1), ed una perfetta unione di qualità seducenti. Questi talenti animati dalla speranza di riuscire, fecero sì profonda impressione nel cuore della principessa spartana, ch' essa tutto lasciò per seguirlo. Tentarono in vano gli Atridi colla dolcezza d'ottenere una soddisfazione equivalente all' offesa. Priamo considerò l'attentato di suo figlio come una riparazione ai torti che la sua famiglia e le genti tutte dell'Asia avevano sofferto per parte dei Greci (2); in guisa che rigettò ogni via di conciliazione che gli venne proposta. A questa

(1) *Omero Iliade l. 3, v. 39.*
(2) *Erodoto l. 1, c. 1.*

inaspettata notizia s'odono in Grecia per ogni parte quelle tumultuose grida, quelle voci sanguinarie, que' rumori confusi, che sogliono precorrere la guerra ed annunziare le vicine stragi. S'agitano le nazioni come selva combattuta dai venti. Sovrani d'una sola città, re di più vaste provincie, tutti egualmente commossi, tutti guidati dallo spirito d'eroismo, si radunano in Micene, dove giurano di conoscere Agamennone per loro condottiero, di vendicar Menelao, e di ridurre in cenere la città d'Ilio. Que' principi, che ricusano sulle prime di prender parte nella confederazione, sono tosto persuasi dall'eloquenza vincitrice del vecchio Nestore re di Pilo; dai discorsi insidiosi d'Ulisse principe d'Itaca; dall'esempio d'Ajace di Salamina, di Diomede d'Argo, d'Idomeneo di Creta, d'Achille figlio di Peleo, re d'una porzion di Tessaglia; e da una moltitudine di giovani guerrieri anticipatamente inebbriati delle vittorie di cui si lusingano.

Dopo lunghi preparativi l'esercito numeroso di ben cento mila soldati (1) radunossi al porto d'Aulide; e mille dugento vele in circa lo trasportarono su le spiagge della Troade.

Era la città di Troia dal suo canto difesa

(1) *Omero Iliad. l. 2, v. 494. Tucidide l. 1, c. 10.*

da forti mura e da torri guernita. Una numerosa armata (1), guidata da Ettore figlio di Priamo, stava pronta a combattere, composta delle genti condotte dai principi alleati del re troiano (2). Schierata sotto le mura della città, essa presentava una fronte formidabile a quella dei Greci, i quali, respinti i posti avanzati, si trincerarono in un accampamento colla maggior parte delle loro navi. I due eserciti vennero di nuovo alle mani, e l'esito dubbioso di più battaglie consecutive diede a divedere che l'assedio tirerebbe in lungo.

I Greci con deboli vascelli e pochi lumi nell'arte nautica, non avendo saputo assicurarsi una comunicazione fra l'Asia e la Grecia, cominciarono a mancare di viveri. Una parte della flotta fu staccata per predare o seminare le terre dell'isole e delle coste vicine, mentre varj distaccamenti sparsi per la campagna andavano a foraggio, e toglievano al nemico le ricolte e le mandre.

Questa maniera di combattere e di sussistere, era necessaria ai Greci per un altro motivo. La città non era assediata da tutte le parti; e siccome le truppe di Priamo la ponevano al co-

(1) *Omero ivi l.* 8, *v.* 562.
(2) Idem *ivi l.* 2, *v.* 876. *l.* 10. *v.* 434.

perto dai colpi di mano, fu risoluto di attaccare gli alleati dei Troiani, per profittare delle spoglie, e togliere i loro soccorsi alla città. Achille portava d'ogn'intorno il ferro e il fuoco (1); e qual torrente impetuoso dopo la piena, ritornava con un bottino immenso che distribuiva all'esercito, e conduceva innumerabili schiavi che i generali dividevan fra loro.

Giaceva Troia a piè dell'Ida, monte poco lungi dal mare: le spiagge erano occupate dalle tende e dai greci vascelli tirati in secco. Lo spazio di mezzo formava il teatro del valore e della ferocia, ove Troiani e Greci armati di lancia, di ferrate mazze, di spade, di frecce, di dardi, cogli elmi in capo, coperti di maglie, di lame d'acciaio e di scudi, in file serrate, coi generali alla testa, si avanzavano gli uni contro degli altri; i primi con alte grida, i secondi con un silenzio più terribile ancora. Talora il capitano più ambizioso di dare buon esempio che buon consiglio, faceva l'uffizio di soldato, precipitandosi in mezzo a pericoli, e lasciando quasi sempre in balía del caso la cura d'una vittoria che egli non sapeva nè preparare nè proseguire. Si urtavano e si rovesciavano le truppe confusamente come flutti, che il vento spinge e rispinge in mezzo

(1) *Omero Iliade l. 9, v. 328.*

all'Euripo: la notte separava i combattenti: la città o le trincee servivano d'asilo ai vinti: la vittoria costava sangue, e non dava alcun vantaggio ai vincitori.

Il giorno seguente la fiamma del rogo inceneriva coloro, che la morte il dì innanzi aveva troncati. Onoravasi con lagrime e giuochi funebri la memoria degli estinti; spirava la tregua, e si tornava a combattere. Nel calore della mischia spesse fiate un guerriero gridava ad alta voce, e ne sfidava un altro del partito nemico a singolar tenzone. Le truppe in silenzio li vedevano ora lanciarsi contro smisurati pezzi di pietre, ora raggiungersi colla spada alla mano, e quasi sempre ingiuriarsi l'un l'altro colle parole, onde aizzare vie più il furore che gli animava. L'odio del vincitore non era estinto dopo il suo trionfo; e non potendo fare oltraggio al corpo del suo nemico, nè privarlo di sepoltura, procurava almeno di spogliarlo delle armi. Ma sul momento stesso le truppe da una parte e dall'altra avanzavano il passo, o per rapirgli la preda, o per aiutarlo a impadronirsene, e la mischia diveniva allor generale.

Lo stesso accadeva quando un'armata o l'altra temeva di veder soccombere un suo forte guerriero; oppure allorchè cercava questi di sot-

trarsi colla fuga. Eranvi alcune circostanze, in cui veniva permesso di prendere questo espediente. Non veniva insultato nè cadeva in dispregio se non colui che fuggiva senza aver combattuto; perciocchè in ogni tempo non riputossi degno di vivere, se non colui che aveva saputo affrontare intrepido la morte; nè si usava indulgenza che pel soldato, il quale non cercava di sottrarsi alla superiorità del suo avversario, se non dopo d'averla sperimentata col fatto. Il valore di que' tempi consisteva nel sentimento delle proprie forze, piuttostochè nel coraggio ideale; nè si avea a vergogna il fuggire, quando la necessità lo esigeva. Era però un'azione gloriosa il raggiungere l'inimico volto in fuga, e l'unire alla forza, che dava adito alla vittoria, l'agilità che serviva ad ottenerla.

Le fratellanze d'armi e d'amicizia fra due guerrieri, non furono giammai tanto comuni fra i Greci quanto nella guerra di Troia. Achille e Patroclo, Aiace e Teucro, Diodeme e Stenelo, Idomeneo e Merione, e molti altri eroi degni di calcar le lor tracce, combattevano sovente l'un presso l'altro, e lanciandosi nella mischia dividevano tra loro i pericoli e la gloria. Altre volte assisi sul carro medesimo uno guidava i destrieri, mentre allontanava l'altro

la morte, o la lanciava contro il nemico. La morte d'un guerriero esigeva una pronta soddisfazione dal suo compagno d'armi; il sangue dell'amico chiedeva sangue.

Una tale idea, profondamente scolpita nel petto dei Greci e dei Troiani, faceva loro soffrire con instancabile costanza i mali innumerabili che provavano. I primi più d'una volta s'eran trovati sul punto di perdere la città, più d'una volta i secondi aveano superato le trincee, quantunque formate di palafitte, di fosse e di muraglie. Vedevansi perire gli eserciti e sparire i guerrieri. Ettore, Sarpedonte, Aiace, Achille stesso erano caduti al suolo. Colpiti da tali disgrazie, cominciavano i Troiani a bramare ch'Elena fosse restituita, e i Greci sospiravano di riveder la lor patria: ma gli uni e gli altri eran tosto trattenuti dalla vergogna di cedere, e da quella sciaurata facilità che trovano gli uomini coraggiosi di assuefarsi a tutto, fuorchè al riposo ed alla felicità.

Tutta la terra avea gli occhi rivolti alle spiage di Troia, a quelle campagne dove la gloria ad alta voce chiamava que' principi, che da principio avevano ricusato di concorrere alla spedizione. Impazienti di segnalarsi in quella carriera aperta alle nazioni, giugnevano essi pu-

re l'un dopo l'altro colle lor truppe al campo, dove talvolta perivano alla prima battaglia.

Alla fine dopo dieci anni di resistenza e di sforzi, dopo d'aver perduto il fiore dell'esercito e degli eroi, cadde la città sotto le insidie dei Greci; e la sua caduta tal rumore produsse nelle terre di Grecia, che di presente ancora è l'epoca principale degli annali di questa nazione (*a*). Le sue mura, le case, i tempj ridotti in polvere; Priamo spirante a piè dell'altare; i suoi figli scannati al suo fianco; Ecuba sua sposa, Cassandra sua figlia, Andromaca vedova di Ettore, molte altre principesse incatenate e condotte in ischiavitù; il sangue che scorreva per le strade; un popolo intero divorato dal fuoco o distrutto dal ferro vendicatore; tale fu il termine di quella guerra fatale. Saziarono i Greci il loro furore, ma questo crudo piacere fu l'ultimo confine delle loro prosperità, ed il principio delle loro sventure.

Molti disastri accompagnarono il loro ritorno alle patrie terre (1). Mnesteo re d'Atene terminò i suoi giorni nell'isola di Milo (2):

(a) *L'anno* 1282 *av. G. C.*

(1) *Platone delle leggi l.* 3, *t.* 2, *p.* 682.

(2) *Eusebio Cronic. p.* 128.

Aiace re de' Locri perì colla sua flotta (1): Ulisse più sventurato ancora ebbe non di rado a temere lo stesso destino per dieci anni continui errando pel mare; altri più da compiangersi furono accolti dalle loro famiglie, come stranieri forniti di titoli resi equivoci da una lunga assenza, e fatti odiosi da un improvviso ritorno. In vece dei trasporti, che la loro presenza avrebbe dovuto eccitare, non intesero d'ogni intorno che le grida detestabili dell'ambizione, dell'adulterio e dell'interesse più sordido. Traditi dai loro parenti ed amici, andarono la più parte sotto la condotta d'Idomeneo, di Filotete, di Diomede, e di Teucro a cercar nuove sedi in paesi lontani.

La famiglia d'Argo si macchiò di scelleraggini, e si straziò le viscere di sua propria mano; Agamennone trovò il suo soglio ed il suo talamo profanato da un indegno usurpatore, e morì assassinato da Clitennestra sua sposa, che fu poco dopo trucidata da Oreste suo figlio.

Queste scene d'orrore, frequenti allora in quasi tutte le regioni di Grecia, rappresentate anche oggidì sul teatro d'Atene, dovrebbero ammaestrare i sovrani e le nazioni, e far loro temere perfin le vittorie. Quella dei Greci non

(1) *Omero Odiss. l. 4, v. 499.*

fu loro men funesta, che a Troia. Indeboliti da tanti sforzi e da tanti riportati vantaggi, più non poterono rimanere nella unione di prima; e cominciarono ad adottare quella massima funesta, che la guerra sia tanto necessaria agli Stati, quanto la pace. Nel breve spazio di poche generazioni si videro decadere ed estinguersi la maggior parte delle famiglie sovrane che avevano distrutto quella di Priamo; ed ottant'anni dopo la guerra di Troia (1) una parte del Peloponneso ritornò in poter degli Eraclidi, o sia dei discendenti d'Ercole.

RITORNO DEGLI ERACLIDI.

La rivoluzione accaduta nel ritorno di questi principi fu strepitosa, e appoggiata sui più speciosi pretesti (a). Fra le famiglie che più anticamente avevano posseduto i regni d'Argo e di Micene, le più distinte furono quella di Danao e di Pelope. Dal primo di questi re erano discesi Preto, Acrisio, Perseo, Ercole; dal secondo Atreo, Agamennone, Oreste e i suoi figli.

Ercole soggetto finchè visse al voler d'Eu-

(1) *Tucidide l.* 1, *c.* 12.
(a) *Nel* 1202 *av. G. C.*

risteo, il quale favorito da particolari circostanze godeva il supremo potere, non potè far valere i suoi diritti, ma li trasmise ai suoi figli, che furono in appresso banditi dal Peloponneso. Tentarono più d'una volta di rientrarvi (1); i lor tentativi furono sempre resi vani dalla famiglia di Pelope, che dopo la morte d'Euristeo aveva usurpato il trono: i loro titoli furono delitti, finchè gli Atridi ebbero la forza in mano. Ma tosto che questi cessarono d'essere formidabili, risvegliossi in favor degli Eraclidi l'inclinazione dei popoli verso i loro antichi signori, e l'ambizione delle potenze vicine contro la famiglia regnante. Quella d'Ercole aveva allor tre fratelli alla testa, Temene, Cresfonte ed Aristodemo, i quali fatta lega coi Dorici (2) entrarono col loro aiuto nel Peloponneso, dove il maggior numero delle città fu costretto di riconoscerli per loro sovrani (3).

I discendenti d'Agamennone assaltati in Argo stessa, e quelli di Nestore nella Messenia, ricovraronsi i primi in Tracia, ed i secondi nell'Attica. Argo toccò a Temene, e la Messenia a Cresfonte. Euristene e Procle figli di

(1) *Erodoto l. 9, c. 26. Diodoro Siculo l. 4, p. 261.*
(2) *Strabone l. 9, p. 393.*
(3) *Pausania l. 2, c. 13, p. 140.*

Aristodemo, morto sul principio della spedizione, ebbero in sorte il regno di Lacedemone (1).

Poco dopo i vincitori fecero guerra a Codro re d'Atene, che aveva accordato l'asilo ai loro nemici. Avvertito quel principe, che l'oracolo prometteva la vittoria a quell'armata che perdesse il suo condottiero combattendo, volontariamente si espose alla morte, e questo sacrifizio infiammò talmente il coraggio delle sue truppe, che gli Eraclidi furon rotti e fugati (2).

Qui finiscono i secoli eroici, e qui fa d'uopo fermarsi per ben riconoscerne lo spirito, e per entrare in quelle minute circostanze che appena si sono potute indicare nel rapido corso dei riferiti avvenimenti.

RIFLESSIONI SUI SECOLI EROICI.

Non si vedevano in Grecia ne' primi tempi che monarchie (3); non vi si scorge oggidì che stati repubblicani. I primi re non possede-

(1) *Isocrate in Arch. t.* 2, *p.* 18. *Tacito Anal. l.* 4, *c.* 43. *Pausania l.* 2, *c.* 18, *p.* 151. *l.* 3, *c.* 1, *p.* 205. *Vellejo Patercolo l.* 1, *c.* 2.

(2) *Meursio dei re d'Atene l.* 3, *c.* 11.

(3) *Platone delle leggi l.* 3, *t.* 2, *p.* 680. *Aristo-*

vano che una città, o un solo distretto (1); alcuni distesero il lor dominio a spese degli stati vicini, e si formarono regni più grandi. I loro successori vollero aumentare l'autorità in pregiudizio dei propri sudditi, e ne furono spogliati.

Se non fossero venute nella Grecia altre colonie che quelle di Cecrope, gli Ateniesi più illuminati, e per conseguenza più potenti degli altri popoli selvaggi, li avrebbero soggiogati col tempo, e la Grecia sarebbe divenuta un solo gran regno, che sussisterebbe forse oggidì come quelli d'Egitto e di Persia. Ma le varie popolazioni venute dall'Oriente la divisero in molti stati, ed i Greci adottarono da per tutto il governo monarchico, perchè appunto quelli che la incivilirono, non ne conoscevano d'altra natura; perchè ancora è più agevole ubbidire alla volontà d'un uomo solo che di molti; e perchè finalmente l'idea d'obbedire e di comandare nel tempo stesso, d'essere nel punto medesimo e sudditi e sovrani, suppone troppe cognizioni, e complicazioni superiori alla corta intelligenza di popoli ancor nell'infanzia.

tele della Rep. l. 1; *c.* 2, *t.* 2, *p.* 297. *Cicerone delle leggi l.* 3, *t.* 3, *p.* 161.

(1) *Tucidide l.* 1, *c.* 13. *Omero Iliade l.*2, *v.* 495, ec.

Esercitavano i re le funzioni del pontificato: erano generali e giudici (1); il lor potere che tramandavano ai discendenti (2) era molto esteso, e mitigato nondimeno da un consiglio da cui prendevan parere, e ne comunicavano le decisioni all'assemblea generale della nazione (3).

Talvolta dopo una lunga guerra due pretendenti al trono, o due scelti guerrieri si presentavano armati, ed il diritto di governare gli uomini dipendeva dalla forza o dall' avvedutezza del vincitore.

Per sostenere lo splendore del grado il sovrano, oltre il tributo imposto al popolo (4), possedeva terreni ereditati dai suoi maggiori, resi talvolta più vasti per mezzo di conquiste, o accresciuti dalla generosità dei suoi amici. Teseo cacciato d'Atene non ebbe altro sussidio che i beni che suo padre acquistati aveva nell'isola di Sciro (5). Gli Etoli angustiati da un nemico potente promisero a Meleagro figlio di Oeneo loro re, un tratto considerabile di terre-

(1) *Aristotele della Rep. l.* 3, *c.* 14, *t.* 2, *p.* 357.

(2) *Tucidide l.* 1, *c.* 13.

(3) *Aristotele Etic. l.* 3, *c.* 5, *t.* 2, *p.* 32. *Dionisio d'Alic. Antic. Rom. t.* 1, *l.* 2, *p.* 161.

(4) *Omero Iliad. l.* 9, *v.* 156. *Scoliaste ivi. Odiss. l.* 13. *v.* 25.

(5) *Plutarco vit. uom. illus. Tes. t.* 1, *p.* 16.

no col patto, che venisse a combattere in campo alla lor testa (1). La moltiplicità degli esempi ci dispensa dal riferire que' principi, che aumentarono i loro tesori colla vittoria, o cogli omaggi loro tributati dalla gratitudine. Ciò che si rende osservabile si è che ognuno gloriavasi dei regali che aveva ottenuti, perchè riguardandosi questi come il prezzo d' una utile azione, o come il simbolo dell'amicizia, era un onore il riceverli, e una vergogna il non meritarli.

Ciò che dava più splendore al grado supremo, e più incentivo al coraggio, era uno spirito d'eroismo sì confacente ai costumi della nazione, e sì universale in tutta la Grecia. Il carattere degli uomini era composto in que' tempi di pochi e semplici tratti, ma espressivi, chiari e ben rilevati; perchè l'arte ancora non aveva aggiunto i suoi deboli colori a quelli della natura. In tal guisa ogni uomo era bensì d'un carattere personalmente diverso, ma i popoli dapertutto rassomigliavansi.

L'educazione rendeva più forti uomini naturalmente robusti; le anime inflessibili e schiette erano attive, intraprendenti, amando ed odiando all' eccesso, sempre sotto l' impero de' sen-

(1) *Omero Iliade l. 9. v. 573.*

si, ognora pronte all'audacia: la natura men contrariata in quelli che erano rivestiti del potere, spiegavasi in essi con maggiore energia, di quello che nel popolo: rispingevano l'offesa coll'oltraggio o con la forza, e più deboli in mezzo al dolore, che nelle disgrazie, seppure è una debolezza il sentire il dolore, piangevano per un affronto, di cui non potevano vendicarsi. Docili e facili qualora venivano trattati con riguardo: impetuosi e terribili, allorchè qualcheduno mancava verso di loro a questo dovere, passavano da un eccesso di violenza al colmo dei rimorsi, e riparavano i loro errori con quella stessa semplicità che solevano confessarli (1). Finalmente, siccome i vizi e le virtù mostravansi senza velo e senza riguardo, i principi e gli eroi erano apertamente avidi di guadagno e di gloria, d'onore e di piaceri.

Que' maschi ed alteri petti non potevano provare languide passioni. Due gran sentimenti li dominavano egualmente, l'amore e l'amicizia; con questa diversità, ch'era l'amore in essi una fiamma divoratrice e passeggiera; l'amicizia un vivo fuoco, puro e continuo. L'amicizia produceva azioni riguardate oggidì come pro-

(1) *Omero Iliade l.* 4, *v.* 360. *l.* 23. *Odiss. l.* 8, *v.* 402.

digi, ed in que'tempi come altrettanti doveri. Oreste e Pilade, volendo morir l'uno per l'altro, facevano soltanto ciò che molti altri eroi prima di loro avevano fatto. L'amore violento ne' suoi trasporti, crudele nelle sue gelosie, aveva bene spesso conseguenze funeste. La bellezza aveva un impero più esteso, che le qualità per cui è resa più bella, poichè erano i cuori più sensitivi che teneri. Era essa l'ornamento di quelle feste superbe, che davano i principi, allorchè contraevano nuovi parentadi. Ivi coi re e guerrieri, si univano principesse la cui presenza e gelosia erano sorgente di dissensioni e di sventure.

Alle nozze d'un re di Larissa, alcuni giovani tessali conosciuti sotto il nome di centauri, fecero insulto alle compagne della giovine regina, e perirono per mano di Teseo, e d'altri eroi, che presero in quell'incontro la difesa d'un sesso da loro in altre occasioni oltraggiato più d'una volta (1). Le feste nuziali di Tetide e di Peleo intorbidate furono dalle pretensioni di alcune altre principesse, che trasformate, secondo l'uso, sotto i nomi di Giunone, di Minerva, e d'altre

(1) *Diodoro Siculo l. 4, p. 272. Ovid. Metam. l. 12, v. 210. Omero Odis. l. 21, v. 295.*

deità, aspiravano tutte a riportare il prezzo della bellezza (1).

Un altro genere di spettacoli chiamava ad unirsi i principi e gli eroi. Essi accorrevano ai funerali d'un sovrano, e facevano pompa della loro magnificenza e della loro destrezza ne'giuochi che celebravansi per onorarne la memoria. Si facevano giuochi sopra i sepolcri, perchè il dolore non aveva bisogno di riguardi; e quella delicatezza che rifiuta ogni consolazione, è un eccesso o una perfezione di sentimento, che non era ancor conosciuta; ma ciò che ben sapevasi, era il versar lagrime sincere, il sospendere il pianto quando la natura il chiedeva (2), e rinovarlo ancora, quando il cuore era mosso dalla memoria della perdita de' propri amici. « Io
» mi rinchiudo talvolta nel mio palazzo, dice
» Menelao in Omero (3), per piangere quelli
» fra miei amici, che perirono sotto le mura
» di Troia ». Erano passati allora dieci anni dopo la lor morte.

Gli eroi erano ingiusti e religiosi nel tempo stesso. Allorchè avevano data la morte a qualcu-

(1) *Mezirai Comment. sull' Epist. d' Ovid. t.* 1, *p.* 220. *Banier Mitol. t.* 3, *p.* 182.

(2) *Omero Iliade l.* 19, *v.* 229. *l.* 24, *v.* 48.

(3) *Idem Odis. l.* 4, *v.* 100.

no, fosse per caso, per odio personale, o per legittima difesa, gemevano sul sangue che avevano sparso; e lasciando e trono e patria, andavano a mendicar di lontano il conforto d'una espiazione. Dopo i sacrifizi che questa esigeva, versavasi sulla mano del colpevole l'acqua destinata a purgarlo (1), e da quel punto rientrava nella società, e disponevasi a nuovi combattimenti.

Il popolo, colpito da questa cerimonia, era preso d' ammirazione egualmente per l' aspetto minaccioso che quegli eroi non mai dimettevano. Gli uni portavano appese agli omeri le spoglie di tigri e di leoni che avevano uccisi (2); gli altri marciavano con pesanti clave alla mano, o con armi di varie specie tolte ai ladroni, dai quali aveano liberata la Grecia (3). In tali arnesi presentavansi gli eroi, onde godere i dritti della ospitalità, dritti limitati oggidì fra certe famiglie, e allora communi in tutte (4). Alla voce di uno straniero tutte le porte si aprivano, si profondevano tutti i soccorsi, e per rendere al-

(1) *Ovid. dei fasti l. 2, v. 37. Scoliaste di Sofocle nell' Ajac. v. 664.*

(2) *Plut. vit. uom. ill. nel Tes. t. 1. Medagl. antiche.*

(3) *Plut. ivi.*

(4) *Omero Iliad. l. 6, v. 16. Odiss. l. 3, v. 34. l. 5, v. 208. l. 8, v. 544.*

l'umanità il più degno degli omaggi non si chiedeva conto del suo grado e del suo stato, se non dopo d'aver soddisfatto ai suoi bisogni (1). Non erano i Greci debitori di questa sublime instituzione all'ingegno dei loro legislatori: essi la dovevano soltanto alla natura, i cui vivi raggi riempivano e penetravano il cuore degli uomini. Nè vi sono ancora spenti del tutto, poichè il nostro primo moto è un sentimento di stima e di fiducia nei nostri simili; e che la diffidenza sarebbe considerata come un vizio enorme, se la sperienza di moltiplicate perfidie non ce la facessero riguardare come quasi una virtù.

Nondimeno ne' secoli in cui risplendevano si luminosi esempi d'umanità, furon veduti commettersi delitti atroci ed inauditi. Alcune di quelle scelleraggini furono vere senza contrasto: erano queste i frutti dell'ambizione e della vendetta, passioni sfrenate, che, secondo la differenza dei gradi e dei secoli, impiegavansi per condurre a fine malvagi disegni, ora coll'insidie, ora colla forza aperta. Molte però non trassero origine che dall'invenzion dei poeti, i quali ne'loro racconti alterarono i fatti veritieri della storia, e ingigantirono le forze della natura. I poeti padroni del

(1) *Omero Iliad. l. 6, v. 173. Odiss. l. 1, v. 124. l. 3, v. 70.*

cuore umano, schiavi della lor fantasia, riconducono sulla scena i principali personaggi dell'antichità, e dietro alcuni tratti salvati dagli oltraggi del tempo stabiliscono caratteri, che essi variano o contrappongono a loro piacere (1); e caricandoli talvolta di spaventosi colori, trasformano la debolezza in delitto, ed il delitto in scelleraggine. Noi detestiamo quella Medea, che Giasone condusse da Colco, e la cui vita non fu, per quanto se ne dice, che un complesso d'errori. Forse altra magia essa non ebbe che il suo sembiante, nè altro delitto che la sua passione pel suo seduttore (2), e forse ancora la maggior parte di que' principi, la memoria dei quali è al presente ricoperta d'obbrobrio, non erano più colpevoli di quello che lo fosse Medea. Non già la barbarie regnava maggiormente in que' remoti secoli; ma una certa violenza di carattere che per lo più, a forza di mostrarsi allo scoperto, tradiva se stessa. Si poteva almeno guardarsi da un odio manifestato dall'ira, e premunirsi contro passioni che annunciavano a chiare note i lo-

(1) *Plat. in Min. t. 2, p. 320.*

(2) *Diodoro Siculo l. 4, p. 249. Parmenisc. app. lo Scoliaste d'Euripide nella Med. v. 9. e 273. Eliano var. ist. l. 5, c. 21. Banier Mitol. l. 3, c. 5, t. 3, p. 259.*

ro disegni; ma oggidì qual via resta di sottrarsi a quelle meditate crudeltà, a quel freddo rancore instancabile nell'aspettare il momento della vendetta? Il secolo barbaro veramente non è già quello dell' impeto delle passioni; ma quello bensì della doppiezza del cuore.

Nè dignità, nè sesso dispensavano allora nessuno dalle cure domestiche, le quali non sono più vili, quando diventano doveri comuni. Non di rado accoppiavansi queste coll'occupazioni piacevoli, come la musica e la danza, e più sovente ancora coi romorosi piaceri, come la caccia e gli esercizi che mantengono la forza del corpo, oppure l'aumentano.

Le leggi eran poche e semplicissime; perciocchè era men necessario decretare contro l'ingiustizia, che contro le offese e l'insulto; e si doveva piuttosto por freno alla fuga delle passioni, che tener dietro ai vizi nei loro rigiri.

Le grandi verità morali da principio scoperte mercè quel mirabile istinto, che guida l'uomo al ben fare, furon tosto confermate dall'utilità che ne derivava dalla loro pratica. Allora fu proposto per oggetto e per ricompensa della virtù non tanto la soddisfazione dell'anima, che il favore degli Dei, la pubblica estimazione e gli omaggi della posterità (1). La ragione

(1) *Omer. Iliad. l. 2, v. 119. Odiss. l. 2, v. 64.*

non rifletteva ancora sopra se stessa, onde scandagliare la natura dei doveri, e sottoporla a quelle analisi che servono ora a confermarli, ora a combatterli. Si sapeva soltanto, che in tutte le circostanze della vita giova di dare a ciascuno ciò, che per diritto gli appartiene; e dietro questa voce del cuore le anime oneste si davano in balia della virtù senza pensare ai sacrifizi ch' essa esigeva.

Due sorta di cognizioni illuminavano gli uomini: la tradizione di cui erano interpreti i poeti, e la sperienza acquistata dai vecchi della nazione. La prima conservava alcune tracce della storia degli dei e di quella degli uomini. Quindi nasceva quel riguardo che avevasi pei poeti, incaricati di richiamare alla memoria questi fatti interessanti, sia nei banchetti, sia in altre occasioni di pubbliche solennità, adornando i loro racconti coi diletti della musica, e più belli rendendoli colle finzioni che lusingavano la vanità dei popoli e dei sovrani (1).

La sperienza dei vecchi suppliva a quella più lenta dei secoli (2); e riducendo gli esempi in proverbi faceva conoscere gli effetti delle passioni, e i mezzi di raffrenarle. Di là nasceva

(1) *Omero Odis. l.* 1, *v.* 152 *e* 338.

(2) *Idem Iliad. l.* 1, *v.* 259. *l.* 3, *v.* 108. *l.* 9, *v.* 60.

quella stima della vecchiezza, per cui le veniva assegnato il primo rango nelle assemblee del popolo, e che accordava appena alla gioventù la permissione d'interrogarla (1).

L'estrema vivacità delle passioni dava un risalto inapprezzabile alla prudenza, e il bisogno d'essere illuminati al talento dell'eloquenza. Fra tutte le qualità dello spirito, l'immaginazione fu la prima che si coltivasse; perciocchè essa è quella che prima manifestasi nell'infanzia degli uomini e delle nazioni; e che presso i Greci particolarmente per effetto di clima, e pel contatto cogli orientali, germogliò avanti delle altre.

In Egitto, dove il sole è sempre cocente, dove i venti e l'escrescenze del Nilo, e gli altri fenomeni vanno soggetti ad una legge costante, dove la stabilità e l'uniformità della natura provano quasi la sua eternità, l'immaginazione ingigantisce ogni cosa, e lanciandosi per ogni parte verso l'infinito, empiva il popolo di stupore e di rispetto.

Nella Grecia, dove il cielo talvolta oscurato da nubi, quasi sempre riluce di chiari raggi; dove la diversità degli oggetti e delle stagioni offre perpetuamente un contrasto; dove ad ogni passo, ad ogni istante, la natura si mostra in

(1) *Omero ivi l. 23, v. 587. Odiss. l. 3, v. 24.*

azione, perchè sempre è diversa da se medesima; l'immaginazione più ricca e più attiva che nell'Egitto, abbellisce ogni cosa, e spande un placido e fecondo calore nelle operazioni dello spirito.

I Greci in tal guisa esciti delle foreste non videro più gli oggetti sotto un cupo e spaventoso velo; in tal guisa dagli Egizj trasportati sulle terre di Grecia furono poco a poco illeggiadriti i duri ruvidi tratti delle loro pitture: gli uni e gli altri fatti un sol popolo composero un linguaggio, che spiccava per figurate espressioni: adornarono le antiche loro opinioni con tinte che ne alteravano la semplicità, ma che le rendevano più seducenti; e siccome gli esseri, che avevano moto, loro parvero pieni di vita, attribuendo tutti i fenomeni, di cui non capivano la connessione, ad altrettante cause particolari, l'universo divenne agli occhi loro un teatro superbo, le macchine del quale erano mosse al cenno d'un numero infinito di potenze invisibili.

Allora formossi quella filosofia, o per meglio dire quella religione, che ancor sussiste oggidì in mezzo al popolo: ammasso informe di verità e di menzogne, di tradizioni rispettabili e di amene finzioni: sistema, che piace ai sensi, e ributta lo spirito; che respira il piacere, pre-

dicando la virtù; e di cui fa d'uopo delinearne un leggiero abbozzo, perciocchè vi sta impresso il carattere del secolo nel quale esso nacque.

Qual braccio trasse l'universo dal caos? L' Ente infinito, la luce pura, la sorgente della vita (1). Si chiami col suo nome più bello; ei fu l'amore; quell'amore, la cui presenza ristabilisce l'armonia fra tutte le cose (2); al quale gli uomini e gli dei attribuirono del pari la loro origine (3).

Questi esseri intelligenti si disputaron tra loro l'impero del mondo; ma soggiogati nella terribil pugna, gli uomini restarono per sempre soggetti ai loro vincitori.

La schiatta degl'immortali moltiplicossi insieme con quella degli uomini. Saturno nato dall'unione del cielo e della terra ebbe tre figli, che divisero tra loro l'impero del mondo. Regnò Giove nel cielo, Nettuno sui mari, Plutone nell'inferno, e tutti e tre sulla terra (4): corteggiati tutti e tre da una folla di deità incaricate di eseguire i loro supremi voleri.

Giove è il più potente di tutti, poichè sca-

(1) *Orfeo app. Bruch. Ist. Filos. t.* 1, *pag.* 390.
(2) *Esiodo Teogon. v.* 120.
(3) *Aristofane nell' api v.* 700.
(4) *Omero Iliad. l.* 15, *v.* 193.

glia il fulmine: la sua reggia è più brillante dell'altre, perchè è la sede d'eterna luce; e deve essere il soggiorno della felicità, perciocchè ogni bene terreno a noi viene dal cielo.

Imploransi le divinità dei mari e dell'inferno in certi luoghi e in certe circostanze soltanto; gli dei celesti in ogni sito e in ogni tempo; essi vincono gli altri in potere, giacchè ci stanno sul capo, mentre gli altri ci restano al fianco, oppur sotto i piedi.

Gli dei compartono agli uomini la vita, la sanità, le ricchezze, la saggezza e il valore (1). Vengono da noi accusati d'essere gli autori dei nostri mali (2): rimproveriamoci piuttosto d'essere infelici per colpa nostra (3). Plutone è odioso ai mortali (4), perchè non si lascia vincere dalle preghiere, come fanno gli altri dei, che non sono inesorabili, specialmente quando si placano coi sacrifizi, l'odore dei quali è per essi un profumo squisito (5).

Se hanno i sensi, come noi, devono non per tanto sentir meno le passioni; la bellezza ha sul

(1) *Omero Iliade l.* 2, *v.* 197, *l.* 7, *v.* 288, *l.* 13, *v.* 730.

(2) *Idem l.* 3, *v.* 164, *l.* 6, *v.* 349.

(3) *Idem Odiss. l.* 1, *v.* 33.

(4) *Idem Iliade l.* 9, *v.* 158.

(5) *Idem l.* 4, *v.* 48, *l.* 24, *v.* 425.

loro cuore quell'ascendente che tiene sopra noi stessi. Furon veduti più d'una volta cercar sulla terra piaceri resi più vivi dall'oblio della grandezza, e dall'ombra del secreto.

I Greci con questa bizzarra composizione d'idee, non intesero di degradare la divinità. Assuefatti a giudicare col confronto di se stessi tutti gli altri viventi, prestavano agli dei le proprie debolezze, ed i propri sentimenti agli animali, senza pretendere d'avvilire i primi, nè di nobilitare i secondi.

Quando vollero crearsi un'idea dei celesti piaceri, e delle cure che ivi si aveva del governo del mondo, diedero un'occhiata d'intorno a se stessi, e dissero:

Sulla terra un popolo è felice, allorquando passa la vita in feste; un sovrano quando raduna alla sua tavola i principi e le principesse dei paesi circonvicini; quando giovani schiavi profumati di odori vi versano a pieno nappo il vino, e che musici eccellenti vi uniscono il suono del loro canto a quello della lira (1). Così nei frequenti conviti che uniscono tra di loro gli abitatori del cielo, la gioventù e la bellezza, sotto la figura d'Ebe, distribuiscono il nettare e l'am-

(1) *Omero Odiss. l.* 1, *p.* 152, *l.* 9, *p.* 5. *Aristotele della Repub. l.* 8, *c.* 3, *t.* 2. *p.* 451.

brosia; i canti d'Apollo e delle muse fanno risuonare le volte dell'Olimpo, e la gioia brilla dagli occhi d'ognuno.

Giove talora raduna gl'immortali intorno al suo trono: discute con essi gli affari terreni, nella guisa che un re tratta quelli del suo stato nel consiglio dei grandi del suo regno. Gli dei propongono pareri diversi, e mentre li sostengono con impegno, Giove pronuncia il suo volere, e tutto ritorna in silenzio. Le divinità, rivestite della loro autorità, pongono l'universo in movimento, e sono gli autori di quei fenomeni che ci sorprendono.

Ogni mattina una giovane dea apre le porte dell'oriente, e diffonde la freschezza nell'aere, i fiori nelle campagne, i rubini sulla strada del sole. Al suo annunzio si risveglia la terra, e si prepara a ricevere il lume, che le tramanda ogni giorno una vita novella. Questo dio spunta: si fa vedere colla magnificenza che conviene al sovrano dei cieli: vola il suo carro guidato dalle ore, si avanza nell'immensità dello spazio, e lo riempie di lucidi raggi. Arrivato al palagio della regina dei mari, la notte che sempre corre dietro le sue tracce, distende il suo cupo velo, e accende fuochi innumerabili seminati nella concavità dei cieli. Allora un altro carro s'inal-

za, il cui lume placido e consolante induce nei cuori sensibili illusioni piacevoli. Una deità lo conduce, che viene in silenzio a ricevere i teneri omaggi d'Endimione. Quell'arco che splende per sì ricchi variati colori, e che s'incurva da un'estremità dell'orizzonte all'altra, segna le orme luminose del passaggio d'Iride, la quale porta alla terra gli ordini di Giunone.

Quei venti leggieri, quelle tempeste orribili, son'esse il soffio di genj, che ora scherzano per l'aere, ora fanno lotta l'uno contro l'altro per sollevare i flutti. Le grotte che veggonsi appiedi delle colline, dove la freschezza ed il riposo hanno la loro sede, sono la dimora di ninfe benefiche, che versano dall'urna inesauribile i ruscelli, che recano la fertilità alle vicine pianure; di là esse ascoltano i voti delle giovani belle, che vengono a contemplare il loro leggiadro sembiante nelle limpide ed instabili onde. Entrate in una selva ombrosa: il vostro spirito non sarà occupato, nè dal cupo silenzio, nè dall'orrore della solitudine: voi crederete di essere nella reggia delle driadi e dei silvani; e quel secreto ribrezzo che sentirete, sarà l'effetto della presenza del nume.

Da qualunque parte volgansi i passi, noi siamo alla presenza degli dei; noi gl'incontria-

mo e fuori e dentro di noi; essi han diviso tra loro l'impero dell'anime, e reggono per fino le nostre inclinazioni. Alcuni presiedono alla guerra e all'arti pacifiche; altri c'inspirano l'amore della saggezza o il desiderio del piacere; tutti amano la giustizia, e proteggono la virtù. Trenta mila divinità, sparse fra noi, continuamente vegliano su i nostri pensieri e sulle nostre azioni (1). Se noi facciamo del bene, il cielo prolunga i nostri giorni, e accresce la nostra felicità; ne siamo puniti quando abbiam fatto del male (2). Alla voce del delitto Nemesi e le nere Furie escono muggendo dal fondo dell'inferno, e serpono nel cuore del delinquente tormentandolo giorno e notte, con grida funeste e penetranti. Questi sono i rimorsi (3): se trascura l'uomo scellerato di placarle, prima di morire, con sante cerimonie, le Furie afferrano l'anima di lui come lor preda, e la strascinano negli abissi del tartaro; poichè gli antichi greci in generale credevano, che l'anima fosse immortale, avendo succhiata questa idea dagli Egizj, che così la pensavano di questa sostanza sì poco conosciuta.

(1) *Esiodo Oper. e giorni v.* 250.
(2) *Omero Odiss. l.* 13, *v.* 214.
(3) *Cicerone delle leggi l.* 1, *c.* 14, *t.* 3, *p.* 127.

L'anima spirituale, cioè lo spirito o l'intelletto, è vestita d'un'anima sensitiva, che altro non è, che una materia sottilissima di luce, immagine esatta del nostro corpo, sul quale è stata modellata, e del quale conserva eternamente la rassomiglianza e le proporzioni. Queste due anime, al dire dei Greci, sono strettamente unite finchè viviamo: la morte le divide (1): e mentre l'anima spirituale ascende in cielo, l'altra sen vola guidata da Mercurio all'estremità della terra, dove sono l'inferno, il trono di Plutone, e il tribunal di Minosse. Abbandonata dall'universo intero, e seco non recando che le proprie azioni, l'anima comparisce dinanzi a quel tribunale formidabile, ascolta la sua sentenza, e passa nei campi elisii, ovvero nel tartaro.

I Greci, che non avevano fondata la felicità degli dei, che sui piaceri sensuali, non seppero immaginare altri pregi pei campi elisii, che un clima delizioso, e una profonda tranquillità, ma sempre uniforme: deboli vantaggi in vero, i quali non impedivano, che le anime dei beati non sospirassero di rivedere la luce del giorno, e non compiangessero la perdita delle loro mortali passioni e dei lor terrestri piaceri.

(1) *Omero Odiss. l.* 11, *v.* 217. *Annot. di Mad. Dacier sopra i l.* 10, *e* 11. *dell'Odiss.*

Nel tartaro soggiornavano il pianto e la disperazione: i colpevoli erano ivi in preda di spaventosi tormenti; crudeli avvoltoi loro stracciavano le viscere; ruote di fuoco gli aggiravano eternamente d'intorno il loro asse. Ivi Tantalo sta sempre sul punto di spirare di fame e di sete, in mezzo a limpida fonte, e sotto i rami d'alberi caricati di frutta: ivi le figlie di Danao son condannate ad empire una botte, che d'ogni parte lascia fuggire l'acqua che vi si versa; e Sisifo a portare sulla sommità d'alto monte una pietra, che può sollevare appena, e che al momento d'arrivare alla meta ricade subito da se medesima. Bisogni insopportabili, resi vieppiù tormentosi dall'aspetto delle cose capaci di soddisfarli; fatiche sempre uniformi, e sempre infruttuose; qual genere di supplicj! l'immaginazione, che li figurò, esaurito avea tutte le idee più raffinate delle barbarie, per preparare castighi ad ogni delitto; mentre non si accordava alla virtù altra ricompensa, che una felicità imperfetta, e amareggiata dal desiderio della vita perduta. Sarebbe forse stato giudicato più conveniente il condurre gli uomini per mezzo del timor delle pene, piuttosto che per la seduzione del piacere; ovvero sarebbe più facile moltiplicare le immagini dell'infelicità, che quelle della beatitudine?

Questo sistema informe di religione insegnava picciol numero di dogmi essenziali al riposo della società; l'esistenza degli dei, l'immortalità delle anime, i premi della virtù, i castighi del vizio: prescriveva pratiche, che potevano contribuire a mantenere in credito queste verità instituendo feste e misteri: offriva alla politica validi mezzi per trar profitto dall'ignoranza e dalla credulità del popolo; cioè gli oracoli, gli augurj e gl'indovini: lasciava finalmente a ciascheduno la libertà di scegliere fra le antiche tradizioni quelle che più gli piacevano, e di adornarle a suo talento di nuove circostanze, spiegando come più gli aggradiva la storia e la genealogia degli dei; in guisa che la fantasia libera creava fatti, alterava con prodigi quelli ch'erano già noti, e spargeva perpetuamente nelle sue descrizioni il maraviglioso; macchina inetta agli occhi della ragione, ma seducente pei fanciulli e per le nazioni che cominciavano a nascere. I racconti di un viaggiatore in mezzo dei suoi ospiti, quelli di un padre di famiglia in mezzo ai suoi figli, o d'un poeta invitato a divertire un sovrano, si ordivano e si scioglievano sempre coll'intervento degli dei; e il sistema della religione insensibilmente diveniva così un sistema di finzioni e di poesia.

Nel tempo stesso s'arricchiva la lingua di

una folla d'immagini tratte dalle false idee che si avevano allora della fisica; l'uso di confondere il moto con la vita, e la vita col sentimento; la facilità di avvicinare gli oggetti, che fra loro avevano certe relazioni, facevano che le cose meno sensibili prendessero nel discorso un' anima od una proprietà che ad esse in niun modo appartenevano. La spada era sitibonda del sangue dell'inimico; la freccia che vola, anelava di spanderlo: si affiggevano le ale a tutto ciò che scorreva per l'aria, al fulmine, ai venti, ai dardi, alla voce; l'aurora aveva le rose sulle dita; il sole le chiome d'oro, Tetide i piedi d'argento. Queste metafore furono trovate ammirabili specialmente per la novità; e il linguaggio dei Greci divenne poetico, come lo fu nella sua origine quello di ogni altra nazione.

Tali presso a poco sono stati i progressi dello spirito nella Grecia fino all'età di Codro, il quale sacrificò la sua vita per la salute della patria (1); gli Ateniesi colpiti da questo tratto di magnanimità abolirono il titolo di re, dicendo, che Codro l'aveva reso tanto sublime, che sarebbe ormai impossibile a veruno di rendersene degno. Per conseguenza dichiararono Giove loro sovrano (2), e collocato Medone figlio di Codro

(1) *Meurs. dei Re d'Atene l. 3, c. 11.*
(2) *Scoliaste d'Aristofane nelle nubi v. 2.*

a fianco del trono, gli diedero il titolo di Arconte, o capo perpetuo (*a*), obbligandolo nondimeno a render conto della sua amministrazione al popolo (1).

I suoi fratelli s'erano opposti all'elezione di Medone (2); ma quando seppero che l'oracolo confermata l'aveva, piuttosto che mantenere nella patria un principio d'intestine discordie, andarono a cercar lungi un destino migliore.

STABILIMENTI STORICI NELL' ASIA MINORE.

L'Attica ed i paesi che la circondano sopr abbondavano allora d'abitanti. La conquista degli Eraclidi avea fatto confluire in questa parte della Grecia tutte le joniche nazioni, che da prima popolavano dodici città nel Peloponneso (3). Questi forestieri divenuti incomodi ai luoghi del loro rifugio, e troppo vicini a quelli che avevano abbandonati, aspiravano ad un cambiamento di paese, che facesse loro dimenticare le traversie sofferte. I figli di Codro

(a) *Nel* 1092. *av. G. C.*

(1) *Pausania l.* 4, *c.* 4, *p.* 192.

(2) *Idem l.* 7, *c.* 2, *p.* 253. *Elian. var. Ist. l.* 8, c. 6. *Vellejo Patercolo l.* 1, *c.* 2.

(3) *Erodot. l.* 1, *c.* 145. *Strabone l.* 8, *p.* 383.

loro additarono di là dal mare le ricche campagne dell'estremità dell'Asia in faccia dell'Europa, le quali erano già in parte occupate da quei d'Eolia, in altri tempi essi pure cacciati dagli Eraclidi fuori del Peloponneso (1). Eravi su i confini dell'Eolia asiatica un paese fertile, collocato sotto un bel clima, e abitato da alcune barbare popolazioni, che i Greci cominciavano a disprezzare. I figli di Codro, essendosi proposti di conquistarlo, furono seguiti da una moltitudine d'uomini d'ogni età e d'ogni paese (2). I Barbari fecero poca resistenza, lasciando alla nuova colonia il possesso del paese, dove essa fondò in breve un numero di città eguale a quello, che avevano perduto nel Peloponneso; e queste, tra le quali contavansi Mileto ed Efeso, composero colla loro confederazione il corpo jonico (3).

Trasmise Medone ai suoi discendenti in Atene la dignità di Arconte, ma dando questa qualche ombra ai cittadini, essi ne limitarono in seguito l'esercizio al periodo di soli dieci anni (*a*);

(1) *Idem l.* 1, *c.* 149. *Strabone l.* 13, *p.* 583.
(2) *Pausania l.* 7, *c.* 2, *p.* 524.
(3) *Erodot. l.* 1, *c.* 142. *Strabone l.* 14, *p.* 632. *Elian. var. Ist. l.* 8, *c.* 5.
(a) *L'anno* 752. *av. G. C.*

e crescendo coi sospetti le precauzioni, fu ripartita alla fine in nove magistrati annuali (*a*) che continuarono a portare il titolo d'Arconti (1).

Queste sono tutte le rivoluzioni, che ci somministra la storia d'Atene dalla morte di Codro sino alla prima olimpiade, nel periodo di 316 anni. Per quanto sembra, furono que' secoli i tempi della felicità, giacchè le disavventure delle nazioni si conservano per sempre nelle loro tradizioni. Non si può guari meditare sopra una riflessione sì afflittiva per noi. In questo lungo intervallo di pace goduto dall'Attica, essa produsse certamente cuori nobili e generosi, che sagrificaronsi al ben della patria; uomini saggi, che mantenevano coi loro lumi superiori l'armonia in ogni ceto dello stato. Non se ne fa menzione, perchè furono solamente virtuosi; che se avessero fatto scorrere ruscelli di lagrime e di sangue, trionferebbe il nome loro ad onta degli sforzi del tempo; e in mancanza di storici, i monumenti, che sarebbero loro stati consecrati, parlerebbero tutt'ora in mezzo alle pubbliche piazze. Si dovrà dunque calpestare l'umanità per

(a) *L'anno 684. av. G. C.*

(1) *Meurs. degli Arcont. l.* 1, *c.* 1. *Corsini fasti Attic. diss.* 1.

meritarne gli omaggi, e trucidare gli uomini per aver degli altari!

Finchè durò la calma nell'Attica, gli altri stati della Grecia non provarono anch'essi, che scosse leggiere e momentanee. Passavano con silenzio i secoli, o per dir meglio furono occupati dai tre più grand'uomini che giammai esistessero: Omero, Licurgo e Aristomene. A Lacedemone e nella Messenia si può soltanto ben conoscere questi due ultimi. Omero col suo genio occupa ogni tempo, ogni luogo, ogni persona.

Omero.

Fioriva il poeta quattro secoli in circa dopo la presa di Troia (*a*). La poesia era ai suoi tempi già ben coltivata dai Greci. La fonte delle finzioni, che ne formano il fondo e gli ornamenti, diveniva di giorno in giorno più abbondante, le immagini brillavano nel linguaggio, e si adattavano tanto più alle esigenze dei poeti, quanto più esse erano irregolari (*b*). Due avvenimenti osservabili, la guerra di Tebe e quella di Troia, somministravano un vasto campo al talento. Da ogni parte cantori al suon di lira annunciavano

(a) *Verso l'anno 900. av. G. C.*
(b) *Si veda la nota prima alla fine del volume.*

ai Greci le gesta dei loro antichi guerrieri; già s'erano uditi Orfeo, Lino, Museo e parecchi altri poeti (1), l'opere dei quali son già perdute, e che perciò sono forse più famosi ancora. Di già era entrato in lizza quell'Esiodo, che fu come si dice il rivale d'Omero, e che, con uno stile pieno di dolcezza e d'armonia (2), celebrò le genealogie degli dei, descrisse le fatiche rurali ed altri umili oggetti, ch'ei seppe rendere nondimeno interessanti.

Omero dunque trovò l'arte già uscita dall'infanzia poc'anzi, e l'emulazione, che accelerò i suoi progressi; egli l'apprese dai suoi principj, e la spinse tant'oltre, che ne parve poscia il creatore.

Dicesi, che cantasse la guerra di Tebe (3); compose opere varie, che l'avrebbero reso eguale anch'esse ai primi poeti del suo tempo, ma l'Iliade e l'Odissea lo pongono al di sopra d'ogni poeta, che scrivesse o prima o dopo di lui. Descrisse nel primo alcune circostanze della guerra di Troia, e nel secondo il ritorno d'Ulisse nei suoi stati.

(1) *Fabrizio Bibliot. Grec. t. 1.*

(2) *Dionisio d'Alicarnasso della Composiz. del. par. Sez. 23, t. 5, p. 173. Idem degli antic. scrit. p. 419, t. 5. Quint. Ist. Orat. l. 10, c. 1, p. 629.*

(3) *Erodot. l. 4, c. 32. Pausan. l. 9, c. 9, p. 729.*

In tempo dell'assedio di Troia era accaduto un avvenimento, che fissò l'attenzione d'Omero. Achille, insultato da Agamennone, abbandonò l'armata; la sua lontananza indebolì l'esercito greco, e ravvivò il coraggio dei Troiani, i quali usciti dalle mura diedero molte battaglie, in cui riuscirono per lo più vittoriosi. Già stavano per incendiare la flotta nemica, quando venne in campo Patroclo coperto sotto l'armi d'Achille. Ettore lo assale, e lo stende morto al suolo: Achille, inesorabile alle preghiere dei capi dell'esercito, ritorna di volo alla battaglia, vendica la morte dell'amico con quella del generale troiano; ordina i funerali dell'amato Patroclo, e concede a prezzo di riscatto il corpo d'Ettore a Priamo di lui padre infelice.

Questi fatti, accaduti nel breve giro di pochi giorni (1), erano un effetto del furore d'Achille contro Agamennone, e formavano nella storia dell'assedio un episodio, che potevasi agevolmente staccare, e che fornì ad Omero l'argomento della sua Iliade. Nel maneggiarlo volle nondimeno seguire l'ordine storico; ma per dar più risalto al suo soggetto, suppose secondo il sistema adottato ai suoi tempi, che fin dal principio della guerra gli dei si fossero dichiarati chi a favore

(1) *Bossu, del poem. epic. l. 2, p. 269.*

dei Greci, chi dei Troiani; e per interessare vieppiù, pose i loro personaggi in azione: artifizio forse sconosciuto per lo innanzi, da cui trasse origine la poesia drammatica (1), avendolo Omero di bel nuovo adoperato con esito egualmente felice nell'Odissea.

In quest'ultimo poema spicca di più l'arte e la scienza. Erano passati dieci anni dopo che Ulisse aveva lasciato le spiagge troiane. I suoi beni venivano dissipati da ingiusti invasori, che volevano obbligare la sua sposa afflitta a contrarre un secondo imeneo, e a fare una scelta senza ulterior dilazione. L'Odissea comincia da questa scena: Telemaco, figlio d'Ulisse, passa sul continente della Grecia, onde informarsi da Nestore e Menelao intorno al destino di suo padre. Nel tempo ch'egli si ferma in Lacedemone, Ulisse lascia l'isola di Calipso, e dopo una penosa navigazione è gettato dalla tempesta sull'isola dei Feaci vicina a quella d'Itaca.

In un età in cui il commercio non aveva ancora reso i popoli fra lor famigliari, al giungere d'uno straniero tutti gli correan d'intorno per ascoltare il racconto delle sue avventure. Ulisse

(1) *Plat. nel Teet. t.* 1, *p.* 152. *Idem della repub. l.* 10, *t.* 2, *p.* 598, *e* 607. *Aristotele della poet. c.* 4, *p.* 655, *t.* 2.

sollecitato a soddisfare la curiosità d'una corte, dove regnavano altamente l'ignoranza e l'amore delle cose maravigliose, si pone a descrivere i prodigi da lui veduti, e commove ognuno colla pittura delle disgrazie sofferte, traendone in tal guisa i soccorsi necessari per ritornare nei propri stati: ei vi giugne: si dà a conoscere a suo figlio; ed insieme concertano i mezzi opportuni per vendicarsi dei lor nemici comuni.

L'azione dell'Odissea non dura più di quaranta giorni (1); ma col favore dell'ordine da lui seguito trova Omero il segreto di parlare di tutte le circostanze del ritorno d'Ulisse, e di richiamare alla memoria altri ommessi fatti della guerra di Troia, facendo pompa di quelle cognizioni, che aveva egli stesso nei suoi viaggi acquistate. Sembra che componesse quest'opera in età avanzata; il che si crede di poter riconoscere dalla moltiplicità dei racconti, dal carattere pacifico dei personaggi, e da quel calore moderato, che lo anima ad esempio del sole vicino al suo tramontare (2).

Sebbene Omero siasi proposto principalmente di piacere ai suoi contemporanei, pure ne ri-

(1) *Memoria dell'accademia delle bel. lett. t. 2, p.* 389.

(2) *Longino delle cose sublimi c.* 9.

sulta chiaramente dall'Iliade, che i popoli sono in ogni tempo vittima della dissensione dei lor capi; e dall'Odissea si comprende, che la prudenza unita al coraggio, trionfa presto o tardi dei maggiori ostacoli.

L'Iliade e l'Odissea si conoscevano appena dai Greci, quando Licurgo sorse nella Jonia (1): il genio del poeta svegliò tosto quello del legislatore. Licurgo prese lezioni di saggezza, laddove il volgo non iscorgeva che finzioni piacevoli (2): egli copiò i due poemi, e ne arricchì la sua patria, donde passarono poscia al rimanente dei Greci. Si videro attori noti sotto il nome di rapsodisti (3) staccarne dei pezzi, e scorrere per la Grecia avida d'ascoltarli. Chi cantava il valore di Diomede, chi l'ultimo addio d'Andromaca, chi la morte di Patroclo, chi quella d'Ettore (4).

La riputazione d'Omero sembrava accresciuta dal dividere le parti dei personaggi, ma il complesso dei suoi poemi si andava sfigurando a poco a poco; e siccome queste parti troppo sconnesse correvan rischio di non potersi più

(1) *Allazio della Pat. d'Omer. c.* 8.
(2) *Plutarco nel Lic. t.* 1, *p.* 41.
(3) *Scoliaste di Pind. Od.* 2, *v.* 1.
(4) *Eliano var. Ist. l.* 13, *c.* 14. *Allazio ibid.*

raccapezzare alla lunga per farne un tutto, Solone proibì a molti rapsodisti quando s'univano in truppa, di prendere a caso negli scritti d'Omero fatti isolati, obbligandoli a seguire nelle lor cantilene l'ordine tenuto dall'autore in modo, che uno dovesse cominciare dal passo, dove l'altro si era fermato (1).

Questa disposizione preveniva un pericolo, e ne lasciava sussistere un altro ancor più da temersi; imperciocchè i poemi d'Omero in balia della gente ignorante e piena d'entusiasmo, la quale li cantava, o pubblicamente gl'interpretava, uscivano dalla loro bocca di giorno in giorno sempre più alterati, e vi perdevano di bellezza considerabilmente, frammischiandovisi dei versi che all'autore non appartenevano. Pisistrato ed Ipparco suo figlio (2), si accinsero a ristabilire il testo nella sua purità: consultarono quindi valenti grammatici, promisero ricompense a quelli che porterebbero loro frammenti autentici dell'Iliade e dell'Odissea; e dopo un lungo e penoso lavoro esposero questi due codici preziosi agli occhi dei Greci sorpresi e della magnificenza

(1) *Laerzio Vita dei fil. nel Solon. l.* 1, § 57.

(2) *Cicerone dell'Orat. l.* 3, *c.* 34, *t.* 1, *p.* 312. *Pausania l.* 7, *c.* 26, *p.* 594. *Meursio nel Pisistr. c.* 9, *e* 12, *Allazio della patr. d'Omer. c.* 6.

dei tratti, e della bellezza dei disegni, e della ricchezza delle parti. Ipparco ordinò che i versi d'Omero fossero cantati nelle feste Panatenee, secondo l'ordine stabilito dalla legge di Solone (1).

La posterità, che non può misurar la gloria dei re e degli eroi dalle loro azioni, crede di sentir da lontano lo strepito che hanno fatto nel mondo, e lo tramanda con più romore ai secoli susseguenti. Ma la riputazione di un autore che vive nei suoi scritti, viene in tutte le età in tutti i tempi paragonata coi titoli su i quali fu stabilita; e la sua gloria deve essere una conseguenza dei giudizj consecutivi in suo favore pronunziati dalla successione dei secoli. Quella d'Omero s'è tanto più aumentata, quanto più sono state conosciute l'opere sue, e quanto più gli uomini sono stati in grado di saperle apprezzare. I Greci non mai furono tanto illuminati, quanto lo sono oggidì; giammai la loro ammirazione per Omero non fu più profonda: il suo nome è nella bocca di tutti, e il suo ritratto sotto gli occhi d'ognuno: molte città si danno l'onore d'esserne la patria (2): alcune gli hanno inalzato tem-

(1) *Platone nell'Ipparco t.* 2, *p.* 228. *Eliano var. Ist. l.* 8, *c.* 2. *note del Periz. ivi. Licurgo in Leocr. p.* 161.

(2) *Aulo Gellio l.* 3, *c.* 11. *Strabone l.* 14, *p.* 645. *Pausan. l.* 10, *c.* 24.

pj (1), quei d'Argo lo invocano nelle loro cerimonie religiose, spediscono ogni anno alcuni dei loro nell'isola di Chio per offerirvi sacrifizi in onore di lui (2). Risuonano i suoi versi in tutta la Grecia, e sono il trattenimento più gradito nelle feste solenni. In essi riceve la gioventù le sue prime istruzioni (3); in essi Eschilo (4), Sofocle (5), Archiloco, Erodoto, Demostene (6), Platone (7), ed i migliori autori attinsero la maggior parte delle bellezze sparse ne' loro scritti; da essi Fidia scultore (8), ed il pittore Eufranore (9) appresero a rappresentare la maestà del supremo signore degli uomini e degli dei.

Quale fia dunque quell'uomo, che dia lezioni di politica ai legislatori, che insegni a pensare ai filosofi, a scrivere agli storici, ad instruire ed allettare ai poeti, a commuovere e persuade-

(1) *Strabone l.* 14, *p.* 646.
(2) *Disputa tra Omero ed Esiodo.*
(3) *Eustazio nell'Iliad. l.* 1, *p.* 145. *Id. l.* 2, *p.* 263.
(4) *Ateneo l.* 8, *c.* 8, *p.* 347.
(5) *Valkenio diat. nell'Ippolito d'Eurip. p.* 92.
(6) *Longino delle cose sub. c.* 13. *Dionisio d'Alicarnasso lett. a Pomp. t.* 6, *p.* 772.
(7) *Panezio app. Cic. quest. tuscul. l.* 1, *c.* 32, *t.* 2, *p.* 260.
(8) *Strabone l.* 8, *p.* 354. *Plutarco nell'Emil. t.* 1, *p.* 270. *Valerio Massimo l.* 3. *c.* 7.
(9) *Eustazio nell'Iliad. l.* 1, *p.* 145.

re agli oratori; che faccia germogliare ogni talento (1), e che meriti una tale superiorità sul rimanente degli uomini, che ognun cessi d'esser geloso di lui, come del Sole che ci tramanda la luce? Questi è Omero. So bene, ch'ei deve più di tutte interessare la sua nazione. Le principali famiglie della Grecia credono di scoprire nelle sue opere i titoli della loro origine, e i varj stati, l'epoca della loro grandezza. Non di rado la sua sola testimonianza ha bastato per fissar le frontiere di due nazioni limitrofe (2). Ma questo merito, che potrebbe esser comune a molti altri autori perduti oggidì, non potrebbe produrre l'entusiasmo che i suoi poemi han fatto nascere; e certamente altri pregi facean d'uopo per ottenere fra i Greci l'impero dello spirito.

In quanto a me, che sono alla fine uno Scita, l'armonia dei versi d'Omero, quell'armonia che rapisce i Greci, sfugge sovente ai miei organi troppo grossolani; ma io non so più contenere la mia ammirazione, quando lo veggo sollevato librarsi per così dire sull' universo, vibrando d'ogni intorno sguardi di fuoco, in se ricevendo la luce ed i colori, che scintillano dagli oggetti

(1) *Dionisio d'Alicarnasso t.* 5, *c.* 16, *p.* 97. *Idem ivi*, *c.* 24, *p.* 187. *Quintiliano istituzioni l.* 10, *c.* 1. *p.* 268.

(2) *Eustazio in Omero t.* 2., *p.* 263.

sotto i suoi occhi: stare presente al consiglio degli dei; indagare i nascondigli del cuore umano; e ricco delle sue scoperte, inebriato delle bellezze della natura, nè più sopportando l'ardore che lo possede, profonderlo nelle sue pitture e nelle sue espressioni; porre in contrasto la terra col cielo, e le passioni fra loro; abbarbagliarci con quei raggi di luce, che il genio soltanto tramanda; strascinarci con quei sentimenti sublimi, che nascono soltanto dall'anime grandi, e lasciarci sempre nel petto un'impressione profonda, che quasi lo dilata e l'ingrandisce. Perciocchè quello che più di tutto rende Omero distinto, è quell'anima che comunica ad ogni cosa (1), sono que' movimenti che ci agitano senza riposo, e ci passano il cuore; quel subordinare tutto alla passione principale; quel seguirla ne' suoi impeti, nei suoi errori, nelle sue contraddizioni; quel portarla sino alle nuvole, e farla ricadere a proposito per la forza del sentimento e della virtù, come la fiamma dell'Etna, che il vento comprime, e rispinge in fondo all'abisso: quei grandi caratteri tanto bene pennelleggiati, quell'aver toccato con tanta precisione i limiti differenti della potenza, del valore, e dell'altre qualità tutte dei suoi personaggi, non già con insipide e nojose descrizioni, ma bensì a colpi di pennello

(1) *Aristotele dell'art. ret. l.* 3, *c.* 11, *t.* 2, *p.* 595.

rapidi e robusti, ovvero colla novità di felici finzioni, quasi a caso qua e là sparse nel suo lavoro. Ascendo con lui nei cieli: ravviso Venere tutta in quel cinto, donde scintillano senza fine le fiamme d'amore, le brame impazienti, le grazie seduttrici, e le bellezze inesprimibili dei detti e del sembiante (1): ravviso Pallade ed i suoi furori da quell'Egida, ove stanno affissi il terrore, la discordia, la violenza, e il capo spaventevole dell'orrenda Gorgone (2): Giove e Nettuno sono fra gli dei i più potenti; ma conviene a Nettuno un tridente per iscuotere la terra (3); a Giove un batter d'occhio per crollare l'Olimpo (4). Discendo sulla terra; Achille, Aiace, e Diomede, sono i più formidabili fra i guerrieri di Grecia; ma Diomede si ritira in faccia dell'armata troiana (5); non cede il campo Aiace, che dopo averla più volte respinta (6); Achille si presenta, e sparisce il Troiano (7).

Nei libri sacri dei Greci, che tali possiamo chiamare l'Iliade e l'Odissea, tutte non si trovano unite dappresso queste differenti bellezze.

(1) *Omero Iliade l.* 14, *v.* 215.
(2) *Idem l.* 5, *v.* 738.
(3) *Idem Odiss. l.* 4. *v.* 506.
(4) *Idem Iliade l.* 1, *v.* 530.
(5) *Idem l.* 5, *v.* 605.
(6) *Idem l.* 11, *v.* 565.
(7) *Idem l.* 18, *v.* 228.

Il poeta avea distribuito solidamente i suoi modelli. Egli ne staccava secondo il bisogno le ombre, che loro davano risalto, e le aveva ognora presenti allo spirito anche nel dare ai suoi caratteri una varietà passeggiera; perciocchè l'arte sola dà effettivamente ai caratteri una costante uniformità, mentre la natura non ne produce alcuno, che non sia smentito quasi sempre nelle differenti circostanze di nostra vita.

Platone non trovava molta dignità nel dolore d'Achille, nè in quello di Priamo, allorchè si rotola il primo in mezzo alla polvere dopo la morte dell'amico Patroclo, allorchè il secondo discende ad un passo umiliante per ottenere il lacero corpo di suo figlio (1). Ma che strana dignità sarebbe quella mai, che giugnesse a soffocare le voci del sangue, e i sentimenti del cuore! Per me lodo Omero d'aver posta, come fa la natura, la debolezza a fianco della forza, e la deiezione a lato della maestà; lo lodo ancor più d'avermi dipinto il migliore fra i padri nel più possente fra i re, ed il più tenero fra gli amici nel più impetuoso eroe.

Ho sentito biasimare le parole ingiuriose, che il poeta fa dire ai suoi eroi tanto nelle assemblee, quanto nelle battaglie; allora ho dato un'occhiata ai fanciulli, che sono più vicini di

(1) *Platone della repub. l.* 3, *t.* 2, *p.* 388.

noi alla natura; al popolo, che sempre è fanciullo; ai selvaggi, che sono sempre popolo: ed ho veduto, che fra tutti questi la collera si manifesta con ostentazione, con insolenze ed oltraggi prima d'esprimersi colle vie di fatto. Avvi chi rimprovera Omero d'aver dipinti in tutta la loro semplicità i costumi dei tempi che lo avevano preceduto. Questa critica mi ha fatto ridere, e tacqui.

Ma quando gli viene attribuito a delitto d'aver degradata la divinità, mi contento di ripetere la risposta che diede un giorno un Ateniese di spirito. Omero, diss'egli, secondo il sistema poetico del suo tempo (1), altro non fece che attribuire le nostre debolezze agli dei. Venne Aristofane, e li rappresentò sul teatro (2), e i nostri maggiori gli fecero plauso: i più antichi teologi dissero, che gli uomini e gli dei erano d'una sola famiglia (3); e Pindaro quasi ai dì nostri tenne lo stesso linguaggio (4). Dunque non mai fu creduto, che quegli dei potessero corrispondere all'idea che abbiamo della divi-

(1) *Aristotele della Poet. c. 25, t. 2, p. 673.*

(2) *Aristofane nelle nub. v. 617. nel Plut. v. 1120. nelle rane ec.*

(3) *Esiod. Teogon. v. 126. ec. Aristofane nelle api v. 700.*

(4) *Pindaro nel Nem. Od. 6, v. 1, suo Scoliaste, ivi,*

nità: e difatti la vera filosofia pone al di sopra di loro un ente supremo, da cui emana la loro podestà secondaria. Le persone illuminate lo adorano in segreto; il volgo porge i suoi voti, e talvolta i suoi lamenti a quelli che lo rappresentano; e la maggior parte dei poeti sono come i sudditi d'un re di Persia, che si prostrano dinanzi al sovrano, ed inveiscono contro i suoi ministri.

Lascio a coloro che sanno resistere alle bellezze d'Omero il declamare contro i suoi difetti; giacchè non si può dissimularlo, il poeta si stanca talvolta, e talor s'addormenta; ma il suo riposo è come quello dell'aquila, che dopo lunghi giri nei vasti spazi dell'aere, suo esteso dominio, cade oppressa dalla fatica sulla vetta di un'alta montagna, ed il suo sonno rassomiglia a quello di Giove, che al dire d'Omero medesimo risvegliasi scagliando i suoi fulmini (1).

Se giudicare si voglia Omero non già col mezzo di discussioni, ma bensì col sentimento; non secondo le regole di convenzione, ma dietro le leggi immutabili della natura, è d'uopo restar convinti, che il merito lo ha collocato nel grado che gli assegnano i Greci, e ch'egli fu l'ornamento più bello dei secoli, di cui ho poc'anzi abbreviata la storia.

(1) *Omero Iliad. l.* 15, *v.* 377.

PARTE SECONDA.

Cento e cinquant'anni in circa dopo la prima Olimpiade comincia, parlando esattamente, la storia degli Ateniesi: in tal guisa non vi sono compresi che trecent'anni, se vogliasi proseguire fino ai miei giorni; e dugento in circa, se si chiude colla presa d'Atene. Vi si scorgono, fra periodi di tempo assai bene distinti, i principi, i progressi e la decadenza del loro impero. Mi si conceda di segnare questi periodi coi loro particolari caratteri. Chiamerò il primo, il secolo di Solone, o delle leggi; il secondo, quello di Temistocle e d'Aristide, ovvero della grandezza; il terzo, quello di Pericle, secolo del lusso e delle arti.

SEZIONE PRIMA.

Secolo di Solone (*a*).

La forma di governo stabilita da Teseo era stata sensibilmente alterata: il popolo conservava il diritto di formare assemblea; ma il

(a) *Dall'anno 630. fino al 490. av. G. C.*

potere sovrano era concentrato nella classe dei ricchi (1). La repubblica era governata da nove Arconti, magistrature annue (2), che non restavano in posto un tempo lungo abbastanza, onde aver campo di abusare della propria autorità, insufficiente altronde a mantenere la tranquillità dello stato.

Gli abitanti dell'Attica erano fra loro divisi in tre fazioni, che ciascuna avea per capo una delle più antiche famiglie d'Atene, le quali divise tutte e tre d'interessi, di carattere e di convenienze, non potevano andare d'accordo nel sistemare il governo. I più poveri e i più indipendenti ritirati sulle montagne vicine propendevano per la democrazia; i più ricchi in possesso della pianura per l'oligarchia; quelli delle spiagge dediti alla marina ed al commercio, per un governo misto, che rendesse sicure le proprietà senza nuocere alla libertà pubblica (3).

S'aggiungeva a queste cause di dissensioni l'odio inveterato di partito, che in ogni tempo rese i poveri nemici dei ricchi: i cittadini oscuri, oppressi dai debiti non avevano altro ripiego che quello di vendere la loro libertà, o quella

(1) *Aristotele della repub. l.* 2, *c.* 12, *t.* 2, *p.* 336.
(2) *Tucidide l.* 1, *c.* 126.
(3) *Erodoto l.* 1, *c.* 59. *Plutarc. in Solone p.* 85.

dei loro figli a creditori inesorabili; e la maggior parte abbandonava un paese, dove gli uni lavoravano spesso senza profitto, e dove gli altri erano condannati a perpetua schiavitù, ovvero a rinunziare ai sentimenti della natura (1).

Poche leggi, antiche quanto la nazione, e note per lo più sotto il nome di leggi reali (2), non potevano bastare dopo che le cognizioni erano cresciute, i fonti dell'industria moltiplicati, i bisogni ed i vizi diffusi largamente nella società. La licenza non aveva castigo, o era punita con pene arbitrarie. La vita e le fortune dei cittadini erano in balia dei magistrati i quali non avendo veruna prescrizione di regola certa, erano sempre troppo disposti a giudicare con prevenzione o per interesse.

DRACONE.

In mezzo a questa confusione, che minacciava allo stato una prossima rovina, fu scelto Dracone per compilare un codice di leggi, e crearne di nuove per ogni caso speciale. Le particolarità della sua vita privata ci sono poco no-

(1) *Plutarco ivi p.* 85.
(2) *Senofonte Econ. p.* 856. *Meur. nella Tem. Att. c.* 36.

te, ma la fama lo fa credere un uomo da bene, molto illuminato, e sinceramente amico della sua patria (1). Si potrebbe abbellirne l'elogio con altri tratti che si ommettono come poco necessari alla sua memoria. Sull'esempio dei legislatori, che vissero prima e dopo di lui, Dracone formò un codice di leggi e di morale. Prese a regolare il cittadino dal suo nascere, prescrisse la maniera con cui sarebbe nutrito ed allevato (2); gli tenne dietro nelle diverse età della vita; e connettendo le convenienze personali dell'uomo coll'oggetto principale del bene della società, lusingossi di poter formare una gente libera e cittadini virtuosi; ma non fece che malcontenti, e le sue istituzioni eccitarono tanti clamori, che fu obbligato di ricovrarsi nell'isola d'Egina, dove morì poco dopo.

Le sue leggi portavano impresso il suo carattere, essendo tutte severe (3) al pari de'suoi costumi. L'ozio era punito di morte, dando così un castigo eguale agli errori più lievi, ed ai delitti più atroci, col dire, che non ne trovava veruno di più mite pei primi, nè di più grave

(1) *Aulo Gell. l.* 11, *c.* 18. *Suida alla parola* Δράκων.
(2) *Eschine nel Timarco, p.* 261.
(3) *Aristot. della Rep. l.* 2, *c.* 12, *t.* 2, *p.* 337. *della ret. l.* 2, *c.* 23, *t.* 2, *p.* 579.

pei secondi (1). Sembra che la sua anima forte e virtuosa all'eccesso, non fosse capace d'alcuna indulgenza per vizi da lei abborriti, nè per debolezze di cui sapeva trionfare sì facilmente; pensava fors'anche che nella strada del delitto, i primi passi guidano infallibilmente a precipizi maggiori.

Siccome Dracone niente aveva cambiato nella forma dell'antico governo di Atene (2), le discordie intestine crescevano in essa di giorno in giorno. Uno de'più potenti cittadini, chiamato Cilone, concepì il progetto d'usurpare l'autorità; fu assediato nella cittadella, dove si difese lungamente; e vedendosi alla fine senza viveri e senza speranza di riceverne, evitò con la fuga il supplizio che gli stava apparecchiato. I suoi seguaci si ricovrarono nel tempio di Minerva: furono tolti da questo asilo colla promessa d'avere salve le vite, e furono trucidati sul fatto (*a*). Alcuni di quegli sciaurati furon perfino scannati sull'are delle temute Eumenidi (3).

Grida di sdegno risonarono per tutta la

(1) *Plutarco in Solone p.* 87.

(2) *Aristotele della Rep. l.* 2, *c.* 12, *t.* 2, *p.* 337.

(a) *L'anno* 612. *av. G. C.*

(3) *Tucidide l.* 1, *c.* 126. *Plutarco nella vit. di Solon. p.* 84.

città, che detestava la perfidia dei vincitori, fremeva sulla loro empietà, e paventava ad ogn'istante i flagelli della vendetta celeste. In questa generale costernazione giunse la notizia, che quei di Megara aveano preso per forza d'armi la città di Nisea e l'isola di Salamina.

A tale funesto annunzio venne dietro in breve una epidemia universale. Le già scosse fantasie furono tosto improvisamente colpite da panici terrori, e si abbandonarono all'illusione di mille spettri terribili. Gl'indovini, consultato l'oracolo, dichiararono, che la città lordata dalla profanazione dei luoghi sacri dovea essere purificata colle ceremonie della espiazione.

EPIMENIDE.

Fu chiamato da Creta Epimenide (1), considerato ai suoi tempi come un uomo, che conversava cogli dei, e che prevedeva le cose future: ai tempi nostri come un uomo illuminato, religioso, e capace di sedurre co' suoi talenti, d'imporre colle austerità dei suoi costumi; esercitato principalmente a interpretare le visioni ed i presagi oscuri (2); a predire gli avvenimenti

(1) *Platone delle Leg. l.* 1, *t.* 2, *p*, 642.
(2) *Aristotele della ret. l.* 3, *c.* 17, *t.* 2, *p.* 605.

futuri, dalle cause che dovevano produrli (1). Dicevasi in Creta, che mentre era ancor giovine fu sorpreso in un antro da profondissimo sonno, che durò quarant'anni, al dire d'alcuni (2); e più ancora, secondo l'opinione di altri (3), e che risvegliatosi stupefatto dei cambiamenti che a lui si offrivano, rigettato dalla casa paterna come se fosse un impostore, non giunse a farsi riconoscere se non che a forza d'indizi i più convincenti. Da questo racconto, favoloso senza dubbio, risulta soltanto, ch'Epimenide passò i primi anni in luoghi solinghi, dedito interamente allo studio della natura, formando la sua immaginazione all'entusiasmo (4), col mezzo del digiuno, del silenzio e della meditazione, senz'altra ambizione, che quella di conoscere la volontà degli dei, ad oggetto di guidare quella degli uomini. L'esito sorpassò la sua espettazione; ei giunse a tanta fama di saggezza e di santità, che nelle pubbliche calamità (5), i

(1) *Plutarco in Solone p.* 84. *Laerzio nella vita d'Epimen. l.* 1, §. 114.

(2) *Pausania l.* 1, *c.* 14, *p.* 35.

(3) *Plut. t.* 2, *p.* 784. *Laerzio in Epimen. l.* 1, §. 109.

(4) *Idem in Solone p.* 84. *Cicerone della divin. l.* 1, *c.* 18, *t.* 3, *p.* 16.

(5) *Pausania ivi.*

popoli imploravano da lui la fortuna d'essere purificati secondo i riti che dalle sue mani, dicevan essi, riuscivano più accetti alla divinità.

Atene fra la speranza e il timore lo accolse con trasporto (*a*), ed egli ordinò che fossero costruiti nuovi tempj e nuovi altari per immolarvi vittime scelte da lui, accompagnando tali sacrifizi con certi cantici (1). Siccome, quando parlava, mostravasi agitato da divino furore (2), niente poteva resistere all'impeto vincitore della sua eloquenza. E seppe in vero trar profitto da questo ascendente per riformare le cerimonie religiose; onde per questa parte può risguardarsi come uno dei legislatori di Atene. Queste cerimonie da lui furono rese men dispendiose (3): l'uso barbaro delle femmine di graffiarsi il viso sino al sangue nelle processioni funebri, restò abolito per suo comando; e con molti utili regolamenti egli procurò di ricondurre gli Ateniesi ai principj d'unione e d'equità.

La fiducia che aveva saputo inspirare, e il tempo necessario per eseguire i suoi comandi,

(a) *Verso l'anno 597. av. G. C. si vegga la nota 2. alla fine del volume.*

(1) *Strabone l.* 10, *p.* 479.

(2) *Cicerone della Divin. l.* 1, *c.* 18, *t.* 3, *p.* 16.

(3) *Plutarco in Solon. t.* 1, *p.* 84.

calmarono insensibilmente il popolo. Le larve sparvero, ed Epimenide partì carico di gloria, onorato del rincrescimento di tutti i cittadini, ricusando qualunque regalo, nè chiedendo per sè che un ramo d'ulivo consecrato a Minerva, e per Gnosso sua patria l'amicizia soltanto degli Ateniesi (1).

Poco dopo la sua partenza le fazioni insorsero di nuovo con più furore di prima, e gli eccessi furono sì grandi, che si venne in breve a quella estremità, in cui altro non resta ad uno Stato, che la dura alternativa di perire, o di darsi in braccio al genio di un sol uomo.

SOLONE.

Solone ad una voce fu inalzato alla dignità di primo magistrato, di legislatore e di arbitro sovrano (*a*). Venne eccitato di salire al trono; ma dubitando di non poterne scendere con eguale facilità, fu inflessibile ai rimproveri dei suoi amici, alle istanze dei capi di fazione, ed all'invito della parte più sana dei cittadini (2).

(1) *Platone delle Leg. l.* 1, *t.* 2, *p.* 642. *Plutar. in Solon. Diogene Laerzio l.* 1, §. 3.

(a) *Verso l'anno* 594. *av. G. C.*

(2) *Plutarco in Solon. t.* 1, *p.* 85.

Discendeva Solone dagli antichi re di Atene (1): nella sua gioventù esercitò il commercio, sia per riparare agli effetti rovinosi della liberalità di suo padre, sia per istruirsi nei costumi e nelle leggi delle nazioni, e dopo di aver acquistati col traffico beni di fortuna sufficienti per mettersi a coperto del bisogno, e per far di meno delle generose esibizioni dei suoi amici, non intraprese più alcun viaggio, che non avesse per unico oggetto l'accrescimento delle sue cognizioni (2).

Pochi uomini virtuosi conosciuti sotto il nome di saggi, che abitavano in varie provincie della Grecia, erano allora i depositari dell'umano sapere. Lo studio lor principale, unico forse, aveva l'uomo per oggetto, ed il conoscere ciò che debba essere, e come convenga instruirlo e governarlo. Questi raccoglievano le verità morali e politiche, poche di numero, e da essi ristrette in massime chiare abbastanza, per essere conosciute al primo aspetto: abbastanza precise per essere o sembrare profonde. Ognun di loro una ne presceglieva, ch'era quasi la sua divisa, e la regola della sua condotta. « Niente, che ecceda » diceva uno: « studia te stesso » di-

(1) *Idem ivi*, *p.* 78.
(2) *Idem ivi*, *p.* 79.

ceva un altro (1). Una tal precisione conservata tuttora dagli Spartani nel loro stile, formava il pregio delle risposte, che davano altre volte i saggi consultati allora con gran frequenza dai re e dai particolari. Congiunti coi nodi di un'amicizia non mai alterata dall' invidia, riunivansi qualche volta in uno stesso luogo per comunicarsi reciprocamente i loro lumi, e per occuparsi degl' interessi degli uomini (2).

In quelle auguste assemblee comparivano Talete milesio, che in que' tempi poneva i fondamenti d'una filosofia più generale, e fors' anche meno utile; Pittaco di Mitilene, Biante di Priene, Cleobulo di Lindo, Misone di Cheno, Chilone di Sparta, e Solone d'Atene, il più illustre di tutti (3). I legami del sangue, e la rimembranza dei luoghi in cui sono nato, non mi lasciano tacere di Anacarsi, che dalla fama del loro sapere fu tratto dal fondo della Scizia, e che fu onorato dai Greci, benchè invidiosi del merito degli stranieri, nel numero di coloro ch'essi hanno riputati saggi (4).

(1) *Platone in Protag. t.* 1, *p.* 343.

(2) *Plutarco in Solon. p.* 80. *Diog. Laerzio in Thal. l.* 1, §. 40.

(3) *Platone in Protag. ivi. Plutarco in Solone.*

(4) *Ermippo app. Diog. Laerz. l.* 1, §. 41.

Aggiungneva Solone talenti distinti e suoi propri, alle cognizioni attinte da lui nella conversazione degli altri sapienti. La natura lo aveva creato poeta, e decrepito ancora onorava le muse; ma senza passione e senza pretese.

I suoi primi saggi furono opere piacevoli: gli altri suoi scritti contengono inni in onore degli dei, vari tratti in difesa della sua legislazione, avvertimenti o rimproveri diretti agli Ateniesi (1); in quasi tutti i suoi componimenti la morale è pura, e vi si scuoprono bellezze che ne fan conoscere il genio. Negli ultimi anni della sua vita instruito delle tradizioni egizie, avea cominciato a descrivere in un poema le rivoluzioni accadute sul nostro globo, e le guerre degli Attici contro gli abitanti dell'isola Atlantide, collocata al di là delle colonne d'Ercole, e poscia inghiottita dal mare (2). Se sciolto d'ogni altra cura, egli avesse in età meno avanzata trattato questo argomento, sì atto a dar vigore alla sua immaginazione, Omero ed Esiodo dividerebbero forse con lui al presente i poetici allori (3). Gli si può dare il rimprovero di non essere stato

(1) *Plut. in Solone p.* 80. *Diog. Laerz. in Solon.* §. 47.

(2) *Platone nel Crit. t.* 3, *p.* 113.

(3) *Idem nel Tim. t.* 3, *p.* 21.

abbastanza nemico delle ricchezze, quantunque in vero fosse poco sollecito di acquistarne; d'avere talvolta scherzato sulla voluttà con detti poco degni d'un filosofo (1), e di avere smentita in certa guisa colla sua condotta quell'austerità di costumi sì degna d'un uomo riformatore della sua nazione. Per quanto sembra, il suo carattere dolce ed affabile, non lo destinava che a condurre una vita pacifica in seno delle arti e di onesti piaceri.

Fa d'uopo confessar nondimeno, che in certe occasioni non mancò nè di vigore nè di fermezza; egli fu l'autore del ricuperamento dell'isola di Salamina, al quale indusse gli Ateniesi ad onta del rigoroso divieto da essi fatto ai loro oratori di proporne la conquista (1): e, ciò che parve caratterizzare più di tutto il suo sommo coraggio, fu questo il primo atto d'autorità da lui esercitato, allorchè trovossi capo della repubblica.

I poveri, determinati di arrischiar tutto per uscir d'oppressione, chiedevano ad alte grida una nuova ripartizione di terreni, preceduta dall'abolizione dei debiti. Si opponevano i ricchi con altrettanto calore a tali pretensioni, che soddisfatte, gli avrebbero confusi colla moltitudine,

(1) *Plutarco in Solone p.* 79.
(2) *Idem, ivi p.* 82.

cosa che per loro avviso portava seco infallibilmente la sovversione dello Stato. Ridotte le cose a questi estremi, Solone abolì i debiti dei particolari, annullò ogni atto stipulato in danno della libertà del cittadino, e ricusò al popolo la ripartizione delle terre (1). Ricchi e poveri pensarono d'aver tutto perduto, giacchè non avevano tutto ottenuto; ma quando i primi considerarono come restavano possessori pacifici dei beni ereditati dai loro maggiori, o acquistati in persona; quando i secondi, liberati per sempre dal timore della schiavitù, videro i lor pochi beni esenti da ogni aggravio; finalmente quando fu rinata l'industria, ristabilita la fiducia, e ripatriati tanti cittadini sventurati, che la persecuzione dei loro creditori allontanati avea dalla patria; allora sentimenti di gratitudine sottentrarono a quelli del rancore e della mormorazione; e il popolo tocco dalla sapienza del suo legislatore aggiunse nuovo potere a quello che gli aveva decretato da prima.

Solone ne trasse profitto per fare la revisione delle leggi di Dracone, che Atene voleva abolite. Quelle che riguardano l'omicidio restarono in pien vigore (2); e servono tutt'ora di guida

(1) *Idem ivi p.* 87.
(2) *Idem ivi.*

nei tribunali, dove il nome di Dracone si pronuncia da tutti con la venerazione dovuta ai benefattori della umanità (1). Fatto ardito Solone dal primo buon successo, compì l'opera della sua legislazione, nella quale egli regola dapprima la forma del governo, indi prescrive le leggi per la tranquillità del cittadino. Nella prima parte seguì li principj di quella sola eguaglianza, che in una repubblica può darsi fra i diversi ordini dello Stato (2); nella seconda ebbe per guida quest'altro principio, che il migliore de'governi sia quello in cui le pene e i premi sono distribuiti più saggiamente (3).

Solone, dando la preferenza al governo popolare, occupossi prima di tutto in regolare tre cose essenziali, l'assemblea della nazione, l'elezione dei magistrati, e l'istituzione dei tribunali di giustizia. Fu decretato, che la potenza suprema resterebbe nelle assemblee, alle quali ogni cittadino avrebbe diritto d'intervenire (4), e che in esse soltanto si delibererebbe sulla pace, la guerra, le alleanze, le leggi, le imposte e su tutti i più importanti affari dello Stato (5).

(1) *Dem. nel Timocr.* 805. *Eschine nel Timarc.* p. 261.
(2) *Solone app. Plut. t.* 1, *p.* 88.
(3) *Cicerone Ep.* 5. *a Bruto t.* 9, *p.* 115.
(4) *Plutarco ivi.*
(5) *Aristotele della ret. ad Aless. c.* 3, *t.* 2, *p.* 612.

Ma che cosa diverrebbero mai gl'interessi di Stato nelle mani d'una moltitudine incostante e stolta, che si dimentica ciò che ha da volere nel momento stesso che delibera; e ciò, che ha voluto un istante dopo d'avere deliberato (1)? Per guidarla nei suoi giudizj Solone stabilì un senato composto di quattrocento persone tratte dalle quattro tribù, che componevano allora tutti i cittadini dell'Attica (2). Queste quattrocento persone furono quasi i deputati ed i rappresentanti della nazione. Fu deliberato che gli affari, su i quali il popolo avrebbe da decidere, fossero prima proposti a quel consesso, il quale dopo averli esaminati e discussi quietamente, li dovesse presentare all'assemblea generale, donde poi emanò questa legge fondamentale: ogni decisione del popolo sarà preceduta da un decreto del senato (3). E poichè ciascun cittadino ha il diritto d'intervenire alle assemblee, ha per conseguenza quello ancora di darvi il suo voto. Restava però da temersi, che dopo la proposta del senato, uomini senza esperienza sorgessero ad

(1) *Demostene delle fals. leg. p.* 314.

(2) *Plutarco ivi.*

(3) *Demostene in Leptin. p.* 541. *Idem in Androt. p.* 699. *Libanio in Androt. p.* 696. *Plutarco in Solone. Arpocrazione alla par.* Προβούλευμα.

aringare, e trascinassero nelle loro opinioni la moltitudine. Giovava adunque premunirla contro le prime impressioni, con cui si tentasse d'affascinarla; e fu stabilito, che i primi proponenti dovessero avere cinquant'anni passati (1).

In certe repubbliche alcuni uomini sorgevano che consacravansi all'esercizio dell'eloquenza, e la sperienza aveva insegnato, che la loro voce seduttrice aveva non di rado maggior potere nelle pubbliche assemblee, di quello che l'autorità delle leggi (2). Faceva d'uopo porsi al coperto dalla loro facondia, ond'è che fu creduto, che la loro probità basterebbe a regolare l'uso dei loro talenti; e fu ordinato, che non fosse permesso a verun oratore d'ingerirsi ne'pubblici affari, se prima non sottostasse ad un rigoroso esame sulla sua condotta, accordando ad ogni cittadino il diritto di denunziare alla giustizia l'oratore, che avesse trovato il secreto di nascondere i suoi mali costumi all'inquisizione delle leggi (3).

Provveduto che si fu alla maniera con cui il supremo potere annunziar deve la sua volontà, era d'uopo eleggere i magistrati destinati a

(1) *Eschine nel Timarc. p.* 264.

(2) *Plutarco nel Convit. t.* 2, *p.* 154.

(3) *Eschine ivi. Arpocrazione*, *e Suida alle par.* Ρητορ. Γραφ.

farla eseguire. In chi risiede il diritto di conferire le magistrature? Quali sono le persone da scegliersi? Come, per quanto tempo, con quali restrizioni si devono eleggere? Intorno tutti questi punti, le istituzioni di Solone sembrano conformi allo spirito d'una saggia democrazia.

In questa specie di governo i magistrati esercitano funzioni tanto importanti, che non possono emanare se non dal sovrano. Se la moltitudine non avesse, per quanto può, il diritto di disporne, e di vegliare sulla maniera con cui vengono esercitate, essa diverrebbe schiava e nemica per conseguenza dello Stato (1). Solone lasciò all'assemblea generale il potere di conferire le magistrature, e quello di farsi rendere conto della loro amministrazione (2).

Nella maggior parte delle democrazie di Grecia, ogni cittadino anche il più povero poteva aspirare alle magistrature (3). Giudicò Solone convenir meglio il lasciare questa prerogativa ai ricchi, che l'avevano fino allora goduta (4): distribuì i cittadini dell'Attica in quattro classi. Quelli che avevano cinquecento misure di gra-

(1) *Aristotele della repub. l.* 2, *c.* 12, *t*, 2, *p.* 336.
(2) *Idem ivi l.* 3, *c.* 11, *p.* 350, *l.* 6, *c.* 4, *p.* 416.
(3) *Idem ivi l.* 5, *c.* 8, *p.* 399, *l.* 6, *c.* 2, *p.* 414.
(4) *Aristotele della rep. l.* 2, *c.* 12, *p.* 336.

no o d'olio di rendita entravano nella prima; quelli, che ne avevan trecento nella seconda; quelli che sole duecento ne possedevano nella terza; gli altri cittadini, poveri la più parte ed ignoranti, furono compresi nella quarta, e privati del diritto d'esercitare le magistrature (1). Se fosse loro restata la speranza di giungervi un giorno, le avrebbero rispettate assai meno; e se vi fossero arrivati di fatto, che cosa se ne poteva aspettare (2)?

Nella democrazia è cosa essenziale che le magistrature non durino sempre in una sola persona, e che quelle almeno, che non richiedono un certo fondo di cognizioni, siano conferite col mezzo della sorte (3). Solone comandò che fossero rinovate ogni anno; che le principali si dassero per via d'elezione, secondo l'antico costume (4), e che le altre tutte si cavassero a sorte (5). Finalmente siccome i nove principali magistrati, che presedevano in qualità d'Arconti nei tribunali che giudicavano le cause dei particolari, avrebbero potuto guadagnare trop-

(1) *Plutarco in Solone p.* 88.
(2) *Aristotele ivi l.* 3, *c.* 11, *p.* 350.
(3) *Idem ivi l.* 6, *c.* 2, *p.* 414.
(4) *Idem ivi l.* 2, *c.* 12.
(5) *Eschine nel Tim. p.* 65.

pa influenza sulla plebe, Solone volle, che si potesse appellare dalle loro sentenze al giudizio di tribunali superiori (1).

Restavano da instituirsi questi tribunali. Veduto abbiamo, che l'ultima e la più numerosa classe dei cittadini non poteva partecipare alle magistrature. Questa esclusione sempre troppo umiliante in uno Stato popolare, sarebbe divenuta pericolosissima (2), se coloro che la soffrivano non avessero trovato qualche compenso nella costituzione, e se avessero veduta la decisione dei loro interessi e dei loro diritti concentrata nelle mani dei ricchi. Solone ordinò, che tutti senza distinzione si presenterebbero per ottenere il posto di giudice, lasciando che la sorte decidesse tra loro (3).

Questi regolamenti erano necessari per istabilire un qualche equilibrio fra le differenti classi dei cittadini; ma per renderli durevoli era d'uopo affidarne la conservazione ad un corpo composto di persone che durassero sempre in carica; che non avesse veruna ingerenza nell'amministrazione, e che potesse imprimere nel volgo

(1) *Plutarco in Solone p.* 88.

(2) *Aristotele della rep. l.* 3, *c.* 11, *t.* 2, *p.* 350.

(3) *Idem ivi l.* 2, *c.* 12, *p.* 336. *Demostene nell'Aristog. p.* 832.

un'alta opinione della sua sapienza. L'Areopago in Atene era quel tribunale, che co' suoi lumi e la sua integrità aveva guadagnata la fiducia e l'amore del popolo (1). Solone lo destinò a mantener le leggi in pieno vigore, a vegliare sui costumi, e lo stabilì in qualità di potenza suprema, che riconducesse ognora il popolo ai veri principj della costituzione, ed ogni individuo alle regole della decenza e del dovere. Ad oggetto di rendere questo consesso più rispettabile, e fargli conoscere appieno gl'interessi della repubblica, volle che gli Arconti usciti di carica fossero quelli, che dopo un esame severo venissero inscritti nel numero dei senatori.

In tal guisa il senato dell'Areopago e quello dei quattrocento divenivano due salvaguardie capaci di porre la repubblica al coperto dalle tempeste che minacciano gli Stati (2); il primo reprimendo colla sua censura generale gli attentati dei ricchi; il secondo, frenando coi suoi decreti e colla sua presenza gli eccessi della moltitudine.

Sì fatte disposizioni furono confermate con nuove leggi. La costituzione poteva essere danneggiata, o dalle fazioni generali, che da tanto tempo agitavano le varie classi dello Stato, o dall'ambizione e dai raggiri d'alcuni particolari.

(1) *Meurzio dell'Areopag. c.* 4.
(2) *Plutarco nel Solone t.* 1, *p.* 88.

Decretò Solone pene di morte contro qualunque cittadino che in tempo di civile discordia non si dichiarasse apertamente per l'un partito o per l'altro (1), prevenendo in tal guisa ogni segreta cabala, che pochi individui tentassero di formare in mezzo ai torbidi dello Stato. Questa istituzione sapientissima aveva per oggetto di trarre la gente da una funesta inazione, di spingerla in mezzo al vortice delle fazioni per rallentarne il furore, e salvare la repubblica per mezzo del coraggio dei più risoluti cittadini, o dell'ascendente della virtù dei più saggi.

Un'altra legge condanna a morte il cittadino convinto d'aspirare all'autorità suprema (2).

Finalmente nel caso in cui un altro governo sorgesse dalle rovine del governo popolare, Solone non vede che un mezzo solo di risvegliare la nazione; ed è quello d'obbligare i magistrati a rinunziare le loro cariche. Quindi quel decreto fulminante: sarà permesso ad ogni cittadino di trucidare non solo il tiranno e i suoi aderenti; ma qualunque magistrato ancora, che volesse continuare le sue funzioni, dopo la distruzione della democrazia (3).

(1) *Plutarco in Solone t.* 1, *p.* 89. *Aulo Gellio l.* 2, *c.* 12.
(2) *Idem ivi t.* 1, *p.* 110.
(3) *Andoc. dei Mist. p.* 13.

Questa in compendio è la repubblica di Solone; ora scorrerò colla stessa rapidità le sue leggi civili e criminali.

Ho già fatto osservare, che quelle di Dracone sull'omicidio restarono intatte; le altre furono abolite o per meglio dire mitigate da Solone (1), il quale le rifuse colle proprie, e le adattò al carattere degli Ateniesi, proponendosi in tutte il bene generale della repubblica, più che quello degl' individui (2). In tal guisa, seguendo i principj dei filosofi più illuminati, la persona del cittadino venne da lui considerata come una parte dello Stato (3); gli obblighi contratti da ogni individuo, come interessi d'una sola famiglia, che appartiene essa pure alla repubblica (4), e la condotta d'ognuno, come azioni d'un membro della società, i costumi del quale formano la sussistenza della nazione.

Sotto il primo aspetto, un cittadino può esigere una riparazione autentica delle offese personali; ma s' egli è povero all'estremo, come potria depositare la somma, che si esige anticipatamente dall' accusatore? La legge lo dispen-

(1) *Lis. app. Diog. Laerz. nel Solon.* §. 56.
(2) *Demostene nell'Androt. p.* 703.
(3) *Aristotele della rep. l.* 8, *c.* 1, *p.* 460.
(4) *Platone delle leg. l.* 11, *p.* 923.

sa (1). Che se egli ha sortito oscuri natali, chi lo porrà al coperto dagli attentati dell'uom ricco e potente? Tutti i partigiani della democrazia, tutta la gente da bene, tutti i cittadini, per gelosia e per vendetta nemici dell'aggressore; tutti sono questi autorizzati da quella legge eccellente che stabilisce, che se qualcuno insulta un fanciullo, una donna, ovvero un uomo libero o schiavo che sia, ogni Ateniese abbia diritto di accusarlo alla giustizia, e perseguitarlo a tenor delle leggi (2). In tal guisa la denuncia diveniva pubblica, e l'offesa fatta al minimo cittadino era punita come un delitto di Stato. Posto questo principio, la forza era il retaggio di pochi, e la legge il sostegno di tutti (3). Derivava questo ancora dalla massima di Solone, che non vi sarebbero ingiustizie nelle città, se ogni cittadino le abborrisse non meno di coloro che le soffrono (4).

La libertà del cittadino è cosa tanto preziosa, che le leggi soltanto ne possono sospendere

(1) *Socrate in Loch. t. 2, p.* 547.

(2) *Demostene nel Mid. p.* 610. *Socrate in Loch. p.* 548. *Plutarco in Solone p.* 88.

(3) *Demost. ivi.*

(4) *Plutarco in Solone ivi. Stobeo Serm.* 41, *p.* 247, *e* 268.

l'esercizio; ed egli stesso non è padrone di venderla, nè per debiti, nè per qualsivoglia pretesto; e nessuno può avere il diritto di disporre nè men di quella dei propri figli (1). Permette la legge al padre di vendere le figlie, e al fratello le sorelle; ma nel caso soltanto, in cui questi essendosi legalmente incaricato della loro condotta (2), fosse stato testimonio oculare della loro disonestà (a).

Un Ateniese convinto di suicidio è responsabile allo Stato della vita d'un cittadino (3). Si sotterra separatamente la sua mano (4), il che si reputa ad infamia; ma se mai attentasse alla vita di suo padre, qual sarebbe il castigo dalle leggi prescritto? Non ne fanno alcuna menzione. Solone, per inspirare più orrore contro questo delitto, volle supporre che non fosse nell'ordine delle cose possibili (5).

Un cittadino non godrebbe che imperfettamente la sua libertà, se potesse impunemente

(1) *Plutarco in Solone p.* 85.

(2) *Plut. ivi p.* 91.

(a) *Si veda la nota terza alla fine del vol.*

(3) *Arist. Etica l.* 5, *c.* 15, *t.* 2, *p.* 73.

(4) *Eschine nel Ctesifon. p.* 467. *Pet. nelle leg. At. p.* 522.

(5) *Cicerone nel Roscio l.* 4, *c.* 25, *p.* 72. *Laerzio in Solone* §. 59.

essere offeso nell'onore; quindi pene furono decretate contro i calunniatori, e accordato ad ognuno il diritto di recriminazione (1); quindi ancora venne la proibizione di denigrare la memoria dei morti (2). Oltre che conviene ad un saggio politico di non rendere eterni gli odj fra le famiglie, non è giusto, che veruno sia esposto dopo la morte ad insulti, che avrebbe forse potuto respingere in vita.

Il cittadino non è padrone assoluto del proprio onore, come non lo è della propria vita. Da questa massima emanarono quelle leggi, che secondo vari casi privano l'uomo che disonora se stesso dei privilegi innati del cittadino.

In altri paesi il cittadino d'infima classe è talmente spaventato dall'oscurità de' suoi natali, dal credito de' suoi avversari, dalla lunghezza dell'ordine giudiziario, e dai dispendi e pericoli che porta seco una lite, che non di rado trova più vantaggioso per lui il sopportar l'oppressione che il tentare di liberarsene. Le leggi di Solone offrono diversi mezzi contro la violenza o l'ingiustizia. Trattasi, per esempio, d'un furto(3)? Potete voi stesso tradurre il colpevole avanti gli

(1) *Pet. nelle leggi Attiche p.* 535.
(2) *Plutarco in Solone p.* 89.
(3) *Demostene nell'Androt. p.* 703.

undici magistrati preposti alla custodia delle prigioni. Essi lo faran porre in catena, e condurre in seguito al tribunale, che vi condannerà ad una multa, se non provate il delitto. Mancate voi di forza per fermare il ladro? Ricorrete agli Arconti, che lo faranno imprigionare per mezzo dei loro littori. Volete un'altra strada? Accusatelo pubblicamente. Dubitate voi di succombere per mancanza di prove? Denunziatelo al tribunale degli arbitri: la causa diverrà civile, e voi non correte alcun rischio. Tanti sono gli espedienti accumulati da Solone per sostenere i dritti e moltiplicare le forze d'ogni individuo, che non avvi quasi alcuna vessazione di cui non si possa trionfar facilmente.

La maggior parte dei delitti contro la sicurezza del cittadino possono esser puniti per mezzo di pubblica o di privata accusa; nel primo caso l'offeso si presenta in qualità di cittadino, e il delitto è riputato più grave; nel secondo è considerato in qualità di semplice individuo, e non esige che una riparazione proporzionata a colpe particolari. Solone ha rese facili le accuse pubbliche, perchè queste sono più necessarie nella democrazia che in qualunque altro governo (1). Senza questo freno possente e temuto,

(1) *Machiavelli discors. sopra la prim. Decad. di Liv. l. 1, c. 7, e 8.*

la libertà generale sarebbe ad ogni istante minacciata dalla libertà dell'individuo.

Ora si vegga quali sieno i doveri del cittadino nella maggior parte degli obblighi da lui contratti. In una repubblica ben regolata non conviene che il numero degli abitanti sia nè troppo grande nè troppo piccolo (1). L'esperienza ha fatto vedere, che il numero degli abitanti atti a portar le armi, non deve essere in Atene nè più nè meno di ventimila circa (2). Per conservare questa proporzione, Solone fra le altre cose non permise di naturalizzare i forestieri, se non che a condizioni difficili a verificarsi (3): per evitare d'altra parte l'estinzione delle famiglie, volle che i loro capi dopo morte fossero rappresentati da figli legittimi o adottivi; e nel caso, che alcuno di loro morisse senza posterità, comanda che venga giuridicamente eletto un sostituto al cittadino defunto, tratto dagli eredi naturali; e che questi debba prendere il nome della famiglia estinta, e perpetuarla (4).

(1) *Platone del. rep. l. 4, t. 2, p. 423. Aristot. della rep. l. 7, c. 4, p. 430.*

(2) *Platone nel Cri. t. 3, p. 112. Demostene nel l'Arist. p. 836. Plut. nel Pericle t. 1, p. 172. Filoloco app. lo Scoliast. di Pind. Olimp. 9, v. 716,*

(3) *Plutarco in Solone p. 91.*

(4) *Demostene nel Leoc. p. 1047.*

Il magistrato incaricato d'impedire che le case non restino deserte, cioè senza capo, deve stendere le sue cure e la protezione delle leggi sugli orfani, sulle donne dichiarate gravide dopo la morte del marito, sulle fanciulle senza fratello, le quali hanno il diritto di succedere alla paterna eredità (1).

Se un cittadino adotta un fanciullo, questi potrà un giorno ritornare alla casa paterna; ma dovrà lasciare in quella che lo aveva adottato un figlio, che faccia le sue veci, e adempisca l'oggetto della prima adozione; e questo figlio anch'esso potrà abbandonare la casa adottiva, lasciandovi un figlio di lui naturale o adottivo in suo luogo (2).

Queste precauzioni non bastavano ancora. Le successioni potevano restare interrotte dalla discordia o dall'odio fra i due sposi. Si permette il divorzio, ma sotto condizioni che ne rendono l'uso meno frequente (3): se la separazione è chiesta dallo sposo, viene obbligato a restituir la dote a sua moglie, o almeno a somministrarle gli alimenti secondo la tassa prescritta dalle

(1) *Demostene nel Macart. p.* 1040.
(2) *Idem in Leoc. p.* 1045.
(3) *Pet. in leg. Attic. p.* 469.

leggi (1). Se la donna è quella, che dimanda il divorzio, bisogna che si assoggetti a comparire in persona innanzi ai giudici, e ch'essa stessa presenti la sua istanza (2).

Nella democrazia importa moltissimo che le famiglie si conservino non solo, ma che i beni non si concentrino nelle mani di pochi (3). Quando gli averi sono ripartiti con data proporzione, il popolo, possessore di qualche picciola parte di terreno, è più occupato nella coltivazione de' suoi campi che nelle pubbliche dissensioni. Quindi ne vennero le proibizioni fatte da vari legislatori di vendere i poderi, fuori del caso d'estrema necessità (4), ovvero d'ipotecarli per procurarsi danaro fuor di bisogno (5). La violazione di questo principio ha bastato talvolta per distruggere la costituzione (6). Solone si attenne a questa massima: prescrisse certi limiti agli acquisti permessi ad ogni particolare (7), e tolse una parte de' suoi dritti a quel cittadino che

(1) *Demostene in Neer. p.* 869.

(2) *Andocid. in Alcib. p.* 30. *Plut. in Alcib. t.* 1, *p.* 195.

(3) *Aristotele della rep. l.* 4, *c.* 11, *t.* 2, *p.* 376.

(4) *Aristotele ivi l.* 1, *c.* 7, *p.* 323.

(5) *Idem ivi l.* 6, *c.* 4, *p.* 417.

(6) *Idem ivi l.* 5, *c.* 3, *p.* 388.

(7) *Idem, ivi l.* 2, *c.* 7, *p.* 323.

avesse pazzamente dissipato l' eredità de' suoi maggiori (1).

Un Ateniese, che abbia figliuoli non può disporre de' suoi beni in favore di altri; se non ha figli e se muore senza testamento, i suoi beni passano per legge ai suoi più stretti parenti (2). S'ei lascia una figlia unica erede della sua facoltà, il parente più vicino ha diritto di prenderla in moglie (3), ma deve dimandarla giuridicamente, acciocchè nessuno possa col tempo disputargliene il possesso. I diritti del più vicino parente sono tanto rispettati, che se una delle parenti legalmente maritata ad un Ateniese venisse a raccogliere l'eredità paterna in mancanza di figli maschi, avrebbe azione di far dichiarar nullo il matrimonio contratto, ed obbligarlo a sposarla (4).

Ma se questo sposo non fosse in grado d'aver figli, la legge che veglia alla conservazione delle famiglie, sarebbe frustrata, e si abuserebbe di quella che conserva le proprietà. Per castigarlo di questa doppia infrazione, Solone permette alla moglie di un tal cittadino di darsi in braccio

(1) *Diogene Laerzio in Solone* §. 55.

(2) *Demostene nel Maccart. p.* 1035.

(3) *Pet. nelle leg. Attic. p.* 441.

(4) *Idem ivi p.* 444. *Eraldo Annot. in Salmas. l.* 3, *c.* 15.

al più vicino parente dello sposo (1). Per questa ragione medesima un'orfana, figlia unica o primogenita, può, se non ha beni, obbligare il suo più vicino parente a sposarla o a darle dote; e se questi ricusa, l'Arconte deve obbligarlo sotto pena di pagare del suo mille dramme (a) (2). In conseguenza di questi stessi principj nè l'erede naturale può esser tutore, nè il tutore può sposare la madre de' suoi pupilli (3). D'altra parte un fratello può sposare una sorella di padre, ma che non sia uterina (4). In fatti sarebbe da temere, che un tutore interessato, una madre snaturata, pensassero d'usurpare i beni dei pupilli; sarebbe da temersi, che un fratello sposando una sua sorella uterina venisse ad accumulare in se solo e l'eredità di suo padre, e quella del primo marito di sua madre (5).

Lo stesso spirito guidò Solone in tutti i regolamenti da lui prescritti per le successioni, i

(1) *Plutarco in Solone p.* 89.
(a) *Lire* 1800 *di Venezia.*
(2) *Demostene nel Macart. p.* 1036.
(3) *Diogene Laerz. nel Solone* §. 56.
(4) *Cornel. Nipote nella prefaz. Idem nel Cimone, Plut. nel Temist. p.* 128. *Idem nel Cim. p.* 480. *Pet. nelle leg. Att. p.* 440.
(5) *Montesquieu Spirit. delle leg. l.* 5, *c.* 5.

testamenti e le donazioni. Nondimeno noi dobbiamo fermarsi a quella, che permette al cittadino privo di figli di disporre per testamento delle sue facoltà, secondo il suo volere. Vi furono filosofi, che sorsero e sorgeranno forse ancora, a declamare contro una legge, che sembra tanto contraria ai principj del legislatore (1). Altri ve ne furono, che la trovarono giusta, specialmente colle restrizioni che Solone vi appose, e per l'oggetto che prese di mira. Ei volle per verità, che il testatore non fosse nè oppresso dalla vecchiezza, nè alienato dalle infermità; che non fosse persuaso dalle seduzioni della moglie; che non fosse fra le catene, e che non avesse giammai dato segno di mentecatto (1). Quale apparenza restava dopo tutto ciò, ch'egli scegliesse un erede d'estranea famiglia, se non avesse giusti motivi di sdegno contro la propria? Fu dunque soltanto per eccitare le cure ed i riguardi nei parenti (3), che Solone accordò al cittadino un potere, che non aveva mai goduto per lo innanzi, che fu ricevuto con applauso (4), e del

(1) *Platone delle Leg. l.* 11, *p.* 922. *Montesquieu ivi l.* 5, *c.* 5.

(2) *Demostene nel Stef.* 2, *p.* 984.

(3) *Idem nel Lept. p.* 555.

(4) *Plutarco in Solone p.* 90.

quale naturalmente non si può abusare. Fa d'uopo aggiugnere, che l'Ateniese, il quale dichiari suo successore un estraneo, è obbligato nel tempo stesso di crearlo suo figlio adottivo (1).

Avvi una legge in Egitto, secondo la quale ogni individuo è obbligato di render conto delle sue proprietà, e delle sorgenti del suo mantenimento (2). Questa legge diviene vieppiù utile in una democrazia, dove il popolo non deve restare scioperato nè guadagnare il vitto con mezzi illeciti (3). Più necessaria ancora si rende in un paese, in cui la sterilità del suolo non può essere compensata che dal lavoro indefesso e dalla utilità dell'industria (4).

Di là partono i regolamenti di Solone, con cui dichiarò l'ozio infame (5), ordinando all'Areopago di tenere inquisizione aperta per indagare i modi di sussistere d'ogni individuo, dando a tutti la libertà d'esercitare l'arti meccaniche, e privando coloro che trascurano di far apprendere a' loro figli qualche mestiere, di tutti i soc-

(1) *Pet. nelle Leg. Att. p.* 479.

(2) *Erod. l.* 2, *c.* 177. *Diodor. Sicul. l.* 1, *p.* 70.

(3) *Aristotele della rep. l.* 6, *c.* 4. *Spirito delle Leg. l.* 5, *c.* 6.

(4) *Plutarco in Solone p.* 90.

(5) *Laerzio in Solone* §. 55. *Pol. l.* 8, *c.* 6, §. 42. *Demost. nell' Eubol. p.* 387.

corsi che avrebbero diritto di ripeterne nella loro vecchiezza (1).

Non mi resta che da citare alcune disposizioni più particolarmente relative ai costumi.

Solone sull'esempio di Dracone ha pubblicato molte leggi sui doveri del cittadino, e specialmente sull'educazione della gioventù (2). Esse prevedono e regolano ogni cosa, l'età precisa in cui i fanciulli hanno da ricevere lezioni pubbliche, le qualità dei maestri destinati ad instruirli, quelle dei pedagogi impiegati nel condurli, e l'ora in cui le scuole devono essere aperte o chiuse. Siccome fa d'uopo, che questi luoghi non ispirino che innocenza, sia punito di morte, diss'egli, qualunque uomo osasse senza necessità por piede nel santuario dove i fanciulli sono radunati, e siavi una corte di giustizia sempre vigilante per l'esatta osservanza di queste regole (3).

Al sortir dell'infanzia passeranno al ginnasio. Anche qui avranno egualmente vigore le leggi destinate a conservare la purità dei costumi, a preservarli dal contagio del mal esempio, e dai pericoli della seduzione.

(1) *Plutarco ivi.*
(2) *Eschine nel Tim. p.* 261.
(3) *Ibidem ivi.*

Nelle differenti età della loro vita nuove passioni successivamente avranno rapido corso nei loro cuori. Il legislatore ha moltiplicato minacce e pene, assegnando premi alla virtù, e disonore ai vizi (1).

Per questo i figli di coloro, che morranno alla guerra, saranno allevati a pubbliche spese (2); e per questo ancora son decretate corone solenni a coloro, che avranno reso allo Stato importanti servigi.

D'altra parte il cittadino diffamato per la depravazione dei suoi costumi, di qualunque classe egli sia, qualsivoglia talento possegga, sarà escluso dal sacerdozio, dalle magistrature, dal senato, dall'assemblea generale; non potrà nè tener pubblica concione, nè divenire ambasciatore, nè aver sede ne' tribunali di giustizia; e s' egli esercita alcuna di queste funzioni, sarà criminalmente processato, e subirà rigorosamente le pene prescritte dalla legge (3).

La poltroneria sotto qualsivoglia forma mascherata, o sia ricusando di andare alla guerra, o sia manifestandosi con qualche azione vigliacca, non può riputarsi degna di scusa, qualunque

(1) *Demostene nel Lept. p.* 564.
(2) *Laerz. in Solon.* §. 55.
(3) *Eschine nel Tim. p.* 263.

sia il grado del colpevole, qualunque sia il pretesto con cui si voglia palliarla. Sarà sua pena non solo il disprezzo universale, ma una pubblica dichiarazione ancora, per insegnare al cittadino a temere vie più la vergogna minacciata dalla legge, di quello che la spada dell'inimico (1).

Per mezzo di queste leggi ogni sorta di squisitezza e di delicatezza è interdetta agli uomini (2). Le donne, che tanto influiscono sui costumi, son ritenute nei limiti della modestia (3). Il figlio è obbligato d'alimentare i decrepiti suoi genitori (4); ma quelli, che sono nati di meretrice, vengono dispensati da quest'obbligo; poichè finalmente non devono ai loro genitori, che l'obbrobrio de'loro natali (5).

Fa d'uopo sostenere i costumi col buon esempio, e questi devono venire da coloro che stanno alla testa del governo. Più si cade dall'alto, più profonda si fa l'impressione. È facile reprimere la corruzione de l'infimi cittadini, la quale resta velata dalla oscurità, nè sorte dal suo centro; perciocchè la corruzione mai non risale

(1) *Eschine nel Tesif. p.* 456.
(2) *Ateneo l.* 15, *p.* 687.
(3) *Plutarco in Solone p.* 90.
(4) *Laer. in Solone* §. 65.
(5) *Plutarco ivi.*

da una classe all'altra; ma quando ardisce di signoreggiare nei luoghi dove risiede il potere, essa piomba di là con più forza, di quanta ne abbiano le leggi medesime; onde fu detto a ragione, che i costumi d'una nazione dipendono unicamente dall'esempio di quelli che la governano (1).

Era persuaso Solone, che non conviene meno decenza e purità di costumi nell'amministrazione d'una democrazia, di quello che nel ministero degli altari. Di là quegli esami, que'giuramenti, quei rendimenti di conto, ch'egli esige da tutti coloro, che furono o sono rivestiti di qualche pubblica autorità; di là la sua massima, che la giustizia deve esser lenta contro le colpe private, ed istantanea contro quelle delle persone in carica (2); di là quella legge terribile, che danna a morte l'Arconte, che preso dal vino osasse comparire in pubblico vestito degli abiti riservati alla sua dignità (3).

Finalmente se si rifletta, che la censura dei costumi fu delegata ad un tribunale, la cui austera condotta era la più imponente censura,

(1) *Isocrate Nicol. t.* 1, *p.* 168.

(2) *Demostene nell' Aristog. p.* 845.

(3) *Diogene Laerzio in Solone* §. 17. *Pet. delle leg. Att. p.* 240.

agevolmente potrà concepirsi, come Solone considerasse i costumi qual più fermo appoggio della sua legislazione.

Tale fu il sistema generale di questo legislatore: il suo codice civile e criminale fu sempre riputato dagli Ateniesi come un oracolo, e come un modello dagli altri popoli. Parecchi Stati della Grecia lo adottarono (1); e dal fondo dell'Italia i Romani, stanchi delle intestine discordie che gli agitavano, chiamarono le leggi di Solone in loro soccorso (2). Siccome però le circostanze possono obbligare uno Stato a modificarne qualcuna, altrove parlerò delle precauzioni prese da lui, per introdurvi i cangiamenti opportuni, ed evitarne i pericolosi.

La forma di governo che stabilì, è diversa essenzialmente da quella che si pratica al presente. Sarebbe mai da attribuire questi prodigiosi cambiamenti a vizi inerenti alla natura stessa della costituzione? O si rifonderanno su gli avvenimenti impossibili a prevedersi? Oserei dietro i lumi attinti nella conversazione di molti illuminati Ateniesi avanzare qualche riflessione sopra una materia tanto importante, se questa

(1) *Demostene nel Tim. p.* 805.
(2) *Tit. Livio l.* 3, *c.* 31. *Mem. dell'Accad. t.* 12, *p.* 42.

leggiera discussione non dovesse essere preceduta dalla storia delle rivoluzioni, accadute nello Stato dopo Solone fino all'invasione dei Persiani.

Le leggi di Solone non dovevano restare in vigore che per lo spazio di un secolo. Egli aveva fissato questo limite per non ispaventare gli Ateniesi colla prospettiva di un giogo eterno. Dopo che i senatori, gli Arconti, il popolo si furono impegnati con giuramento a mantenerle, furono scritte attorno a molti rotoli di legno, che tosto collocaronsi nella cittadella piantati in terra tanto elevati quanto l'altezza dell'edifizio le permetteva (1), e mobili sopra un perno in guisa, che ad ogni tocco girando, presentavano successivamente il codice intero delle leggi agli occhi degli spettatori. Furono poscia trasferiti nel Pritaneo, e in altri luoghi, dove può ognuno facilmente e liberamente consultare questi monumenti preziosi della comune libertà (2).

Quando queste leggi furono ben considerate da tutti, Solone fu circondato da una folla d'importuni, che lo opprimevano con questioni continue, chiedendo consigli, esaltando o censuran-

(1) *Etimologico magn. nella parola* Ἄξων.

(2) *Plutarco in Solone p.* 92. *Aulo Gellio l.* 2, *c.* 12. *Polluce l.* 8, *c.* 10, *n.* 128. *Meursio lez. Attic, l.* 1, *c.* 22. *Pet. nella prefaz. delle leggi Attic.*

do i suoi regolamenti. Alcuni lo sollecitavano di dichiarare qualche passo soggetto per loro avviso a diversa interpretazione, altri gli presentavano articoli, che faceva d'uopo aggiungere, modificare o sopprimere. Solone, esauriti tutti i mezzi dell'affabilità e della pazienza, si avvide che il tempo solo poteva dar consistenza alla sua opera; e partì, chiedendo la permissione di star lontano dieci anni (1) dallo Stato; ottenuta prima dagli Ateniesi la promessa con giuramento solenne di nulla innovare nel suo codice fino al suo ritorno (2).

Passò in Egitto, dove conversò con quei sacerdoti che vantavano di aver nelle mani gli annali del mondo. Un giorno, mentre Solone cercava di far pompa anch'egli in loro presenza delle antiche tradizioni della Grecia: « Solone, Solone, disse con gravità uno di quei sacerdoti, voi altri Greci siete ancora fanciulli; il tempo non ha per anco ben maturato le vostre cognizioni (3) ». In Creta ebbe l'onore d'instruire nell'arte di regnare il sovrano d'un distretto del-

(1) *Plutarco in Solone p.* 92.
(2) *Erodoto l.* 1, *c.* 29.
(3) *Platone nel Crit. t.* 3, *p.* 22.

l'isola, e di dare il suo nome ad una città da lui resa felice (1).

Al suo ritorno trovò gli Ateniesi vicini a ricadere nell'anarchia (2). Sembrava che le tre fazioni, le quali da sì lungo tempo laceravano la repubblica, non avessero sospeso il loro odio in tempo della sua legislatura, se non che per esalarlo con più furore durante la sua lontananza. Non convenivano che in un sol punto, nel voler cioè alterare la costituzione, senz'altra ragione che quella di un'inquietudine secreta; e senz'altro oggetto che d'incerte speranze.

Solone accolto coi più distinti onori, volle approfittare di queste disposizioni favorevoli alle sue viste, onde calmare dissensioni che troppo sovente ripullulavano. Da principio credette d'essere validamente secondato da Pisistrato, che stava allora alla testa della fazion popolare, e che geloso in apparenza di mantener l'uguaglianza fra i cittadini, si opponeva vigorosamente contro tutte le innovazioni che potevano distruggerla; ma non tardò molto ad avvedersi, che quel profondo politico sotto una finta moderazione nascondeva un'ambizione illimitata.

(1) *Plutarco in Solone p.* 93.
(2) *Idem ivi p.* 94.

PISISTRATO.

Giammai uomo alcuno non riunì in sè maggior numero di qualità atte a cattivarsi il popolo; natali illustri (1), grandi ricchezze, valore distinto a tutta prova (2), presenza imponente (3), eloquenza persuasiva (4), resa ancor più seduttrice dal suono d'una voce grata (5), spirito ornato dei doni della natura, e dalle cognizioni dello studio (6). Altronde uomo giammai non fu più di Pisistrato padrone delle proprie passioni, nè seppe meglio far valere e le virtù reali e le apparenti (7). La sua riuscita è una prova, che ne' disegni di lenta esecuzione, la dolcezza e la flessibilità di carattere più che altra cosa può dare la superiorità ad un uomo.

Con tanti vantaggi Pisistrato, accessibile all'intimo cittadino, profondeva a tutti consolazioni e soccorsi atti a diseccare i fonti delle cala-

(1) *Erodoto l.* 5, *c.* 65.
(2) *Idem l.* 1, *c.* 59.
(3) *Ateneo l.* 12, *c.* 8, *p.* 533.
(4) *Plutarco in Solone p.* 96. *Cicerone in Bruto c.* 7, *t.* 1, *p.* 342.
(5) *Idem in Pericle p.* 155.
(6) *Cicerone de Oratore l.* 3, *c.* 34, *t.* 1, *p.* 312.
(7) *Plutarco in Solone p.* 95.

mità, ovvero a mitigarne l'amaro (1). Solone attento alla condotta di lui penetrò ciò che pensava; ma nel mentre che preparava i mezzi di prevenire le conseguenze delle sue indirette intenzioni, comparve Pisistrato nella pubblica piazza coperto di ferite, ch' egli stesso si aveva ad arte procurate, implorando la protezione di quel popolo, ch' egli prima aveva tante volte protetto (2). Fu convocata l'assemblea, fu accusato il senato e i capi degli altri partiti d'avergli insidiata la vita; ed egli scoprendo le sue ferite ancor grondanti di sangue: « ecco, gridò, il prez- » zo del mio amore per la democrazia, e del » mio zelo nel difendere i vostri diritti (3) ».

A queste parole grida minaccevoli prorompono da tutte le parti; i principali cittadini attoniti non aprono bocca, o prendono la fuga. Solone sdegnato di tanta viltà, e dell'acciecamento del popolo, procura in vano di ravvivare il coraggio degli uni, e dissipare l'illusione degli altri (4). La sua voce indebolita dagli anni

(1) *Plutarco ivi.*

(2) *Erodoto l.* 1, *c.* 59. *Aristotele della ret. l.* 1, *c.* 2, *t.* 2, *p.* 518. *Diodoro Sic. l.* 13, *p.* 215. *Laerzio in Solone ec.*

(3) *Giust. l.* 2, *c.* 8. *Polieno strat. l.* 1, *c.* 2.

(4) *Plutarco in Solone p.* 96.

è agevolmente soffocata dai clamori, che la pietà, il furore e la paura sollevano. Si scioglie l'assemblea, dopo d'avere accordato a Pisistrato un corpo formidabile di satelliti destinati a fargli guardia, e seguire da per tutto i suoi passi. Da quel punto ogni suo progetto gli riuscì; la cittadella fu da lui occupata per forza (1), e disarmata la moltitudine, egli solo restò padrone della suprema autorità (*a*).

Non sopravvisse Solone lungo tempo alla schiavitù della patria; egli s'era opposto quanto poteva alle nuove imprese di Pisistrato; tentò per fino di sollevare il popolo, presentandosi coll'armi in mano nella pubblica piazza (2); ma il suo esempio e i suoi discorsi non facevano più veruna impressione; i suoi amici spaventati da tanto coraggio gli facevano riflettere, che il tiranno lo avrebbe fatto perire: « e donde mai, » dicevan essi, proviene in voi tanta fermezza? » Da' miei anni » rispose Solone. Egli era quasi decrepito (3). Pisistrato era ben lungi dall'idea

(1) *Idem ivi. Polie. strat. ivi.*

(a) *L'anno* 560. *av. G. C.*

(2) *Plut. ivi. Laerz. in Solone* §. 49. *Valerio Massimo l.* 5, *c.* 3. *n.* 3.

(3) *Plutarco ibid. Cicer. della vecch. c.* 20, *t.* 3, *p.* 317.

di macchiare il suo trionfo con un tale delitto. Pieno del più alto rispetto per Solone, comprendeva, che il suffragio di questo legislatore poteva soltanto in certa guisa giustificare la sua condotta, e consolidare la sua potenza. Quindi cercò di guadagnarlo con distinti contrassegni di riguardo e di considerazione, chiedendogli i suoi consigli; e Solone cedendo alla seduzione, mentre credeva di cedere alla necessità, non tardò a darglieli (1), lusingandosi forse d'impegnare Pisistrato a mantenere le leggi, e a dare minor crollo alla costituzione stabilita.

Passarono trentatre anni dalla rivoluzione fino alla morte di Pisistrato (*a*); ma egli non restò alla testa degli affari, che per lo spazio di diciassette anni (2). Oppresso dal credito de' suoi avversari fu due volte obbligato di abbandonar l'Attica: due volte ricuperò la sua autorità (3); ed ebbe la consolazione prima di morire di stabilirla nella propria famiglia.

Finchè restò capo dell'amministrazione, la sua vita fu sempre consacrata al ben pubblico,

(1) *Plutarco ivi.*

(a) *L'anno* 528, *av. G. C.*

(2) *Aristotele della rep. l.* 5, *c.* 12, *t.* 2, *p.* 411. *Giustino l:* 2, *c.* 8.

(3) *Erodoto l.* 1, *c.* 64. *Aristotele ivi.*

e contrassegnata con atti continui di beneficenza, o con nuovi tratti di virtù.

Le sue leggi, proscrivendo l'ozio, danno coraggio all' agricoltura ed all'industria. Distribuì nella campagna quella moltitudine di cittadini oscuri, che lo spirito di fazione aveva trattenuti nella capitale (1); rianimò il valor delle truppe coll'assegnare ai soldati divenuti invalidi una sussistenza sicura per tutto il resto di loro vita (2).

In campo, in pubblico, ne' suoi giardini aperti ad ognuno (3), aveva il contegno d' un padre in mezzo a' suoi figli, sempre pronto ad ascoltare le lagnanze degl' infelici, facendo dei doni agli uni, delle sovvenzioni agli altri, e delle offerte ad ognuno (4).

Nel tempo stesso, ad oggetto di conciliare la sua inclinazione alla magnificenza colla necessità di dare occupazione ad un popolo indocile e scioperato (5), abbelliva la città con tempj, ginnasi e fontane (6); e siccome non temeva i

(1) *Dione Grisostomo Oraz.* 7, *e* 26. *Esichio*, *e Suida alla parola* Κάτων.

(2) *Plutarco in Solone p.* 96.

(3) *Teopompo pp. Aten. l.* 12, *c.* 8, *p.* 533.

(4) *Eliano var. ist. l.* 9, *c.* 25.

(5) *Aristotele della rep. l.* 5, *c.* 11, *t.* 2, *p.* 407.

(6) *Meursio in Pisistrato c.* 9.

progressi delle cognizioni, pubblicò una nuova edizione delle opere di Omero, e radunò ad uso degli Ateniesi una biblioteca composta dei migliori libri che vi fossero allora.

S' aggiunga qui alcun tratto, che faccia ancor meglio conoscere l'elevatezza del suo spirito. Egli non ebbe mai la debolezza di vendicarsi di quegl' insulti che poteva agevolmente punire.

Sua figlia stava presente ad una ceremonia religiosa, e un giovane, che l'amava perdutamente, corse ad abbracciarla, e poco dopo tentò di rapirla. Pisistrato rispose a quelli della sua famiglia, che l'incitavano alla vendetta: « Se noi odieremo quelli che ci amano, che cosa dovremo fare a quelli che ci odiano? » E senza altro aspettare, scelse il giovane per isposo di sua figlia (1).

Alcuni presi dal vino insultarono pubblicamente sua moglie: il giorno dietro comparvero piangendo ed implorando perdono, senza quasi sperarlo. « Voi v' ingannate, lor disse Pisistrato: mia moglie jeri non uscì mai di casa (2) ». Finalmente parecchi dei suoi amici bramosi di sottrarsi dal giogo della sua obbedienza, si ritirarono in un luogo forte. Pisistrato li seguì

(1) *Plut. Apot. t.* 2, *p.* 189. *Polieno Strat. l.* 5, *c.* 14. *Valerio Mass. l.* 6, *c.* 1.

(2) *Plutarco ivi.*

tosto, accompagnato soltanto da schiavi che portavano il suo bagaglio; e siccome i congiurati gli chiesero che cosa intendesse di fare: « Fa duopo, » diss'egli, o che mi persuadiate di restare con » voi, o che io vi persuada di meco ritornare in » Atene (1) ».

Questi atti di moderazione e di clemenza, che molti ne fece in sua vita, i quali prendeano risalto dallo splendore della sua amministrazione, ammansarono insensibilmente l'umor intrattabile degli Ateniesi, e fecero che molti di loro preferissero una sudditanza sì dolce alla loro antica tumultuosa libertà (2).

Nondimeno convien confessarlo, benchè per una monarchia Pisistrato sia stato il modello dell'ottimo dei re, per una repubblica come quella d'Atene fu in generale considerato come un usurpatore: difetto che fece maggior impressione, di quello che i vantaggi da lui procurati allo Stato.

Dopo la sua morte Ippia ed Ipparco suoi figli successero a lui, e senza tutti i talenti del padre governarono la repubblica con eguale saggezza (3). Ipparco specialmente amava le lette-

(1) *Idem ivi.*
(2) *Erodot. l.* 1, *c.* 62.
(3) *Tucidide l.* 6, *c.* 54.

re. Anacreonte e Simonide, invitati da lui, furono ricevuti con l'accoglienza la più lusinghiera, e fu colmato il primo d'onori, e di regali il secondo. Ipparco divise col padre la gloria d'aver ampliata la riputazione d'Omero (1). Può essere rimproverato però al pari di suo fratello d'essere stato troppo dedito ai piaceri, e d'averne inspirato il gusto agli Ateniesi (2). Fortunato non ostante, se fra questi eccessi non avesse commessa un'ingiustizia, della quale egli il primo fu vittima.

Due giovanni Ateniesi, Armodio e Aristogitone insieme uniti colla più tenera amicizia, avendo ricevuto da questo principe un affronto indelebile, giurarono tra di loro la rovina di lui e di suo fratello (3). Alcuni loro amici entrarono nella congiura, e l' esecuzione fu riservata alla solennità delle feste panatenee. Speravano, che quella folla d' Ateniesi, che nel tempo di tali cerimonie religiose aveva la libertà di portar armi, seconderebbe il loro tentativo, o per lo meno li sottrerebbe al ferro delle guardie, che circondavano i figli di Pisistrato.

(1) *Platone in Ipparc. t.* 2, *p.* 228.
(2) *Ateneo l.* 12, *c.* 8, *p.* 532.
(3) *Tucidide l.* 6, *c.* 56. *Platone nell'Ipparco t.* 2. *p.* 229. *Aristotele della rep. l.* 5, *c.* 10. *ed altri.*

Con tale idea nell'animo, coperti i pugnali con rami di mirto, s'incamminarono al luogo dove i principi ponevano in ordine la processione, che dovea condurli al tempio di Minerva. Vi giungono, scorgono uno de'congiurati discorrere famigliarmente con Ippia, credono d'essere traditi, e determinati di vender cara la vita, si allontanano un poco; trovano Ipparco, e gl'immergono un pugnale nel cuore (*a*). In un baleno cade Armodio trafitto dai colpi delle guardie del principe. Aristogitone, arrestato quasi nel tempo stesso, fu sottoposto alla tortura; ma lungi dal palesare i suoi complici, egli accusa al contrario i più fedeli aderenti del principe, il quale sul fatto li fa condurre al supplizio. « Ti » restano altri scellerati da palesare? grida il ti- » ranno in furore; - un solo, risponde l'Atenie- » se, e tu sei desso: muojo e meco porto nella » tomba il piacere d'averti privato de' tuoi più » cari amici (1) ».

Da quel punto Ippia non segnalossi più che con tratti d'ingiustizia (2); ma il giogo, che

(a) *L'anno* 514 *av. G. C.*

(1) *Polieno strat. l.* 1, *c.* 22. *Seneca dell'Ira l.* 2, *c.* 23. *Giustino l.* 2, *c.* 9.

(2) *Tucidide l.* 6, *c.* 59. *Aristotele Econ. l.* 2, *t.* 2, *p.* 502. *Pausania l.* 1, *c.* 23, *p.* 53.

rese più pesante agli Ateniesi, fu spezzato tre anni dopo (a). Clistene, capo degli Alcmeonidi, famiglia potente in Atene, e nemica implacabile de' Pisistratidi, radunò tutti i malcontenti, ed ottenuto il soccorso de' Lacedemoni col mezzo della Pitia di Delfo, guadagnandone destramente l'oracolo (1), si mosse contro Ippia, e lo sforzò ad abdicare la signoria. Questo principe, lungamente ramingo colla sua famiglia, passò per ultimo alla corte di Dario re della Persia, e perì poscia alla battaglia di Maratona (2). Gli Ateniesi ricuperata appena la libertà, resero sommi onori alla memoria d'Armodio e d'Aristogitone. Furono loro inalzate statue sulla pubblica piazza (3): fu stabilito, che i loro nomi sarebbero celebrati per sempre annualmente nelle feste Panatenee (4), nè verrebbero mai sotto qualsivoglia pretesto imposti ad uomini schiavi (5). La loro gloria fu resa immortale dagl'inni de' poe-

(a) *L'anno* 510 *av. G. C.*

(1) *Erodoto l.* 5, *c.* 62 *e* 66.

(2) *Idem l.* 6, *c.* 107. *Tucidide ivi.*

(3) *Aristotele della ret. l.* 1, *c.* 9, *t.* 2; *p.* 535. *Demostene nel Mid. p.* 630. *Plinio l.* 34, *c.* 8, *p.* 654.

(4) *Demostene delle false Leg. p.* 344. *Filostrato nella vit. d'Apollon. l.* 7, *c.* 4, *p.* 283.

(5) *Aulo Gellio l.* 9, *c.* 2.

ti (a), che si cantano tutto dì nei conviti (1), e furono accordati amplissimi privilegi perpetui ai loro discendenti (2).

Clistene, che aveva tanto contribuito alla espulsione dei Pisistratidi, ebbe ancora a lottare qualch'anno contro una fazione potente (3); ma ottenuto alla fine il credito, che meritavano in una repubblica i suoi talenti, rassodò la costituzione da Solone stabilita, e non mai distrutta dai Pisistratidi.

In fatti giammai quei principi non assunsero il titolo di re, benchè essi credessero discendere dagli antichi sovrani d'Atene (4). Se Pisistrato impose la decima sul prodotto delle terre (5), quest'unica contribuzione, ridotta al ventesimo da' suoi figli, sembrava esatta da tutti e tre piuttosto pei bisogni dello Stato, che per loro uso privato (6); essi mantennero in vigore le leggi

(a) *Si veda la nota 4 alla fine del vol.*

(1) *Aristof. nelle Vesp. v.* 1220. *Idem negli Acarn. v.* 977. *Scoliaste ivi. Aten. l.* 15, *c.* 14, *p.* 692.

(2) *Iseo dell' Ered. Diceoc. p.* 55. *Demos. nel Leptin. p.* 565. *Dinarco in Demos. p.* 186.

(3) *Erodot. l.* 5, *c.* 66.

(4) *Laerzio in Sol.* §. 53. *Reinecio Ist. Jul. t.* 1, *p.* 465.

(5) *Laerzio ivi. Suida nella parol.* Ἐφαλεῖς.

(6) *Tucidide l.* 6, *c.* 54.

di Solone coll'esempio e coll'autorità. Pisistrato, accusato d'omicidio, comparve come l'infimo cittadino dinanzi all'Areopago per discolparsi (1). Finalmente i Pisistratidi conservarono l'essenza dell'antica costituzione (2), lasciando sussistere il senato, le assemblee del popolo, e le magistrature, colla sola precauzione di occuparle essi medesimi, ampliandone le prerogative (3). Agivano dunque soltanto come primi magistrati, e capi perpetui d'uno stato democratico, contenti di avere tutta l'influenza nelle pubbliche deliberazioni. Il più assoluto potere veniva così esercitato sotto forme legali in apparenza, e il popolo, realmente fatto suddito, ebbe sempre dinanzi agli occhi l'immagine della libertà. Si vide perciò, dopo l'espulsione dei Pisistratidi, il popolo senza sforzi e senza opposizione rientrare ne'suoi diritti, sospesi piuttosto che annichilati. Ma i cambiamenti che allor fece Clistene nel governo, non lo ricondussero però del tutto ai suoi primi principj, come farò vedere tantosto.

(1) *Aristotele della rep. l.* 5, *c.* 12, *p.* 411. *Plutarco in Sol. p.* 96.
(2) *Erod. l.* 1, *c.* 59.
(3) *Tucidide ivi.*

Riflessioni sulla legislazione di Solone.

La narrazione dei fatti m'hanno condotto ai tempi in cui gli Ateniesi segnalarono il loro valore contro i Persiani. Prima di farne parola, mi resta ad esporre le riflessioni promesse sul sistema politico di Solone.

Non era da aspettarsi per parte di Solone una legislazion simile a quella di Licurgo: erano troppo diverse le circostanze dell'uno e dell'altro. Occupavano i Lacedemoni un paese che produceva tutto il necessario ai loro bisogni (1): e bastava al legislatore di tenerveli chiusi, onde impedire che vizi stranieri non corrompessero lo spirito e la purità delle sue istituzioni. Atene all'opposto, collocata non lungi dal mare, circondata da ingrato terreno, era obbligata di concambiare perpetuamente le sue derrate, la sua industria, le sue idee e i suoi costumi con quelli di altre nazioni.

La riforma di Licurgo fu anteriore quasi di due secoli e mezzo a quella di Solone. Gli Spartani, limitati nelle loro arti, nei loro lumi, nelle loro passioni medesime, avevano fatti minori avan-

(1) *Plutarco in Solone t. 1, p. 90.*

zamenti nel bene e nel male, che gli Ateniesi al tempo di Solone. Questi ultimi, avendo sperimentato tutte le varie spezie di governo, s'erano disgustati a vicenda della servitù e della libertà, senza giugnere a poter far di meno dell'una e dell'altra. Industriosi, illuminati, vani e indocili, tutti sino al più infimo individuo eransi famigliarizzati coi raggiri, la cabala, l'ambizione e tutte l'altre forti passioni che si erigono nelle frequenti scosse di uno Stato. Avevano di già tutti i vizi delle nazioni adulte, e di più quella irrequieta attività ed incostanza di spirito, che non si trova in verun altro popolo.

La famiglia di Licurgo occupava da lungo tempo il trono di Lacedemone. I due re, che vi sedevano allora, non godendo veruna considerazione, Licurgo era agli occhi degli Spartani il più gran personaggio dello Stato (1). Potendo contare sul proprio credito e su quello de' suoi amici, egli fu meno ritenuto da quei riflessi, che raffreddano il genio, e restringono le viste di un legislatore. Solone, semplice cittadino, vestito di un'autorità passeggiera, che bisognava adoperar parcamente e con destrezza per trarne frutto; in mezzo a possenti partiti, ch'egli era obbligato di trattar con riguardo per con-

(1) *Plutarco in Solone p. 87.*

servarsene la fiducia; ammaestrato dall' esempio recente di Dracone a non seguire le vie di severità nel regolare gli Ateniesi, non poteva arrischiarsi a fare strepitose innovazioni, senza dar occasione che altre più grandi ne venissero dietro, e senza sommergere di nuovo lo Stato in un abisso di calamità fors' anche irreparabili.

Non parlo delle qualità personali dei due legislatori; nulla men rassomigliava all' ingegno di Licurgo, quanto i talenti di Solone; nè all' anima robusta del primo, quanto l' indole dolce e circospetta del secondo. Non ebbero cosa comune tra loro, se non quella d' aver operato con eguale ardore, benchè per vie del tutto diverse, nel procurare la felicità della loro nazione. Collocati nel posto un dell' altro, Solone non avrebbe fatte cose tanto grandi, quanto Licurgo, nè questi forse ne avrebbe fatte di più belle, che Solone.

Quest' ultimo sentì tutto il peso che s' era addossato, ed allorchè interrogato se aveva date agli Ateniesi l' ottime delle leggi, rispose, le più buone per loro (1), delineò d' un sol tratto il carattere indisciplinabile degli Ateniesi, e la funesta necessità a cui aveva dovuto servire. Solone fu obbligato di preferire il governo popolare,

(1) *Plutarco in Solone p. 86.*

perchè il popolo, che si ricordava d'essersi così governato per molti secoli, non poteva più tollerare la tirannia dei ricchi (1); e perchè una nazione applicata alla navigazione, sempre gagliardamente inclina alla democrazia (2). Nel preferire questa forma di governo, rattemperolla in modo, che quasi vi si ravvisa l'oligarchia adombrata nell'Areopago, l'aristocrazia nella maniera d'eleggere i magistrati, e la pura democrazia nella libertà lasciata ai più infimi cittadini di sedere nei tribunali di giustizia (3). Questa costituzione, che teneva ai governi misti, è stata distrutta per l'eccessivo potere del popolo, come quella dei Persiani per l'eccessivo potere del principe (4).

Viene rimproverato a Solone d'avere accelerata questa corruzione colla legge che accorda indistintamente ad ogni cittadino il diritto d'essere eletto nelle magistrature, e coll'averli chiamati a quella funzione importante, ammettendo il metodo di trarli a sorte (5). Da principio non si comprese quali effetti potesse produrre sì fat-

(1) *Aristotele della rep. l.* 2, *c.* 12, *t.* 2, *p.* 336.
(2) *Idem ivi l.* 6, *c.* 7, *p.* 420.
(3) *Idem ivi l.* 2, *c.* 12, *p.* 336.
(4) *Platone delle Leggi l.* 3, *p.* 693, *e* 699.
(5) *Aristotele ivi.*

la prerogativa (1); ma col tempo si venne alla necessità d'usar riguardi personali, o d'implorare ancora la protezione del popolo, il quale occupando i tribunali, diveniva l'interprete delle leggi, e l'arbitro della vita e delle sostanze dei cittadini.

Esponendo il sistema di Solone ho già riferito i motivi che l'indussero a fare la legge della quale ora si lamentano gli Ateniesi. Aggiungo due cose, cioè, che non solamente essa è adottata, ma è utile nelle più ben regolate democrazie (2); e che Solone non potea mai presumere, che il popolo abbandonerebbe i suoi affari per godere lo sterile piacere di giudicare le quistioni tra i particolari. Se col tempo si rese padrone dei tribunali, se la sua autorità divenne più estesa, bisogna accusarne Pericle, il quale assegnando emolumenti ai giudici (3), somministrò in tal guisa ai cittadini poveri una via più agiata di sussistenza.

Non si deve già cercare nelle leggi di Solone il germe dei vizi che sfigurarono la sua opera: non fu questa che una conseguenza di posteriori innovazioni, non necessarie la maggior parte, e

(1) *Plutarco in Solone p.* 88.
(2) *Aristotele della rep. l.* 6, *c.* 4, *t.* 2, *p.* 416.
(3) *Idem ivi l.* 2, *c.* 12, *p.* 336.

altrettanto impossibili da prevedersi, quanto da giustificarsi al presente.

Dopo l'espulsione dei Pisistratidi, Clistene, onde conciliarsi l'aura del popolo, in dieci ripartì le quattro tribù, che dopo Cecrope comprendevano la popolazione dell'Attica (1), e ogni anno da ciascheduna estrasse cinquanta senatori, portando così il loro numero a cinquecento. Queste dieci tribù, a foggia d'altrettante picciole repubbliche, avevano ognuna i loro presidenti, i loro officiali di buon governo, i loro tribunali, le loro assemblee, e gl'interessi loro propri. Moltiplicarli e renderli più attivi era un impegnare tutti i cittadini indistintamente a prender parte ne' pubblici affari; era un favorire il popolo, il quale oltre il diritto di creare i propri officiali, aveva di sua natura la più grande influenza nelle rispettive tribù.

Di più avvenne, che le varie compagnie incaricate di riscuotere e spendere le pubbliche entrate, furono composte di dieci soggetti nominati dalle dieci tribù; il che offrendo nuova esca all'ambizione del popolo, servì ancora ad iniziarlo nei diversi rami dell'economica amministrazione.

(1) *Erodot. l.* 5, *c.* 66 *e* 69. *Aristotele del. rep. l.* 6, *c.* 4, *t.* 2, *p.* 418. *Plutarco nel Pericle p.* 153.

La rovina però dell' antica costituzione è principalmente da attribuirsi alle vittorie dagli Ateniesi ottenute contro i Persiani (1). Dopo la battaglia di Platea fu ordinato, che i cittadini di prima classe, esclusi da Solone dalle principali magistrature, avrebbero d'allora in poi il diritto di pervenirvi. Fu il saggio Aristide quegli che propose questo decreto (2), e diede in tal guisa il più funesto esempio a quelli che ebbero il comando dell' esercito dopo di lui. Convenne loro prima di tutto adular la plebe, quindi umiliarsele innanzi. Prima d'allora il basso popolo non si curava d'intervenire alle assemblee generali; ma da che il governo accordò un dono di tre oboli a chiunque vi si trovasse presente (3), esso vi accorse in folla, allontanandone i ricchi tanto colla sua presenza, quanto co' suoi furori, e sostituendo coll' insolenza alle leggi i suoi capricci.

Pericle, il più pericoloso fra gli adulatori, lo sviò dal lavoro e da un avanzo di virtù col mezzo di largizioni che esaurivano l' erario, e che fra l'altre cose gli facilitavano l' ingresso agli spettacoli (4); e quasi avesse egli giurata la ro-

(1) *Arist. del. rep. l. 2, c. 12, p. 336.*
(2) *Plutarco nell'Aristide p. 332.*
(3) *Pet. nelle leg. Attic. p. 205.*
(4) *Plutarco nel Peric. p. 156.*

vina de' costumi per accelerar quella della costituzione, ridusse l'Areopago al silenzio, spogliandolo di quasi tutti i suoi privilegi (1).

Sparvero allora, od infruttuose divennero le precauzioni con tanta sapienza immaginate da Solone, onde sottrarre i gravi interessi di Stato alle balordaggini d'una plebe ignorante e sfrenata. Si richiami alla memoria, che il senato solo doveva far le proposte, discutendo gli affari con maturità, prima di esporli all'assemblea nazionale; che questi affari dovevano trattarsi da oratori di nota probità; che la prima opinione doveva uscire dalla gente attempata ed ammaestrata dalla esperienza; tutti questi freni tanto valevoli per reprimere l'impeto del popolo, furono spezzati (2); nè si volle più obbedire che ai capi che lo raggiravano (3), dilatando siffattamente la sua autorità, che non conoscendone più i limiti, si diede a credere che non ne avesse veruno.

Certe magistrature, altre volte appoggiate per via di libera elezione a personaggi di conosciuta integrità, sono oggidì conferite a sorte a cittadini d'ogni classe (4): non di rado senza ri-

(1) *Idem ivi p.* 155.
(2) *Eschine nel Tesif. p.* 427.
(3) *Aristotele della rep. l.* 2, *c.* 12, *t.* 2, *p.* 336.
(4) *Isocrate nell'Areopago t.* 1, *p.* 321.

correre a questa strada, nè a quella dell'elezione, alcuni particolari a forza di danaro e di raggiri ottenevano gl' impieghi, e s' intrudevano perfino nel senato (1); finalmente il popolo giudica in ultima istanza molti delitti, la cognizione de' quali è riservata a lui solo, in virtù di leggi emanate dopo Solone (2), o pur anche tramandati al suo tribunale per un arbitrio contrario al corso stabilito della giustizia (3). In tal guisa le podestà ch'erano state ripartite con tanta sapienza, sono oggidì di bel nuovo confuse; e il potere legislativo, fatto esecutore delle sue proprie leggi, rende sensibile, o fa temere ad ogn'istante il peso terribile dell' oppressione.

Non si sarebbero introdotti nella costituzione tanti vizi rovinosi, se questa non avesse dovuto lottare contro ostacoli insormontabili: ma da bel principio l'usurpazione de' Pisistratidi ne rallentò i vincoli ed i progressi, e poco dopo ne furono corretti i principj istessi nel tumulto delle vittorie ottenute sopra i Persiani. Sarebbe stato necessario, che una pace durevole, una libertà illimitata avessero potuto influire essenzialmen-

(1) *Eschine nel Tim. p. 276. Idem nel Ctesif. p. 437.*

(2) *Senofonte ist. Grec. l. 1, p. 450.*

(3) *Aristotele ivi l. 4, c. 4, p. 369.*

te su i costumi degli Ateniesi, onde questi fossero stati in grado di ripararsi dagli effetti di tali avvenimenti; senza di che tutti i doni dell'ingegno uniti in un legislatore non potevano impedire che Pisistrato fosse il maggior seduttore, e gli Ateniesi il popolo più atto ad essere sedotto; nè far potevano, che le strepitose vittorie di Maratona, di Salamina, e di Platea non colmassero di pazza presunzione il popolo più vano della terra.

Dagli effetti che le istituzioni di Solone produssero, si può dedurre ciò che ne sarebbe avvenuto in circostanze più fortunate. Oppresse sotto il dominio de' Pisistratidi, le leggi operavano lentamente su gli spiriti, o sia per effetto d'educazione allor comune a tutti, che oggidì più non esiste (1), o sia per l'influenza della forma del governo repubblicano, che manteneva sempre viva l'illusione e la speranza di libertà. Banditi appena que' principi, la democrazia ritornò in piedi da se stessa, spiegando gli Ateniesi un carattere, che non si sospettava nemmeno che potesse in loro aver luogo. Mezzo secolo soltanto è passato da quest'epoca sino a quella della loro corruzione; ma in que' tempi felici le leggi e le virtù venivano ancora rispettate: i più

(1) *Aristot. della rep. l. 8, c. 1, t. 2, p. 449.*

saggi non ne parlano al presente, se non che con encomi misti di rincrescimento, e non trovano altro rimedio per la calamità dello stato, che ristabilire il governo di Solone (1).

SEZIONE SECONDA.

Secolo di Temistocle ed Aristide (*a*).

Sento pena nel parlar di battaglie: dovrebbe bastar il sapere, che le guerre cominciano dall'ambizione dei principi, e finiscono colla rovina dei popoli; ma l'esempio d'una nazione, che alla schiavitù preferisce la morte, è troppo grande e troppo instruttivo per lasciarlo sotto silenzio.

Era poco tempo che Ciro aveva inalzata la potenza de' Persiani sulle rovine degl'imperi di Babilonia e di Lidia. L'Arabia e l'Egitto, con nazioni più lontane ancora (2), gli avevano prestato omaggio. Cambise suo figlio aveva soggiogato le provincie della Cirenaica ed altre nazioni dell'Africa (3). Morto quest'ultimo, alcuni

(1) *Isocrate Areopago t.* 1, *p.* 319. *Eschine nel Tesifonte p.* 427.

(a) *Dall'anno* 490 *sin verso l'anno* 444 *av. G. C*

(2) *Senofonte Ciropedia l.* 1, *e* 8.

(3) *Erodoto l.* 3, *c.* 7, *e* 13, *ec.*

magnati persiani, sette di numero, avevano fatto cadere sotto i lor colpi uno dei magi che si era impossessato del trono; e uniti insieme si erano posti a regolare gli affari di sì vasto impero (1). Ottane propose di porre la nazione in libertà, e di stabilire in tutte le provincie la democrazia: Megabise fece valere i vantaggi dell'aristocrazia: Dario figlio d'Istaspe tenne per la costituzione antica, sotto la quale i Persiani erano stati sì fortunati e gloriosi. Prevalse il suo parere, e la sorte, alla quale venne rimessa la scelta d'un nuovo sovrano, essendo caduta (per mezzo de'suoi artifizi) in proprio favore, trovossi Dario possessore pacifico del più vasto impero del mondo, e prese sull'esempio degli antichi monarchi d'Assiria il titolo di sommo re, o sia di re dei re (*a*).

Inalzato alla suprema dignità, ei seppe rispettar le leggi, distinguere il merito, ricever consigli, e farsi degli amici. Zopiro, figlio di Megabise, fu il suo prediletto. Un giorno osò taluno di dire a Dario, mentre aveva in mano una melagrana » qual'è il bene, che vorresti moltiplicar » tante volte, quanti granelli si contengono in » questo frutto? - Zopiro, rispose il re senza esi-

(1) *Erodot. l.* 3, *c.* 80.
(a) *L'anno* 521 *av. G. C.*

» tare (1) «. Questa risposta gettò Zopiro in uno di que' trasporti di zelo, che non può essere giustificato, se non dal sentimento che lo produsse (2).

Erano diciannove mesi, che Dario assediava Babilonia a lui ribellata (3), e stava sul punto di ritirarsi, allorchè venne Zopiro alla sua presenza, senza naso, senza orecchi, e tutto mutilato ne' membri, e coperto di ferite. « E qual » fu la barbara mano che ti ha ridotto in que» sto stato »? esclamò il re correndo ad abbracciarlo. « Io stesso, rispose Zopiro; vado a Ba» bilonia, dove il mio nome e il posto che ho » nella tua corte, è già ben noto: io ti accuserò » d'avermi punito in questa guisa crudele, per » averti consigliato a ritirarti dall' assedio. Mi » farò dare un corpo di truppe da comandare: » tu ne esporrai un altro dal canto tuo e mi » lascerai ottenere una vittoria, ond'io guadagni » sempre più la fiducia degli assediati. In tal » guisa potrò giugnere a farmi padrone delle » porte, e Babilonia è tua ». Dario fu penetra-

(1) *Plutarco Apoft. t. 2, p. 173.*

(2) *Secondo Erodoto, l. 4, c. 143, Dario non nominò Zopiro, ma Megabise padre di questo giovine persiano.*

(3) *Erodoto l. 3, c. 161.*

to di dolore e d'ammirazione. Riuscì il progetto di Zopiro: il suo amico lo colmò di contrassegni d'amicizia e di beneficenza, ma diceva sovente: » avrei dato cento Babilonie, onde sottrarre Zo» piro a sì barbaro tratto (1) ».

Da questa sensibilità sì commovente in un suddito, sì preziosa in un sovrano, appariva quella clemenza, che poscia tante volte trovarono i vinti in questo principe, e quella gratitudine, con cui sempre ricompensò da re i servigi da lui ricevuti come particolare (2). Quindi ancora nasceva quella moderazione che spiccava in tutti gli atti i più rigorosi della sua autorità. Per lo innanzi le rendite della corona non consistevano che in offerte volontarie fatte dai popoli, offerte che Ciro riceveva colla tenerezza di un padre, e che Cambise esigeva con l'alterigia di un padrone (3). Il sovrano avrebbe potuto in appresso moltiplicarle a suo talento; ma Dario, diviso il suo regno in venti governi, o satrapie, sottopose all'esame di coloro, cui ne avea dato il comando, la tassa delle contribuzioni che si prefiggeva d'esigere da ogni provincia. Tutti trovarono troppo modica l'imposizione; ma il re diffi-

(1) *Plutarco apoft. t. 2, p. 173.*
(2) *Erodot. l. 3, c. 140.*
(3) *Idem ivi c. 89.*

dando della sincerità dei loro consigli, ebbe la precauzione di ridurla alla metà (1). L'amministrazione fu regolata in tutte le sue parti con provide leggi (2), che mantennero ne' Persiani l'armonia e la pace, primi sostegni d'uno Stato; e i sudditi resi sicuri nel possesso de' loro dritti e delle loro proprietà, furono contenti di quella sola eguaglianza che si può godere in una monarchia.

Illustrò Dario il suo regno con sagge ed utili instituzioni, ma l'offuscò colle conquiste. Nato con talenti militari, adorato dall'esercito (3), pieno di coraggio nelle battaglie, di fermezza e di presenza di spirito in mezzo ai pericoli (4), soggiogò quasi altrettante nazioni, quante Ciro stesso ne aveva domate (5). Le sue forze, le sue vittorie e l'adulazione, che ognór serpeggia intorno al trono, gli fecero credere che un solo suo cenno dovesse obbligare le nazioni a rendergli omaggio; e siccome egli era capace non meno d'eseguire, che di formare grandi disegni, po-

(1) *Plutarco ivi p.* 172.
(2) *Platone delle leg. l.* 3, *t.* 2; *p.* 695. *Diodoro l.* 1, *p.* 85.
(3) *Platone ivi.*
(4) *Plutarco ivi p.* 172.
(5) *Idem ivi.*

tea bensì sospenderne l'esecuzione, ma non abbandonarli giammai.

Prima di parlare dei grandissimi mezzi ch'egli aveva per aggiugnere la Grecia alle provincie del suo impero, ho dovuto riferire qualche tratto, onde far conoscere il suo carattere; giacchè un sovrano è molto più da temersi per le sue qualità personali, che per la sua potenza.

Quella di Dario non aveva quasi alcun limite. Il suo impero, che in certi luoghi ha 21,164 stadi (*a*) dall'oriente all'occidente, e 7,936 circa (*b*) da mezzodì a settentrione, contiene 115,618,000 stadi quadrati di superficie (*c*); mentre quella della Grecia, che non ne ha più di 1,366,000 (*d*) non è che la cento quindicesima parte dell'impero persiano. Questo rinchiude molte provincie situate sotto i climi migliori, rese fertili da vasti fiumi, ornate di floride città, ricche di prodotti (1), e rese opulenti dall'industria degli abitanti, dall'attività del commercio, e da una popolazione numerosa, effetto della religio-

(a) 800 *leghe di Francia di* 2,600 *pertiche l'una.*

(b) 300 *leghe.*

(c) 165,200 *leghe quadrate.*

(d) 1,952 *leghe quadrate.* (Nota manoscritta di d'Anville)

(1) *Senofonte della sped. di Cir. l.* 3, *p.* 296. *Arriano ist. Ind. p.* 355.

ne, delle leggi e dei premi accordati alla fecondità.

Le contribuzioni in denaro (1) ascendevano a poco più di 14,560 talenti euboici (a) destinati non già a passare in moneta corrente (b), ma ridotti in verghe (2) si conservavano nel tesoro per le urgenze straordinarie. Le provincie erano obbligate a somministrare tutto il bisognevole per la casa del re, e per la sussistenza delle armate (3); e quali davano grano (4), quali fornivano cavalli (5). Le Armenie sole somministravano ogni anno 20 mila puledri (6); le altre satrapie tributavano animali, lana, ebano, avorio e varie altre loro derrate (7).

Corpi di armati sparsi per le provincie le contenevano in dovere, o le difendevano dalle invasioni (8). Un altro esercito composto dei più

(1) *Erodot. l.* 3, *c.* 95.
(a) *Circa* 180 *milioni di lire venete.*
(b) *Si veda la nota quinta in fine del vol.*
(2) *Erodot. ivi c.* 96.
(3) *Idem l.* 1, *c.* 192.
(4) *Idem l.* 3, *c.* 91.
(5) *Idem ivi c.* 90.
(6) *Strabone l.* 11, *p.* 530.
(7) *Erodoto l.* 3, *c.* 97. *Strabone l.* 15, *p.* 735.
(8) *Erod. ivi, c.* 90, *e* 91. *Senof. Cir. p.* 230, *l.* 8.

bravi soldati era destinato alla guardia del principe: vi si distinguevano sopra tutti diecimila uomini chiamati gl'immortali (1); perciocchè il loro numero non doveva mai scemare, nè verun altro corpo avrebbe osato di gareggiare con essi nel grado e nel valore. Ciro aveva introdotta nelle armate una disciplina esattissima (2), la quale fu poscia mantenuta con vigilanza dai suoi successori. Ogni anno il sovrano ordinava la rivista generale delle truppe, e s'instruiva cogli occhi propri intorno allo stato in cui si trovavano le sue guardie, mentre inspettori illuminati e fedeli esercitavano le funzioni medesime nelle provincie lontane. Gli officiali che facevano il lor dovere, venivano ricompensati e promossi; gli altri eran dimessi dal loro offizio (3).

La nazione persiana in particolare la più illustre d'oriente, giacchè Ciro sortiva da essa, riguardava il valore come la qualità più eminente (4), e ne facea caso anche ne'suoi nemici (5). Affrontare i rigori delle stagioni, far lunghe e

(1) *Idem l. 7, c. 83. Diodoro l. 11. Esichio, e Suida nella par.* 'Αθάνατοι.
(2) *Senofonte Cirop. l.* 8, *p.* 225.
(3) *Idem Econom. p.* 828.
(4) *Erodot. l.* 1, *c.* 136.
(5) *Idem l.* 7, *c.* 181.

penose corse, tirar di freccia, passar a nuoto i torrenti, erano in Persia i trattenimenti della fanciullezza (1). Vi si aggiungevano nell'età più avanzata la caccia e gli altri esercizj atti a consolidare le forze del corpo (2). In tempo di pace ognuno portava parte dell'armi che si adoperavano alla guerra (3); e per non perder l'uso di cavalcare, i Persiani non andavano quasi mai a piedi (4). Questi costumi divennero insensibilmente comuni in tutto l'impero.

La cavalleria formava il maggior nerbo delle armate persiane, addestrate a lanciare le frecce anche fuggendo, onde reprimere la furia de' vincitori (5). Uomini e cavalli sono del pari coperti d'acciaio e di bronzo (6). La Media somministra i più belli destrieri, rinomati pel loro vigore, per la grandezza e per la velocità (7).

(1) *Idem ivi*, *Strabone l.* 15, *p.* 733.
(2) *Senofonte Cirop. l.* 1, *p.* 6.
(3) *Giuseppe Flavio Antich. Giud. l.* 18, *t.* 1, *p.* 874. *Ammiano Marcellino l.* 23, *p.* 383.
(4) *Senofonte Cirop. l.* 4, *p.* 102, *e l.* 8, *p.* 241.
(5) *Idem della sped. di Ciro l.* 3, *p.* 306. *Plutarco nel Crasso t.* 1, *p.* 558.
(6) *Brisson dei re di Persia l.* 3, *c.* 33, *ec.*
(7) *Erodot. l.* 3, *c.* 106, *l.* 7, *c.* 40. *Arriano l.* 2, *c.* 11, *p.* 77. *Brisson ivi l.* 3, *c.* 29.

All' età di vent' anni tutti sono obbligati i Persiani a far inscrivere il loro nome nella milizia, e cessano di servire nelle armate dopo i cinquant' anni (1); al primo cenno del sovrano tutti coloro, che sono scelti per andare alla guerra, debbono trovarsi nel tempo prefisso al punto d' unione. Vi sono leggi formidabili in questo proposito. Avvenne talora, che qualche padre infelice chiese in premio de' suoi servigi di ritenere al suo fianco qualche figlio per sostegno della sua vecchiezza, e il principe sdegnato gli diede in risposta, che sarebbero dispensati dal seguirlo alla guerra, e sul fatto glie li fece porre a morte (2).

I re dell'Oriente non intraprendono mai veruna spedizione, senza condursi dietro una immensa quantità di soldati; credendo, che la loro dignità esiga di comparire con tutto l' apparato della potenza, coll' idea, che il numero de' combattenti decida la vittoria, e che radunando intorno a loro la più gran parte delle forze si venga a prevenire i torbidi che potrebbero nascere nel tempo della loro lontananza. Ma qualora tali armate non giungano a svellere ogni

(1) *Strabone l.* 16, *p.* 734.

(2) *Erodot. l.* 4, *c.* 84, *l.* 7, *c.* 39. *Seneca dell' Ira l.* 3, *c.* 16, *e* 17.

ostacolo nel loro passaggio per mezzo del terrore improvviso che largamente spargono, o del primo urto che fanno, esse ben presto sono obbligate a ritirarsi o per mancanza di viveri, o per deiezione di animo nelle truppe. Quindi è, che non di rado le guerre d' Asia son terminate con una sola campagna, e il destino d'un impero ivi spesso dipende dall'esito d'una sola battaglia.

Godono i re di Persia un'assoluta autorità, rassodata dall'ossequio de'popoli, educati a venerarli come immagini viventi della divinità (1). Il giorno della lor nascita è una festa solenne, che si celebra ogni anno (2). Alla lor morte per dare ad intendere che fu perduto il principio della sapienza e delle leggi, si ha gran cura di estinguere il fuoco sacro, e di chiudere i tribunali di giustizia (3). Per tutto il tempo del loro regno i sudditi non offrono sacrifizi, in cui non si facciano voti al cielo per la salute del re e per la prosperità della nazione. Ognuno, senza eccettuare i principi tributari, i governatori delle

(1) *Plutarco nel Temistocle p.* 125.

(2) *Platone nell'Alcibiade t.* 2, *p.* 121.

(3) *Diodoro l.* 17, *p.* 680. *Stobeo serm.* 42, *p.* 294. *Brisson ivi p.* 64.

provincie, e i grandi che risiedono alla Porta (a), si gloria di chiamarsi schiavo del re: espressione, che dinota oggidì un estremo servaggio, ma che al tempo di Ciro e di Dario non era che una espressione di affezione e di zelo.

Prima del regno di quest'ultimo principe i Persiani nulla avevano mai avuto a disputare coi popoli del continente di Grecia. Alla corte di Susa appena sapevasi, che Lacedemone o Atene esistessero (1), quando Dario si pose in capo di soggiogare quelle terre separate e lontane. Atossa, figlia di Ciro, poco prima divenuta sua moglie, fu quella, che glie ne risvegliò il primo pensiero, in lei suscitato per le cose udite intorno alla Grecia da un medico greco chiamato Democede, che l'aveva guarita da una pericolosa malattia. Costui disperando di potersi procurare per altra via la libertà, concepì il progetto di un'invasione nella Grecia e lo fece gustare alla regina, lusingandosi di ottenere una commissione, che gli aprirebbe agevolmente l'adito di rivedere Crotone sua patria.

(a) *Con questa parola dinotavasi in Persia la corte del re, e quella dei satrapi ossia governatori di provincia* (Senofonte Ciroped. l. 8. Plutarco nel Pelop. e Lisan.)

(1) *Erodot. l.* 1, *c.* 153, *l.* 5, *c.* 78, e 105.

Atossa aspettò il momento, in cui Dario le fosse intorno con tenerezza: « È tempo, ella » disse, di segnalare il tuo avvenimento al tro- » no con un'impresa, che ti concilii la stima dei » tuoi sudditi (1). Conviene ai Persiani un re » conquistatore: dirigi il loro coraggio sopra » qualche nazione straniera, se non vuoi che essi » lo rivolgano contro di te ». Dario rispose: che aveva in animo di muover guerra agli Sciti: « Gli Sciti, rispose la regina, saranno tuoi quan- » do vorrai: io bramo, che le tue armi siano » rivolte contro la Grecia, perchè mi piace d'a- » vere alla mia corte schiave del paese di Lace- » demone, d'Argo, di Corinto e d'Atene ». Da quel punto sospese Dario il suo progetto contro gli Sciti, e spedì Democede con cinque persiani incaricati di rendergli un conto esatto de'luoghi che meditava di conquistare.

Appena Democede si trovò fuori degli stati di Dario, se ne fuggì in Italia. I Persiani che dovea guidare, soffrirono molti disastri, e quando furono ritornati a Susa, trovarono che la regina non era più tanto ansiosa d'avere schiave greche al suo servigio, e che Dario stava occupato in altre cure più importanti. Babilonia era già rien-

(1) *Erodot. l.* 3, *c.* 134.

trata sotto le leggi di questo principe; nè gli restava che a intraprendere la guerra già da lui ideata contro le nazioni della Scizia (*a*), che accampano colle lor greggie fra l'Istro (*b*) e il Tanai (*c*) lungo le spiagge del Ponto Eussino.

Alla testa di 700 mila soldati (1) venne Dario a recar le catene a popoli, i quali per ruinargli l'esercito altro non ebbero a fare, se non che attirarlo ne' loro paesi inculti e deserti. Dario si ostinò ad inseguirli, scorrendo qual vincitore per mezzo le vaste loro solitudini. « E perchè fuggi » il mio incontro? mandò egli a dire al re degli » Sciti. Se hai forza per resistermi, fermati, e » pensa a combattere: se non ardisci cotanto, » riconoscimi per tuo padrone ». Il re degli Sciti » rispose: « Nè fuggo, nè pavento veruno: l'u- » sanza nostra è di andar vagando a talento nei » vasti dominii che possediamo, tanto in tempo » di guerra, quanto in quello di pace: la liber- » tà è l'unico nostro retaggio: non conosciam » altro bene che il viver liberi, nè possiamo » soffrire altri padroni che gli dei del cielo. Se » tu vuoi porre alla prova il nostro valore, ci

(a) *L'anno* 508 *av. G. C.*
(b) *Il Danubio.*
(c) *Il Don.*
(1) *Giustino l.* 2, *c.* 5.

» seguì, e vieni ad insultare i sepolcri dei nostri » padri (1) ».

Frattanto le malattie indebolivano l'armata; mancavano i viveri, e crescevano le difficoltà delle marcie. Fu d'uopo risolversi a ritornare al ponte, che Dario aveva lasciato sull'Istro, guardato dai Greci di Jonia ausiliari dei Persiani, col patto di ritirarsi, se non lo vedevano ritornare nello spazio di due mesi (2). Passato il termine, alcuni corpi di Sciti comparvero più d'una volta sulla riva del fiume (3), cercando prima colle preghiere, poscia colle minacce d'indurre gli offiziali della flotta a ritornare coi lor navigli nella Jonia. L'ateniese Milziade sostenne con calore quest'opinione, ma Istieo da Mileto fece considerare (4) agli altri capi, ch'essendo governatori di varie città joniche per solo favore di Dario, essi tornerebbero allo stato di semplici cittadini, se lasciassero perire il re. Quindi fu promesso agli Sciti di sciogliere il ponte, e si stabilì di non partire; il che salvò Dario e la sua armata.

La macchia della spedizione sfortunata con-

(1) *Erodot. l. 4, c. 127.*
(2) *Idem ivi c. 98.*
(3) *Idem ivi c. 133.*
(4) *Idem ivi. Cornel. Nipote in Milziade c. 3.*

tro gli Sciti fu in breve cancellata da una conquista importante. Gli abitanti delle rive dell'Indo riconobbero Dario per loro signore, e quel fiume servì di limite al suo impero verso l'oriente (1). All'occidente era chiuso da una catena di greche colonie stabilite sulle spiagge dell'Egeo. Ivi trovansi Efeso, Mileto, Smirne e parecchie città floride, unite in varie confederazioni, separate dal continente di Grecia per mezzo di un mare seminato d'isole, alcune soggette agli Ateniesi, ed altre indipendenti. Le città greche dell'Asia anelavano di scuotere il giogo de' Persiani: gl'isolani o gli abitanti della Grecia europea, temevano la vicinanza d'una potenza che minacciava alle nazioni una schiavitù generale.

Crebbero i timori quando si seppe che Dario ritornando dalla Scizia aveva lasciato nella Tracia un esercito di ottantamila soldati, che soggiogò quel regno (2), obbligò il re di Macedonia a farsi tributario della corona di Persia (3), e si rese padrone dell'isole di Lemno ed Imbro (4). Crebbero ancor di più, quando furono

(1) *Erodot. l.* 4, *c.* 44.
(2) *Idem l.* 5, *c.* 2.
(3) *Erodoto l.* 5, *c.* 18.
(4) *Idem ivi c.* 26.

veduti i Persiani discendere sull'isola di Nasso, tentando di occuparla, e minacciare l'Eubea sì vicina all'Attica (1); quando le città joniche, determinate a ricuperare l'antica loro libertà, scacciarono i propri governatori (2), incendiarono la città di Sardi capitale dell'antico regno di Lidia (3) e indussero i popoli della Caria e di Cipro ad entrare nella lega da esse formata contro di Dario (4). Fu questa ribellione (a) infatti il segnale di guerre, che per poco non distrussero tutti gli Stati di Grecia, e che cento e cinquant'anni dopo rovesciarono l'impero persiano.

Gli Spartani ricusarono di accedere alla lega: gli Ateniesi pensarono di non ispiegarsi apertamente, e favorirla in secreto. I re della Persia più non dissimulavano il desiderio che avevano d'ampliare verso occidente il loro impero. Atene dal suo canto non poteva dispensarsi d'accordare alla maggior parte delle città ribellate quei soccorsi che le metropoli devono alle loro colonie. Era lungo tempo che gli Ateniesi si lamentavano della protezione che i Persiani accordavano

(1) *Idem ivi c.* 31.
(2) *Idem ivi c.* 37.
(3) *Idem ivi c.* 102.
(4) *Idem ivi c.* 103.
(a) *Verso l'anno* 504. *av. G. C.*

a Ippia figlio di Pisistrato, che li avea oppressi, e che avevano poscia cacciato in esilio. Artaferne fratello di Dario, e satrapa di Lidia, aveva dichiarato, che l'unica via di provvedere alla loro salvezza era quella di richiamar Ippia (1), e si sapeva, che quest'ultimo dopo il suo arrivo alla corte di Susa fomentava nello spirito di Dario le prevenzioni, che continuamente gli venivano inspirate contro i Greci, e gli Ateniesi in particolare (2). Animati questi da tali motivi spedirono soldatesche in Jonia, e contribuirono così alla presa di Sardi. Il loro esempio fu imitato da quelli d'Eretria città dell'Eubea.

L'autor principale della ribellione della Jonia fu quell'Istieo da Mileto, il quale in tempo della spedizione di Scizia erasi ostinato a guardar il ponte dell'Istro. Dario non obliò mai più questo servigio importante, e sempre se ne sovvenne anche dopo d'averlo ricompensato. Istieo però, scacciato da' suoi cittadini, esule alla corte di Susa, impaziente di rivedere la patria, suscitò sotto mano la ribellione della Jonia, e se ne servì per avere la permissione di ritornare in quella provincia, dove cadde poco dopo prigioniero di guerra in mano de' Persiani. I generali si affret-

(1) *Erodot. l. 5, c. 96.*
(2) *Idem ivi.*

tarono a farlo morire, perchè conoscevano l'indole generosa del loro padrone. Di fatti quel principe meno offeso dal tradimento, che vincolato dal benefizio ricevuto, onorò la memoria del Greco con funerali, rimproverando aspramente l'arbitrio dei propri generali (1).

Verso il tempo stesso alcuni vascelli fenicj, predata una galera d'Atene, vi trovano Metioco figlio di Milziade, che tanto avea detto contro il ponte dell'Istro, e tanto fatto per lasciar Dario in balia del furore de' suoi nemici nella Scizia. Lo inviarono al re, che lo accolse con onori distinti, e lo persuase colle sue beneficenze a stabilirsi nella Persia (2). Non già che Dario fosse insensibile alla ribellione della Jonia, e alla condotta degli Ateniesi, che anzi all'avviso dell'incendio di Sardi, giurò di farne aspra vendetta sopra di loro, e ordinò ad uno dei suoi officiali di ripetergli ogni giorno l'oltraggio che ne aveva ricevuto (5); ma facea duopo prima di tutto condurre a termine la guerra che i Greci d'Asia gli avevano suscitata. Essa durò parecchi anni sempre con vantaggio dei Persiani, finchè

(1) *Erodoto l.* 6, *c.* 30.
(2) *Idem ivi c.* 41.
(3) *Idem l.* 5, *c.* 105.

la Jonia rientrò nel dovere insieme con molte isole dell'Egeo e tutte le città dell'Ellesponto (1).

Allora Mardonio, genero del re, partì alla testa di poderoso esercito per terminar di pacificare la Jonia, e passare in Macedonia; dove, o prevenendo gli ordini di Dario, o avendone ricevuti in secreto, s'imbarcò con tutte le sue genti, sotto pretesto di andare a punir gli Ateniesi e quei d'Eretria; ma coll'oggetto infatti di render la Grecia tributaria (2). Una tempesta fortissima subbissò parte de' suoi vascelli e de' suoi soldati intorno gli scogli del monte Atos; il che lo costrinse a riprendere la strada di Macedonia, e poco dopo quella di Susa. Questo disastro accaduto alla flotta persiana non poteva bastare a liberar la Grecia dal pericolo che la minacciava. Prima di passare ad un'aperta rottura, Dario spedì da per tutto i suoi araldi, per chiedere in suo nome la terra e l'acqua (3). Tal'era la formalità con cui i Persiani esigevano omaggio di sudditanza dalle nazioni. La maggior parte degl'isolani e dei popoli del continente lo prestarono senza contrasto, ma gli Ateniesi e i Lacedemoni non contenti di ricusarlo, violando

(1) *Erodoto l.* 6, *c.* 31, *e* 33.
(2) *Idem l.* 6, *c.* 44.
(3) *Idem ivi c.* 48.

apertamente il diritto delle genti, gettarono in una fossa profonda gli ambasciatori del re (1). I primi spinsero ancor più oltre la loro indignazione; e condannarono a morte l'interprete, che aveva contaminata la lingua greca, spiegando gli ordini di un barbaro (2). A quest'avviso Dario pose alla testa delle sue truppe un Medo chiamato Datide, che aveva più esperienza di Mardonio, ordinandogli di spianare le città d'Atene e d'Eretria, e condurgli gli abitanti incatenati (3).

Battaglia di Maratona.

Nelle pianure di Cilicia fu radunato un esercito, che imbarcato sopra seicento navi, passò all'isola d'Eubea. La città d'Eretria, dopo una difesa risoluta di sei giorni, fu presa per tradimento d'alcuni cittadini, che avevano grande credito sul popolo (4). I tempj furono spianati, gli abitanti posti in ceppi, e la flotta, passata subito dopo sulle coste dell'Attica, vi sbarcò nelle vicinanze della terra di Maratona lungi da Ate-

(1) *Erodoto l. 7, c. 32.*

(2) *Plutarco nel Temistocle p. 114. Aristide Panat. Oraz. t. 1, p. 211.*

(3) *Erodoto l. 6, c. 94.*

(4) *Idem l. 6, c. 101.*

ne cento quaranta stadi in circa (*a*), cento mila fanti e dieci mila cavalli (1), che si accamparono in un luogo piano bagnato a levante dal mare, e cinto di monti d'ogni intorno; il qual luogo aveva dugento stadi in circa di giro (*b*).

Frattanto Atene era caduta nella costernazione e nello spavento (2), perciocchè avendo implorato aiuto dagli altri popoli della Grecia, trovarono che alcuni preferivano di sottomettersi a Dario ed altri tremavano al solo nome di Medi o di Persiani (3). I soli Spartani promisero di spedire le lor truppe; ma diversi ostacoli impedivano che queste sul fatto venissero a raggiugnere quelle d'Atene (4).

Restava dunque questa città abbandonata alle sue proprie forze. Come dunque con pochi soldati arrolati in fretta avrebbe essa ardito di far fronte ad una potenza, che nello spazio di mezzo secolo rovesciati aveva i più grandi imperi dell'universo? Quand'anche, a costo del sangue de' suoi più illustri cittadini e dei suoi più

(a) 6 *leghe circa.*

(1) *Cornelio Nipote nel Milziade c.* 5.

(b) 7 *leghe e mezza circa.*

(2) *Platone delle leggi l.* 3, *t.* 2, *p.* 698.

(3) *Erodoto l.* 6, *c.* 112.

(4) *Idem ivi c.* 106. *Platone delle Leg. Plutarco delle malign. d'Erodot. t.* 2, *p.* 861.

valorosi guerrieri, avesse aspirato all'onore di disputare per qualche tempo la vittoria ai suoi nemici, non sarebbero forse uscite dal seno dell'Asia, e dal fondo della Persia, altre armate più formidabili della prima? I Greci irritarono Dario, e aggiungendo oltraggio ad offesa, non gli lasciarono che la scelta tra la vendetta, il disonore, o il perdono. L'omaggio, ch'egli chiedea, importava poi una servitù umiliante? Le colonie greche stabilite ne' suoi Stati non avevano forse conservato le loro leggi, il loro culto, le loro proprietà? Dopo la ribellione di esse Dario non le obbligò fosse con sapientissime disposizioni a confederarsi tra loro, e a prosperare quasi per forza? E Mardonio medesimo non ha egli per ultimo stabilita la democrazia nelle città della Jonia (1)?

Queste riflessioni, che indussero la maggior parte dei popoli della Grecia a dichiararsi in favor dei Persiani, erano bilanciate nello spirito degli Ateniesi da altri ben giusti timori. Il generale di Dario con una mano recava loro le catene (2); con l'altra conduceva quell'Ippia, i raggiri e le istanze del quale avevano finalmente

(1) *Erodoto l. 6, c. 42, e 43.*
(2) *Platone delle Leggi l. 3, t. 2, p. 698.*

condotto i Persiani nei campi di Maratona (1). Bisognava dunque, o subire l'orribil disastro d'andare incatenati ai piè di Dario, come schiavi abbietti, o la disgrazia più spaventevole ancora di gemere nuovamente sotto il giogo crudele di un tiranno che anelava alla vendetta. In tale alternativa, restava appena luogo a deliberare. Gli Ateniesi presero il partito di perire colle armi in mano.

Fortunatamente sorsero allora tre uomini destinati a dare un nuovo vigore ai sentimenti della nazione. Erano questi Milziade, Aristide, e Temistocle, l'indole dei quali apparirà da se stessa nella narrazione delle lor gesta. Milziade aveva lungamente guerreggiato in Tracia, dove s'era acquistata una illustre riputazione. Aristide e Temistocle, più giovani di lui, avevano manifestata sin dalla fanciullezza una rivalità che avrebbe rovinata la repubblica (2), se questi non l'avessero sacrificata al ben pubblico nelle occasioni più importanti. Basta un sol tratto per dipingere il carattere d'Aristide. Ei fu fra gli Ateniesi il più giusto e il più virtuoso. Ci vorrebbero molti tratti per esprimere l'ingegno e il modo di pensar di Temistocle. Egli amava la pa-

(1) *Erodoto l. 6, c. 102.*
(2) *Plutarco nell'Aristide p.* 319.

tria, ma anelava ancor più alla gloria. L'esempio e i detti di questi tre cittadini illustri terminarono d'infiammare il coraggio degli altri. Furon fatte leve straordinarie; le dieci tribù somministrarono ognuna mille fanti con un generale alla testa; e per compiere questo numero fu d'uopo arrolare gli schiavi (1). Radunate queste truppe, si uscì di città, e si scese verso i piani di Maratona, dove que' di Platea in Beozia spedirono un rinforzo di altri mille fanti (2).

Giunte appena le soldatesche alla presenza del nemico, Milziade propose di dar la battaglia (3). Aristide ed alcuni altri capi furono della stessa opinione: altri però spaventati dall'estrema disuguaglianza fra le armate, volevano che si aspettassero i soccorsi dei Lacedemoni. In questa divisione di pareri restava a consultarsi quello del Polemarco o sia capo generale della milizia, il quale viene consultato in queste occasioni per togliere l'eguaglianza dei voti. Milziade si rivolge a lui, e coll'ardore d'un uomo intimamente persuaso: « Atene, gli dice, è vi» cina a provare la somma delle vicende. Si trat» ta o ch'essa divenga la prima potenza di Gre-

(1) *Pausania l. 1, p. 79.*
(2) *Erodoto l. 6, c. 108. Giustino l. 2, c. 9.*
(3) *Idem ivi c. 190. Plutarco nell'Aristide p. 321.*

» cia, o il teatro dei furori d'Ippia. Da te solo,
» o Callimaco, dipende ormai il suo destino.
» Se lasciamo raffreddare l'ardor delle truppe,
» esse piegheranno vergognosamente sotto il
» giogo persiano: se le guidiamo alla battaglia,
» stanno per noi gli dei e la vittoria. Una tua
» parola può precipitare la patria nell'abisso
» della schiavitù, o conservarla nella sua liber-
» tà. »

Callimaco diede il suo voto, e fu deciso di combattere. Aristide e gli altri generali sul suo esempio, per meglio assicurarne il buon esito concessero al solo Milziade l'onore del supremo comando, che godevano una volta per uno; ma egli ad oggetto di porre ognun di loro al coperto d'ogni rimprovero in caso di sinistro evento, aspettò il giorno che per diritto doveva avere il comando dell'armata (1).

Spuntò questo giorno appena, che Milziade schierò le sue truppe a piè d'un monte in un luogo sparso d'alberi, onde impedire alla cavalleria persiana di operare liberamente. L'ala sinistra fu rinforzata dai soldati di Platea. Callimaco comandava alla destra; Aristide e Temistocle erano nel centro di battaglia (2); e Milziade in

(1) *Erodoto l. 6, c. 110. Plutarco nell'Aristide p. 321.*
(2) *Idem l. 6. Cornel. Nip. nel Milz. c. 5.*

ogni luogo. Le due armate (1) stavano distanti otto stadi l'una dall'altra (*a*).

Al primo segnale i Greci trascorsero correndo questo spazio. I Persiani storditi per una sì nuova specie d'attacco, restarono qualche tempo immobili; ma opposero poscia al furore impetuoso del nemico altro furore meno tumultuoso e del pari formidabile. Dopo alcune ore di ostinato combattimento, le due ale dell'armata Greca cominciano a riportare vittoria: la dritta sbaraglia i Persiani nella pianura; la sinistra li respinge verso una palude, che presentava l'aspetto d'un prato, e nella quale s'invischiarono e s'affogarono (2). Ambedue ritornano di volo a soccorrere Aristide e Temistocle vicini a perire, avendo addosso il fior delle truppe, che Datide aveva collocato nel centro della battaglia. Da quel punto la sconfitta diventa generale; i Persiani respinti da ogni parte, non hanno più salute che nella flotta la quale stava ancorata vicino alla spiaggia. I vincitori gl'inseguono col ferro e col fuoco in mano; prendono, abbruciano o mandano a picco molte navi nemiche: il resto si salva a forza di remi (3).

(1) *Erodoto ivi c.* 112.
(a) 760 *pertiche Parigine in circa.*
(2) *Pausania l.* 1, *c.* 32, *p.* 80.
(3) *Erodoto l.* 6, *c.* 115. *Giustino l.* 2, *c.* 9.

La perdita dell'armata persiana fu di 6400 uomini in circa: quella degli Ateniesi di 192 eroi (1), giacchè nessuno vi fu di loro, che in questa occasione non meritasse un simil titolo. Milziade restò ferito: Ippia vi perì del pari che Stesileo e Callimaco, due generali ateniesi (2). Era appena finita la battaglia, che un soldato oppresso già dalla fatica, si propone d'essere il primo a recar l'avviso di una tanta vittoria ai magistrati d'Atene; e, senza spogliarsi dell'armi, corre, vola, giugne, annunzia l'esito della battaglia, e cade morto ai loro piedi (3).

Nondimeno questa vittoria sarebbe stata funesta alla Grecia senza l'attività di Milziade; poichè Datide nel ritirarsi si lusingò di andare a sorprendere Atene da lui creduta senza difesa. La flotta persiana stava già sormontando il capo di Sunio, allorchè Milziade, informato della strada tenuta dal nemico, a marcie sforzate guidò l'esercito verso la città d'Atene, e in un giorno solo trovossi sotto le mura, sconcertando in tal guisa colla sua presenza i progetti del generale nemico, che si trovò obbligato di ritirarsi coll'armata verso le coste dell'Asia (4).

(1) *Idem ivi c.* 117.
(2) *Idem ivi c.* 114.
(3) *Plutarco nella glor. degli Ateniesi. t.* 2, *p.* 347.
(4) *Erodoto l.* 6, *c.* 116.

La battaglia fu data (1) ai 6 del mese di Boedromione, l'anno terzo dell'olimpiade settantesima seconda (*a*). Il giorno dietro giunsero due mila Spartani, che avevano fatto in tre giorni e tre notti (2) mille e duecento stadi di cammino (*b*), i quali, quantunque avvisati della fuga de' Persiani, continuarono la loro marcia fino a Maratona, nè temettero incontrare l'aspetto di que' luoghi, in cui la nazione rivale erasi segnalata con sì grandi azioni. Essi contemplarono le tende dei Persiani ancor rizzate, la pianura ancora ingombra di cadaveri e coperta di ricche spoglie; vi trovarono Aristide, che guardava colla sua tribù il bottino e i prigionieri, nè si ritirarono che dopo aver fatto i ben meritati elogi ai vincitori (3).

Gli Ateniesi nulla trascurarono che fosse valevole ad immortalare la memoria di quelli che erano morti nella battaglia. Fecero loro tutti gli onori funebri, e i nomi ne scolpirono ad uno

(1) *Corsini Fast. Att. t.* 3, *p.* 149.

(a) *ai* 29 *settemb. dell'anno* 490 *av. G. C.*

(2) *Isocrate Panegirici t.* 1, *p.* 163. *Platone delle leg. l.* 3, *t.* 2, *p.* 698.

(b) 46 *leghe e mezza circa.*

(3) *Erodot. l.* 6, *c.* 120. *Plutarco nell'Aristid. t.* 1, *p.* 321. *Id. delle malign. d'Erod. t.* 2, *p.* 801.

ad uno sopra mezze colonne inalzate nella pianura di Maratona. Questi monumenti, senza eccettuarne quelli dei due generali Callimaco e Stesileo, sono semplicissimi. Vi fu inalzato nel mezzo un trofeo formato colle armi dei vinti (1). Un celebre artefice dipinse le circostanze della battaglia in uno dei portici più frequentati d'Atene. Vi rappresentò Milziade alla testa dei generali in atto di animare le truppe alla battaglia (2).

Intese Dario con indignazione la disfatta del suo esercito. Si temeva in Grecia per la sorte di quei d'Eretria, che Datide conduceva prigionieri nella Persia; nondimeno, quando Dario li vide, la pietà prevalse nel suo cuore (3); ordinò, che fosse loro distribuita porzione di terreno in vicinanza di Susa; e per vendicarsi nobilmente e con mezzi degni di lui, comandò nuove leve, e fece immensi preparativi.

Ma gli Ateniesi fecero essi medesimi le sue vendette; poichè avendo inalzato Milziade a sì alto grado, cominciarono a temerlo. La gelosia faceva considerare che questi alla fine era un uomo, il quale mentre comandava nella Tracia

(1) *Pausania l. 1, c. 32, p. 79. Idem ivi. Aristofane nel Vesp. v. 709.*

(2) *Cornelio Nip. nel Milz. c. 6.*

(3) *Erodoto l. 6, c. 119.*

aveva esercitati tutti i diritti della sovranità (1), che essendo temuto dalle nazioni straniere, e adorato dal popolo d'Atene, meritava che si tenesse l'occhio sulle sue virtù e sulla sua gloria. Il mal'esito d'una spedizione da lui intrapresa contro l'isola di Paro, somministrò un nuovo pretesto all'odio dei suoi nemici. Venne accusato d'essersi lasciato corrompere dall'oro dei Persiani, e malgrado le premure e le declamazioni dei cittadini più saggi, fu condannato ad essere gettato nella fossa, in cui si fanno morire i malfattori (2). Si oppose il magistrato all'esecuzione di questo infame decreto, e fece che la sentenza fosse commutata in una multa di cinquanta talenti (*a*). Siccome però non aveva onde pagarla, fu veduto il vincitore di Dario spirare nei ceppi dalle ferite riportate in servigio della patria (3).

Sì fatti esempi d'ingiustizia e d'ingratitudine per parte d'un sovrano o d'un popolo, non tolgono il coraggio nè agli uomini ambiziosi, nè a quelli che seguono la virtù; non altro sono che

(1) *Cornel. Nip. nel Milz. c.* 8.
(2) *Platone in Gorg. t.* 2, *p.* 516.
(a) 640 *mila lire venete.*
(3) *Erodoto l.* 6, *c.* 136. *Corn. Nip. nel Milz. c.* 7.

scogli nella carriera degli onori, come ve ne sono in mezzo al mare.

Temistocle ed Aristide.

Temistocle ed Aristide guadagnavano su gli Ateniesi quell' ascendente che meritavano, uno colla moltiplicità de' suoi talenti, l'altro con l'uniformità d'una condotta intieramente consecrata al pubblico bene. Il primo agitato giorno e notte dalla memoria dei trofei di Milziade (1), adulava senza posa con nuovi decreti l'orgoglio d'un popolo ebro della sua vittoria; il secondo occupavasi soltanto a tener le leggi in vigore, e mantenere i costumi che le avevano fatte nascere. Opposti ambidue nei loro princìpj e nei loro disegni, occupavano coi loro partiti la pubblica piazza, sicchè un giorno Aristide, avendo contro ogni ragione guadagnata l'opinione in confronto del suo avversario, non potè trattenersi di dire, che la repubblica era perduta, se egli e Temistocle non venivano presto gettati in una fossa profonda (2).

Finalmente i talenti ed il raggiro trionfarono sulla virtù; siccome Aristide faceva l'arbi-

(1) *Plutarco nel Temist. t.* 1, *p.* 113.
(2) *Idem nell'Aristide t.* 1, *p.* 320.

tro nelle questioni dei particolari, la riputazione della sua probità e giustizia fece restar deserti i tribunali della città. Il partito di Temistocle lo accusò d'avere inalzata una sovranità tanto più formidabile, quanto che poggiava sull'amore del popolo; e conchiuse, che meritava la pena dell'esilio. Le tribù erano radunate, e dovevano dare il loro voto in iscritto. V'era presente Aristide; e un cittadino oscuro seduto al suo fianco, lo pregò di scriver per lui il nome dell'accusato sopra la picciola conchiglia che gli presentò. « Vi ha forse offeso? rispose Aristide. No, replicò l'incognito; ma sono già stanco di sentir » sempre a chiamare il giusto ». Aristide scrisse il suo nome, fu condannato, e uscì di città augurando ogni bene alla sua patria (1).

Il suo esilio fu seguito in breve dalla morte di Dario. Avea quel principe in animo di domare nel tempo stesso la Grecia che aveva ricusato il giogo persiano, e l'Egitto che lo aveva spezzato (2). Serse suo figlio fu l'erede del trono (*a*); ma non già di veruna delle sue virtù. Educato nell'alta opinione del suo potere, giu-

(1) *Idem ivi p.* 322. *Corn. Nip. in Arist. c.* 1.
(2) *Erodoto l.* 7, *c.* 1.
(a) *L'anno* 485 *av. G. C.*

sto e benefico a capriccio, ingiusto e crudele per debolezza, quasi sempre intollerante nelle disavventure, e smoderato nelle vittorie, non lasciò mai distinguere altro di costante nel suo carattere, che un'estrema violenza (1) ed un'eccessiva pusillanimità.

Punita la ribellion dell'Egitto, e pazzamente aggravato il peso delle catene (2) di quel popolo, avrebbe forse goduto tranquillamente il frutto della sua vendetta, se non vi fosse stato alla sua corte uno di que' vili adulatori che sacrificano senza rimorso migliaia d'uomini al proprio interesse. Mardonio, che per l'onore d'avere in isposa la sorella del suo sovrano (3), inalzava al più alto grado le sue speranze, voleva guidare gli eserciti, cancellare la macchia ricevuta nella sua prima spedizione, soggiogare la Grecia per ottenerne il governo, ed esercitarvi ampiamente le sue rapine. Egli persuase agevolmente Serse ad unire quel paese e tutta l'Europa all'impero persiano (4); fu risoluto d'intraprendere la guerra, e tutta l'Asia si pose in movimento.

Aggiunse Serse ai preparativi di Dario altri

(1) *Platone delle Leg. l.* 3, *t.* 2, *p.* 698.
(2) *Erodoto l.* 7, *c.* 7.
(3) *Idem l.* 6, *c.* 43.
(4) *Idem l.* 7, *c.* 5. *Diod. Sic. l.* 11, *p.* 1.

più formidabili apparecchi. S'impiegarono quattro anni (1) a far leve, a stabilire magazzini sulla strada, a trasportare sulle spiagge munizioni da guerra e da bocca, ed a costruire in tutti i porti galere, e navi da carico. Partì finalmente da Susa il re colla idea di dilatare i confini del suo impero fino alla meta dove finisce il corso del sole (2). Arrivato a Sardi nella Lidia spedì araldi in tutta la Grecia, tranne Sparta ed Atene, per ricevere l'omaggio degl'isolani e dei popoli del continente, molti dei quali si sottoposero in fatti al re di Persia (3).

Nella primavera dell'anno quarto della settantesima quarta olimpiade (a), Serse giunse sulle spiagge dell'Ellesponto coll'armata più numerosa, che mai devastasse la terra (4). Ivi contemplar volle a bell'agio lo spettacolo della sua potenza, ed assiso sopra un trono elevato vide il mare coperto da'suoi vascelli, e le campagne dai suoi soldati (5).

Le spiagge dell'Asia in quel luogo non sono

(1) *Erodot. ivi c.* 20.
(2) *Idem ivi c.* 8.
(3) *Idem ivi c.* 32. *Diod. Sic. l.* 11, *p.* 2.
(a) *La primavera dell'anno* 480 *av. G. C.*
(4) *Erodot. l.* 7, *c.* 20.
(5) *Idem l.* 7, *c.* 44.

disgiunte da quelle d'Europa (1), che per mezzo di un braccio di mare largo sette stadi. (*a*). Due ponti di barche sulle ancore unirono le due rive opposte; gli Egizj ed i Fenicj lo avevano costruito; ma una tempesta gagliarda avendolo rotto, Serse fece tagliar la testa agli artefici, e trattando il mare quale schiavo ribelle, ordinò di percuoterlo a gran colpi di sferza, d'improntargli un ferro rovente, e gettargli in seno un paio di catene (2); eppure un tal principe era seguito da parecchi milioni d'uomini!

L'esercito impiegò sette giorni e sette notti nel passare lo stretto (3), e il suo bagaglio un mese intiero (4). Quindi prendendo la strada della Tracia lungo il mare (5) arrivò nella pianura di Durisco, irrigata dall'Ebro, atta non solo a farvi riposare e rinfrescare le truppe; ma ad eseguirvi ancora una generale rivista.

L'armata era composta di un milione e settecento mila fanti, e ottanta mila cavalli (6).

(1) *Erodoto ivi c.* 34. *Eschilo nel Pers. v.* 747.
(a) *Si veda la nota* 6 *in fine del vol.*
(2) *Erodot. l.* 7, *c.* 35.
(3) *Idem ivi c.* 56.
(4) *Idem l.* 8, *c.* 51.
(5) *Idem l.* 7, *c.* 59.
(6) *Idem l.* 7, *c.* 60, *e* 87.

Venti mila Arabi e Libj guidavano cammelli e carriaggi. Serse assiso sopra un magnifico carro scorse tutte le file; quindi passò sulla flotta ancorata alla spiaggia, e composta di mille dugento sette galere a tre ordini di remi (1); ognuna delle quali portava in circa dugent' uomini, e tutte insieme dugento quarantun mila quattrocento marinari. Eranvi inoltre tre mila bastimenti da trasporto, ne' quali si presume che vi fossero dugento quarantamila uomini.

Tali erano le forze che Serse aveva seco condotte dall' Asia. Furono queste ben presto accresciute di trecento mila combattenti levati nella Tracia, nella Macedonia, nella Peonia, ed in parecchie altre regioni europee soggette alla Persia. Le isole circonvicine somministrarono più di cento e venti galere, sulle quali eranvi ventiquattro mila uomini (2). Aggiungasi a questa moltitudine immensa un numero quasi eguale di gente necessaria o inutile, che seguivano l' armata, e si troverà, che cinque milioni d'uomini (3) erano stati strappati dal seno della lor patria per andare a distruggere nazioni intiere a

(1) *Erodoto ivi c.* 100, *e* 184. *Isocrate Panegir. t.* 1, *p.* 166.

(2) *Idem ivi c.* 185.

(3) *Isocrate Panat. t.* 2, *p.* 205.

solo oggetto di soddisfar l'ambizione di un individuo nominato Mardonio.

Dopo la rivista dell'armata e della flotta, Serse chiamò a se il re Demarato, che esule da Sparta alcuni anni prima, aveva trovato un asilo alla corte di Susa. « Credi tu, gli disse, » che osino i Greci di farmi resistenza? » (1) Demarato ottenuta la permissione di dirgli sinceramente la verità: « i Greci, rispose, sono da » temersi, perchè poveri e virtuosi. Senza esaltarti gli altri, dirò solo dei Lacedemoni. L'idea » della schiavitù li renderà feroci; quand'anche » tutta la Grecia piegasse sotto le tue armi, essi non sarebbero perciò meno ostinati nel difendere la propria libertà. Non considerare » qual sia il numero delle lor truppe. Fossero » mille soli, o meno ancora, incontreranno nondimeno la battaglia ».

Rise il re, e paragonate le sue forze a quelle dei Lacedemoni: « Non sai tu, replicò, che » la maggior parte de'miei soldati diserterebbe, se non fossero trattenuti dalle minacce e » dal bastone? Siccome dunque un simil timore non può avere alcuna forza su gli Spartani, che ci vengon dipinti tanto liberi e indi-

(1) *Erodoto l.* 7, *c.* 101.

» pendenti, è cosa palpabile, che non affronteran-
» no gratuitamente una morte sicura; poichè in
» qual modo potrebbero esservi obbligati? - Dal-
» la legge, rispose Demarato; da quella legge,
» che ha più potere su di loro, di quello che
» tu ne abbi su i tuoi sudditi. Questa legge lor
» dice: ecco i vostri nemici; non si tratta di nu-
» merarli: bisogna o vincerli o morire (1) ».

Tornò Serse a ridere più di prima a tali parole: diede i suoi ordini, e l'armata si pose in marcia divisa in tre gran corpi; uno dei quali camminava lungo la spiaggia: gli altri due ad una data distanza l'uno dall'altro nell'interno del paese (2). I viveri non mancavano, mercè le precauzioni prese per assicurarne la sussistenza. Tremila vascelli carichi di munizioni da bocca costeggiavano la spiaggia, e regolavano le loro direzioni a norma degli avanzamenti dell'esercito. Gli Egizj ed i Fenicj avevano di già ben proviste molte città marittime della Tracia e della Macedonia (3). Finalmente ad ogni stazione i Persiani erano alimentati e spesati dagli abitanti dei paesi vicini, che avvisati di lunga mano

(1) *Erodoto l. 7, c. 164.*
(2) *Idem ivi c. 121.*
(3) *Idem l. 7, c. 25.*

della loro venuta, avevano preparato il bisognevole per accoglierli (1).

Mentre l'esercito continuava il suo cammino verso la Tessaglia, saccheggiando le campagne, consumando in un giorno la raccolta di molti anni, strascinando alla guerra le nazioni che aveva ridotte alla indigenza, la flotta di Serse scavava l'istmo del monte Atos in vece di farne il giro.

Prolungasi questo monte nel mare a foggia di penisola, congiunta al continente da una lingua di terra larga soli dodici stadi (*a*). La flotta persiana aveva provato alcuni anni prima quanto pericoloso fosse il navigare intorno a quella scoscesa montagna (2). Questa volta avrebbesi potuto a forza di braccia trasportarla per terra di là dell'istmo; ma Serse aveva ordinato di tagliarlo; il che fu eseguito col mezzo di molti operai che vi scavarono a forza di braccia un canale capace di dar passaggio a due galere di fronte (3). Mirò Serse il prodigioso lavoro, e si diede a credere, che dopo aver gettato un ponte sul mare, ed aperto un cammino alle sue navi at-

(1) *Erodoto ivi c.* 118, *e* 119.
(a) *Un miglio e mezzo d'Italia.*
(2) *Erodoto l.* 6, *c.* 44.
(3) *Idem l.* 7, *c.* 23, *e* 24.

traverso de' monti, nulla vi fosse che potesse più resistere alla sua potenza.

La Grecia trovavasi allora al momento della gran crisi di quei timori che da parecchi anni la tenevano agitata. Dopo la battaglia di Maratona, le notizie che giungevano d'Asia, non annunziavano che progetti di vendetta dalla parte del re (1), e preparativi, sospesi bensì per la morte di Dario, ma ripigliati con più vigore da Serse suo figlio.

Mentre stava quest' ultimo sempre più intento in questa occupazione, erano comparsi improvvisamente alla corte di Susa due Spartani, che ammessi alla udienza del re, ricusarono sempre risolutamente di prostrarsi in sua presenza secondo l'uso degli orientali. « Re della » Media, gli dissero, anni sono i Lacedemoni » posero a morte gli ambasciatori di Dario. » Sparta deve una soddisfazione alla Persia: ec- » coci, noi siam venuti ad offrire per essa le » nostre teste ». Questi due Spartani chiamati Spertia e Bulide, sentendo che gli dei irritati per la morte degli ambasciatori persiani, non aggradivano più i sacrifizi dei Lacedemoni, eransi volontariamente offerti di por la vita per la

(1) *Platone delle leg. l.* 3, *t.* 2, *p.* 698.

salute della patria (1). Serse stupefatto di tanta costanza, diede loro una risposta, che li fece egualmente maravigliare: « Andate a dire ai » Lacedemoni, che se sono essi capaci di viola» re il diritto delle genti, io non lo sono di se» guire il loro esempio; e che senza toglervi » la vita, saprò espiare il delitto di cui son rei ». Qualche tempo dopo stando Serse in Sardi furono scoperti tre esploratori ateniesi, che si erano introdotti nell'armata persiana. Il re lungi dal condannarli al supplizio, loro permise d'informarsi a bell'agio esattamente intorno lo stato delle sue forze, lusingandosi, che ritornando in Grecia, gli abitanti di quella regione spaventati, non tarderebbero a dichiararsi suoi sudditi (2). Ma il racconto degli esploratori servì piuttosto a confermare i Lacedemoni e gli Ateniesi nella risoluzione presa di formare una lega generale dei popoli della Grecia. Radunarono essi adunque una dieta all'istmo di Corinto; i deputati correvano di città in città, e procuravano di spargervi l'ardore che gli animava. La Pitia di Delfo interrogata ad ogni istante, e sempre cir-

(1) *Erodoto l. 7, c. 136. Plut. apoft. lacon. t. 2, p.* 235.
(2) *Idem ivi c.* 126.

condata di regali, cercando di conciliare l'onore del suo ministero con le viste d'interesse dei sacerdoti, e le arcane intenzioni di chi la consultava, ora esortava i popoli a nulla innovare, ora aumentava i pubblici timori colle disgrazie ch'essa annunciava, e coll'incertezza ed impenetrabilità delle sue risposte.

Furono sollecitati gli Argivi ad entrare nella confederazione (1); seimila dei loro soldati, il fiore della gioventù, erano poc'anzi periti in una spedizione, che Cleomene re di Lacedemone aveva fatta nell'Argolide (2). Indeboliti da una tal perdita avevano ottenuto un oracolo, che loro proibiva di prender l'armi. Poscia avendo chiesto il comando di una parte dell'armata greca, fingendo di lamentarsi di una ripulsa, che si aspettavano, stettero tranquilli (3), e finirono coll' entrare in corrispondenza secreta con Serse (4). Si aveva più fondata ragione di sperare soccorsi da Gelone re di Siracusa, principe, che colle sue vittorie e co' suoi talenti aveva poc' anzi assoggettate al suo dominio molte

(1) *Erodoto l.* 7, *c.* 148.

(2) *Idem ivi c.* 148.

(3) *Idem ivi. Platone delle leg. l.* 3, *t.* 2, *p.* 692. *Diodor. Siculo l.* 11, *p.* 3.

(4) *Idem ivi l.* 9, *c.* 12.

colonie greche, le quali naturalmente dovevano concorrere alla difesa della loro metropoli. Giunti alla presenza di lui i deputati di Sparta e di Atene, Siagro fece l'ambasciata, e dopo aver detto qualche parola delle forze e del progetto di Serse, si limitò a far riflettere a Gelone, che la rovina della Grecia porterebbe seco quella della Sicilia (1).

Il re commosso, rispose che nelle sue guerre contro i Cartaginesi e in altre occasioni, aveva implorata l'assistenza dei suoi alleati senza ottenerla; che il solo timore ora gli sforzava a ricorrere a lui; che nondimeno, dimenticandosi ogni giusto motivo di querela, era disposto a somministrare dugento galere, e ventimila soldati di grave armatura, quattromila cavalli, duemila arcieri, ed altrettanti frombolieri: « di più » m'impegno, aggiunse, di procurare i viveri » necessari a tutto l'esercito, finchè duri la guer» ra; esigo però una sola cosa, ed è di essere » dichiarato il generale supremo delle truppe » di terra e di mare. - Oh come gemerebbe l'om» bra d'Agamennone, replicò Siagro con viva» cità, se le fosse palese che i Lacedemoni sono » stati spogliati da Gelone e dai Siracusani del-

(1) *Erodoto l.* 7, *c.* 157.

» l'onore di comandare gli eserciti! No; Sparta » giammai non ti cederà questa prerogativa. Se » vuoi soccorrere la Grecia, dipenderai da noi; » se pretendi di comandarci, tienti per te i sol- » dati tuoi ». — « Siagro, rispose freddamente » il re, so bene che i diritti dell'ospitalità mi » uniscono a te: ricordati però dal tuo canto, » che le parole ingiuriose non servono che a » inasprire gli animi; l'alterigia della tua rispo- » sta non farà certamente ch'io esca dai limiti » della moderazione; e quantunque per la mia » potenza, convenga a me più che a voi il di- » ritto del comando supremo, nondimeno mi » esibisco di dividerlo fra di noi. Sceglietes o » quello dell'esercito, o quello della flotta, co- » me vi aggrada: io mi contento dell'altro ». — » I Greci, rispose subito l'ambasciatore atenie- » se, non ci mandano qui a cercare un genera- » le, ma soldati; non ho fatto risposta alle prime » tue pretensioni, poichè toccava a Siagro il ri- » batterle; ma ora ti dico schiettamente, che se » i Lacedemoni volessero cedere una parte del » supremo comando, questa per diritto appar- » terrebbe a noi (1) ».

A queste parole Gelone licenziò gli amba-

(1) *Erodoto l.* 7, *c.* 161.

sciatori, e poco dopo spedì a Delfo un certo Cadmo con ordine d'aspettar ivi l'esito della battaglia; di ritirarsi se i Greci fossero vincitori; e se rimanessero vinti, d'offrire a Serse l'omaggio della sua corona accompagnato da preziosi regali (1).

La maggior parte dei trattati intavolati colle città confederate non ebbero miglior successo. Gli abitanti di Creta chiesero il consiglio dell'oracolo, che loro impose di non frammischiarsi negli affari dei Greci (2). Quei di Corcira armarono sessanta galere, ingiungendo loro di fermarsi alle spiagge meridionali del Peloponneso, e dichiararsi poscia per chi restasse vincitore (3).

Finalmente i Tessali, in addietro impegnati nel partito di Serse mercè i raggiri di molti dei loro capi, fecero sapere alla dieta d'essere pronti a munire e difendere il passo del monte Olimpo, che conduce dalla Macedonia inferiore nella Tessaglia, quando però gli altri Greci volessero secondare i loro sforzi (4). Furono subito spediti diecimila soldati sotto la condotta d'Eveneto lacedemone, e di Temistocle d'Atene; giunsero

(1) *Erodoto l. 7, c. 165.*
(2) *Idem ivi c. 169.*
(3) *Idem ivi c. 168. Diod. Siculo l. 11, p. 13.*
(4) *Idem ivi c. 172.*

sulle rive del fiume Peneo, e si accamparono colla cavalleria tessala all' ingresso della valle di Tempe; ma pochi giorni dopo, avvertiti che l'armata persiana poteva entrare nella Tessaglia per una strada più facile, ed illuminati dai deputati d'Alessandro re di Macedonia intorno ai pericoli che correvano tenendo quel posto, lo abbandonarono e si ritirarono verso l'istmo di Corinto. I Tessali allora presero la risoluzione di fare un accomodamento separato coi Persiani.

Non restava dunque più per difesa della Grecia che un picciol numero di popoli e di città. Temistocle era l' anima de' comuni consigli. Egli alzava le loro speranze, impiegando ora la persuasione e la destrezza, ora la prudenza e l'attività, signoreggiando tutti gli spiriti, e seco traendoli meno colla forza dell' eloquenza, che per l'ascendente del suo carattere. Egli era posseduto da un genio non già coltivato dall'arte, ma dalla natura destinato a rendersi superiore agli uomini ed agli avvenimenti; specie d'istinto, le cui subitanee spirazioni gli svelavano nell' avvenire e nel presente ciò che restava a sperare o a temere (1).

Erano alcuni anni, ch' egli aveva previsto

(1) *Tucidide l.* 1, *c.* 138. *Plutarco nel Temist. t.* 1, *p.* 112. *Corn. Nipote nel Temist. c.* 1, *ec.*

non essere la battaglia di Maratona, che un preludio delle guerre che minacciavano la Grecia, la quale giammai non era stata in maggior pericolo di quello che si trovasse dopo quella sua vittoria. Prevedeva, che per conservare la superiorità acquistata, bisognava abbandonare i mezzi, con cui s' aveva guadagnata; che i Greci sarebbero sempre padroni del continente, se giungessero a signoreggiare sul mare, e che finalmente verrebbe un tempo, in cui la salute comune dipenderebbe da quella di Atene, e quella di Atene dal numero de' suoi vascelli.

Dietro queste riflessioni altrettanto nuove, quanto importanti, s' era posto in capo di far cambiar pensiero agli Ateniesi, e di rivolgere le loro applicazioni alle cose del mare. Due circostanze gli facilitarono l' esecuzione del suo progetto. Gli Ateniesi facevano guerra cogli abitanti dell' isola d' Egina, e volevano tra loro i cittadini dividere il profitto considerabilissimo che ricavavasi dalle pubbliche miniere d' argento. Temistocle li persuase di rinunciare a questa distribuzione, e costruire in vece con quel denaro dugento galere tanto per attaccare attualmente quelli d' Egina, quanto per difendersi al bisogno contro i Persiani (1). Queste si trovavano alle-

(1) *Erod. l. 7, c. 144. Tucidide l. 1, c. 14. Plut. nel. Temistocle t. 1, p. 113.*

stite nei porti dell' Attica al tempo dell' invasione di Serse.

Frattanto questo principe continuava la sua marcia, ed i Greci presero la risoluzione nella dieta dell' istmo di spedire un corpo di truppe sotto la condotta di Leonida re di Sparta, per impadronirsi del passo stretto delle Termopile situate fra la Tessaglia e la Locride (1), nel tempo stesso che l'armata navale di Grecia aspetterebbe quella de' Persiani nelle acque vicine, ancorandosi in uno stretto formato dalle spiagge di Tessaglia, e da quelle dell' Eubea. Gli Ateniesi, che dovevano armare cento ventisette galere, pretendevano di avere più giusto diritto a comandare la flotta, di quello che i Lacedemoni, che dieci sole ne somministravano (2); ma vedendo che gli alleati minacciavano di ritirarsi, se non erano guidati da uno Spartano, abbandonarono tale pretensione. Euribiade fu eletto generale, e sotto di lui Temistocle ed i capi delle altre nazioni (3). I dugento ottanta vascelli (4) che dovevano comporre la flotta si radunarono

(1) *Erodoto l. 7, c. 175. Diodoro Siculo l. 11, p. 4.*
(2) *Idem l. 8, c. 1, Isocrate Panat. t. 2, p. 206.*
(3) *Plutarco nel Temist. p. 115.*
(4) *Erodoto ivi.*

alla spiaggia settentrionale dell'isola dell'Eubea, vicino ad un luogo chiamato Artemisio.

Leonida, intesa la scelta della dieta, previde il suo destino, e vi si sottopose con quella magnanimità che allora formava il carattere della sua nazione: non volle essere accompagnato che da trecento Spartani, ma eguali a lui nel coraggio e nei sentimenti (1). Gli Efori fecero considerare al re, che un sì picciol numero di soldati non poteva bastargli: « sono pochi, è » vero, diss'egli, per fermar l'inimico, ma trop- » pi già per l'oggetto che viene proposto. - E » qual fia dunque questo oggetto, gli chiesero » gli Efori? Il nostro dovere, soggiunse Leoni- » da, è di difendere il passo; la nostra risolu- » zione di perirvi. Trecento vittime bastano in » onore di Sparta. Sarebbe essa perduta per » sempre se mi venissero affidati tutti i guer- » rieri della repubblica; perciocchè io credo, » che non ve ne sarebbe neppur uno, che ar- » disse di volgersi in fuga (2) ».

Pochi giorni dopo si vide in Lacedemone uno spettacolo che non può raccontarsi senza commozione. I compagni di Leonida onorarono

(1) *Erodoto l.* 7, *c.* 205.

(2) *Diodoro Siculo l.* 11, *p.* 4. *Plutarco apoft. lacon. t.* 2, *p.* 225.

anticipatamente la sua morte e la loro propria con un giuoco funebre in presenza de' loro padri e delle loro madri (1). Compita questa cerimonia, uscirono dalla città accompagnati dai loro parenti ed amici, dai quali ricevettero l'ultimo addio. Allora fu, che la moglie di Leonida avendogli chiesta l'ultima sua volontà: « Io ti » auguro, le rispose, uno sposo degno di te, e » figli che a lui rassomiglino (2) ».

Affrettava Leonida il suo cammino, volendo col suo esempio trattener nel dovere parecchie città inclinate a dichiararsi in favor dei Persiani (3). Passò sulle terre dei Tebani, la fede dei quali era creduta vacillante, e n'ebbe nondimeno quattrocent'uomini, coi quali andò ad accamparsi alle Termopile (4).

Arrivarono in breve successivamente mille soldati di Tegea e di Mantinea, cento e venti d'Orcomeno, mille di altre città d'Arcadia, quattrocento di Corinto, dugento di Ftiunte, ottanta di Micene, settecento di Tespia, mille della Focide. La piccola nazione dei Locri venne

(1) *Plutarco della malign. d'Erodot. p.* 866.
(2) *Idem ivi, e apoft. lacon. p.* 225.
(3) *Erodoto l.* 7, *c.* 206.
(4) *Idem ivi c.* 205. *Diod. Sic. l.* 11, *p.* 6.

al campo con tutte le sue forze (1). Questo corpo d'armata, che ascendeva a sette mila uomini (a) circa, doveva essere seguito dall'esercito greco. I Lacedemoni frattanto erano rimasti a casa a motivo di una festa solenne; gli altri alleati si preparavano ai giuochi olimpici, gli uni e gli altri credendo che Serse fosse ancor ben lontano dalle Termopile (2). Quest'è l'unico passo, per cui un'armata possa penetrare dalla Tessaglia nella Locride, nella Focide, nella Beozia, nell'Attica e nelle vicine regioni (3). Conviene darne qui una descrizione succinta.

Partendo dalla Focide per entrare nella Tessaglia si passa pel piccolo paese dei Locri, e si arriva alla terra d'Alpeno collocata in riva al mare (4). Siccome essa giace alla bocca dello stretto, è stata fortificata in questi ultimi tempi (5). La strada si restringe subito in guisa, che vi resta appena il passo libero per un carro (6); poscia dilungasi fra paludi formate dal-

(1) *Idem l.* 7, *c.* 202.
(a) *Si veda la nota* 7 *in fine del volume.*
(2) *Erodot. l.* 7, *c.* 206.
(3) *Tit. Liv. l.* 36, *c.* 15.
(4) *Erodoto l.* 7, *c.* 176.
(5) *Eschino de fals. Legat. p.* 416.
(6) *Erodot. l.* 7, *c.* 176.

le acque del mare (1), e tra dirupi quasi inaccessibili, che formano l'estremità di quella catena di monti conosciuti sotto il nome di Oeta (2). Sortendo appena di Alpeno, trovasi alla sinistra una pietra consecrata ad Ercole Melampigo, dove termina un sentiero che conduce alla sommità della montagna (3). Ne parlerò fra poco.

Più lungi si passa un ruscello d'acque tepide, donde ne venne il nome di Termopile (4). Poco discosto giace il borgo d'Antela: sorge nel piano che lo circonda, un picciolo colle (5) ornato d'un tempio, in cui gli Amfizioni tengono ogni anno una loro assemblea. Nell'uscire dalla pianura incontrasi una strada, o per meglio dire un argine, che ha soli sette in otto piedi di larghezza. Questo passo è degno d'osservazione. I Focesi in altri tempi vi fabbricarono un muro per difendersi dalle incursioni dei Tessali (6). Valicato il fiume Fenice, influente dell'Asopo, ch'esce da una valle vicina, trovasi l'ultimo passo stretto che ~~non ha~~ larghezza maggiore di un

(1) *Erodoto ivi. Pausan. l. 7, c. 15, p. 558.*
(2) *Strabone l. 9, p. 428. Tit. Liv. l. 36, c. 15.*
(3) *Erodoto l. 7, c. 216.*
(4) *Idem ivi c. 176. Strabone, Livio ec.*
(5) *Idem ivi c. 225.*
(6) *Idem ivi c. 176.*

mezzo plettro (*a*). La strada si allarga in seguito fino alla Trachinia, che prende il suo nome dalla città di Trachi (1) abitata dai Maliesi (2). Questo paese offre vaste pianure irrigate dallo Sperchio e da altri fiumi. A levante di Trachi giace oggidì la città d'Eraclea, non ancor fondata ai tempi di Serse (3). Tutto lo stretto, dal primo passo angusto, che giace dinanzi al Peneo, fino a quello che sta oltre il Fenice, può avere quarantotto stadi di lunghezza (*b*); la sua larghezza è diversa ad ogni passo; ma da per tutto stanno da un lato monti scoscesi, e dall'altro il mare o paludi impraticabili (4). La strada non di rado è tagliata da torrenti o da pantani (5).

Leonida collocò la sua armata vicino ad Antela (6); rifabbricò il muro dei Focesi, ed appostò nei luoghi avanzati alcuni piccioli corpi di truppa per difenderne i contorni. Ma non bastava guardare il passo che giace ai piedi della

(a) *Sette in otto pertiche.*
(1) *Erodoto l.* 7, *c.* 199.
(2) *Tucidide l.* 3, *c.* 92. *Palmerio Esercit. negli ott. aut. p.* 275.
(3) *Idem ivi.*
(b) *Due leghe di Francia circa.*
(4) *Pausania l.* 10, *p.* 849.
(5) *Strabone l.* 9, *p.* 428.
(6) *Pausania l.* 7, *p.* 558. *Tit. Liv. l.* 36, *c.* 15.

montagna: sul monte medesimo eravi un colle, dove cominciava la pianura di Trachi, e che dopo varj giri terminava vicino alla terra d'Alpeno. Leonida ne affidò la difesa a mille Focesi che seco aveva, e che andarono ad appiattarsi su la sommità del monte Oeta (1).

Appena terminate tali disposizioni, comparve l'armata di Serse diffusa nella Trachinia, da essa coperta d'un numero infinito di padiglioni (2). A tale aspetto i Greci consultarono tra loro qual partito dovessero prendere. La maggior parte dei capi fu di parere, che l'armata si ritirasse all'istmo; ma Leonida rigettò questo consiglio, e limitossi a spedire corrieri onde sollecitare la venuta dei soccorsi delle città alleate (3).

Comparve allora un Persiano a cavallo spedito da Serse per riconoscere l'inimico. Il posto avanzato dei Greci era quel giorno occupato dagli Spartani, alcuni de' quali stavano esercitandosi alla lotta, altri si pettinavano le chiome; poichè in questa sorta di pericoli la prima cura de' Lacedemoni è quella di adornarsi il capo. L'esploratore ebbe tutto il comodo di avvicinar-

(1) *Erodoto l.* 7, *c.* 176, *e* 217.
(2) *Idem ivi c.* 201.
(3) *Idem ivi c.* 207.

si, di numerarli, di ritirarsi, senza che nemmeno veruno si degnasse di osservarlo. Siccome la muraglia impediva di vedere il resto dell'armata, egli non rese conto a Serse, che d'aver veduto all'ingresso del passo angusto trecento soli soldati (1).

Il re dei Persiani maravigliandosi della tranquillità dei Lacedemoni, si fermò alcuni giorni per lasciar luogo alla riflessione (2). Il quinto giorno scrisse a Leonida: « se tu vuoi sottomet- » terti a me, io ti darò l'impero della Grecia » Leonida rispose: « Voglio piuttosto morire, che » tradire la patria ». Il re persiano mandò un'altra lettera a quello di Sparta con queste due sole parole: « Rendimi le armi ». Leonida scrisse sotto la lettera quest'altre due « vieni a prenderle (3) ».

Serse furibondo fece avanzare i Medi ed i Cissj (4) con ordine di prender vivi quegli uomini, e di condurglieli sul fatto. Alcuni soldati greci corsero verso Leonida, e gli dissero: « I » Persiani ci sono dappresso »: egli rispose freddamente: « dite piuttosto, che noi siamo vicini

(1) *Erodoto l.* 7, *c.* 208.
(2) *Idem ivi c.* 210.
(3) *Plutarco apoft. lacon. p.* 225.
(4) *Erodoto l.* 7, *c.* 210.

» a raggiugnerli » (1). Ei sorte tosto dalle trinciere col fiore delle sue truppe, e dà il segnale della battaglia. Si avanzano i Medi con furore: le prime lor file cadono trafitte dai colpi dei Greci; quelle che vengon dietro per sostenerle, soffrono lo stesso destino. I Greci serrati l'un contro l'altro, e coperti dei loro grandi scudi presentano una fronte impenetrabile e orrida per le punte vibrate di lunghe picche. Vengono successivamente nuove truppe a caricarli in vano. Dopo molti attacchi inutili il terrore si diffonde nei Medi: fuggono e lasciano il luogo al corpo dei dieci mila immortali guidati da Idarne (2). La battaglia divenne allora più micidiale. Il valore era forse eguale da ambe le parti; ma i Greci avevano il vantaggio della situazione e la superiorità delle armi. Le aste persiane erano troppo corte, e più piccioli del bisogno gli scudi (3); sicchè perdettero molta gente, e Serse, che li vide fuggire, sbalzò più volte, per quel che si dice, dal suo trono, e dubitò di una totale sconfitta. Il giorno dopo fu rinovato il combattimento; ma con sì poco buon esito dalla parte dei Persiani, che Serse disperava già d'a-

(1) *Plutarco apoft. lacon. p.* 225.
(2) *Diodoro Siculo l.* 11, *p.* 7.
(3) *Erodoto l.* 7, *c.* 211.

prirsi il passo. L'inquietudine e la vergogna agitavano il suo spirito altero e pusillanime, allorchè un abitante di quei distretti, chiamato Epialte, venne a scoprirgli il fatal sentiero pel quale si poteva attaccare i Greci alle spalle. Serse ebro di gioia staccò subito Idarne cogl'immortali (1), che sotto la guida d'Epialte si pongono in cammino all'imbrunir della notte; passano il bosco di quercie che copre la falda del monte, e giungono vicino ai luoghi in cui Leonida aveva collocato un corpo d'armati.

Lo prese Idarne per un corpo di Lacedemoni; ma da Epialte assicurato, che questi erano Focesi a lui ben noti, si preparava a combattere, quando questi ultimi dopo una debole difesa si ritirarono sulle alture vicine. I Persiani proseguirono il loro cammino.

La notte medesima Leonida era stato avvisato del loro disegno per mezzo dei disertori fuggiti dal campo di Serse; e la mattina seguente ne intese l'esito per relazione delle sentinelle accorse dall'alto della montagna. A questa nuova terribile i capi dei Greci tengono consiglio fra loro, alcuni sostenendo di dover decampare

(1) *Erodoto l.* 7, *c.* 216. *Diodoro Siculo l.* 11, *p.* 7. *Strabone l.* 1, *p.* 10.

senza altra dilazione dalle Termopile, altri ostinandosi a fermarvisi; ma Leonida scongiurò questi ultimi a risparmiarsi per tempi più fortunati, dichiarando, che quanto a lui e ai suoi compagni non era lecito abbandonare un posto che Sparta avea loro affidato (1). I Tespiesi protestarono, che non abbandonerebbero giammai gli Spartani; i quattrocento Tebani o per amore o per forza presero la stessa risoluzione (2). Il resto dell' armata ebbe tempo d' uscire dai passi angusti.

Frattanto Leonida volgeva nell'animo la più ardita impresa: « Non è questo, diss'egli ai suoi » compagni, il luogo atto a combattere: bisogna » marciare al padiglione di Serse, sacrificarlo, o » perire in mezzo del suo esercito ». I suoi soldati non risposero che con grida di gioia. Ei diede loro un pranzo frugale, aggiugnendo: « noi » ne faremo un altro in breve nel regno di Plu» tone ». Tutte le sue parole lasciavano un'impressione profonda nel cuor de' soldati. Vicino a piombare sul nimico, Leonida si sente commosso sul destino di due spartani uniti a lui d'ami-

(1) *Erodoto l. 7, c. 220. Giustino l. 2, c. 11.*

(2) *Erodoto l. 7, c. 222. Plutarco della malign. d' Erodoto t. 2, p. 865.*

cizia e di sangue; egli dà al primo una lettera, all'altro una secreta commissione pei magistrati di Sparta: « Noi non siam qui, risposero, per » recar lettere; ma per combattere »; e senz'aspettare altra risposta tornano alle loro file (1).

A mezza notte i Greci con Leonida alla testa sortono dal passo stretto, si avanzano a marcia sforzata nella pianura, rovesciano i posti avanzati, si fanno strada sino alla tenda di Serse, che aveva già presa la fuga: entrano nei padiglioni vicini, si spargono pel campo e si satollano di stragi. Il terrore che inspirano raddoppia ad ogni passo, rinasce ad ogni istante con circostanze sempre più spaventose; un cupo romorio e grida terribili annunciano, che le truppe d'Idarne sono state distrutte, e che in breve lo sarà pure tutto l'esercito oppresso dalle forze riunite della Grecia. I più coraggiosi fra i Persiani non potendo più ascoltar la voce dei loro generali, nè sapendo più dove andar dovessero, o contro di chi combattere, si gettavano a caso nella mischia, e perivano per mano gli uni degli altri. Allorchè i primi raggi del sole lasciarono

(1) *Diodor. Sic. l.* 11, *p.* 8. *Plutarc. della malign. d'Erod. t.* 2, *p.* 866. *Idem apoft. lacon. t.* 2, *p.* 225. *Giust. l.* 2, *c.* 11.

discernere il picciol numero de' vincitori, i Persiani tosto si ripongono in ordine, e assalgono i Greci da ogni parte. Leonida cade sotto una grandine di dardi. L'onore di portar via il suo corpo raccende la battaglia, più terribile di prima, tra i suoi compagni e le truppe più agguerrite dell'armata Persiana. Due fratelli di Serse, gran numero di Persiani, molti Spartani vi restarono estinti. Finalmente i Greci, quantunque indeboliti e quasi rifiniti di forze, portano via il loro generale, rispingono quattro volte il nemico nella loro ritirata; e dopo d'aver fatto ritorno al passo stretto, giungono di là dalle trinciere, e si accampano sul picciolo colle che sta vicino ad Antela. Ivi si difendono ancor qualche tempo e contro le truppe che gl'inseguivano, e contro quelle che Idarne aveva condotte di qua dai passi angusti pel sentiero del monte (1).

Ombre generose, perdonate alla debolezza delle mie espressioni! Io vi offriva un omaggio più degno di voi, allorchè visitando quella collina, dove rendeste l'ultimo fiato, appoggiato su d'uno dei vostri sepolcri, irrigava colle mie lagrime una terra tinta del vostro sangue! E che mai aggiugner potrebbe l'eloquenza ad un tanto

(1) *Erodot. l. 7, c. 226.*

e sì straordinario sacrifizio? La vostra memoria vivrà più a lungo, che l'impero dei Persi, a cui faceste resistenza; e sino alla fine de' secoli il vostro esempio produrrà nei cuori, cui è cara la patria, venerazione, stupore ed entusiasmo.

Prima che la battaglia si terminasse, si pretende, che alcuni Tebani s'arrendessero a Serse (1). I Tespiesi divisero la pugna e il destino cogli Spartani, benchè poscia la gloria degli Spartani abbia ecclissata quella dei Tespiesi. Fra le cagioni che fissarono in tal guisa la pubblica opinione, è da osservarsi, che la risoluzione di perire alle Termopile fu negli uni un disegno concepito, decretato ed eseguito con intrepidezza e costanza; e che negli altri non fu che uno slancio di coraggio e di virtù, eccitato dall'esempio dei primi. I Tespiesi non s'innalzarono al disopra degli altri uomini, se non perchè gli Spartani erano divenuti superiori a sè medesimi. Lacedemone s'insuperbì della morte dei suoi guerrieri. Tutto ciò che vi ha relazione, diviene interessante. Mentre stavano alle Termopile, un di Trachinia, volendo dar loro una idea dell'armata di Serse, diceva che il numero delle loro frecce basterebbe ad oscurare il sole. – « Tanto

(1) *Erodoto l. 7, c. 233.*

» meglio, rispose lo spartano Dienece, noi com» batteremo all'ombra (1) ». Un altro spedito da Leonida a Lacedemone era trattenuto alla terra d'Alpeno da una flussione di occhi; gli fu detto che il distaccamento d'Idarne era sceso dal monte, e penetrava nei passi angusti. Ei prende subito le armi, comanda al suo schiavo che lo conduca all'inimico: lo attacca a caso, e riceve la morte che ne aspettava (2). Altri due egualmente assenti per comando del generale, al loro ritorno caddero in sospetto di non aver fatto tutti gli sforzi per trovarsi alla battaglia; un tal dubbio li coprì d'infamia, sicchè uno si uccise di propria mano, l'altro non trovò miglior espediente, che d'incontrar la morte alla battaglia di Platea (3).

La risoluzione e il volontario sacrifizio di Leonida e de' suoi compagni, produsse miglior effetto che qualsivoglia più strepitosa vittoria. Da quella impararono i Greci quali fossero le loro forze secrete, ed i Persiani si accorsero della loro debolezza (4). Serse spaventato dal vedersi intorno un numero quasi infinito d'uomini e si

(1) *Erodot. L.* 7, *c.* 226.
(2) *Idem ivi c.* 229.
(3) *Idem ivi c.* 231, *e* 232.
(4) *Diodor. Sicul. L.* 11, *p.* 10.

pochi soldati, lo fu molto più nel sentire, che la Grecia chiudeva nel suo seno una moltitudine di difensori tutti intrepidi quanto i Tespiesi, e ottomila Spartani simili a quelli che aveano poc'anzi combattuto sino alla morte (1). Altronde l'ammirazione, di cui furono colmati i Greci dall'esempio de' Lacedemoni, cangiossi tosto in un desiderio violento d'esserne imitatori. L'ambizion della gloria, l'amor della patria, tutte le virtù furono spinte al sommo grado, e le anime ad una elevatezza sino allora sconosciuta. Fu questo il tempo delle cose grandi, e non dovevasi già sceglierlo per recar le catene ad un popolo animato da sì nobili sentimenti.

Mentre Serse stava alle Termopile, la sua flotta, dopo una burrasca sofferta verso le spiagge della Magnesia, in cui perirono quattrocento galere e gran numero di vascelli da carico (2), aveva continuato il cammino, e s'era posta all'ancora poco lungi dalla città di Afeta, quasi alla presenza di quella dei Greci che stava schierata ottanta stadi lontano (3), coll'oggetto di difendere il passaggio tra l'Eubea ed il continente. Ivi, benchè con vario successo, rinova-

(1) *Erodot. l. 7, c. 210, e 234.*
(2) *Idem ivi c. 190.*
(3) *Idem l. 8, c. 8.*

ronsi negli attacchi e nelle difese parecchie di quelle circostanze, che precedettero ed accompagnarono il combattimento delle Termopile (1).

I Greci vedendo vicina la flotta nemica furono d'opinione che si abbandonasse lo stretto; ma li trattenne Temistocle (2). Dugento navi persiane vollero fare il giro dell'isola di Eubea, onde prender i Greci alla schiena; ma un'altra burrasca le fracassò contro gli scogli (3). Per tre giorni si diedero parecchie battaglie, nelle quali i Greci furono quasi sempre vincitori. Alla fine, ricevuta notizia che lo stretto delle Termopile era stato superato, fecero subito la risoluzione di ritirarsi all'isola di Salamina (4). Temistocle ritirandosi costeggiò le spiagge, e scese dove era probabile che gli equipaggi de' vascelli nemici ponessero piede a terra per attinger acqua dalle sorgenti che ivi si trovavano. Da per tutto vi lasciò inscrizioni dirette a quei di Jonia che componevano una parte della flotta di Serse, richiamando loro alla memoria, come essi pure discendevano da quei Greci medesimi contro i quali venivano a guerreggiare. La sua mira ten-

(1) *Diodoro Siculo l.* 11, *p.* 11.
(2) *Erodoto l.* 8, *c.* 4, *e* 5. *Diodoro Sic. ivi.*
(3) *Idem ivi c.* 7, *e* 13.
(4) *Idem ivi c.* 21.

deva ad impegnarli a disertare dall'armata persiana, od almeno a renderli sospetti (1) a Serse.

Frattanto l'armata greca stava accampata all'istmo di Corinto, nè ad altro pensavasi, che a disputare ai Persiani l'ingresso del Peloponneso (2). Un tal piano sconcertava i disegni degli Ateniesi, che fino allora s'erano lusingati che la Beozia e non l'Attica sarebbe il teatro della guerra. Abbandonati così dai loro alleati avrebbero forse perduto il coraggio, ma Temistocle che prevedeva tutto senza niente temere, come preveniva ogni cosa senza arrischiar nulla, aveva prese sì giuste precauzioni, che si servì di questo stesso avvenimento per giustificare quel sistema di difesa da lui ideato fin da bel principio della guerra persiana. In pubblico ed in privato egli faceva considerare agli Ateniesi, come il tempo era giunto di abbandonare quei luoghi che l'ira celeste lasciava in preda al furore dei Medi; che la flotta offriva loro un asilo sicuro; che troverebbero una nuova patria, dovunque recassero la lor libertà. Appoggiava questi ragionamenti all'autorità degli oracoli, che dalla Pitia aveva saputo ottenere; e quando il

(1) *Erodoto l. 8, c. 22. Giust. l. 2, c. 12. Plutar. in Temist. p. 116.*

(2) *Idem ivi c. 40. Isocrate Panegir. t. 1, p. 166.*

popolo si fu unito in assemblea, un accidente procurato da Temistocle finì di persuaderli. Annunziarono i sacerdoti, che il serpente sacro, ch'essi nutrivano nel tempio di Minerva, era sparito (1). La Dea abbandona questo soggiorno, esclamarono essi; perchè si tarda a seguirla? Il popolo confermò tosto questo decreto proposto da Temistocle: « La città sia posta sotto la » protezion di Minerva: tutti gli abitanti atti a » portar le armi passerannò su la flotta; ogni » individuo provegga alla sicurezza di sua mo» glie, de'suoi figli e dei suoi schiavi (2) ». Il popolo era tanto animato da questi sentimenti risoluti, che al sortire dall'assemblea lapidò Cirsilo, che aveva osato di proporre, che gli Ateniesi si sottomettessero ai Persiani, e lo stesso supplizio si fece sofferire alla moglie di quell'oratore (3).

L'esecuzione di un tal decreto presentò un commovente spettacolo; perciocchè gli abitanti dell'Attica obbligati ad abbandonare le loro case, le loro campagne, i tempj dei loro dei, le tombe dei loro maggiori, facevano risuonare il piano di grida lugubri. I vecchi, che per le loro

(1) *Erodoto l.* 8, *c.* 41. *Plutarco nel Temist. p.* 116.
(2) *Plutarco ivi.*
(3) *Demostene de cor. p.* 507.

infermità non si potevano imbarcare, non sapevano staccarsi dalle braccia delle loro desolate famiglie: gli uomini atti a servire la repubblica, ricevevano sulle spiagge del mare l'ultimo addio dalle loro mogli, dai loro figli, da quelli che avevano lor data la vita, tutti in singhiozzi e calde lagrime (1). Essi li facevano imbarcare in fretta sopra vascelli da carico, che dovevano condurli in Egina, a Trezene e a Salamina (2); e ritornavano prestamente sulla flotta, seco loro recando il peso d'un dolore impaziente di trovare il momento della vendetta.

Serse si disponeva frattanto a passare le Termopile. La fuga dell'armata navale dei Greci gli avea reso tutto il suo orgoglio, sperando di trovare in essi quel terrore e quella deiezione d'animo, ch'egli soleva provare ad ogni minimo rovescio. In queste circostanze alcuni disertori d'Arcadia vennero al campo persiano, e furono condotti alla presenza del re. Fu lor dimandato che cosa stessero facendo i popoli del Peloponneso. « Essi celebrano i giuochi olimpici, risposero » gli Arcadi, e sono occupati nel distribuire co» rone d'alloro ai vincitori ». Uno dei capi dell'armata avendo tosto esclamato: « dunque siam

(1) *Plutarco nel Temistocle p.* 117.

(2) *Erodoto ivi. Pausan. l.* 2, *p.* 185.

» condotti in guerra contro genti, che non com-» battono, se non per la gloria »? Serse rimproverogli la sua codardia, e considerando la non curanza dei Greci come un insulto, affrettò precipitosamente la sua partenza (1).

Entrarono i Persiani nella Focide. Gli abitanti vollero piuttosto sacrificar tutto, che tradire la causa comune: chi si rifugiò sul monte Parnasso, chi presso qualche nazione vicina. Le lor campagne furono devastate, e le loro città saccheggiate e distrutte col ferro e col fuoco. La Beozia si sottomise, tranne Platea e Tespia, che furono rovinate da capo a fondo (2).

Devastata l'Attica, Serse entrò in Atene dove non trovò che qualche vecchio infelice, che aspettava la morte, e un piccol numero di cittadini, i quali su la fede di certi oracoli male interpretati avevano presa la risoluzione di difendere la cittadella. Questi per molti giorni ributtarono gli assedianti; ma dovettero alla fine succombere sotto gli assalti replicati del nemico. Alcuni si precipitarono da se stessi dall'alto delle mura; altri furono trucidati nei luoghi sacri, dove in vano avevano cercato un asilo. La città fu posta a sacco, e consumata dal fuoco (3).

(1) *Erodoto l.* 8, *c.* 26.

(2) *Idem ivi c.* 50.

(3) *Idem ivi c.* 53. *Pausan. l.* 10, *c.* 35, *p.* 887.

Battaglia di Salamina.

La flotta persiana stava sull'ancora nella rada di Falera (1), lungi venti stadi da Atene (*a*); quella dei Greci era verso le spiagge di Salamina. Quest'isola situata dirimpetto ad Eleusi forma una baia mediocre, alla quale si passa per due stretti, uno ad oriente verso l'Attica, l'altro ad occidente verso Megala. Il primo, all'ingresso del quale giace l'isoletta di Psittalia, può avere in certi luoghi sette in otto stadi di larghezza (*b*) e molto più in alcuni altri; il secondo è ancora più angusto. L'incendio d'Atene fece una impressione tanto profonda sulla flotta dei Greci, che la maggior parte determinossi ad avvicinarsi all'istmo di Corinto, dove le truppe da terra stavano trincierate. Fu risoluto di partire il giorno susseguente (2).

La notte (*c*) Temistocle andò a trovare Euribiade supremo comandante dell'armata navale (3): gli rappresentò vivamente, che nella co-

(1) *Erodot. l.* 8, *c.* 67. *Pausan. l.* 8, *c.* 10, *p.* 619.

(a) *Una piccola lega.*

(b) *Sette in ottocento pertiche Parigine.*

(2) *Erodoto l.* 8, *c.* 56.

(c) *La notte dei* 18 *al* 19 *del mese d'ottobre dell'anno* 480 *av. G. C.*

(3) *Erodoto l.* 8, *c.* 57.

sternazione in cui erano immersi i soldati, se fossero condotti in luoghi atti a favorire la diserzione, la sua autorità non basterebbe più a trattenerli sulle navi, ed egli resterebbe ben presto senz'armata e la Grecia senza difesa.

Colpito Euribiade da sì fatta riflessione, chiamò i generali a consiglio. Tutti alzarono la voce contro la proposizione di Temistocle; tutti irritati per la sua ostinazione, proruppero in parole ingiuriose, accompagnate da oltraggi e da minacce. Temistocle respingeva con fermezza queste opposizioni indecenti e tumultuose, allorchè vide il generale spartano venirgli incontro colla canna alzata in mano; l'Ateniese si ferma e gli dice senza scomporsi. « Percuotimi, » ma ascolta (1) ». Questo tratto di grandezza d'animo sorprende il Lacedemone, e fa tacere ognuno; e Temistocle riprendendo la sua superiorità, ma schivando di far cadere il minimo sospetto sulla fedeltà dei capi e delle truppe, dipinge al vivo i vantaggi del posto che occupavano, e i pericoli di quello che si voleva prendere: « Qui, diss'egli, chiusi in uno stretto noi » opporremo una fronte eguale a quella dell'ini» mico. Altrove la sua flotta innumerabile tro-

(1) *Plutarco nel Temistocle p.* 117.

» vando spazio bastante per distendersi, ci po-
» trebbe circondare da ogni parte. Combattendo
» a Salamina, noi difendiamo un' isola, dove
» abbiamo depositate le nostre donne e i nostri
» fanciulli, e potremo conservarla non meno di
» quella d'Egina, e della città di Megara nostra
» confederata. Se noi ci ritiriamo all'istmo, noi
» perderemo queste piazze importanti, e voi vi
» pentirete, Euribiade, d'aver attirato il nemi-
» co verso le spiagge del Peloponneso (1) ».

A queste parole Adimante capo dei Corintj, partigiano dichiarato dell'opinione contraria, ricorre di nuovo agl' insulti. « Tocca forse, dis-
» s'egli, ad un uomo, che non ha nè patria, nè
» tetto il dar la legge alla Grecia? Serbi Temi-
» stocle i suoi consigli pel tempo, in cui lu-
» singar si possa d'avere una patria. — Come!
» sclama Temistocle. V'ha chi ardisce in pre-
» senza dei Greci attribuirci a delitto l'avere
» abbandonato un mucchio inutile di sassi per
» sottrarsi alla schiavitù? Sciagurato Adimante!
» Atene è distrutta; ma restano gli Ateniesi,
» ed hanno una patria mille volte più gloriosa
» che la vostra, qual'è quest'unione di dugento
» vascelli, che loro appartengono, e ch'io guido

(1) *Erodoto l.* 8, *c.* 61. *Diodoro Siculo c.* 11, *p.* 13.

» contro il nemico. Essi son pronti a combatte-
» re; ma resteranno in questi luoghi. Se vien
» ricusato il loro soccorso, ogni Greco, che mi
» ascolta, sarà in breve convinto, che gli Ateniesi
» posseggono una città più opulenta e campagne
» più fertili di quelle che hanno perdute (1) »
e volgendosi ad un tratto verso Euribiade: « Or
» tocca a te lo scegliere o l'onore d'aver salvata
» la Grecia, o la vergogna d'aver cagionato la
» sua rovina. Sappiate soltanto, che alla vostra
» partenza noi imbarcheremo le nostre donne e
» i nostri fanciulli, e che se n'andremo in Italia
» a fondarvi una potenza, che altre volte ci fu
» annunziata dagli oracoli. Quando avrete per-
» duti alleati potenti come sono gli Ateniesi, voi
» vi ricorderete forse delle parole di Temisto-
» cle (2) ». La fermezza del generale ateniese impose talmente a tutti gli altri, che Euribiade comandò, che la flotta non dovesse staccarsi dalle spiagge di Salamina.

Gli affari medesimi si agitavano nel tempo stesso su l'una e l'altra flotta. Serse aveva convocati sul suo vascello i capi delle squadre particolari che componevano la sua armata navale. Erano questi i re di Sidone, di Tiro, di Cili-

(1) *Erodoto l.* 8, *c.* 61. *Plutarco in Temist. p.* 117.
(2) *Idem ivi c.* 62.

cia, di Cipro, e molti altri piccoli sovrani o despoti, dipendenti e tributari della Persia. In questa regale assemblea intervenne ancora Artemisia regina d'Alicarnasso e di alcune isole vicine; principessa, che per coraggio e per prudenza non la cedeva a verun generale (1), e che aveva seguito Serse senza esserne obbligata, e sapeva dirgli la verità senza dispiacergli.

Quando i generali furono radunati, e collocati ognuno secondo il suo rango, fu posto in deliberazione, se convenisse o no attaccar di nuovo la flotta dei Greci. Mardonio sorse per raccogliere i voti. Il re di Sidone, e la maggior parte di quelli che opinarono dopo di lui, sapendo l'intenzione del monarca, si dichiararono per la battaglia. Ma Artemisia disse a Mardonio: « Riferite a Serse il mio parere in questi » precisi termini: Signore, dopo quanto è accaduto nella passata battaglia navale, non cadrò » già in sospetto nè di debolezza, nè di viltà. » Il mio zelo mi costringe oggidì a darvi un » consiglio salutare: non arrischiate una battaglia, le di cui conseguenze sarebbero inutili, » o potrebbero divenire funeste alla vostra gloria. L'oggetto principale della vostra spedizione non è forse già conseguito? Voi siete pa-

(1) *Erodoto ivi c.* 101.

» drone d'Atene, e lo sarete fra poco di tutta
» la Grecia; mantenendo la vostra flotta nell'ina-
» zione, quella de' vostri nemici, che non può
» sussistere unita insieme, se non per poco, si
» scioglierà da se stessa. Volete voi accelerare
» questo momento? Spedite i vostri vascelli
» verso le spiagge del Peloponneso; guidate le
» vostre truppe terrestri all'istmo di Corinto,
» e vedrete quelle de' Greci correre alla difesa
» della lor patria. Io temo la battaglia, perchè
» lungi dal procurare verun vantaggio, espone
» le vostre due armate a gran pericolo; la temo,
» perchè conosco la superiorità dei Greci nelle
» cose del mare. Voi siete, o signore, l'ottimo
» fra i monarchi; ma avete presso di voi pessimi
» servitori. E qual fiducia alla fine potreste ave-
» re in questa folla d'Egizj, di Cipriotti, di
» Cilicj e di Pamfilj, che compongono la mag-
» gior parte della vostra flotta (1) »?

Mardonio avendo finito di raccogliere i voti li riferì a Serse, il quale sommamente lodando la regina d'Alicarnasso, procurò di conciliare il parere di lei con quello del maggior numero. Comandò che la flotta si avanzasse verso l'isola di Salamina, e l'esercito s'incamminasse verso

(1) *Erodoto ivi c.* 68.

l'istmo di Corinto (1). Questa marcia produsse l'effetto preveduto da Artemisia. La maggior parte dei generali della flotta greca gridarono, ch' era ormai tempo d'andare a soccorrere il Peloponneso. L'opposizione di quei d'Egina, di Megara e d'Atene, fece tirare in lungo la deliberazione; ma finalmente Temistocle comprendendo, che il parere contrario prevaleva nel consiglio (2), fece l'ultimo tentativo, onde prevenirne le funeste conseguenze.

Un uomo andò di notte (*a*) ad annunziar da sua parte ai capi della flotta nemica, che una porzione della flotta greca, sotto il comando del generale ateniese, era inclinata a dichiararsi in favore del re; che gli altri presi dallo spavento meditavano di ritirarsi in fretta; che indeboliti dalle lor discordie, quando si vedessero improvisamente circondati dall'armata persiana, sarebbero costretti di depor l'armi, o di rivolgerle contro se stessi (3). I Persiani si avvicinarono tosto col favor delle tenebre, e dopo d'aver bloc-

(1) *Idem ivi c.* 69, *e* 71.

(2) *Licurgo in Leoc. p.* 156.

(a) *La notte del* 19 *al* 20 *di ottobre dell'anno* 480. *av. G. C.*

(3) *Erodoto l.* 8, *c.* 75. *Diodoro Siculo l.* 11, *p.* 14. *Plut. nel Tem. p.* 118. *Corn. Nip. nel Tem. c.* 4.

cato le uscite per cui i Greci avrebbero potuto fuggire (1), posero quattrocento uomini (2) in guardia dell'isoletta di Psittalia situata tra il continente e la punta orientale di Salamina. Questo era il luogo in cui si doveva dar la battaglia (3).

In quel momento Aristide, poco prima da Temistocle persuaso a secondare le premure degli Ateniesi (4), era passato dall'isola d'Egina all'armata dei Greci. Egli s'accorse dei movimenti de' Persiani, e giunto a Salamina si presentò ai capi radunati dell'armata; fece chiamar Temistocle, e gli disse: « È ormai tempo, che » si rinunci alle nostre vane e puerili discordie. » Oggi un interesse solo deve armarci, ed è » quello di salvare la Grecia. Tu dando ordini, » ed io eseguendoli: dì ai Greci, che non è più » tempo di consultare, e che l'inimico si è già » reso padrone dei passi che potevano favorire » la loro fuga ». Temistocle commosso dal modo di procedere d'Aristide, gli scoprì il suo stratagemma con cui aveva mossi i Persiani, e lo pregò di entrare nel consiglio (5). Il racconto

(1) *Eschilo nei Persiani v.* 366. *Diod. Sic. ivi.*
(2) *Pausania l.* 1, *c.* 36, *p.* 88.
(3) *Erodoto l.* 8, *c.* 76.
(4) *Plutarco nel Tem. p.* 117.
(5) *Plutarco nel Tem. p.* 118. *e nell'Aristid. p.* 323.

d'Aristide confermato da altri testimoni, che giungevano un dopo l'altro, pose fine all'assemblea, e i Greci si prepararono alla battaglia.

Coi nuovi rinforzi, ricevuti da una parte e dall'altra, la flotta persiana contava 1207 vascelli: quella de' Greci 380 (1). Sul far del giorno Temistocle fece imbarcar la sua truppa. La flotta greca si pose in ordinanza nello stretto orientale. Stavano gli Ateniesi alla destra di fronte ai Fenicj (2): la sinistra, composta di Lacedemoni, Egineti e Megaresi, teneva testa a quelli di Jonia (3). Serse per animare l'armata colla sua presenza, venne a porsi sopra un'eminenza vicina, circondato da segretari che dovevano descrivere tutti gli accidenti della battaglia (4). Comparse appena le due ale della flotta persiana presero le mosse, e s'avanzarono fino al di là dell'isola di Psittalia. Finchè tennero l'alto mare, marciarono in buona ordinanza; ma nell'accostarsi all'isola ed al continente disordinarono la linea (5). Nè questo fu il lor solo svantaggio;

(1) *Erodoto l.* 7, *c.* 184. *Idem l.* 8, *c.* 66, *e* 82.
(2) *Idem l.* 8, *c.* 83. *Diodoro Siculo l.* 11, *p.* 15.
(3) *Erodoto l.* 8, *c.* 85.
(4) *Idem ivi c.* 69 *e* 90. *Plutarco in Temistocle p.* 118.
(5) *Diodoro Siculo l.* 11, *p.* 16.

poich'ebbero a lottare contro il vento (1), e contro la troppo pesante mole de'lor vascelli indocili alla manovra, i quali ben lungi di recarsi vicendevolmente soccorso, s'attraversavano il cammino, e l'un l'altro s'urtavano continuamente.

Il destino della battaglia dipendeva da quello che nascerebbe tra la dritta de' Greci e la sinistra de'Persiani. Ivi stava il fiore delle due armate. I Fenicj e gli Ateniesi si andavano spingendo e rispingendo dentro lo stretto. Era lor condottiero un fratello del re, Ariabignese, che credeva di guidarli a sicura vittoria. Temistocle nulla perdeva di vista, ed accorreva in tutti i pericoli. Or mentre questi rianimava o rintuzzava l'ardore delle sue genti, s'avanzava Ariabignese; e già cadeva sui Greci come dall'alto delle mura di una rocca, una grandine di frecce e di dardi. Nel momento stesso una galera ateniese piombò con impeto sulla capitana de'Fenicj, e il giovine principe che la comandava, essendo saltato con furore e di slancio sulla galera ateniese, vi cadde morto sul fatto dalle ferite (2).

I Fenicj costernati per la perdita del lor con-

(1) *Plutarco in Temistocle p.* 119.

(2) *Idem nella vita di Temistocle p.* 119. *Erodoto l.* 8, *c.* 89.

dottiere, e confusi sotto il comando dei varj capi, accelerarono da loro stessi la propria rovina. I loro pesanti vascelli, fracassati l'un contra l'altro, aperto il fianco per l'urto de' rostri ateniesi, cuoprivano sconquassati coi lor pezzi qua e là sparsi la superficie del mare; e perfino i soccorsi divenivano loro più fatali, ed accrescevano la rotta (1). Indarno sforzaronsi quei di Cipro ed altre genti d'oriente di ristabilir la battaglia; chè dopo lungo contrasto furono non meno de'Fenicj, disordinati e dispersi (2). Nè pago di questo fatto Temistocle, guida la vincitrice sua flotta in soccorso dei Lacedemoni ed altri alleati che si tenevano in difesa a petto di quelli di Jonia. È voce che questi Greci d'Asia ausiliari de'Persiani, avendo letto la iscrizione da Temistocle posta sulle spiagge d'Eubea, con cui gli esortava alla diserzione, si unissero in buon numero a quelli d'Europa nel momento della mischia, o almeno si guardassero dal recar loro troppo grave molestia.

Certo è che sostennero la battaglia con sommo valore quasi tutti, e che non sonarono a ritirata, fuorchè sul punto d'avere addosso tutta

(1) *Eschilo nei Persiani v.* 413. *Erodoto l.* 8, *c.* 80.
(2) *Diodoro Siculo l.* 11, *p.* 15.

la flotta de' Greci. Fu questo l'incontro, in cui Artemisia in mezzo ai legni nemici, incalzata da una galera ateniese, si avvisò di cacciar lo sperone contro un legno persiano, ed affondarlo. L'Ateniese per un tal fatto persuaso che la regina lasciato avesse il partito di Serse, tralasciò d'inseguirla; mentre questi supponendo che la galera affondata fosse un naviglio de' Greci, non potè trattenersi di dire, che in quella battaglia gli uomini avevano pugnato da donne, e le donne da uomini (1).

La flotta persiana si ricovrò nel porto di Falera (2): dugento due de' loro navigli erano stati distrutti nel combattimento, e n'era stato preso un gran numero. La perdita de' Greci consisteva in 40 galere (3). La battaglia fu data ai 20 di Boedromione l'anno 1.° della settantesima quinta olimpiade (*a*).

È stata conservata la memoria dei popoli e dei campioni che si distinsero maggiormente in quella giornata. Egina e Atene furono tra' pri-

(1) *Erodoto l.* 8, *c.* 88.

(2) *Idem ivi c.* 91 *e* 93.

(3) *Diodoro Siculo l.* 11, *p.* 16.

(a) *Ai* 20 *d'ottobre* 480 *anni avanti G. C.* Dodwel *in Tucidide.*

mi: tra' secondi Policrito eginate, e Aminia ed Eumene ateniesi (1).

Finchè durò la battaglia, Serse fu agitato a vicenda dal timore, dalla gioia e dalla disperazione: ora profondendo promesse, ora dando atroci comandi, ora facendo notare dai suoi segretari i nomi di coloro che segnalavansi nella pugna, ora facendo per mano de' suoi schiavi decapitare gli uffiziali che gli venivano dinanzi per giustificare la loro condotta (2). Tosto che il furore o la speranza in lui vennero meno, precipitò in un profondo abbattimento; e quantunque gli restassero sufficienti forze per conquistare il mondo intero, vide la sua flotta sul punto di rivoltarsi, ed i Greci vicini a bruciare il ponte di barche da lui formato sull'Ellesponto. Una fuga sollecita avrebbe potuto trarlo da quel vano terrore (3); ma trattenuto da un avanzo di superbia, non volle far mostra di tanta viltà agli occhi de' suoi nemici e de' suoi cortigiani; e nuovi preparativi ordinò per ritentare l'attacco e congiungere con un argine l'isola di Salamina al continente. Quindi spedì a Susa un corriere,

(1) *Erodoto l.* 8, *c.* 93.
(2) *Diodoro Siculo l.* 11, *p.* 16.
(3) *Erodoto l.* 8, *c.* 97.

come già da prima fatto aveva dopo la presa d'Atene. All'arrivo del primo gli abitanti di quella grande città erano corsi ai tempj, e s'erano dati a bruciare profumi nelle strade coperte di foglie di mirto: all'arrivo del secondo le vesti si stracciaron di dosso; e grida, e gemiti, e voti per la vita del re, ed imprecazioni contro Mardonio primo autor della guerra, risonavano per ogni canto (1).

Persiani e Greci si aspettavano una nuova battaglia. Mardonio però non si credeva troppo sicuro degli ordini ricevuti da Serse: ei leggeva chiaro nell'anima di questo principe, nè vi scorgeva che i sentimenti di un'estrema viltà accoppiati a progetti di vendetta, e temeva di esserne vittima. « Sire, gli disse il generale facendosi
» più vicino, ripiglia coraggio. Non già la flot-
» ta, ma questo formidabile esercito che m'af-
» fidasti, fu sempre la base della tua speranza.
» I Greci non hanno forze per resisterti, e nul-
» la potrà sottrarli al castigo che meritano le
» loro antiche offese, e l'inutile vantaggio che
» ora hanno riportato. Risolvendosi a partire,
» noi diverremmo l'oggetto del loro scherno, e
» tu faresti ricadere sui tuoi fedeli Persiani l'ob-

(1) *Erodoto l.* 8, *c.* 99.

» brobrio di cui sono coperti que' di Fenicia, » di Egitto ed altre genti vassalle che combat» tevano in mare sotto le tue bandiere. Io ho » studiato un'altra via di porre in salvo la glo» ria de' Persi e la tua; ed è quella di ricondur» re la maggior parte dell'esercito in Persia, e » di lasciarmi soli 300 mila soldati, coi quali » io la Grecia saprò ridurre in servaggio (1) ».

Serse colmo internamente di gioia, fa radunare il suo consiglio: vuole che v' entri Artemisia, e che il suo avviso pronunzi sulla proposizione di Mardonio. La regina, senza dubbio già stanca di servire un tal re, e ben sapendo che in certe occasioni il chiamar consiglio e proporre equivale ad una risoluzione, lo consigliò di far ritorno quanto più presto potesse ne' propri Stati. Gioverà riferire un pezzo della sua risposta per dare un saggio dello stile della corte di Susa. « Lascia pure a Mardonio la cura di con» durre a buon fine la tua impresa. Se vi riesce, » tua sarà tutta la gloria; e se viene a perire o » ricevere una rotta, non sarà una scossa pel » tuo impero; nè la Persia potrà mai riputare » per una grande disgrazia la perdita d'una bat» taglia, purchè vegga la tua persona già posta

(1) *Idem ivi c.* 100. *Giustino l.* 2, *c.* 13.

» in sicuro (1) ». Più lungo indugio Serse non frappose. Comandò che la flotta s'incamminasse tosto all'Ellesponto, e si ponesse alla guardia del ponte di barche (2). Quella de'Greci le tenne dietro fino all'altura dell'isola d'Andro. Temistocle e gli Ateniesi avevano voglia di far fòrza di remi per raggiungerla, disperderla, e bruciare in seguito il ponte; ma Euribiade fortemente s'oppose, dicendo che invece di rinserrare i Persiani nelle terre di Grecia, giovato avrebbe, se fosse stato possibile, aprir loro nuove strade d'uscirne al più presto; e l'armata degli alleati fermossi, e nel porto di Pagasa senz'altro aspettare si ridusse per passarvi l'inverno.

Allora Temistocle fece segretamente passare a Serse un avviso. Alcuni dicono che volendo per ogni sinistro evento prepararsi un asilo alla corte del re, si desse il vanto in quella lèttera di aver distolto i Greci dal pensiero di abbruciare il ponte (3). Altri raccontano che fece sapere al monarca persiano di affrettare la sua partenza, perchè i Greci meditavano di chiudergli la

(1) *Erodoto l.* 8, *c.* 102.
(2) *Idem ivi c.* 107.
(3) *Idem ivi c.* 110.

strada per ripassare nell'Asia (1). Che che ne sia, il fatto fu che pochi giorni dopo la battaglia il re s'incamminò verso la Tessaglia, dove Mardonio dispose in quartieri d'inverno i 300 mila soldati che aveva richiesti, e scelti tra tutta l'armata (2). Di là continuando la marcia con un picciol corpo di truppe Serse arrivò alle spiagge dell'Ellesponto (3). Il resto dell'immenso esercito per mancanza di vettovaglia era morto di fame o di malattia, oppure s'era sciolto e disperso nella Macedonia e nella Tracia. Per colmo di sciagura il ponte non v'era più; poichè una burrasca l'aveva rotto e distrutto. Il monarca discese in una barchetta, e fuggiasco (*a*) passò il mare, egli che sei mesi prima l'aveva attraversato col fasto di un conquistatore (4). Si trattenne nella Frigia, dove soddisfaceva al suo capriccio coll'ergere superbi palagi, senza ommettere però di fortificarli (5).

(1) *Plutarco in Temistocle p.* 120. *Cornelio Nipote in Temistocle. Diodoro Siculo l.* 11, *c.* 16.
(2) *Erodoto l.* 8, *c.* 113.
(3) *Idem ivi c.* 115.
(a) *Ai* 4 *dicembre dell'anno* 480 *avanti G. C.* Dodwell. *in Tucidide.*
(4) *Erodoto l.* 8, *c.* 51, *e* 115.
(5) *Senofonte spedizione di Ciro l.* 1, *p.* 246.

Dopo il conflitto la prima cura de' vincitori fu quella di spedire a Delfo le primizie del bottino ch'aveano tra loro diviso. Poscia i generali si accostarono all'istmo, e secondo un uso rispettabile per istituzione, e più ancora per l'emulazione che fa nascere, si radunarono presso l'ara di Nettuno per decretare navali corone a quelli fra loro che sopra gli altri contribuito avevano alla vittoria. Non ebbe luogo verun giudizio; posciachè ognuno dei capitani si era già attribuito il primo onore, nel tempo stesso che la maggior parte accordava il secondo al solo Temistocle.

Quantunque però nessuno togliere gli potesse quello ch'ei già godeva onor primo nell'opinione de'Greci, ne volle ottenere uno di fatto dalla parte dei Lacedemoni, dai quali fu ricevuto a Sparta con quei riguardi che meritavano anch'essi, e fu associato agli onori decretati allo stesso Euribiade. Una corona di rami d'ulivo fu d'ambidue la ricompensa. Al momento della sua partenza fu colmato di nuovi elogi: fu regalato del più bel cocchio che trovar si potesse nella Laconia; e da 300 giovani Spartani a cavallo, tratti dalle più illustri famiglie della nazione, fu scortato sino alle frontiere: distinzione onorifi-

centissima, nè ad altri che a lui più mai in alcun tempo accordata (1).

Mardonio si disponeva frattanto a condurre a termine una guerra sì vergognosa per la Persia; ed aggiungeva nuove truppe a quelle che Serse gli aveva lasciate, senza riflettere che aumentare sì numeroso esercito era lo stesso che indebolirlo. Ora importunava gli oracoli della Grecia (2); ora con cartelli di sfida chiamava i popoli alleati a tenzone nelle pianure di Beozia o di Tessaglia. Infine pensò di poter dalla lega distaccare gli Ateniesi; e per tale oggetto spedì verso Atene Alessandro re della Macedonia, come persona unita a quel popolo coi vincoli dell'ospitalità (3).

Il principe fu ammesso alla loro assemblea generale nel punto stesso che vi giunsero gli ambasciatori venuti di Sparta per rompere i fili di quella negoziazione. « Queste sono, diss'egli, » le parole di Mardonio. Ho ricevuto dal mio » re un dispaccio concepito in queste parole: » *Pongo in oblio le offese degli Ateniesi. Mar-* » *donio eseguisci i miei comandi. Restituisci*

(1) *Erodoto l.* 8, *c.* 124.
(2) *Idem ivi c.* 135.
(3) *Idem ivi c.* 136.

» *a quel popolo tutte le sue terre, e gliene dà*
» *di nuove, se ne desidera. Restino in vigore le*
» *loro leggi, e rimetti in piedi i tempj loro*
» *da me rovinati.* Ho creduto mio dovere il
» darvi contezza delle intenzioni del mio padro-
» ne, aggiungendovi, che se vi poneste in capo
» di poter tenere testa ai Persiani, mi parrebbe
» questa vostra una follia; ed una follia grandis-
» sima, se vi lusingaste di farlo per lungo tem-
» po. Se anche veniste a vincere per acciden-
» te, un altro esercito una seconda battaglia vi
» strapperebbe la vittoria di mano. Non corriate
» dunque incontro alla vostra rovina; ed un
» trattato di pace dettato dalla buona fede pon-
» ga in salvo la vostra gloria e la vostra libertà ».

Dopo questa esposizione procurò Alessandro di convincere gli Ateniesi che non erano in grado di misurarsi contro la potenza persiana, e scongiurolli di preferire l'amicizia di Serse ad ogni altro riguardo (1). « Non badate ai
» perfidi consigli di Alessandro; gridarono allo-
» ra i deputati di Sparta. Egli è un tiranno
» schiavo di un altro tiranno, ed usa un artifi-
» cio indegno nell'alterare le commissioni di
» Mardonio. I patti che vi fa in suo nome, so-
» no tanto seducenti, ch'è forza crederli sospet-

(1) *Erodoto l.* 8, *c.* 140.

» ti. Voi non potete accettarli senza conculcare
» le leggi della giustizia, e i dettami dell'onore.
» Quali sono, altri che voi, gli autori di que-
» sta guerra? Sarà dunque vero che gli Ateniesi
» difensori mai sempre i più zelanti della liber-
» tà, lo strumento abbiano ad essere del comu-
» ne servaggio? Sparta, ch' espone per bocca
» nostra a voi qui uniti queste ragioni, vede
» con affanno il misero stato in cui vi trovate
» colle vostre abitazioni incendiate, e i vostri
» campi desolati. In suo nome, e per nome dei
» suoi alleati, Lacedemone vi propone di pren-
» dere in deposito, e guardare per tutto il tem-
» po che duri la guerra, le vostre donne, i vo-
» stri fanciulli ed i vostri schiavi (1) ».

Fu discusso l'affare dagli Ateniesi, e prevalse l'opinione di Aristide, qual'era di rispondere, ch'egli come re di Macedonia avrebbe molto bene potuto esimersi dal ricordare agli Ateniesi, che le loro forze fossero inferiori a quelle dell'inimico: ad onta di che stavano nella più ferma risoluzione di opporre la più vigorosa resistenza a quei barbari; e che gli davano per consiglio, in caso che avesse in avvenire simili viltà da proporre, di non più comparire al loro cospetto, e di non cimentarli a violare nella sua

(1) *Erodoto l.* 8, *c.* 142.

persona i diritti dell'ospitalità e dell'amicizia (1). Fu poi deciso di rispondere ai Lacedemoni, che se Sparta avesse meglio conosciuto gli Ateniesi, non avrebbe mai potuto credere che fossero capaci d' un tradimento, nè procurato di tenerli fermi nella lega con viste d'interesse: che per loro alla meglio sarebbe provisto ai bisogni delle proprie famiglie; e che per altro ringraziavano gli alleati per quelle loro generose esibizioni: che vincoli sacri, indissolubili gli obbligavano a non mai distaccarsi dalla lega: e che per unica grazia chiedevano agli alleati di spedire al più presto i rinforzi di truppe; giacchè il tempo era vicino di marciare in Beozia, onde trattenere i Persiani dal penetrare un'altra volta nell'Attica (2).

Introdotti di nuovo gli ambasciatori, Aristide fece leggere in loro presenza il decreto, e d'improvviso ad alta voce prese a dire: " Lace-„ demoni deputati, fate sapere a Sparta, che „ tutto l'oro che circola sulla terra, che tutto „ quello che resta sepolto ancora nel seno delle „ montagne, è un nulla agli occhi nostri in pa-„ ragone della libertà „. E volto ad Alessandro: " voi andate: riferite a Mardonio, che insino a

(1) *Id. ivi c.* 143. *Licur. oraz. nel Leoc. p.* 166.
(2) *Erodoto l.* 8, *c.* 144.

„ tanto, disse additando il sole, che quest'astro „ non cangi l'usato suo corso, noi Ateniesi, „ non cesseremo di fare sul re di Persia la ven„ detta ch'esigono le nostre campagne desolate „ e i nostri tempj ridotti in cenere (1) „. Sul fatto propose, e fu approvato un decreto per cui i sacerdoti invocherebbero le potenze infernali contro chiunque degli Ateniesi tenesse corrispondenza coi Persiani, e contro ciascuno dei popoli che si staccasse dalla confederazione dei Greci; solennemente in tal guisa consecrando l'impegno comune.

Assicurato Mardonio della risoluzione degli Ateniesi, si pose tosto coll'esercito in marcia verso la Beozia, e di là piombò sopra l'Attica, i cui abitanti s'erano di bel nuovo posti in salvo nell'isola di Salamina (2); e tanto pavoneggiossi d'aver soggiogato un paese deserto, che per mezzo di segnali, e per terra e sull'isole, ne fece tosto volare la nuova sino a Sardi nella Lidia, dove tuttavia Serse dimorava (3). Cercò anche di coglierne vantaggio prendendo occasione d'intavolare un nuovo negoziato cogli Ateniesi; ma n'ebbe la risposta di prima; e Licida,

(1) *Erodoto l.* 8, *c.* 143. *Plutar. in Arist. p.* 324.
(2) *Diodoro l.* 11, *p.* 23.
(3) *Erodoto l.* 9, *c.* 3.

uno dei senatori, che aveva proposto di dare orecchio alle offerte del generale persiano, fu lapidato insieme coi figli e colla moglie (1).

Gli alleati frattanto, in vece di spedire le loro brigate nell'Attica, secondo l'accordo, attendevano al contrario a fortificarsi all'istmo di Corinto, come se l'unico loro pensiere fosse di difendere soltanto il Peloponneso (2). Gli Ateniesi per questo progetto posti in grande apprensione, spedirono ambasciatori a Sparta, dove si stava celebrando feste che dovevano durar molti giorni. Esposero le loro lagnanze, e la risposta tirava in lungo. Urtati da una tale inazione e da un silenzio che pur troppo giustificava i loro sospetti, e la buona fede poneva in contingenza, si presentarono per l'ultima volta agli Efori, e dichiararono, che Atene tradita dai Lacedemoni, e abbandonata dagli altri alleati, loro dichiarava la guerra, e faceva la pace coi Persiani.

Risposero gli Efori che la notte antecedente avevano già spedito sotto la condotta di Pausania, tutore del giovinetto re Plistarco, un'armata di 5,000 Spartani, e 35,000 Iloti (*a*)

(1) *Erodoto ivi c.* 5.
(2) *Idem l.* 9, *c.* 6.
(*a*) *Gl'Iloti erano una classe di abitanti della La-*

armati alla leggiera (1). Rinforzate queste truppe da un'altra partita di 5,000 Lacedemoni, e fatta l'unione colle brigate delle città della lega, si staccarono da Eleusi, e passarono in Beozia, dove Mardonio aveva ricondotto l'esercito (2).

Egli aveva avuta la prudenza di non lasciarsi tirare a battaglia nell'Attica, paese montagnoso e pieno di passi angusti, dove non v'era campo per distendere la sua cavalleria, nè facilità di ritirata. La Beozia al contrario offriva grandi pianure, buon foraggio, e molte città capaci di dargli ricovero in caso di rotta; perciocchè, fuori di Platea e di Tespia, l'altre tutte di quella regione avevan prese le parti del Persiano. Mardonio si accampò nella pianura di Tebe, lungo il fiume Asopo, schierato sulla sinistra sino alle frontiere del distretto di Platea. Egli avea per costume di far chiudere con fosse profonde, palafitte e torri di legno (3) uno spazio di cento stadi quadrati (*a*).

conia discendenti da schiavi, la quale per le leggi di Licurgo restò addetta alla gleba nella repubblica di Sparta. Nota del traduttore.

(1) *Erodoto l.* 9, *c.* 11.

(2) *Idem l.* 9, *c.* 19.

(3) *Idem l.* 9, *c.* 15. *Plutarco nella vita d'Aristide p.* 325.

(a) Pertiche 945 circa per ogni lato. *Non so di*

I Greci erano di fronte sulle falde ed a piedi del monte Citerone. Gli Ateniesi avevano per condottiere Aristide: generalissimo di tutta l'armata era Pausania (*a*). Ivi i greci capitani stesero la formula d'un giuramento, che fu prestato di buon animo da tutti i soldati. Eccolo. " Non
„ preferirò la vita alla libertà: non abbandonerò i miei capi nè in vita nè in morte; darò
„ sepoltura a quegli alleati che resteranno morti sul campo: dopo la vittoria non distruggerò
„ alcuna città che abbia preso le armi per la Grecia, e ne decimerò quante saranno passate dalla parte dell'inimico: invece di ristaurare i
„ tempj dai Barbari bruciati o diroccati, voglio
„ che restino in rovine visibili, onde siano agli
„ occhi dei nostri nipoti, vivi, perpetui testimoni dell'empio furore dei Persiani (1) „.

Una particolarità riferita da uno scrittore

di quale stadio parli l'autore, nè di quali pertiche. Degli stadi ve n'erano di più sorti, dai 6 sino agli 8 per miglio. La pertica di Francia è tale che 951 formano un miglio; onde non combina la misura di 10 stadi per lato. Not. del tradutt.

(a) *Le due armate si trovarono in faccia ai* 10 *settembre dell' anno* 497 *av. G. C. secondo* Dodwel *negli annali di Tucidide.*

(1) *Licurgo in Leoc. p.* 158. *Diodoro Siculo l.* 11, *p.* 23.

quasi contemporaneo ci pone in caso di giudicare qual idea i Persiani avessero del loro generale. Cenava Mardonio in casa d'un cittadino di Tebe con cinquanta dei suoi offiziali, altrettanti Tebani, ed uno dei cittadini più ragguardevoli di Orcomeno. Finito il banchetto e nata tra i cibi ed il vino reciproca confidenza tra le due nazioni, un Persiano a fianco di Tersandro gli disse: " questa tavola garante di nostra fede, „ queste libazioni fatte insieme ad onor degli „ Dei, m'inspirano un secreto affetto verso di „ voi. È tempo che pensiate alla vostra sicurez- „ za. Eccovi i Persiani che qui si danno in balia „ delle loro passioni, e non han freno. Veduto „ avete quel grand'esercito che abbiamo lascia- „ to sulle sponde del fiume. Oimè! non ne ve- „ drete fra poco che i meschini avanzi „. Così dicendo il Persiano piangeva. Attonito Tersandro, l'interrogò se aveva comunicati i suoi dubbi a Mardonio, o a quelli che godevan l'onore d'essergli a fianco. « Caro amico mio, rispose » l'ospite straniero, non è in potere dell'uomo » l'evitare il suo destino. Moltissimi Persiani » hanno prevista al par di me la sorte che ci » minaccia, e la fatalità ci strascina tutti egual- » mente. Per colmo dell'umane disgrazie il più » saggio men credito ha sempre di tutti gli al-

» tri (1) ». L'autore da cui trassi questa particolarità l'avea sentita dalla bocca stessa di Tersandro.

Vedendo Mardonio che i Greci si ostinavano nell'occupare l'eminenze, spedì loro incontro tutta la sua cavalleria guidata da Masistio, favorito al sommo grado da Serse, e grandemente stimato dall' esercito. I Persiani insultarono da prima con rimproveri di viltà l'armata greca; poscia fecero impeto contro le truppe di Megara, che trovarono accampate sopra un terreno più disteso e piano. Queste col rinforzo di 300 Ateniesi fecero lunga e valida resistenza; ma sarebbero state disfatte senza l'uccisione di Masistio, per la quale cessò la battaglia. La sua morte portò gran duolo nell'armata persiana, e fu pei Greci un trionfo il veder passare per tutte le loro file il corpo estinto del generale nemico caduto in loro potere (2).

Ad onta di questo vantaggio, la difficoltà di far acqua alla presenza di un nemico che a colpi di frecce teneva lontano quelli che si avvicinavano al fiume, li costrinse a cambiar posizione, sfilando lungo le falde del Citerone per entrare nel distretto di Platea.

(1) *Erodoto l.* 9, *c.* 16.

(2) *Idem ivi c.* 22, *ec. Plut. nella vita d' Aristide a p.* 327. *Diodoro Siculo l.* 11, *p.* 24.

Si appostarono i Lacedemoni presso una fonte copiosa chiamata Gargafia, e che poteva bastare ai bisogni dell'esercito. Gli altri alleati furono collocati la maggior parte sopra colline a piè del monte, ed alcuni nel pian terreno; ma tutti in vista del fiume Asopo.

Mentre si stava facendo questa mutazione di accampamento, insorse una forte questione fra Ateniesi e Tegeati, pretendendo ognuno dei due popoli di comandare l'ala sinistra. Fondavano ambidue la loro pretensione sopra antichi titoli e gesta gloriose de'loro antenati. Aristide però pose fine alla disputa con questa ammonizione: « Noi non siamo qui per disputare coi nostri » alleati; ma per combattere coi nostri nemici. » Noi abbiamo per fermo, che il posto non dà » il valore. Voi Lacedemoni ne darete sentenza. » Assegnateci qual posto più vi pare, che noi » sapremo così sublimarlo, che forse diverrà il » più onorato di tutti (1) ». I Lacedemoni acclamarono gli Ateniesi. Un pericolo più imminente pose la prudenza d'Aristide ad una prova più dura. Venne a sapere che alcuni officiali delle sue truppe, i quali appartenevano alle prime famiglie d'Atene, meditavano un tradimento in favor dei Persiani, e che la congiura guadagnava ogni giorno nuovi aderenti. Egli si astenne da

(1) *Erodoto l.* 9, *c.* 26. *Plutarco in Arist. p.* 326.

ogni perquisizione, che avrebbe potuto rendere la cospirazione più formidabile, facendogli vedere le sue forze, e fece arrestare otto soli dei complici. I due più rei si salvarono colla fuga. Aristide, condotti gli altri a vista dell'armata nemica disse loro, additando i Persiani: « solo quel » sangue può espiare il vostro fallo » (1).

Appena Mardonio riseppe che i Greci s'erano ritirati nel territorio di Platea, ch'ei fece sfilare di nuovo la sua armata lungo il fiume all'insù, e la schierò un'altra volta dirimpetto all'inimico. Essa era composta di 300,000 Asiatici, e 50 mila Greci incirca, tratti dalla Beozia, dalla Tessaglia e da altri stati ausiliari (2). L'esercito confederato era forte di 100,000 uomini incirca, fra i quali 69,500 di truppe leggiere (2). Gli Spartani e i Lacedemoni erano da 10 mila: gli Ateniesi 8,000, i Corinti 5,000, que' di Megara 3,000: il resto era formato dalle brigate spedite dalle altre minori città della Grecia (4). Ogni giorno ne giungevano di nuove al campo: que' d'Elea e di Mantinea non arrivarono che a battaglia finita.

(1) *Plutarco nella vita d'Aristide p.* 326.
(2) *Erodoto l.* 9, *c.* 32.
(3) *Idem ivi c.* 30.
(4) *Idem ivi c.* 28.

Stettero le due armate a vista l'una dell'altra per ben otto giorni, finchè un distaccamento di cavalleria persiana, passato l'Asopo di notte, s'impadronì d'un convoglio che veniva al campo de' Greci dal Peloponneso, mentre scendeva dal Citerone. Il passaggio fu occupato dai Persiani (*a*) che in tal guisa impedirono i viveri all'esercito confederato (1).

Nei due seguenti giorni la cavalleria persiana non cessò dall'insultare il campo greco. Nè l'una nè l'altra armata osava di passare il fiume; poichè gli auguri dell'una e dell'altra, fosse loro fantasia o impulso straniero, promettevano al loro partito vittoria, purchè stesse sulla difesa (2).

Passati così undici giorni Mardonio chiama a consiglio di guerra (*b*). Artabazo, uno dei primi dell'armata, propone di ritirarsi sotto le mura di Tebe, e in vece di arrischiare una battaglia, corrompere a forza d'oro i principali capitani delle città confederate. Piaceva ai Tebani questo consiglio, prevedendo benissimo che in tal modo a poco a poco sarebbesi staccata dalla

(a) *Ai* 17 *settembre dell'anno* 479 *avanti G. C.* Dodwell *negli annali di Tucidide p.* 52.

(1) *Erodoto l.* 9, *c.* 39.

(2) *Idem ivi c.* 36 *e* 37.

(b) *Ai* 20 *settembre.* Dodwell *ivi.*

lega la maggior parte dei popoli confederati. D'altra parte l'armata greca, mancando già di viveri, in pochi giorni sarebbe stata obbligata di sbandarsi o di dar battaglia in un paese piano; il che sino allora aveva sempre evitato. Mardonio però rigettò con disprezzo una tale opinione.

La notte seguente (*a*) un uomo a cavallo staccatosi dal campo persiano si avanzò verso quello degli Ateniesi, e fece dire al loro generale, che veniva per comunicargli un segreto di somma importanza. Condotto innanzi ad Aristide, l'incognito gli disse: « Mardonio stanca indarno gli » Dei per ottenere favorevoli auspici. Il loro si- » lenzio ha fatta differire sino al presente la bat- » taglia; ma gli aruspici fanno ormai inutili sfor- » zi per trattenerlo. Domani sul far del giorno » sarete attaccati. Mi lusingo che dopo la vostra » vittoria vi ricorderete, ch'io ho posta la mia » vita a repentaglio per toglierví dal pericolo » d'una sorpresa. Io sono Alessandro re di Ma- » cedonia ». Ciò detto diè di sprone al cavallo, e ritornò al campo a briglia sciolta (1).

Aristide passò senz'indugio al quartiere dei Lacedemoni. Ivi si concertarono le più saggie disposizioni onde respingere l'inimico; e Pausa-

(a) *La notte del 20 settembre. ivi.*

(1) *Plutarco nella vita d'Aristide p.* 327.

nia pose in campo una proposizione, che Aristide in persona non ardiva di proporre, qual era di opporre gli Ateniesi ai Persiani, e i Lacedemoni ai Greci ausiliari di Serse. « Per tal mo» do, ei diceva, avremo ambidue a combattere » contro un nemico altre volte superato dal no» stro valore ». Presa questa risoluzione, gli Ateniesi allo spuntar del giorno passarono all'ala dritta, e i Lacedemoni alla sinistra. Mardonio penetrando il loro disegno, fece tosto passare i Persiani alla sua dritta, e non li ristabilì nel luogo di prima se non dopo aver veduto rimesso nel campo greco il primo ordine di battaglia (1).

Il generale persiano riguardava questi movimenti de' Lacedemoni come un contrassegno di vil timore. Ebro d'orgoglio indegni li chiamava della loro riputazione, e faceva loro oltraggiose disfide. Spedì un araldo a Pausania, e gli propose di por fine alla guerra tra la Persia e la Grecia con una tenzone singolare fra un certo numero di Persiani e di Spartani; nè ricevendo risposta veruna, fece avanzare tutta la sua cavalleria, la quale molestò tutto quel giorno il campo greco, e giunse perfino ad interrare la fontana di Gargafia (2).

(1) *Erodoto l. 9, c. 46. Plutarco ivi p. 328.*
(2) *Erodoto l. 9, c. 49. Pausania l. 9, c. 4, p. 718.*

I Greci così privati di quel unico ristoro, presero il partito di levar il campo, e trasportarlo più lungi in un'isola formata da due rami dell'Asopo, de' quali uno aveva il nome di *Peroè* (1). Di là spedire dovevano la metà delle lor forze verso il passo del monte Citerone per cacciarne i Persiani, dai quali i convogli venivano loro intercetti.

Il campo fu levato di notte (*a*) con quella confusione che doveva nascere naturalmente fra tante nazioni indipendenti, di cui l'ardore erasi intiepidito nell'inazione; poscia il coraggio infievolito per l'apprensione che produr sogliono le ritirate frequenti, e la mancanza di vettovaglie. Parecchie giunsero al luogo destinato: altre ingannate dalle guide o dal loro panico terrore, si ricovrarono sotto le mura di Platea (2). I Lacedemoni e gli Ateniesi differirono la loro partenza sino all'aurora. Gli ultimi presero la strada della pianura: i Lacedemoni seguiti da 3,000 uomini di Tegea sfilarono a piè del monte Citerone. Giunti al tempio di Cerere, lontano 10 stadi tanto dal loro primo accampamento, quanto dalla città di Platea (3), fecero alto per aspetta-

(1) *Erodoto ivi c.* 51. *Pausania ivi.*
(a) *La notte* 21 *ai* 22 *settembre.*
(2) *Erodoto c.* 52.
(3) *Idem ivi c.* 57.

re uuo de'loro distaccamenti che aveva fatta gran difficoltà prima d'abbandonare il suo posto; ed ivi li raggiunse la cavalleria persiana staccata da Mardonio per sospendere la loro marcia. « Ec- » coli, si pose allora a gridare quel generale in » mezzo dei suoi offiziali, eccoli que'Lacedemo- » ni invitti, che godevano la fama di non riti- » rarsi giammai in presenza dell'inimico: vili, » che non vi distinguete dagli altri Greci, che » per un eccesso di vigliaccheria; or ora sog- » giacerete alla pena che meritate (1) ».

Indi si pone alla testa della bellicosa nazione dei Persi e di altre sue truppe meglio agguerrite; passa il fiume, e si avanza a gran passi nella pianura. Lo seguono tumultuose l'altre genti d'Oriente schiamazzando. Nel punto stesso la sua ala dritta composta di greci ausiliari attacca gli Ateniesi, e loro impedisce di dar soccorso agli Spartani.

Pausania schierate le sue truppe sopra un terreno declive ed ineguale, vicino d'un ruscelletto che intorno scorreva al recinto consecrato a Cerere (2), lungo tempo lasciolle esposte ai tiri di dardo e freccia, senza che osassero fare alcuna difesa, a cagione che le viscere degli olo-

(1) *Erodoto l. 9, c. 68.*

(2) *Idem ivi c. 67, e 65. Plutarco nella vita d'Aristide p. 325. Diodoro Siculo l. 11, p. 24.*

causti non annunziavano ancora che sinistri accidenti. Questa meschina superstizione fece perire buon numero di soldati Lacedemoni, a cui non tanto fu grave perder la vita, quanto il soffrire una morte inutile alla Grecia. Quei di Tegea finalmente non potendo più contenere l'ardore che gli animava, si mossero i primi, e furono tosto sostenuti dagli Spartani, cui già le vittime, forse politiche, prestavano favorevoli auspici (1).

Fatti vicini, gettano i Persiani il loro arco, serran le file, si cuoprono sotto gli scudi, e formano una massa, il cui peso ed urto ferma e respinge il furor dei nemici. Indarno i loro scudi di fragile materia composti volano a schegge; il ferro si spezza delle aste, ed il soldato supplisce con feroce coraggio al difetto delle armi (2). Mardonio alla testa di mille scelti soldati tenne buon pezzo la vittoria indecisa; quando improvvisamente è colpito di ferita mortale. Quelli che lo circondano, vogliono vendicar la sua morte, e cadono vittime intorno a lui: da quel momento i Persiani son rotti, disfatti ed obbligati a volgersi in fuga. La cavalleria persiana fece ogni sforzo per trattenere l'impeto dei vincitori; ma

(1) *Erodoto l. 9, c. 62.*
(2) *Plutarco nella vita d'Aristide p. 329.*

non potè loro impedire di avanzarsi sino ai piedi della trinciera fatta vicino all'Asopo, dentro la quale salvaronsi gli avanzi dell'armata (1).

Gli Ateniesi avevano ottenuto parimenti la vittoria sull'ala sinistra. Grande era stata la resistenza dei Beozi; ma debole quella degli altri alleati di Serse, disgustati senz'altro dall'alterigia di Mardonio, e dalla sua ostinazione nel volere dar battaglia in un luogo tanto svantaggioso. La fuga di que' di Beozia fu quella che seco trasse l'ala dritta dei Persiani (2). Si astenne dall'inseguirli Aristide, ed in vece s'affrettò di raggiungere i Lacedemoni, i quali, non ancor ben pratici dell'arte di regolare un assedio, stavano combattendo con inutili sforzi il trinceramento persiano. L'arrivo degli Ateniesi e di altre truppe confederate non gettò lo spavento fra gli assediati, che rispingevano con furore chiunque si presentava all'assalto; ma gli Ateniesi alla fine giunsero a distruggere una parte del muro, superarono le fortificazioni, ed aprirono il varco ai Greci, che allora si precipitarono sul campo nemico ed i Persiani si lasciarono scannare a guisa di vittime (3). Fin dal principio della batta-

(1) *Erodoto l.* 9, *c.* 70.

(2) *Idem ivi*, *c.* 67.

(3) *Idem ivi c.* 70. *Diodoro Siculo l.* 11: *p.* 25.

glia, Artabazo che aveva sotto il suo comando un corpo di 40,000 soldati, ma che di lunga mano covava in seno un rancore contro Mardonio, per la scelta che Serse n'aveva fatta in generalissimo dell'armata, si era avanzato piuttosto per essere spettatore della battaglia, che per favorirne il buon esito. Quindi appena vide il corpo di Mardonio andare in rotta, ordinò la marcia alle sue truppe, e prese fuggendo il cammino della Focide, per arrivare allo stretto di Bisanzio (1), e passò in Asia, dove forse gli fu dato il merito di aver salvata una parte dell'esercito: tutto il rimanente, da 3,000 uomini in fuori, perì dentro le trincee ovvero nella battaglia.

Le nazioni che si distinsero in questa giornata furono da una parte i Persiani ed i Sacj, e dall'altra i Lacedemoni, gli Ateniesi e quelli di Tegea. I vincitori encomiarono il valore di Mardonio, quello dell'Ateniese Sofane, e quello di quattro Spartani, alla testa dei quali eravi Aristodemo, che volle in questo incontro cancellare la macchia di non essersi sagrificato al passo delle Termopile. I Lacedemoni non resero onore veruno alle sue ceneri, dicendo che aveva abbandonata la sua fila in tempo di battaglia, e

(1) *Erodoto l. 9, c. 66, e 89.*

coll'idea piuttosto di andar a morte, che di vincere, aveva mostrato il coraggio della disperazione, non della virtù (1).

Frattanto i Lacedemoni e gli Ateniesi aspiravano egualmente al premio d'eminente coraggio: quelli perchè vinto avevano il fiore delle truppe persiane: questi perchè vinte e sforzate le avevano dentro le loro stesse trincee. Gli uni e gli altri sostenevano le loro pretensioni con un tuono sì alto che non v'era più modo di cedere. S'inasprivano gli animi: i due campi risonavano minacce; e si sarebbe venuto alle mani senza la prudenza d'Aristide, che seppe indurre gli Ateniesi a rimettere il giudizio agli altri alleati. Allora Teogitone di Megara propose alle due nazioni di rinunziare ambedue al primo premio, e di assegnarlo a qualche altra nazione confederata. Cleocrito di Corinto nominò quei di Platea, e tutti i suffragi si riunirono in loro favore (2).

Il terreno era coperto di ricche spoglie persiane: l'oro e l'argento brillava ne' padiglioni. Pausania pose gl' Iloti alla guardia del bottino (3), e ne fu tratta la decima per il tempio

(1) *Idem ivi c.* 71.
(2) *Plutarco nella vita d'Aristide pi* 331.
(3) *Erodoto l.* 9, *c.* 80.

di Delfo, e buona porzione levata per altri monumenti da erigersi in onor degli Dei. Il resto fu ripartito tra i vincitori, che portarono così nella lor patria il primo germe della corruzione (1).

Quelli che nella battaglia erano morti combattendo, furono onorati con ogni sorta di funebri cerimonie. Ogni nazione eresse un monumento ai loro uccisi guerrieri (2); ed in un consiglio d'uffiziali dello stato maggiore, Aristide fece porre questo decreto: " Che ogni anno „ i popoli della Grecia spedirebbero deputati a „ Platea, per rinovarvi con augusti sagrifici la „ memoria di quelli che avevano perduto la vita „ nella battaglia: che ogni cinque anni vi sarebbero celebrati giuochi solenni, cui si darebbe „ il nome di feste della libertà; e che que' di „ Platea non avendo d'allora in poi altro da fare che voti per la salute della Grecia, sarebbero in avvenire considerati come una nazione „ inviolabile e consecrata alla divinità (3) „.

Undici giorni dopo la battaglia (*a*) i vincitori s'incamminarono verso Tebe, ed intimarono agli abitanti di consegnare que' cittadini, che

(1) *Giustino l.* 2, *c.* 14.
(2) *Erodoto l.* 9, *c.* 85. *Tucidide l.* 3, *c.* 58.
(3) *Plutarco nella vita d'Asistide p.* 331.
(a) *Ai* 3 *di ottobre dell'anno* 479.

avevano impegnata la città a sottomettersi a Serse. Ricusando i Tebani di farlo, s'incominciò l'assedio, e la città correva rischio di rimanere distrutta, se uno de' principali colpevoli non prendeva il partito di darsi volontariamente, con quelli della sua fazione, in mano dei confederati. Egli sperava di potere riscattarsi col sagrifizio delle ricchezze che aveva ricevute da Mardonio; ma Pausania insensibile alle loro offerte, li fece tutti condannare all'ultimo supplizio (1).

La battaglia di Platea fu data ai 3 del mese di Boedromione (2) l'anno secondo della settantesima quinta olimpiade (*a*). Il giorno medesimo la flotta dei Greci, guidata da Leutichide re di Lacedemone, e dall'ateniese Santippo riportò una segnalata vittoria sopra i Persiani (3) vicino al promontorio di Micale nella Jonia: i popoli di quelle contrade, che chiamato l'avevano in loro soccorso, dopo la vittoria entrarono nella confederazione generale (4).

(1) *Erodoto l.* 9, *c.* 88. *Diodoro Siculo l.* 11, *p.* 26.

(2) *Plutarco della gloria degli Ateniesi t.* 2, *p.* 349. *Idem nella vita di Camillo t.* 1, *p.* 38. *Nella vita d'Aristide p.* 330, *dice che ciò avvenne ai* 4.

(a) *Ai* 22 *settembre dell'anno* 479 *avanti G. C. secondo* Dodwell *negli annali di Tucidide*.

(3) *Erodoto l.* 9, 90.

(4) *Idem ivi c.* 106.

Tale fu l'esito della guerra di Serse, più nota ancora sotto il nome di guerra de' Medi. Aveva questa continuato per due anni, (1) e forse giammai simili avvenimenti non produssero sì rapide rivoluzioni nelle idee, negl' interessi e nel governo dei popoli. Diversamente si regolarono Lacedemoni ed Ateniesi, secondo la diversità del loro carattere e delle loro istituzioni. I primi ad altro non pensarono che a ricomporsi in pace dopo le vittorie, e appena mostrarono qualche debol segno di gelosia contro gli Ateniesi. Questi tutto ad un tratto si abbandonarono alla più sfrenata ambizione; e si proposero nel tempo stesso e di spogliare gli Spartani della prerogativa di preminenza, che avevan sino allora goduta in tutta la Grecia, e di proteggere contro i Persiani que' popoli della Jonia, che s'erano posti in libertà.

Alla fine i Greci respiravano. Gli Ateniesi si andavano rimettendo in mezzo alle rovine della loro sventurata città, ed affrettavansi di rialzarne le mura a dispetto delle contrarietà degli alleati, a cui cominciava a dar ombra la gloria di questo popolo; e ad onta delle rimostranze di Sparta, per cui avviso le città della Grecia fuori dell' istmo del Peloponneso rimaner dovevano

(1) *Diodoro Siculo l.* 11, *p.* 29.

tutte quante smantellate, affinchè in caso di nuova invasione non servissero d'asilo ai Persiani (1).

Temistocle aveva saputo con gran destrezza dissipare il nembo che in quest'incontro stava per formarsi contro gli Ateniesi. Per suo consiglio era stato costruito un nuovo porto al Pireo, circondato da formidabili difese (2). Egli di più gl'impegnò a fabbricare ogni anno un certo numero di galere, e di promettere immunità agli stranieri, e soprattutto agli artefici che verrebbero a stabilirsi nella loro città (3). Gli alleati non ommettevano intanto i preparativi per liberare le città greche dove i Persiani avevan posto presidio. Una flotta poderosa sotto il comando di Pausania e d'Aristide obbligò l'inimico ad abbandonare l'isola di Cipro e la città di Bisanzio situata sull'Ellesponto (4). Tanti prosperi avvenimenti finirono di rovinare Pausania, ormai incapace di sostenere il peso della sua gloria.

Più non appariva quel rigido spartano, che nel campo di Platea insultava il Persiano, bef-

(1) *Tucidide l.* 1, *c.* 90. *Plutarco nella vita di Temistocle p.* 121. *Diodoro Siculo l.* 11, *p.* 31.
(2) *Plutarco ivi p.* 121. *Cornelio Nipote ivi c.* 6.
(3) *Diodoro Siculo l.* 11, *p.* 33.
(4) *Tucidide l.* 1, *c.* 94. *Diod. Sic. l.* 11, *p.* 34.

feggiando il suo fasto servile (1); ma piuttosto un Satrapa già domo dai costumi dei popoli da lui vinti, ognor circondato da satelliti stranieri, che lo rendevano inaccessibile (2). I confederati che non ne traevano se non risposte altere ed umilianti, e comandi imperiosi e sanguinari, alla fine si rivoltarono contro una tirannia divenuta ancor più odiosa pel confronto della condotta d'Aristide, il quale non adoperava per conciliarsi gli animi ed essere ubbidito, che l'affabilità e la giustizia, armi ben più possenti. In fatti i popoli confederati vennero al punto di dire agli Ateniesi, che ormai gioverebbe il combattere sotto la loro sola condotta (3).

I Lacedemoni avvisati di questa diserzione, richiamarono subito Pausania come accusato di vessazioni contro gli alleati, e per sospetto d'intelligenza col Persiano. Si ebbero benissimo sul fatto prove della sua mala amministrazione, e gli fu levato il comando dell'esercito (4); indi alcun tempo dopo, altre se n'ebbero de' suoi

(1) *Erodoto l.* 9, *c.* 82.

(2) *Tucidide l.* 1, *c.* 130. *Cornelio Nipote nel Pausania c.* 3.

(3) *Tucidide l.* 1, *c.* 95. *Diodoro Siculo l.* 11, *p.* 34. *Plutarco nella vita d'Aristide p.* 333. *Cornelio Nipote ivi c.* 2.

(4) *Tucidide l.* 1, *c.* 131.

tradimenti, ed allora fu privato di vita (1). Strepitoso era il castigo; ma non valse a richiamare alla devozione di Sparta gli alleati, che ricusarono d' ubbidire a Dorcia dalla Laconia spedito in luogo di Pausania (2). Obbligato così il nuovo generale a ritirarsi, si diedero in Lacedemone a deliberare qual fosse lo spediente da prendersi.

Il diritto di avere il supremo comando delle armate confederate di Grecia era fondato sopra rispettabili titoli. Tutte le nazioni elleniche, senza eccettuarne gli Ateniesi, fino a quell' epoca l' avevano rispettato (3). Sparta n' aveva fatto uso non per dilatare il suo dominio, ma per ischiacciare da per tutto la tirannia (4). La saggezza di sue leggi resa l' avea sovente l' arbitra dei popoli della Grecia, e l' equità delle sue decisioni le aveva guadagnati parecchi alleati. E qual era il momento scelto per ispogliarla della sua prerogativa? Quello in cui sotto la condotta dei loro generali i Greci aveano testè riportato le più segnalate vittorie.

(1) *Idem ivi c.* 134. *Diodoro Siculo L.* 11, *p.* 55.

(2) *Tucidide L.* 1, *c.* 95.

(3) *Erodoto l.* 8, *c.* 2, 3. *Cornelio Nipote nella vita d'Aristide c.* 2.

(4) *Tucidide l.* 1, *c.* 18. *Plutarco nella vita di Licida t.* 1, *p.* 58.



F. Zuliani inc.

Saffo che fa il salto di Leucade.

VIAGGIO

DI

ANACARSI IL GIOVINE

NELLA GRECIA

VERSO LA METÀ DEL QUARTO SECOLO

AVANTI L'ERA VOLGARE

DEL SIGNOR

G. J. BARTHÉLEMY.

NUOVA EDIZIONE

RISCONTRATA SULLE ULTIME EDIZIONI PARIGINE.

TOMO SECONDO.

VENEZIA

PRESSO GIUSEPPE ANTONELLI

MDCCCXXV.

CONTINUAZIONE

DELL' INTRODUZIONE

AL

VIAGGIO NELLA GRECIA.

SEZIONE TERZA.

Secolo di Pericle (*a*).

Conobbe assai per tempo Pericle quali diritti gli dessero le sue ricchezze e la sua nascita, e quanto lo rendessero sospetto. Aveva un altro motivo per mettersi in apprensione. Alcuni vecchioni che veduto avevano Pisistrato, dicevano di ravvisarlo nel giovine Pericle, al sembiante, alla voce, al suo modo d'esprimersi (1). Conveniva farsi perdonare questa rassomiglianza, ed i vantaggi che un maggior peso le davano. Pericle dedicò i primi anni allo studio della filosofia, senza prender parte negli affari pubblici, e senza

(a) *Dall' anno 444 fino al 404 prima di G. C.*

(1) *Plutarco nella vita di Pericle p.* 155.

mostrar d'ambire altro grado che quello di uomo di valore (1).

Dopo la morte di Aristide e l'esilio di Temistocle, prese Cimone le redini del governo; ma quasi sempre occupato nelle spedizioni lontane, lasciava luogo agli Ateniesi di portare la loro fiducia ora sull'uno ora sull'altro dei vari concorrenti incapaci di ben corrispondervi. Allora fu veduto Pericle segregarsi dalla società, rinunziare ai piaceri, tirare a se l'attenzione della moltitudine con una placida condotta, un portamento decoroso, un esteriore modesto e costumi irreprensibili (2). Finalmente si presentò in pubblica concione, e i suoi primi saggi fecero maravigliar gli Ateniesi. La natura lo aveva creato il più eloquente fra gli uomini, e lo studio l'aveva rêso il primo orator della Grecia (3).

I maestri che lo avevano educato nella sua infanzia, continuavano ad aiutarlo coi loro consigli, e gli facevano gustare i grandi principj della morale e della politica. Il suo vasto genio si adornava delle lor cognizioni (4), donde nasce-

(1) *Plutarco ivi p.* 155.

(2) *Idem ivi p.* 154, *e* 155.

(3) *Cicerone de' famosi oratori c.* 11, *t.* 1, *p.* 345. *Diodoro Siculo l.* 12, *p.* 96.

(4) *Plutarco ivi p.* 156.

va quel profondo sapere, quella chiarezza, quella forza di stile ch'ei sapeva ingentilire al bisogno; quelle grazie non mai neglette, nè affettate da lui, e tant'altre qualità che lo posero in grado di persuadere quando non poteva convincere, e di strascinare nella sua opinione quelli ancora che non aveva nè persuasi nè convinti.

Spirava dal suo dire una maestà imponente, sotto la quale lo spirito restava oppresso; frutto del lungo suo conversare col filosofo Anassagora, che spiegando a lui i principj delle cose ed i fenomeni della natura, aveva in certa maniera data maggior estensione a quell'anima naturalmente sublime (1). Nè si distingueva meno per la destrezza con cui sapeva incalzare i suoi avversari, e sottrarsi dai loro argomenti; cosa da lui appresa nella scuola del filosofo Zenone d'Elea, dov'era stato più d'una volta imbarazzato nelle reti d'una dialettica ingannatrice, e ne aveva imparato le segrete sortite (2); in guisa che uno dei più grandi antagonisti di Pericle diceva sovente: « Quando l'ho abbattuto e posto al di » sotto, egli grida e sostiene di non esser vinto, » e la dà ad intendere a tutti (3) ».

(1) *Plutarco ivi p.* 156.

(2) *Idem ivi p.* 154.

(3) *Idem ivi p.* 156. *Idem nei precetti del governo della repubblica t.* 2, *p.* 802.

Pericle conosceva troppo bene la sua nazione per non fondare le sue speranze sul talento dell'eloquenza; ed il valore di questo ornamento, per non essere il primo a farne gran caso. Prima di pronunziare in pubblico, andava ripetendo in segreto a se stesso, che doveva parlare ad uomini liberi, a Greci, ad Ateniesi (1). Nondimeno stava lontano più che poteva dalle concioni, perchè sempre intento con egual impegno a seguire a bell'agio il progetto del suo innalzamento, temeva di cancellare con nuovi trionfi l'impressione dei primi, e di far giungere l'ammirazione del popolo troppo di buon'ora a quel punto estremo, dal quale comincia poi a discendere. Fu giudicato che un tal oratore, che non si curava di raccogliere applausi, che non potevano mancargli, meritava quella fiducia che non andava cercando, e che gli affari che si accingeva a trattare, erano della somma importanza subito che lo obbligavano a rompere il silenzio (2).

Gli Ateniesi presero gran concetto di lui nel vedere sino a qual segno egli era padrone di sè stesso; il che apparve un giorno in occasione di un'assemblea che durò fino alla notte, mentre un semplice particolare non avendo cessato

(1) *Plutarco apoft. t. 2, p.* 186.
(2) *Idem nella vita di Pericle p.* 155.

d'interromperlo e di oltraggiarlo, si avvisò ancora di accompagnarlo a casa sempre strapazzandolo per istrada; e Pericle arrivato alla porta, altro non fece che chiamare un servitore che accompagnasse con fiaccola a casa sua quel garbato signore (1). Alla fine quando si seppe che in ogni incontro, non solo mostrava il talento, ma le virtù necessarie alle circostanze; nel suo esteriore, la modestia e la frugalità dei tempi antichi; negl'impieghi d'amministrazione, un disinteresse ed una probità incorrotta; nel comando dell'armate, l'attenzione di nulla arrischiare, e di porre a repentaglio piuttosto la propria riputazione che la salute dello Stato (2); fu creduto che un'anima, che sapeva disprezzare lodi ed oltraggi, ricchezze ed agi, e perfino la gloria, avesse pel pubblico bene quella smania divoratrice, che soffoca tutte l'altre passioni, o che almeno le riunisce e trasforma in quel solo sentimento.

Quest' illusione fu la causa principale dell'innalzamento di Pericle; ed egli seppe sostenerla per quasi quarant'anni (3) nel mezzo d'una nazione illuminata, gelosa della propria au-

(1) *Plutarco ivi p.* 154.
(2) *Idem ivi p.* 161, e 162; *ec.*
(3) *Idem ivi p.* 161.

torità, e che con eguale facilità stancavasi di ammirare e di ubbidire.

Da prima divise con altri l' aura del favor popolare senza poterla tutta per se ottenere. Cimone stava alla testa de' nobili e dei ricchi. Pericle si appigliò al partito di quella moltitudine ch'ei disprezzava, ma che gli formava un partito assai potente. Cimone, che per vie legittime acquistavasi colle sue spedizioni immense fortune, impiegavale a ornamento della città e a sollievo degl'infelici. Pericle a forza del suo ascendente giunse a disporre a suo talento del tesoro pubblico degli Ateniesi e de' loro alleati; riempì Atene di capi d'opera dell' arti, assegnò provigioni ai cittadini indigenti, distribuì loro porzione delle terre conquistate, moltiplicò le feste, accordò una gratificazione ai giudici, e a quelli che fossero presenti agli spettacoli ed alle assemblee generali (1). Il popolo vedendo soltanto la mano che donava, chiudeva gli occhi sulle sorgenti donde traeva i doni; e si attaccava di giorno in giorno sempre più a lui, il quale per affezionarselo maggiormente, lo prese a parte delle proprie ingiustizie, e se ne servì di strumento per fare i più grandi colpi, che aumentar pos-

(1) *Aristotele della republica l.* 2, *c.* 12, *t.* 2, *p.* 336. *Plutarco in Pericle p.* 156, *e* 157.

sono il credito d'un cittadino facendone pompa. Egli fece bandir Cimone accusato a torto di tenere sospette pratiche coi Lacedemoni (1); e sotto frivoli pretesti distrusse l'autorità dell'Areopago, che poneva un forte ostacolo alla depravazione de' costumi ed alle pericolose innovazioni (2).

Dopo la morte di Cimone, Tucidide suo cognato procurò di far risorgere il partito titubante dei primari cittadini. Egli non era fornito dei talenti militari di Pericle; ma non meno abile di lui nel maneggiare gli affari di partito, mantenne per lungo tempo l'equilibrio; però finì con soffrire i rigori dell'ostracismo e dell'esilio (3).

Allora Pericle cangiò sistema; ed avendo di già debellato il partito de' ricchi, adulando la moltitudine, soggiogò anche la moltitudine, ponendo freno ai popolari capricci, ora con una irremovibile opposizione, ora colla saggezza de' suoi consigli, o colla magia della sua eloquenza (4). Tutto andava a seconda de' suoi voleri, tutto in apparenza facevasi secondo le regole sta-

(1) *Plutarco in Cimone p.* 489.
(2) *Idem in Pericle p.* 157.
(3) *Idem ivi p.* 158, *e* 161.
(4) *Idem ivi p.* 161.

bilite; e la libertà credendosi sicura in mezzo all'ordine costante dei metodi repubblicani, spirava senza avvedersene sotto il peso dell' ingegno di un sol uomo.

Più cresceva il potere di Pericle, più questi faceva scarsezza della sua protezione e della sua presenza. Concentrato in un ristretto circolo di parenti e di amici, vegliava dal fondo del suo ritiro su tutte le parti del governo, in tempo che ognuno lo credeva occupato soltanto a pacificare o a porre sottosopra la Grecia. Gli Ateniesi docili all' impulso che li faceva muovere, ne rispettavano l' autore; perciocchè di rado lo vedevano implorare i loro suffragj, e passando agli eccessi egualmente nelle loro espressioni e ne' lor sentimenti, non rappresentavano Pericle che cogli attributi del più potente fra i numi. Se nelle più importanti materie faceva sentire il tuono della sua voce, dicevano che Giove gli aveva affidato baleni e fulmini (1); e quando agiva soltanto col mezzo de' suoi aderenti, si richiamavano l'idea del sovrano de' cieli, il quale lasciava in balia di genj secondari le minute cose del governo del mondo.

(1) *Aristofane negli Acarnani v.* 529. *Plutarco nella vita di Pericle p.* 156, *Cicerone oratore c.* 9, *t.* 1, *p.* 426.

Dilatò Pericle con vittorie strepitose il dominio della repubblica; ma quando vide la potenza d'Atene giunta ad una certa grandezza, conobbe che sarebbe stata vergogna il lasciarnela decadere, ed una rovina l'aumentarla di più. Fu questo d'allora in poi lo scopo d'ogni sua operazione; ed il gran trionfo della sua politica fu d'aver saputo per sì lungo tratto di tempo mantener gli Ateniesi nell'inazione, i confederati nella divozione, e gli Spartani nel rispetto.

Gli Ateniesi pieni del sentimento delle loro forze, di quel sentimento che nelle persone d'alto affare produce alterigia ed orgoglio, e nella plebe insolenza e ferocia, non limitavano più la loro ambizione a dominare nella Grecia. Si parlava di conquistare l'Egitto, l'Africa, la Sicilia e l'Etruria. Pericle permetteva che si sfogassero in questi vasti progetti, e stavasi sempre più attento alla condotta degli alleati d'Atene (1).

La repubblica andava di tratto in tratto spezzando i legami d'eguaglianza che avevano formata la base della confederazione; ed aggravava gli alleati con un giogo più umiliante di quello degli stessi barbari. In fatti è più facile avvez-

(1) *Isocrate della pace t. 1, p. 402. Plutarco in Pericle p. 164.*

zarsi alle violenze che alle ingiustizie. Fra gli altri motivi di querela, i confederati rimprocciavano agli Ateniesi di aver impiegato ad imbellire la loro città quelle somme annuali ch'essi somministravano per far la guerra ai Persiani. La risposta di Pericle fu, che la flotta della repubblica poneva le città della lega al coperto degl' insulti de' barbari, e che ciò bastava per adempire i suoi impegni secondo lo spirito del trattato (1). Ad una tale risposta si sollevarono tosto l' Eubea, Samo e Bisanzio; ma poco stette l'Eubea a ritornare sotto la dipendenza d'Atene (2). Bisanzio seguitò a portarle l' ordinario tributo (3); e Samo dopo lunga resistenza pagò le spese della guerra, consegnò le sue navi, smantellò le sue mura, e diede ostaggi ai vincitori (4). Da questo esempio ebbe la lega del Peloponneso una recente prova del dispotismo che gli Ateniesi esercitavano sopra i loro confederati, e vide quale sarebbe la sorte d' ogni popolo che divenisse nemico di Atene. Adombrati di lunga mano dai rapidi progressi che quella repubblica

(1) *Plutarco nella vita di Pericle p.* 158.

(2) *Tucidide l.* 1, *c.* 114. *Diodoro Siculo l.* 12, *p.* 75.

(3) *Idem ivi c.* 117.

(4) *Idem ivi. Plutarco nella vita di Pericle p.* 167.

andava facendo, e niente affatto riposando sui trattati conchiusi con quel popolo, benchè confermati da una tregua di 30 anni (1) (*a*), avrebbe la lega peloponnesiaca posto un limite al corso delle vittorie ateniesi, se le fosse riuscito di vincere l'estrema ripugnanza de' Lacedemoni per ogni sorta di guerra.

Tal' era la disposizione degli animi fra le greche nazioni. Pericle era odioso ad alcune, e formidabile a tutte. Il suo regno, che tal nome si può dare alla sua reggenza (2), non erasi lasciato smuovere dagli schiamazzi dell'invidia, ed ancor meno dalle satire o dai detti arguti che taluno facevasi lecito di scagliare contro di lui dalle scene o nelle conversazioni. Alla fine del conto però, a questa spezie d'inutile vendetta, ch'è di qualche conforto alla debolezza del popolo, sogliono succedere mormorazioni secrete e discorsi misti d'una cupa inquietudine, forieri d'una vicina rivoluzione. I suoi nemici da principio non osando attaccarlo direttamente, fecero prova delle loro armi contro quelli che avevano meritata la di lui protezione ed amicizia.

(1) *Tucidide l.* 1, *c.* 115.

(a) *L'anno* 445 *avanti G. C. secondo Dodwel negli annali di Tucidide p.* 104.

(2) *Tucidide l.* 2, *c.* 65. *Plutarco in Pericle p.* 156.

Fidia incaricato della direzione de' superbi monumenti che decorano Atene, fu denunziato di aver trafugato porzione dell'oro con cui doveva arricchire la statua di Minerva. Gli riuscì di giustificarsi; nondimeno morì nelle carceri. Anassagora il più religioso forse tra i filosofi, fu chiamato in giudizio come reo d'empietà, e costretto a salvarsi colla fuga. La sposa, la tenera amica di Pericle, la famosa Aspasia, accusata d'aver oltraggiata la religione ne' suoi discorsi, e mancato ai buoni costumi, trattò in persona la sua causa, e le lagrime del suo sposo appena valsero a sottrarla dalla severità de' suoi giudici (1). Questi non erano che preludi del trattamento che avrebbe provato egli medesimo, se un impreveduto accidente non veniva a rialzare le sue speranze, e a rassodarlo nell' autorità.

Erano parecchi anni che ardeva la guerra tra Corcira e Corinto (2), donde i coloni di quell' isola traevano origine. Secondo il diritto comune di Grecia una potenza straniera non poteva ingerirsi nelle dissensioni insorte tra una

(1) *Diodoro Siculo l.* 12, *p.* 95. *Plutarco in Pericle p.* 169. *Filoc. appresso lo Scoliaste d'Aristofane, nella pace v.* 604.

(2) *Tucidide l.* 1, *c.* 25, *ec.*

metropoli e le sue colonie. Ma tornava conto agli Ateniesi di affezionarsi un popolo che aveva una florida marineria, e che per la sua vantaggiosa posizione poteva favorire il passaggio delle flotte d'Atene verso l'Italia e la Sicilia. Quindi è che gli Ateniesi ricevettero nella lega i Corciresi, e loro spedirono soccorsi. Pubblicarono i Corintj che Atene aveva rotta la tregua. Potidea, altra colonia dei Corciresi, aveva abbracciato il partito degli Attici. Questi però, non ben fidandosi della sua fedeltà, le ordinarono non solo di consegnare ostaggi, ma di spianare perfino le loro mura, e di esiliare i magistrati, che secondo il solito ricevevano ogni anno dalla loro metropoli. Potidea si congiunse alla confederazione del Peloponneso, e fu assediata dagli Ateniesi (1).

Qualche tempo prima Atene, sotto frivoli pretesti, aveva proibito ne' suoi porti e mercati la pratica a que' di Megara, alleati de' Lacedemoni (2). Altre città deploravano gemendo la perdita delle loro leggi e della propria libertà.

Corinto che voleva suscitare una guerra generale sposò subito la causa di queste città e le indusse a chiedere formalmente una strepitosa

(1) *Tucidide l. 1, c. 56.*
(2) *Idem ivi c. 67. Diodoro Siculo l. 12. p.96.*

soddisfazione ai Lacedemoni, come capi della lega del Peloponneso (1). Giunti a Sparta i deputati di queste differenti città, sono introdotti nell'assemblea, dove espongono le loro lagnanze con modi aspri e veementi. Fanno riflettere quanto soffersero, quanto loro resti a temere; quali siano i doveri d' una giusta vendetta, e toccano tutte le suste della gelosia e del rancore. Disposti così gli animi alle più forti impressioni, uno degli ambasciatori di Corinto alza la voce (2), e rampogna i Lacedemoni di quella lor buona fede, per cui non sanno ancor risolversi a dubitare di quella degli altri, e per quella inopportuna moderazione di cui si gloriano, e che li rende tanto indifferenti negl'interessi degli Stati vicini. « Quante volte non vi abbiam noi avvi-
» sati dei disegni degli Ateniesi? E dovremo
» ancor ricordarveli? Corcira, che poteva colla
» sua florida marineria tanto opportunamente
» secondare i nostri sforzi, ora già sta in lega
» con loro. Potidea, antemurale delle nostre co-
» lonie di Tracia, sta per cadere in loro ma-
» no. Voi soli siete la causa della nostra rovina;
» voi che dopo la guerra dei Medi avete per-

(1) *Tucidide l.* 2, *c.* 67.
(2) *Idem ivi c.* 68.

» messo ai nostri nemici di fortificare la loro
» città, di stendere le loro conquiste; voi che
» siete i protettori della libertà, e che favorite
» colla vostra inazione il comune servaggio; voi
» che perdete il tempo in conferenze, quando
» è tempo d'agire, e che non pensate alla vo-
» stra difesa se non quando il nimico vi è piom-
» bato addosso con tutte le sue forze. Ne abbia-
» mo ancora buona memoria. I Medi usciti dal
» fondo dell'Asia avevano trapassata la Grecia,
» ed erano già alle porte del Peloponneso, e
» voi stavate ancora tranquilli in casa vostra.
» Ora non si tratta di combattere contro un'e-
» stranea nazione che vien di lontano, ma con-
» tro un popolo che vi sta alle spalle; contro
» quegli Ateniesi di cui tuttavia non conoscete
» no, nè i mezzi nè il carattere. Teste fervide
» nel far progetti, destre nel cambiarli occor-
» rendo, e sì pronti di mano che ambire e pos-
» sedere è lo stesso per loro; presontuosi a tal
» segno che chiaman perdite le conquiste che
» non fecero; tanto avidi che mai si chiamano
» paghi di quel ch'hanno preso; nazione corag-
» giosa e torbida in cui l'audacia cresce coi pe-
» ricoli, e le speranze coi disastri; cui la quiete
» serve di tormento, e che gli Dei sdegnati lan-
» ciarono sulla terra, perchè mai restasse in pa-

» ce, nè mai vi lasciassero gli altri. Che cosa vi
» resta da opporre a tante lor macchine? Disegni
» moderati più del vostro potere, la diffidenza
» nelle più saggie risoluzioni, la lentezza nelle
» operazioni, l'abbattimento nei minimi rovesci,
» la tema di troppo dilatare lo Stato vostro, la
» negligenza di conservarvelo. Tutto, comin-
» ciando dai principj stessi della vostra politica,
» è non meno rovinoso alla Grecia che a voi, al
» comun riposo ed alla vostra sicurezza. Non at-
» taccar nessuno, mantenersi in grado di non ve-
» nir attaccato, questi non vi paiono sempre spe-
» dienti bastevoli ad assicurare la felicità d'un
» popolo; voi pretendete di più che non si ab-
» biano da rispingere gl'insulti, se non quando
» ne risulti assolutamente un detrimento alla pa-
» tria: massima rovinosa, che adottata dalle na-
» zioni vicine non saprebbe nemmeno assicurar-
» vi dalle loro invasioni.

« O Lacedemoni! La vostra condotta sente
» troppo la semplicità dei secoli remoti. Altri
» tempi, altri costumi, altro sistema! La im-
» mutabilità delle massime potrebbe giovare ad
» una città che godesse una pace eterna; ma
» per le relazioni cogli Stati vicini, gli affari es-
» sendo divenuti più complicati, fa duopo una
» politica assai più raffinata. Osservate gli Ate-

» nicsi. È tempo di abbiurare al par di loro a » quella rettitudine che ignora le vie di acco- » modarsi alle circostanze. Uscite da quella in- » dolenza che incarcerati vi tiene dentro i vostri » confini; fate un'irruzione nell'Attica, non vo- » gliate costringere i vostri alleati, i vostri ami- » ci fedeli a gettarsi disperatamente fra le brac- » cia dei vostri nemici. Mettetevi in campo alla » testa delle nazioni del Peloponneso; fate co- » noscere che siete degni di quell'impero che » i nostri maggiori accordarono alle spartane » virtù ».

I deputati d'Atene, che per altri affari eran venuti a Lacedemone, chiesero di parlare, non per rispondere alle accuse che aveano udite, giacchè non volevano riconoscere gli Spartani come lor giudici; ma intendevano soltanto d'impegnare l'assemblea a sospendere una deliberazione che poteva avere conseguenze assai crudeli (1).

Richiamarono essi alla memoria con molta compiacenza le battaglie di Maratona e di Salamina. Erano stati gli Ateniesi che guadagnate le avevano; per essi i barbari erano stati respinti, e la Grecia salvata. Un popolo capace di sì grandi cose meritava certamente qualche riguardo. L'invidia adesso trova in lui il delitto di eser-

(1) *Tucidide l. 1, c. 72.*

citare autorità sopra una parte delle greche nazioni; ma Sparta fu quella che a lui la concesse, ed ora se ne tiene in possesso, perchè non potrebbe cederla senza pericolo. Nel farne uso però preferisce la dolcezza alla severità; che se talvolta è costretto ad usar il rigore, questo addiviene soltanto a motivo che il più debole non può sentire la dipendenza allorchè sia disgiunta dalla forza.
« Non dian retta i Lacedemoni alle ingiuste que-
» rele degli alleati d'Atene, nè alle voci del geloso
» furore dei propri confederati. Prima di risol-
» vere, Sparta rifletta bene all' importanza degli
» affari su cui delibera, e sull' incertezza degli
» avvenimenti ai quali va incontro. Lungi da lei
» quel delirio che non permette ai popoli di
» ascoltare la voce placida della ragione, se non
» quando i mali sono giunti al colmo; d' onde
» avviene ch'ogni guerra finisce dove avrebbe a
» principiare. V' è tempo ancora; noi possiamo
» sopire le nostre vertenze con amichevoli con-
» venzioni, secondo il tenor dei trattati. Quando
» poi in disprezzo dei vostri giuramenti voi rom-
» piate la tregua, noi chiameremo per testimo-
» ni tutti gli Dei vendicatori dello spergiuro, e
» ci prepareremo a farvi la resistenza più vigo-
» rosa ».

Terminata l'arringa, uscirono gli ambascia-

tori dall'assemblea; e il Re Archidamo, fornito di profonda saggezza, e fatto accorto da una lunga sperienza, e dall'agitazione di tutto il consesso, avvedendosi che la guerra sarebbe inevitabile, cercò almeno di prolungarne il momento della dichiarazione.

" Popolo di Lacedemone, riprese (1), ho
,, veduto più d'una guerra, al pari di parecchi
,, altri fra voi; nondimeno sono più che mai
,, inclinato a temere quella che siete per intra-
,, prendere. Come volete senza preparativi e sen-
,, za fonti di riserva attaccare una nazione eser-
,, citata di lunga mano nella marineria, formi-
,, dabile pel numero dei suoi soldati e dei suoi
,, vascelli, ricca di naturali prodotti, e di quelli
,, che le tributano i suoi alleati? Donde nasce
,, in voi tanta fiducia? Dalla vostra flotta? Quan-
,, to tempo non ci vorrebbe per metterla all'or-
,, dine? Forse pel florido stato delle vostre ren-
,, dite? Sapete che Sparta non ha erario pub-
,, blico (2), e che i suoi cittadini non furon mai
,, ricchi. Sperate forse di subornare tutte le città
,, della lega ateniese (3)? Ma queste sono la
,, maggior parte nelle isole; e quindi sarà forza

(1) *Tucidide l.* 1, *c.* 79.
(2) *Plutarco Apoft. lac. t.* 2, *p.* 217.
(3) *Tucidide ivi.*

„ tener l'impero del mare per fomentarle e con-
„ servarle nella loro diserzione. Avreste mai in
„ animo di desolare ad un tratto l'Attica intera,
„ e finire questa grande tenzone in una sola
„ campagna? E vi dareste a credere che la per-
„ dita di una messe sì facile a ripararsi in un
„ paese di tanto commercio, obbligasse gli Ate-
„ niesi a dimandarvi la pace? Pur troppo io temo
„ che noi saremo obbligati a lasciare questa guer-
„ ra in retaggio ai nostri figli. Le nimicizie fra
„ città e città, e fra individuo ed individuo sono
„ passeggiere; ma quando cominciano le ostilità
„ fra due Stati potenti, è difficile egualmente il
„ prevederne la fine, e terminarle con gloria.

" Non dico di lasciare i nostri confederati
„ nell'oppressione; dico soltanto che prima di
„ dar di piglio alla spada, conviene spedire am-
„ basciatori ad Atene, e intavolare un negozia-
„ to. Essi medesimi ne fanno istanza. Perchè non
„ aderire a sì giusta dimanda? In questo frat-
„ tempo noi s'addrizzeremo a tutte le città del-
„ la Grecia; e giacchè così vuole il bisogno, ci
„ rivolgeremo ai barbari stessi per averne soc-
„ corso in danaro e vascelli. Se gli Ateniesi non
„ ci danno soddisfazione, noi la torneremo a
„ chiedere dopo due o tre anni di preparativi;
„ e forse allora li troveremo più docili.

„ La lentezza di cui ci fan carico, in ogni „ tempo è stata cagione della nostra sicurezza; „ nè mai incitati da rimproveri o dagli elogi ab- „ biam dato mano a temerarie imprese. Noi non „ siamo dotti a segno di ribattere con discorsi „ eloquenti la potenza dei nostri nemici; ma non „ ignoriamo che per metterci in capo di poterli „ vincere, è d'uopo prima di tutto non disprez- „ zarli, giudicare la loro condotta dalla nostra, „ premunirci contro la loro prudenza egualmen- „ te che contro il loro valore, e contare assai „ meno sulle loro sviste, che sulle nostre pre- „ cauzioni. Noi sappiamo che non passa gran „ differenza tra uomo ed uomo; ma che il più „ formidabile quegli è che ne' punti critici si „ regola con maggior prudenza e più sapere. Non „ vi dipartite giammai dalle massime creditate „ dai nostri antenati, e per cui ancora sussiste „ lo Stato. Risolvete adagio; e non fate che un „ solo istante decida dei vostri beni, della vostra „ gloria, del sangue di tanti cittadini, del desti- „ no di tanti popoli. Preparatevi alla guerra, ma „ non la dichiarate; fate tutto come se niente „ speraste dai vostri negoziati; e riflettete che „ questi ch'io vi propongo sono gli spedienti più „ vantaggiosi alla vostra patria, ed i più valevo- „ li a porre in soggezione gli Ateniesi „.

Forse i riflessi d'Archidamo avrebbero potuto calmare i Lacedemoni, se a distornarne l'effetto non insorgeva Stenelaide, uno degli efori, tostamente sclamando (1): " Non so capir niente „ affatto da questa eloquenza verbosa degli Ateniesi. Costoro non la finiscono mai di lodarsi, „ e non dicono una sola parola in loro difesa. „ Quanto la loro condotta fu irreprensibile al „ tempo della guerra dei Medi, altrettanto vergognosa è quella che or vanno seguendo; ed io „ li trovo doppiamente degni di castigo, e per „ aver conosciuta la virtù, e per averla lasciata. „ Quanto a noi, sempre eguali, non sarà mai „ detto che usiamo di tradir gli alleati; ma li difenderemo collo stesso vigore con cui sono attaccati. Del resto qui non si tratta di discorsi, „ nè di questioni: gli oltraggi dei nostri confederati non consistono in parole. Prontissima „ vendetta: ecco in che consiste il decoro di „ Sparta; e più non si dica che ricevuti gl' insulti vi stiamo su pensando. Gli altri vi debbono molto pensare prima di farci oltraggio. Or „ su Lacedemoni, alla guerra. Risolvete; e sotto „ gli auspici degli Dei vendicatori affrettiamoci „ a porre un argine all' ingiustizie e all' ambi-

(1) *Tucidide l.* 1, *c.* 86.

„ zione degli Ateniesi, e si vada in campo contro gli oppressori della libertà „.

Ciò detto appena, chiama il popolo a dare il suo voto. Molti furono del parere del re: ma il maggior numero fu d'opinione che gli Ateniesi avessero rotta la tregua, e venne preso di chiamare tutta la confederazione a generale assemblea, onde fare l'ultima risoluzione. Giunti tutti i deputati, si tornò a porre l'affare in discussione, e con pluralità di voti fu deciso per la guerra (1). Nondimeno mancando ancor tutto per cominciarla, fu decretato che i Lacedemoni avessero l' incumbenza di spedire deputati in Atene, per darle parte delle lagnanze delle città della lega peloponnesiaca.

La prima ambasceria tendeva solo ad ottenere l'esilio di Pericle, od almeno a renderlo odioso alla plebe (2); ma i deputati coglievano pretesti che non fecero alcun effetto su gli Ateniesi. Sopraggiunsero altri ambasciatori che proposero di rinovare la tregua sotto certe condizioni da loro motivate; e finalmente limitaronsi ad insistere sulla rivocazione del decreto, che vietava il commerciare nell' Attica agli abitanti di Megara (3). Rispose Pericle che le leggi non

(1) *Tucidide l.* 1, *c.* 125.
(2) *Idem ivi c.* 126.
(3) *Idem ivi c.* 139.

permettevano di levare la tabella su cui stava scritto quel decreto. " Se non potete levarla, ,, disse un deputato spartano, basta voltarla giac- ,, chè la legge non lo proibisce (1) ,,.

Per ultimo in una terza imbasciata i deputati si contentarono di dire: " I Lacedemoni ,, aman la pace, e non la fanno dipendere che ,, da una sola condizione. Lasciate che le città ,, greche si governino da se secondo i loro sta- ,, tuti (2) ,,. Questa ultima proposizione fu ventilata come le altre nell' assemblea del popolo. Essendovi disparità d'opinioni, Pericle si affrettò a salir la bigoncia. Fece osservare che a tenor dei trattati, le vertenze insorte tra le città della federazione dovevano esser discusse in via amichevole, e che ciascuna frattanto aveva da restar in possesso di quanto godeva. " Ad onta ,, di questa formale decisione, soggiunse Pericle, ,, i Lacedemoni vengono ad annunciarci impe- ,, riosamente i loro voleri, e non dandoci altra ,, scelta che o la guerra o l'ubbidienza, ci co- ,, mandano di rinunziare al possesso di tutti i ,, vantaggi che abbiamo acquistati sopra una par- ,, te dei loro alleati. Non vanno essi predicando ,, che la pace dipende unicamente dalla rivoca- ,, zione del decreto fatto contro quei di Mega-

(1) *Plutarco in Pericle p.* 168.
(2) *Tucidide ivi.*

„ ra? E non v' ha tra noi chi va dicendo che un „ oggetto di sì poca importanza non deve impegnarci in una guerra? Ateniesi! Ateniesi! „ queste non sono che goffissime trappole. Rigettarle è forza finchè si venga a trattare con „ noi come si fa da pari a pari. Ogni potenza che „ presume di dettar leggi ad una potenza rivale, ha intenzione d'incatenarla. Se mai cedeste alcun poco, subito si crederebbe d'averci „ fatto tremare; ed allora sì che vi sarebbero „ proposte condizioni umilianti (1).

“ E che vi resta ormai a temere per parte „ di tante nazioncelle unite di nome, ma diverse d'origine e di principj? Quanta ha da essere la loro lentezza nel convocare le diete! „ Quale la confusione nel discutere i loro interessi! Appena sacrificano qualche momento „ di tempo al ben generale: nel resto non pensano ad altro che ai loro particolari vantaggi. „ Gli uni non hanno a cuore che la vendetta; „ gli altri la loro salvezza; e tutti egualmente „ fidandosi l' un l'altro nel comun zelo per la „ salvezza generale, concorrono con pari trascuratezza alla loro rovina (2) „.

Veniva poscia a dimostrare che gli Stati con-

(1) *Tucidide l.* 1, *c.* 140.
(2) *Idem ivi c.* 141.

federati del Peloponneso, non trovandosi in caso di battere per molti anni la campagna, miglior cosa era di stancarli per metterli a dovere, e di opporre alla loro guerra terrestre una guerra marittima. “ Faranno dell' incursioni nell'At-
„ tica; le nostre flotte saccheggeranno le loro
„ spiagge: essi non avranno come riparare tal
„ perdita; noi avremo sempre terre da coltiva-
„ re tanto nel continente quanto nelle isole. Tal
„ è la superiorità che gode chi ha l'impero del
„ mare; che se voi foste isolani, nessuna poten-
„ za oserebbe attaccarvi. Figuratevi Atene co-
„ me una piazza d'armi, separata in certa ma-
„ niera dalla terra; empite di soldati le fortifi-
„ cazioni che la circondano, e le navi che tiene
„ in porto. Considerate il suo distretto come
„ una terra straniera, che sotto gli occhi vostri
„ divenga preda dell' inimico. Non vi lasciate
„ trasportare dal coraggio insensato di opporre
„ il vostro valore alla superiorità del numero.
„ Una vittoria da voi ottenuta vi tirerebbe ad-
„ dosso un' armata più numerosa di prima; ed
„ una rotta porterebbe seco la diserzione di tut-
„ ti quegli alleati che voi tenete in ufficio sol
„ colla forza. Non sarebbe tanto da deplorare
„ la perdita delle vostre possessioni, quanto
„ quella dei soldati che resterebbero sagrificati

„ in una battaglia. Ah! s'io credessi di potervi
„ persuadere, vi consiglierei di porre sul fatto
„ le vostre campagne e le case che vi sono spar-
„ se, di vostra propria mano, a ferro e fuoco,
„ acciocchè i Lacedemoni imparassero a non ris-
„ guardarle più come pegni sicuri della nostra
„ schiavitù (1). Altri garanti ancora v'additerei
„ della vostra vittoria, se fossi certo che per ti-
„ more d'aggiungere nuovi pericoli a quelli del-
„ la guerra, voi non vi daste a combattere per
„ conquistare; perchè mi fanno più paura i vo-
„ stri falli, che tutti i progetti dell'inimico.

„ Ora è d'uopo rispondere in questi termi-
„ ni ai deputati: 1. che quei di Megara potran-
„ no trafficare nell'Attica quando i Lacedemoni
„ levino il divieto fatto a noi ed ai nostri alleati
„ di entrare nella loro città: 2. che gli Ateniesi
„ restituiranno ai popoli sommessi al loro pote-
„ re la primiera lor libertà, purchè gli Sparta-
„ ni facciano lo stesso verso le città dipendenti
„ dalla loro repubblica: 3. che la lega ateniese
„ esibisca ancora a quella del Peloponneso di
„ terminare amichevolmente le attuali verten-
„ ze (2) „.

Dietro questa risposta, gli ambasciatori di

(1) *Tucidide ivi c.* 143.
(2) *Idem ivi c.* 144.

Sparta si ritirarono; e l'uno e l'altro partito si diede a fare i preparativi della guerra più funesta che mai desolasse la Grecia (*a*). Durò ventisette anni (1). La sua prima origine fu l'ambizione degli Ateniesi, ed il giusto timore che ne concepirono i Lacedemoni ed i loro alleati. Pericle fu accusato dai suoi nemici d'averla fomentata. Certo è che questa molto confluì al ristabilimento della sua autorità.

Guerra del Peloponneso.

Stavano pe' Lacedemoni quei di Beozia, della Focide, della Locride, di Megara, d'Ambracia, di Leucade, d'Anactorio, e tutto il Peloponneso, ad eccezione degli Argivi, che si tennero neutrali (2).

Tenevano il partito Ateniese le città greche dell'Asia Minore, quelle di Tracia e dell'Ellesponto, quasi tutta l'Acarnania; qualche altra piccola popolazione e tutti gl' isolani, da quei di Melo, e di Tera in fuori. Oltre questi soccorsi da loro stessi fornir potevano alla lega 13 mila soldati di greve armatura, 1,200 uo-

(a) *La primavera dell'anno 431 prima di G. C.*
(1) *Tucidide l. 5, v. 26.*
(2) *Idem l. 2, c. 9. Diodoro Siculo l. 12, p. 99.*

mini a cavallo, 1,600 arcieri di fanteria, 300 triremi, e 16,000 uomini armati, composti di cittadini fuori di età, e di forestieri stabiliti in Atene; al qual corpo fu assegnata l'incumbenza di difendere le mura della città, e i luoghi fortificati dell'Attica (1).

Nella cittadella eravi un deposito di sei mila talenti (*a*). In caso di bisogno se ne potevano ammassare altri cinquecento, ed anche più, fondendo l'argenteria de' tempj, e per altre vie riservate, che Pericle poneva in vista al popolo.

Tali erano le forze degli Ateniesi, quando Archidamo re di Lacedemone, avendo fatto alto coll' esercito all'istmo di Corinto ricevette dalle città confederate della penisola i due terzi di tutti gli abitanti atti a portar le armi (2), e si avanzò a piccole giornate verso l'Attica alla testa di 60 mila soldati (3). Tentò dapprima di venir nuovamente a trattato, e spedì per questo fine un ambasciatore in Atene, dove non ebbe udienza; anzi trovò un ordine di uscire immantinente dagli Stati di quella repubblica (4). Allora

(1) *Idem ivi c.* 13. *Idem ivi p.* 97.

(a) *Sessantaquattro milioni ottocento mila lire moneta di Venezia.*

(2) *Tucidide l.* 2, *c.* 10.

(3) *Plutarco in Pericle t.* 1, *p.* 170.

(4) *Tucidide l.* 2, *c.* 12.

Archidamo seguitando la marcia, entrò nella stagion delle messi sul territorio d'Atene, e ne occupò le pianure. Gl'infelici abitanti se n'erano ritirati all'apparir del nemico (1), trasportando i loro mobili in Atene, dove la maggior parte non aveva trovato altro ricovero che i tempj, i sepolcri, le torri delle mura, i più cupi tuguri, ed i luoghi più ermi ed abbandonati. Al rammarico d'aver lasciato le loro antiche e pacifiche abitazioni, si aggiungeva il dolore di veder di lontano le loro case divorate dal fuoco, e le loro messi lasciate in balia del ferro nimico (2).

Gli Ateniesi obbligati a tollerare tali oltraggi, resi ancor più amari dalla memoria di tanta gloria passata, si consumavano in grida d'indignazione e di furore contro Pericle che teneva imbrigliato il loro valore (3). Ma egli, opponendo un austero silenzio alle preghiere ed alle minacce, faceva intanto partire una flotta di cento vele verso il Peloponneso, e faceva fronte ai clamori del popolo col solo ascendente del suo carattere (4).

Archidamo, non trovando più sussistenza

(1) *Tucidide ivi c.* 14.
(2) *Idem ivi c.* 17, *e* 21.
(3) *Idem l.* 2, *c.* 22.
(4) *Idem ivi c.* 26. *Plutarco in Pericle p.* 170.

nell'Attica, ricondusse le sue truppe cariche di bottino nella Penisola, dove rimasero tranquille in casa loro senza più lasciarsi vedere in campagna. Dopo la loro ritirata Pericle inviò contro la Locride una squadra che riportò parecchi vantaggi (1). La flotta grande, dopo aver portata la desolazione sulle spiagge del Peloponneso, nel suo ritorno s'impadronì dell'isola d'Egina (2). E subito dopo gli Ateniesi si posero in marcia in corpo d'armata contro quei di Megara, il cui territorio misero a sacco (3). Venuto l'inverno onorarono con pubblici funerali quelli ch'erano periti colle armi in mano, e Pericle esaltò la loro gloria con un discorso eloquentissimo. Quei di Corinto dal canto loro posero in mare una flotta di 40 galere: fecero uno sbarco nell'Acarnania, donde furon costretti a ritirarsi con perdita (4). Tale fu l'esito della prima campagna.

Le seguenti anch'esse non presentano se non che una vicenda di fatti particolari, di rapide scorrerie, d'intraprese che sembrano straniere all'oggetto che si era proposto l'uno e l'altro partito. Come mai popoli sì bellicosi e tanto vi-

(1) *Tucidide ivi.*
(2) *Idem ivi c.* 27.
(3) *Idem ivi c.* 31.
(4) *Idem l.* 2, *c.* 33, *e* 34.

cini, animati da una radicata gelosia e da recenti motivi di rancore, pensavano soltanto a sorprendersi, a schivarsi, a dividere le loro forze, e con una serie di diversioni senza gloria e senza pericoli stavano intenti a moltiplicare e prolungare le disgrazie della guerra? Ciò avveniva senza dubbio perchè questa non era una guerra che dovesse farsi sull' esempio dell'altre.

La lega del Peloponneso era tanto superiore in forze terrestri, che gli Ateniesi non avrebbero potuto arrischiare una battaglia campale, senza esporsi ad una sicura sconfitta. I popoli che formavano questa confederazione ignoravano l'arte di assediare le fortezze, e ne avevano data prova recente nell' attacco di un picciol fortino dell'Attica, che indarno avean tentato di prendere (1); e non erano giunti ad impadronirsi della città di Platea in Beozia, benchè guardata da un presidio assai debole, se non dopo un blocco di quasi due anni, per cui gli abitanti si trovaron costretti alla fine a capitolare per mancanza di vettovaglia (2). Come potevan essi lusingarsi di prender d'assalto, e di costringere colla fame una città d'Atene, che poteva porre a sua difesa

(1) *Tucidide l.* 2, *c.* 19.

(2) *Idem ivi c.* 78, *l.* 3, *c.* 20. *Diodoro Siculo l.* 12, *p.* 102, *e* 109.

trenta mila soldati, e che avendo il mare sempre aperto, ne traeva continuamente i viveri di cui avesse bisogno?

In tal guisa il nimico non aveva altro partito da prendere, che quello di tornare a distruggere le messi dell'Attica; il che non mancarono di fare successivamente ne' primi anni della guerra. Ma queste incursioni non potevano aver lunga durata, perchè gli aggressori essendo poverissimi ed unicamente occupati ne' lavori campestri, non avean modo di tenere lungamente la campagna in un paese lontano (1). In seguito fecero consiglio di accrescere il numero de' loro vascelli; ma vi vollero ben molti anni per far pratica della marineria e dell'evoluzioni, onde acquistare quella sperienza che gli Ateniesi avevano a grande stento imparata in cinquanta anni d'esercizio (2). L'abilità di questi ultimi era sì nota in principio della guerra, che le loro più picciole squadre non aveano riguardo di attaccare le più grandi flotte del Peloponneso (3).

Dopo sette anni di guerra (*a*) i Lacedemoni per riscattare quattrocento e venti de' loro

(1) *Tucidide l.* 1, *c.* 141.
(2) *Idem ivi c.* 142.
(3) *Idem l.* 2, *c.* 88.
(a) *Verso l'anno* 424 *prima di G. C.*

soldati (1), dagli Ateniesi assediati in un' isola, dimandarono la pace, e consegnarono sessanta galere col patto che verrebbero loro restituite in caso che non venissero liberati i prigionieri. Non lo furono di fatti; e gli Ateniesi tuttavolta tenendosi le sessanta galere (2), le forze marittime del Peloponneso restarono per tal modo annientate. Diversi contrattempi ne prolungarono lo ristabilimento fino al ventesimo anno della guerra, allor quando il re di Persia si obbligò con promesse e con trattati di fornire il mantenimento d' una flotta (3). Allora la lega spartana coprì il mare co' suoi vascelli (4). Le due nazioni rivali si attaccarono più direttamente; e dopo una vicenda di sconfitte e di vittorie, una delle due potenze dovette cedere all' altra.

Gli Ateniesi dal canto loro non si trovavano più in istato di dar legge alla Grecia colla preponderanza delle lor forze marittime; nè i loro nemici di fare altrettanto col numero delle loro armate terrestri. Se comparivan talora flotte Ateniesi ne' luoghi dove le città del Peloponneso avevano qualche colonia, altro non poteano

(1) *Tucidide l.* 4, *c.* 8.
(2) *Idem ivi c.* 16, *e* 23.
(3) *Idem l.* 8, *c.* 5, 18, 35, 45, *ec.*
(4) *Idem ivi c.* 3.

fare che porre a ruba il distretto, od entrare in qualche città aperta, o non presidiata per forzarla a contribuzione, senza aver il coraggio d'internarsi nel paese. Accadeva di assediare una fortezza in terre lontane? Quantunque avessero maggiori mezzi che i Lacedemoni, la lentezza delle operazioni esauriva il loro erario, e consumava il picciol numero delle truppe che potevano impiegarvi. La presa di Potidea costò loro molta gente, due anni e mezzo di fatiche, e due mila talenti (*a*) (1).

In tal guisa per la grande sproporzione di forze la guerra doveva per necessità tirare in lungo; cosa già prevista dai due più valenti politici della Grecia, Archidamo e Pericle (2); con questa differenza però, che il primo ne tirava la conseguenza esser quella una guerra da temersi pei Lacedemoni; ed il secondo essere la medesima desiderabile per parte degli Ateniesi. Era facile altresì il prevedere che l'incendio scoppierebbe, s'estinguerebbe, tornerebbe ad avvampare per intervalli presso tutti i popoli

(a) *Ventun milioni seicento mila lire*, *moneta di Venezia.*

(1) *Tucidide l.* 1, *c.* 64, *l.* 2, *c.* 70. Dodwel *in Tucidide p.* 114. *Diodoro Siculo l.* 12, *p.* 102.

(2) *Tucidide l.* 1, *c.* 81, *e* 141.

delle due confederazioni. Siccome un opposto interesse divideva città fra loro vicine, sicchè le une al minimo pretesto si staccavano dalla lega, le altre restavano in preda alle fazioni fomentate perpetuamente dagli Spartani e dagli Ateniesi, così avvenne che la guerra si fece sempre da nazione a nazione in una stessa provincia, da città a città in una sola nazione, da partito a partito in una stessa città.

Le calamità prodotte da queste lunghe e funeste dissensioni sono state descritte da Tucidide, da Senofonte e da altri scrittori illustri. Senza andar dietro alle più minute cose che oggidì non saprebbero interessare se non i popoli particolari di Grecia, riferirò alcuni più osservabili avvenimenti che risguardano principalmente gli Ateniesi.

Al principio della seconda campagna il nemico ricomparve nell'Attica, e la peste manifestossi in Atene (1). Questo spaventoso flagello non avea mai più desolato sì ampio tratto di climi. Uscito d'Etiopia, avea scorso l'Egitto, la Libia, una porzion della Persia, Lenno ed altre isole del mare interno. Fu senza dubbio un vascello mercantile che lo introdusse nel Pireo, dove ben presto scoppiò; e dal porto penetrò

(1) *Tucidide l.* 2, *c.* 47.

nella città, spezialmente in quelle tetre e malsane abitazioni, dove stavano ammucchiati gli abitanti fuggitivi della campagna.

Il malore andava successivamente attaccandosi a tutte le parti del corpo (1). N'erano spaventosi i sintomi, rapidi i progressi, le conseguenze quasi sempre mortali. Al primo attacco l'anima perdeva il suo vigore, ed il corpo pareva che maggior forza acquistasse, a tal che diveniva un atroce supplizio il resistere alla malattia senza trovar refrigerio all'eccessivo dolore. Fantasmi e terrori nei sogni, singhiozzi continui vegliando, convulsioni violenti; non basta: altri tormenti erano riservati all'ammalato. Un ardore insopportabile loro divorava le viscere. Coperti d'ulcere, e di lividure, cogli occhi infiammati, il respiro anelante, stracciate le viscere, con fetente fiato, ch' esalava dalla lor bocca intrisa di sangue marcioso, si vedevano strascinarsi sulle strade per respirare un' aria più libera; nè potendo mai estinguere la sete cocente che li consumava, precipitavansi nei fiumi coperti di ghiaccio.

La maggior parte periva nella settima o nella nona giornata. Se prolungavano la lor vita con istenti più dolorosi, incontravano una non me-

(1) *Idem ivi c.* 49. *Plutarco nella vita di Pericle. Diodoro Siculo l.* 11, *p.* 101. *Lucrezio l.* 6.

no sicura morte. Quelli che avevano la sorte di sopravvivere alla malattia, non ne venivano quasi mai attaccati un' altra volta (1). Miserabile conforto! Erano scheletri appena coll' effigie di prima. Certi perdevano l' uso di alcuni membri: altri restavano senza veruna reminiscenza delle cose passate: felici perchè non conoscevano il loro stato; ma sfortunati maggiormente perchè non riconoscevano più i lor parenti, ed amici (2). Una stessa cura produceva a vicenda effetti or salutevoli, or micidiali. Pareva che il male cercasse di farsi beffe delle regole e della sperienza.

Il re di Persia Artaserse, vedendo che molte provincie del suo impero erano bersagliate dallo stesso male, si avvisò di chiamare in loro soccorso il famoso Ippocrate che allora dimorava nell' isola di Coo (3). Indarno però; ch' il grand' uomo, sprezzando lo splendore dell' oro e delle dignità, rispose al gran monarca di non avere nè bisogni nè desiderj; e che il suo dovere lo chiamava prima a soccorso dei Greci, che dei loro nemici (4). Indi venne ad offrirsi agli Ateniesi, che lo accolsero con tanto maggior gra-

(1) *Tucidide l. 2, c. 51.*

(2) *Idem ivi c. 49.*

(3) *Suida Lessico alla parola* Ἱπποκράτης Ippocrate.

(4) *Plutarco nella vita di Catone p.* 350. *Galeno quod opt. med. t.* 1.

titudine, quanto che quasi tutti gli altri medici erano rimasti vittime del loro zelo. Egli esaurì tutti i segreti dell'arte sua, e molte volte cimentò la propria vita, e se non giunse a produrre tutto il bene che doveva nascere da sì generosi sagrifizi e da talenti sì grandi, riuscì nondimeno di gran conforto, e sostenne la pubblica speranza. È fama che per render l'aria più pura, facesse accendere molti fuochi nelle strade d'Atene (1): altri pretendono che questo spediente fosse posto in opera senza effetto da un medico d'Agrigento, nominato Arcone (2).

Sulle prime si videro segnalati esempi di filiale pietà e di generosa amicizia; ma dimostrando la sperienza che questi riuscivano sempre funesti a chi li dava, divennero in seguito più rari, finchè i più sacri vincoli furono spezzati, e gli occhi vicini a chiudersi non videro d'ogn'intorno che muta solitudine (3), nè la morte fece più cadere una lagrima. Svanita la pietà, ne nacque una sfrenata licenza. La mancanza di tanta gente dabbene confusa in una medesima fossa cogli uomini di mal affare; lo sbilancio di tante ricchezze divenute tutte ad un tratto partaggio o

(1) *Ap. Ippocrate t.* 2, *p.* 970.

(2) *Plutarco, Iside ed Osiride p.* 383.

(3) *Tucidide l.* 2, *c.* 51.

preda dei cittadini più oscuri, fecero gran colpo in tutti quelli che non si muovono per altri principj che pel timore. Persuasi che gli Dei non si curassero guari della virtù, e che la vendetta della legge non sarebbe mai tanto pronta quanto la morte che loro sovrastava, credettero che la caducità delle cose umane indicasse abbastanza l'uso che se n'aveva da fare; e che non avendo più da vivere se non per momenti, dovessero almeno passarli in seno del piacere (1).

In capo a due anni parve che la peste si calmasse; ma in questa calma più volte si conobbe che non era estinta sino alla radice; poichè tornò ad infierire dopo diciotto mesi, e riprodusse le stesse scene di duolo e d'orrore (2). Nell'una e l'altra volta venne a mancare un numero grande di cittadini, fra i quali si contarono cinque mila persone atte a portar le armi. La perdita più irreparabile fu quella di Pericle, che morì il terz'anno della guerra (a) colto anch'egli dalla peste (3).

Qualche tempo prima gli Ateniesi irritati dalle loro sciagure lo avevano spogliato della sua

(1) *Tucidide l. 2, c. 53.*
(2) *Tucidide l. 3, c. 87.*
(a) *Verso l'anno 429 prima di G. C.*
(3) *Tucidide l. 2, c. 65. Plut. in Pericle p. 173.*

autorità, e condannato ad un'ammenda. Si erano tosto avveduti della loro ingiustizia, e Pericle l'avea lor perdonata (1); quantunque disgustato di stare alla testa del governo a motivo della volubilità del popolo, e della perdita della sua famiglia e del maggior numero dei suoi amici, che il contagio gli aveva rapiti. Ridotto agli estremi istanti della vita, i principali cittadini d'Atene in cerchio intorno di lui cercavano di alleviare il suo dolore col ricordargli le sue vittorie. « Queste, rispose alzandosi con impeto, l'opera » sono della fortuna, e vi han parte al par di » me molti altri generali. Il solo merito tutto » mio è quello di non aver fatto vestire a lutto » verun cittadino (2) ».

Se a tenore del sistema di Pericle, gli Ateniesi avessero continuata una guerra offensiva per mare, e difensiva per terra (3); se rinunziando ad ogni pensiero di far conquiste, non avessero posta a repentaglio la salvezza dello Stato, per tentare temerarie spedizioni, avrebbero o prima o poi preso il disopra contro i loro nemici; perchè alla fine del conto era più il danno ch'essi facevano a parte a parte, di quello

(1) *Plutarco in Pericle p.* 172.
(2) *Idem ivi p.* 173.
(3) *Tucidide l.* 2, *c.* 65.

che effettivamente venisse lor fatto. Imperciocchè la lega della quale essi erano i capi, era quasi tutta composta di città che si potevano dire dipendenti da loro; mentre quella del Peloponneso, formata intieramente di popoli indipendenti affatto l'uno dall'altro, poteva sfasciarsi e mancare in un momento. Ma Pericle morì, ed ebbe per successore un Cleone.

Questi era un uomo di oscurissimi natali, senza vero talento; ma vano, audace, violento, e perciò molto gradito alla plebe (1). Egli se l'aveva affezionata colle sue largizioni, e se la teneva ben affetta coll' inspirarle una grande idea della potenza d'Atene, ed un alto disprezzo di quella dei Lacedemoni (2). Questi è quel Cleone, che un giorno invitati tutti i suoi amici, lor dichiarò, che stando in procinto d'amministrare gli affari pubblici, da quel punto rinunziava a tutti gli antichi legami, che avrebbero potuto indurlo a commettere qualche ingiustizia (3). Non per tanto egli fu il più avido ed il più ingiusto degli uomini.

I cittadini onesti gli opposero Nicia, uno dei

(1) *Tucid. l.* 3, *c.* 36. *Plut. in Nicia t.* 1, *p.* 524.

(2) *Tucid. l.* 4, *c.* 28.

(3) *Plutarco nel trattato « Se ad un vecchio convenga il governar la Repubblica » p.* 806.

primari e più ricchi particolari d'Atene, ch'era stato condottiere di eserciti, e si era segnalato con diverse vittorie. Egli procurò di guadagnare la moltitudine con feste e profusioni (1); ma siccome dubitava di se medesimo e degli avvenimenti (2), e che le sue vittorie non avean fatto che renderlo più circospetto, ottenne una certa riputazione; ma non mai l'ascendente del credito. La ragione parlava, ma freddamente per bocca sua; mentre il popolo avea bisogno di forti scosse, ed aveva Cleone che lo eccitava colle sue declamazioni, coi suoi schiamazzi e co'suoi gesti da forsennato (3). L'accidente fece ch'ei riuscisse in un'intrapresa che Nicia avea ricusato di porre in esecuzione; gli Ateniesi che aveano dileggiata la loro scelta, cominciarono a prenderne maggior concetto e a fidarsi dei suoi consigli. Ricusarono le proposizioni di pace offerte dai loro nemici (4), e lo posero alla testa delle truppe che spedivano nella Tracia per far argine ai progressi di Brasida, il più prode fra i generali di Sparta. Ivi egli divenne il disprezzo dei due eserciti; ed essendosi senza precauzione appostato

(1) *Plutarco nella vita di Nicia idem.*
(2) *Tucidide l.* 5, *c.* 16.
(3) *Plutarco in Nicia t.* 1, *p.* 528.
(4) *Lo Scoliaste d'Aristofane nelle Nubi v.* 647, 664.

troppo vicino all'inimico, si lasciò sorprendere, fu dei primi a fuggire, e vi perdette la vita (1).

Dopo la sua morte Nicia, non trovando più ostacoli alla pace, intavolò negoziati che terminarono prestamente in un' alleanza offensiva e difensiva (*a*), che doveva per cinquanta anni tenere strettamente uniti Ateniesi e Lacedemoni (2). Le condizioni del trattato ponevano le cose nello stato in cui si trovavano prima della guerra. Eppure erano già passati dieci anni, e le due nazioni si erano così logorate inutilmente.

Nondimeno gustavano alla fine le dolcezze della pace. Avvenne però che la loro alleanza produsse nuove leghe e nuove divisioni. Parecchi confederati di Sparta si lagnarono di non essere stati compresi nel trattato; e fatta unione cogli Argivi, che fino a quell' epoca eran sempre stati neutrali, dichiararono la guerra ai Lacedemoni. Da un altro canto gli Ateniesi e quei di Sparta lagnavansi reciprocamente, che non venivano eseguiti gli articoli del trattato medesimo; quindi i mali umori e le ostilità da una parte e dall'altra. Con tutto ciò vi vollero sei

(1) *Tucidide l.* 5, *c.* 10.
(a) *L'anno* 421 *prima di G. C.*
(2) *Tucidide ec. l.* 5, *c.* 17, *e* 18.

anni e dieci mesi (*a*) prima che si venisse ad un' aperta rottura (1), il cui pretesto fu veramente frivolo; e sarebbe stato sopito, se la guerra non fosse stata necessaria all'elevazione d'Alcibiade.

ALCIBIADE.

Alcuni storici vilipesero la memoria di questo Ateniese; altri la encomiarono, senza che si possano tacciare nè gli uni nè gli altri d'ingiustizia o di parzialità (2). Pare che la natura volesse provare fino a qual punto possano giungere e star uniti in un sol uomo vizio e virtù (3). Noi qui lo risguarderemo soltanto rispetto allo Stato di cui accelerò il precipizio; indi rispetto alla società dove portò il colmo della corruzione.

Origine illustre, ricchezze considerabili, la più distinta figura, le più seducenti grazie, uno spirito facile e vasto, l'onor finalmente di appartenere a Pericle, furono le qualità che abbagliarono gli Ateniesi, e delle quali egli medesimo abbaglìossi prima di loro (4).

(a) *L'anno 414 prima di G. C.*
(1) *Tucidide l.* 5, *c.* 25.
(2) *Cornelio Nipote nella vita d'Alcibiade. c.* 11.
(3) *Idem ivi c.* 1.
(4) *Plat. nell' Alcibiade* 1. *tom.* 2, *p.* 104. *Corn.*

In un' età che abbisogna principalmente di essere compatita e consigliata, egli non ebbe mai intorno, che una caterva di adulatori. Rese attoniti i suoi maestri colla sua docilità, e gli Ateniesi colla sua licenziosa condotta. Socrate che previde fin da principio che questi era per diventare l'uomo più pericoloso fra' cittadini d'Atene, se non ne riusciva il più utile, si procurò la sua amicizia, e l'ottenne a forza d'attenzioni, nè più mai ne fu privo (1). Egli cercò di moderare quella vanità intollerante d'ogni superiore e d'ogni eguale; e tal era il potere della ragione o della virtù, che il discepolo piangeva i suoi falli, e si lasciava umiliare senza lagnarsi (2). Quando fu entrato nella carriera degli onori, volle essere debitore dei suoi progressi piuttosto alla magia della sua eloquenza, che allo splendore della sua magnificenza ed alle sue liberalità (3). Montò in bigoncia: un certo difettuccio di pronunzia dava alle sue parole le grazie ingenue della fanciullezza (4); e quantunque talora

Nip. cap. 1. *Diod. Sic. l.* 12, *p.* 130. *Plut. nell' Alcib. ec.*

(1) *Plàt. nell' Alcib.* 1. *t.* 2, *p.* 103. *Id. nel Convit. t.* 3, *p.* 215. *ec.*

(2) *Plut. nell' Alcib. p.* 193, *e* 194.

(3) *Idem ivi p.* 195.

(4) *Idem ivi* 192. *Aristofane nelle vespe*, *v.* 44.

titubasse nel trovare il termine proprio, fu riguardato come uno dei più grandi oratori d'Atene (1). Dalle prime prove del suo valore, e dall'esito delle sue prime campagne, si conobbe che sarebbe stato un giorno il più prode generale della Grecia. Passerò sotto silenzio la sua dolcezza, la sua affabilità, e tant'altre qualità che concorsero a renderlo il più amabile fra gli uomini.

Non occorreva immaginarsi di scorgere in lui quella sublimità di sentimento prodotta dalla sola virtù; ma vi si trovava quella bravura che nasce dalla superiorità dell'istinto (2). Nessun ostacolo, nessun disastro non giunse mai a sconcertarlo, ad abbatterlo; e'andava persuaso che quando l'anime di una certa sfera non fanno quanto vogliono, ciò addiviene perchè non osano quanto esse possono. Costretto dalle circostanze a servire gl'inimici della sua patria, con eguale facilità giunse ad acquistarsi la loro fiducia, e a dirigerli co' suoi consigli. Egli fu singolare in questo, che fece sempre trionfare il partito da

(1) *Demost. in Midia p.* 626. *Plut. nell' Alcib. p.* 196. *Diod. Sic. ivi.*
(2) *Diod. Sic. l.* 13, *p.* 191.

lui protetto; e che le numerose sue vittorie non furono mai offuscate da veruna sconfitta (1).

Nei maneggi poneva in opra talvolta i lumi naturali del suo spirito vivo e profondo; talora l' inganno e la perfidia, che non saprebbero al certo essere autorizzate dalla ragione di Stato (2): qualche volta impiegava la facilità del suo carattere, ammaestrato alla docilità dal bisogno di dominare, e dal desiderio di piacere. Presso tutte le nazioni seppe farsi stimare, e signoreggiò sulla pubblica opinione. Gli Spartani ammirarono la sua frugalità; i Traci la sua intemperanza; quei di Beozia la sua passione per gli esercizi violenti; que' della Jonia la sua inclinazione all' ozio ed alla voluttà; ed i Satrapi dell' Asia il suo lusso, che appena avrebbero potuto eguagliare (3). Sarebbe riuscito il più virtuoso dei mortali, se non avesse mai veduto l'esempio del vizio; ma il vizio lo strascinava senza farlo cattivo. Sembra che la profanazione delle leggi, e la corruzione dei costumi non apparissero agli occhi suoi se non come una conseguenza delle

(1) *Plut. nel Coriolano*, *t.* 1, *p.* 233. *Corn. Nip. nell' Alcib. c.* 6.

(2) *Tucid. l.* 5, *c.* 45, *l.* 8, *c.* 82, *Plut. nell' Alcib. p.* 198.

(3) *Plut. ivi p.* 203. *Corn. Nip. c.* 11.

vittorie ottenute sopra i costumi e le leggi; e si potrebbe anche dire che i suoi difetti altro non fossero che sviamenti della sua vanità. I tratti di leggerezza, d'imprudenza, di frivolezza, che gli sfuggirono nell' età giovanile, o nei momenti d'ozio, sparivano nelle occasioni che richiedevano riflessione e costanza. Allora univa attività a prudenza (1); nè mai i piaceri gl' involarono un solo dei momenti dovuti alla gloria o a' suoi interessi.

La sua vanità avrebbe una volta o l'altra degenerato in ambizione; poichè non era possibile che un uomo tanto superiore agli altri, e tanto divorato dalla voglia di dominare, non la finisse coll'esigere ubbidienza, dopo avere stancata l'ammirazione. Quindi è che fu in ogni tempo sospetto ai principali cittadini, ad alcuni dei quali davano ombra i suoi talenti, e ad altri facevano paura i suoi eccessi (2). A vicenda adorato, temuto ed odiato dal popolo, che non poteva star senza di lui (3), siccome ogni sentimento di cui diveniva l'oggetto, convertivasi in una passione violenta; così sempre fu con trasporti di gioja o

(1) *Plutarco ivi p.* 211. *Corn. Nip. c.* 1.
(2) *Tucid. l.* 6, *c.* 15. *Plut. nell' Alcib. p.* 198.
(3) *Aristofane nelle Rane*, *v.* 1472.

di furore (1) dagli Ateniesi innalzato ai primi onori, condannato a morte, richiamato e proscritto di nuovo.

Un giorno che aveva, perorando nella bigoncia, carpito i suffragi della plebe, mentre ritornava a casa accompagnato dalla moltitudine, Timone cognominato il *Misantropo* lo incontrò, e stringendolo per mano gli disse: " Da bravo, figliuol ,, mio, seguita a farti grande, e ti sarò debi- ,, tore della rovina d'Atene (2) ,,. In un altro momento di delirio, la plebaglia propose di ristabilire in grazia sua il trono reale in Atene (3). Ma siccome non si sarebbe contentato d'essere un semplice re, non gli poteva star bene il picciolo regno d'Atene. Per lui vi voleva un impero che lo ponesse in grado di conquistarne degli altri.

Nato in una repubblica, doveva renderla superiore a se stessa, prima di porsela sotto i piedi; e questo appunto è l'arcano delle luminose intraprese in cui strascinò il popolo d'Atene. Coi loro soldati voleva sottomettere altre nazioni, acciocchè gli Ateniesi si trovassero incatenati senza saperlo. Il suo primo disastro,

(1) *Giustino l.* 5, *c.* 4.
(2) *Plutarco nella vita d' Alcibiade p.* 199.
(3) *Idem ivi p.* 210.

che lo fermò quasi sul principio della sua carriera, non ha posto in chiaro che una cosa sola; la qual è che i suoi progetti ed il suo ingegno erano troppo vasti per servire alla felicità della sua patria. È stato detto che la Grecia non poteva produrre due Alcibiadi (1): bisognava aggiungervi che un solo Alcibiade era anche troppo per Atene. Egli fu l' autore della guerra fatta contro la Sicilia.

Guerra degli Ateniesi nella Sicilia.

Gli Ateniesi desideravano di lunga mano di conquistare quest' isola ricca e potente. La loro ambizione repressa da Pericle, fu secondata a tutta possa da Alcibiade. Ogni notte sogni lusinghieri dipingevano alla sua fervida mente la gloria immensa di cui stava per coronarsi. La Sicilia non doveva essere che l' angusto teatro delle sue prime imprese: s' immaginava dome e conquistate l' Africa, l' Italia ed il Peloponneso. Alla giornata empieva il capo di questi suoi vasti disegni a quella fervida gioventù che gli era fida seguace, e della cui volontà ei disponeva a suo talento (2).

(1) *Archesto appresso Plutarco nell' Alcibiade p.* 199.
(2) *Plutarco nella vita d' Alcibiade p.* 199.

In questi frangenti la città d'Egeste in Sicilia, che si chiamava oppressa da quei di Selinunte e di Siracusa, implorò l'assistenza d'Atene con cui stava confederata. Esibiva questa di pagare le spese della guerra; e faceva vedere che se non ponevasi un argine ai progressi dei Siracusani, quel popolo avrebbe alla fine congiunte le sue forze con quelle dei Lacedemoni. La repubblica spedì alcuni deputati in Sicilia, i quali al loro ritorno fecero una relazione infedele dello stato degli affari. La spedizione fu decretata; e furono nominati per generali Alcibiade, Lamaco e Nicia. Si contava tanto sul buon esito di essa, che il senato regolò anticipatamente il destino dei vari popoli di quella grand' isola.

Nondimeno i cittadini più illuminati temevano forte ed a ragione; poichè non si aveva allora che una debole idea della grandezza, delle forze e delle ricchezze della Sicilia (1). Non ostante la legge che vieta di tornar ad esaminare un decreto fatto col consenso di tutti gli ordini dello Stato, Nicia faceva riflettere all'assemblea, che la repubblica, non avendo ancor potuto venir a capo di terminare le vertenze insorte fra essa ed i Lacedemoni, la pace presente non

(1) *Tucidide l.* 6, *c.* 1.

era che un armistizio; che i suoi veri nemici stavano nel Peloponneso; che non aspettavano se non la partenza dell'armata per piombare sopra Atene; che le questioni delle città di Sicilia non aveano che fare cogli Ateniesi; e che il colmo delle stravaganze sarebbe il sagrificare la salute della patria alla vanagloria o agl'interessi di un giovinastro, ambizioso di far pompa della sua magnificenza agli occhi dell'armata; che questa razza di cittadini non era buona che da rovinare lo Stato, precipitando se stessa; e che a loro non toccava nè il decidere sì eminenti materie, nè farsene esecutori (1). " Veggo con terrore, aggiunse Nicia, quella caterva numerosa di giovani che gli stanno a fianco, i voti dei quali sono sempre a sua disposizione. Venerabili vecchioni io vengo ad implorare i vostri, a nome della patria; e voi, magistrati, chiamate di nuovo il popolo a suffragio; che se la legge ve lo divieta, ricordatevi che la prima legge è quella di salvare lo Stato ,,.

Alcibiade, prendendo la parola, fece osservare che gli Ateniesi col proteggere le nazioni oppresse, erano saliti a quell'alto punto di gloria e di grandezza (2); che non era ormai più

(1) *Tucidide l.* 6, *c.* 8.
(2) *Idem ivi c.* 18.

lecito abbandonarsi ad una quiete pur troppo capace di snervare il coraggio delle truppe; che se non pensassero a soggiogare gli altri, verrebbero un dì soggiogati; che molte città di Sicilia non erano popolate che di barbari o di forestieri, insensibili all'amore della patria, e sempre disposti a cangiar padrone: che altre, stanche delle loro continue discordie, aspettavano l'arrivo della flotta per gettarsi nelle braccia degli Ateniesi; che la conquista di quest'isola faciliterebbe quella della Grecia intera; che in caso del minimo disastro non mancherebbe mai l'asilo delle navi; che il solo strepito di questa spedizione farebbe restare estatici i Lacedemoni; e che se volessero provarsi a fare un'altra irruzione nell'Attica, non ne trarrebbero profitto maggiore che dalle passate. Quanto ai rimproveri che toccavano la sua persona, rispose che la sua magnificenza fino a quel momento non aveva mai servito che a dare agli altri popoli dalla Grecia un'alta idea di quella d'Atene; ovvero ancora a procurare alla sua persona bastante credito per distaccare nazioni intere dalla lega del Peloponneso. " Di più, aggiunse, quando la mia gioventù e le mie pazzie
„ vi cagionino qualche apprensione, essendo io
„ destinato a dividere con Nicia il comando del-
„ l'armata, vi consolerete almeno pensando che

„ la fortuna ha sempre condotte le sue imprese „ a buon termine (1) „.

Una tale risposta infiammò vie più l'ardore degli Ateniesi. Il loro primo divisamento era stato di spedire sessanta galere soltanto nella Sicilia. Nicia per distrarneli indirettamente, osservò loro che non bastava la flotta, e che vi volevano truppe da sbarco, e fece un ritratto spaventevole dei preparativi, delle spese e del numero de' soldati ch' erano necessari per siffatta spedizione. Allora fu sentita una voce gridare nel mezzo dell'assemblea: “ Nicia non è più tempo di „ sutterfugi: dì alla prima il numero de' soldati „ e delle navi che occorrono (2) „. Avendo Nicia risposto che ne parlerebbe cogli altri generali, l'assemblea loro diede plenipotenza di disporre di tutte le forze dello Stato.

Queste erano già pronte (3), quando Alcibiade venne accusato di avere con alcuni suoi compagni di libertinaggio, mutilate di notte le statue di Mercurio, collocate in diversi luoghi della città, e di aver posto in commedia, dopo un banchetto, le cerimonie auguste dei formida-

(1) *Tucidide l.* 6, *c.* 17.
(2) *Idem l.* 6, *c.* 25.
(3) *Id. ivi c.* 27. *Plutarco nell' Alcibiade p.* 200. *Cornelio Nipote nell' Alcibiade c.* 3.

bili misteri di Cerere Eleusina. Il popolo capace di perdonargli ogni altra cosa, non respirava che furore e vendetta. Alcibiade da prima atterrito dall' effervescenza degli spiriti, poi fattosi animo, avvalorato dalle disposizioni dell' armata e della flotta, si presenta all' assemblea; smentisce i sospetti insorti contro di lui, e chiede la morte s' egli fosse colpevole, ovvero una soddisfazione strepitosa se risultasse innocente. I suoi nemici fanno sospendere il giudizio fino al di lui ritorno, e l' obbligano a partire carico di un' accusa, che lasciava la manaja sul suo capo sospesa.

Il punto d' unione generale, tanto per gli Ateniesi quanto per gli alleati, era l' isola di Corcira (1). Di là partì la flotta forte di trecento vele in circa, ed approdò a Reggio sull' estremità dell' Italia (*a*). Erano imbarcati sulla medesima cinquemila uomini di greve armatura, fra i quali contavasi il fiore dei soldati Ateniesi. V'avea di più quattrocento ottanta arcieri, settecento frombolieri, un altro numero di truppe leggiere, e poca gente a cavallo. I generali non aveano chieste forze maggiori, non essendo intenzione di Nicia di rendersi padrone della Sicilia; ed Alci-

(1) *Tucidide l. 6, c. 42, e 43 ec.*
(a) *L' anno 415 prima di G. C.*

biade essendo persuaso, che per soggiogarla bastasse seminarvi la discordia. Ambiduè manifestarono il loro modo di pensare nel primo consiglio di guerra che si tenne prima di aprir la campagna. Le loro istruzioni in generale portavano, che si dovessero regolare gli affari della Sicilia nella maniera più vantaggiosa per la repubblica: particolarmente lor prescrivevano di proteggere gli Egestani contro que' di Selinunte; e permettendolo le circostanze, d'impegnare i Siracusani a restituire ai Leontini le possessioni di cui gli aveano spogliati (1).

Nicia intendeva di osservare letteralmente la commissione, e voleva che dopo la sua esecuzione la flotta facesse ritorno al Pireo (2). Sosteneva Alcibiade, che sforzi tanto grandiosi dal canto degli Ateniesi dovessero essere compensati con imprese di gran conseguenza: che faceva d'uopo spedir deputati alle principali città dell'isola, sollevarle contro i Siracusani, trarne viveri e truppe, e secondo l'effetto di questi negoziati prender norma, o per l'assedio di Selinunte o per quello di Siracusa. Lamaco terzo generale proponeva di far marciare senza ulte-

(1) *Tucidide l.* 6, *c.* 8

(2) *Idem ivi c.* 47.

rior dilazione l'esercito verso Siracusa, ed approfittando dello stordimento che cagionato le aveva l'arrivo degli Ateniesi, tentar di sorprenderla (1). Era vicino il porto di Megara, che avrebbe ricovrata la flotta, e la vittoria avrebbe prodotta una rivoluzione nella Sicilia.

L' opinione di Lamaco sarebbe fors' anche stata giustificata dall' esito; poichè i Siracusani non avevano presa veruna precauzione contro l' imminente procella, ed appena credevano che gli Ateniesi fossero tanto insensati da porsi in capo di poter conquistare una città come Siracusa. " Dovrebbero aver riputato a loro somma ventura, sclamava uno degli oratori di Siracusa, il non aver noi mai pensato finora a ridurli sotto le nostre leggi (2) ". Gli altri due generali non approvarono il progetto di Lamaco, ed egli si appigliò a quello di Alcibiade. Mentre però quest' ultimo sorprendeva Catania; che Nasso gli apriva le porte; che già stava per obbligare coi maneggi que' di Messina a rendersi (3); e che le sue speranze cominciavano a realizzarsi (4); si allestivano al Pireo le galere

(1) *Tucidide ivi c.* 49.
(2) *Idem l.* 6, *c.* 56.
(3) *Idem ivi c.* 51. *Plutarc. nell'Alcibiade p.* 202.
(4) *Cornelio Nipote nell' Alcibiade cap.* 4.

che dovevano trasportarlo in Atene. Era prevalso il partito de' suoi nemici; e gli veniva intimato di presentarsi per rispondere all' accusa sulla quale fino allora era stato sospeso il processo. Non vi fu chi osasse dargli l' arresto per timore che le truppe si sollevassero, od almeno disertassero tutti gli alleati, la maggior parte de' quali non era venuta in Sicilia se non ad istanza di Alcibiade (1). Il primo suo disegno era stato di presentarsi e confondere i suoi accusatori; ma giunto a Turio, meglio riflettendo all' ingiustizia degli Ateniesi, ingannò la vigilanza della sua scorta, e rifuggissi nel Peloponneso (2).

La sua mancanza sparse l'abbattimento nell' armata. Nicia, che non era più timido quando si trattava di eseguire, pieno però di titubanza quando si doveva risolvere, lasciava estinguere nel riposo o nelle azioni di poca importanza l'ardore che Alcibiade aveva acceso nel cuor de' soldati. Nondimeno vedendo il momento in cui l'esito più glorioso stava per coronare un'impresa, della quale avea sempre temuto le conseguenze, erasi alla fine determinato a far l'assedio di Siracusa, e lo avea condotto con tanta intelligenza che gli abitanti trattavano di ren-

(1) *Tucid. l.* 6, *c.* 61. *Plut. nell' Alcib. p.* 200.
(2) *Plutarco ivi p.* 202.

dersi; e già parecchi popoli e della Sicilia e dell'Italia s'erano dichiarati per lui, quando un generale spartano, chiamato Gilippo, entrò nella città assediata con una brigata di truppe condotte dal Peloponneso, e reclutate in Sicilia. Era in potere di Nicia l'opporsi allo sbarco di lui; ma neglesse una tale precauzione (1); e questo fallo irreparabile fu la cagione di tutte le sue disgrazie. Gilippo rianimò il coraggio de' Siracusani, ruppe gli Ateniesi, ed obbligolli a difendersi dentro le loro trincee.

Gli Ateniesi spedirono un'altra flotta sotto la condotta di Demostene ed Eurimedone, composta di settantatre galere in circa, ed un secondo esercito di cinquemila uomini armati alla greve, ed altre truppe leggiere (2). Demostene avendo perduto duemila soldati nel dare l'assalto ad un posto fortificato, e considerando che la stagione era prossima, in cui non avrebbe potuto più navigare con sicurezza, e che i soldati perivano di malattia, propose di abbandonare l'intrapresa, o di trasportare l'armata in luoghi più sani (3). Al momento di porre alla vela, Ni-

(1) *Tucidide l.* 6, 104.
(2) *Idem ivi l.* 7, *c.* 42.
(3) *Idem ivi c.* 47, *e* 49. *Giustino l.* 4, *c.* 5.

cia spaventato da un ecclissi lunare, che sparse il terrore nel campo, consultò gl'indovini, i quali ordinarono di fermarsi ancora 27 giorni (1).

Prima che questi spirassero, gli Ateniesi vinti per terra e per mare, nè potendo più restare sotto le mura di Siracusa per mancanza di vettovaglie, nè uscir del porto, perchè il nemico ne avea chiuso l'ingresso, fecero risoluzione di abbandonare gli accampamenti, gli ospedali, ed i vascelli, e ritirarsi per terra in qualche città di Sicilia. Partirono in numero di quarantamila (2) comprese non solo le truppe che loro aveano somministrato i popoli di Sicilia e d'Italia, ma le ciurme ancora delle galere, gli operai e gli schiavi.

Intanto que' di Siracusa avevano occupato i passi angusti delle montagne ed i varchi de'fiumi, rompendo i ponti, appostandosi sulle eminenze, e scorrendo la pianura con vari corpi di cavalleria e di truppe leggiere. Gli Ateniesi inseguiti, intoppando ad ogni passo, sempre esposti ai colpi d'un nemico che incontrano in ogni luogo, senza poterlo mai raggiungere, vengono nondimeno sostenuti dall'esempio e dall'esorta-

(1) *Tucidide l.* 7, *c.* 50.
(2) *Idem l.* 7, *c.* 75.

zioni de' lor generali, specialmente di Nicia, che malgrado il suo abbattimento di forze prodotto da una lunga malattia, mostrava un coraggio superiore al pericolo. Per otto giorni continui ebbero a lottare contro ostacoli sempre rinascenti. Ma Demostene che aveva il comando della retroguardia, avendo smarrito il cammino, fu spinto in un luogo senza uscita, dove fatti prodigi di valore, fu obbligato a rendersi sotto condizione, che verrebbe accordata la vita a' suoi soldati, e che non vedrebbero gl'ignominiosi orrori della prigione (1).

Nicia non avendo potuto riuscire nella conclusione d' un negoziato intavolato da lui col nimico, condusse il resto dell'armata fino alle sponde del fiume Asinaro (2). Giunto in que'luoghi, la maggior parte dei soldati costretti da ardentissima sete, si gettano alla rinfusa nell'acqua: gli altri vi sono cacciati dall'inimico: quelli che cercano di salvarsi a nuoto, trovano la riva opposta ripida, scoscesa, e guarnita di gente armata di frecce e dardi, che ne fanno un'orrenda carnificina. Perirono in questo attacco ottomila persone (3), finchè Nicia rivoltosi a Gilippo gli dis-

(1) *Tucidide l.* 7, *c.* 82.
(2) *Idem ivi c.* 84.
(3) *Diodoro Siculo l.* 13, *p.* 148.

se: " fa di me quel che ti pare; ma salvami questi poveri soldati ". Gilippo fece subito cessar la strage, ed i Siracusani tornarono a casa col seguito di settemila prigionieri (1), che furono posti al lavoro delle cave di marmi, dove per molti mesi soffrirono indicibili calamità. Molti vi lasciaron la vita; parecchi altri furono venduti come schiavi. Il numero maggiore di questi prigionieri divenne preda degli offiziali e de' soldati. Tutti terminarono i loro giorni tra le catene, ad eccezione di qualche ateniese che fu debitore della sua libertà ad alcuni dramma di Euripide allora noto appena in Sicilia, di cui essi andavano recitando i pezzi più belli ai loro padroni (2). Nicia e Demostene furono trucidati, malgrado tutti gli sforzi fatti da Gilippo per salvar loro la vita (3).

Atene oppressa da un disastro tanto inaspettato, si sentiva vicina ad ancor più luttuose disgrazie. I suoi alleati stavano per iscuotere il giogo: gli altri popoli congiuravano alla sua rovina (4). Quelli del Peloponneso si erano già fatto lecito, ad esempio degli Ateniesi, di romper la

(1) *Tucidide l.* 7, *c.* 87.
(2) *Plutarco nella vita di Nicia t.* 1, *p.* 542.
(3) *Tucidide l.* 7, *c.* 86.
(4) *Idem l.* 8, *c.* 2.

tregua (1). Dalle loro operazioni meglio concertate traspirava lo spirito di vendetta, ed il genio superiore che le dirigeva. Alcibiade godeva in Lacedemone quello stesso credito che avrebbe acquistato in ogni altro luogo. Per suo consiglio gli Spartani presero il partito de' Siracusani, ripigliarono le loro incursioni nell' Attica, e fortificarono cento e venti stadi lungi da Atene il passo di Decelia, con cui si teneva bloccata quella città dalla parte di terra (2). Per finir di distruggere la sua potenza, era d'uopo secondare la ribellione de' suoi alleati, e distruggere la sua marineria. Portasi Alcibiade sulle spiagge dell'Asia minore; Chio, Mileto ed altre floride città si dichiarano in favore de' Lacedemoni (3). Egli si concilia colle sue maniere Tisaferne governator di Sardi (4), ed il re di Persia si obbliga di pagare le spese della flotta del Peloponneso (5).

Questa seconda guerra, condotta con più regolarità della prima, sarebbe stata di ben corta durata, se Alcibiade perseguitato da Agide re

(1) *Tucidide l.* 7, *c.* 19.
(2) *Idem l.* 6, *c.* 91. *Corn. Nip. nell'Alcibiade c.* 4.
(3) *Tucid. l.* 8, *c.* 12, *e* 17.
(4) *Plutarco nella vita d'Alcibiade p.* 204.
(5) *Tucidide l.* 8, *c.* 5. *Giustino l.* 5, *c.* 2.

di Sparta, di cui aveva sedotta la moglie, e dagli altri capi della lega, cui la sua gloria dava ombra, non avesse tosto compreso, che dopo d'essersi vendicato della sua patria, altro miglior partito non gli restava, che quello di salvarla da un'imminente rovina (1). Con questo pensiero sospese le armi di Tisaferne ed i soccorsi della Persia, sotto pretesto ch'era d'interesse del gran re di lasciare che i popoli della Grecia logorassero reciprocamente le loro forze (2).

Poco dopo gli Ateniesi ritrattarono il decreto che lo esiliava, ed egli postosi alla lor testa, va a soggiogare le città dell'Ellesponto (3), costringe uno de' governatori del re di Persia a conchiuder seco un trattato vantaggioso agli Ateniesi (4), e Lacedemone a chieder loro la pace (5). Questa non fu accordata, perchè gli Ateniesi, credendosi ormai invincibili sotto la condotta d'Alcibiade, erano passati dalla più profonda costernazione alla più insolente presunzione. All'odio che tanto gli aveva animati contro questo generale, era successa con altrettanta rapidità la

(1) *Plutarco ivi.*
(2) *Giustino l. 5, c. 2.*
(3) *Plutarco nella vita d'Alcibiade p. 206.*
(4) *Idem ivi p. 208.*
(5) *Diodoro Siculo l. 13, p. 177.*

più eccessiva gratitudine ed il più smoderato amore. Allorchè fece ritorno alla patria, il suo arrivo, la sua dimora, la cura ch'egli ebbe di giustificare la sua condotta, furono una serie di trionfi per lui, e di tripudio per la moltitudine (1). Quando, fra le acclamazioni di tutta la città, fu veduto uscir dal Pireo con una flotta di cento vascelli, nessuno più dubitò che la celerità delle sue gesta non obbligasse subito i popoli del Peloponneso a ricever la legge del vincitore. Di momento in momento si stava aspettando l'arrivo del messo colla notizia della distruzione del nimico, e della conquista della Jonia (2).

In mezzo a queste lusinghiere speranze venne la nuova, che quindici galere ateniesi erano cadute in potere dei Lacedemoni. Il combattimento era seguito in assenza e contro l'espresso divieto di Alcibiade, che obbligato di passare nella Jonia per trarne contribuzioni, onde provvedere alla sussistenza delle truppe, avea ordinato di non venire alle mani. Al primo avviso di questo discapito Alcibiade tornò indietro, e andò a presentar la battaglia all'inimico, che

(1) *Cornelio Nipote nell' Alcibiade c.* 6. *Plutarco ivi p.* 209. *Giustino l.* 5, *c.* 4.

(2) *Plutarco nella vita d'Alcibiade p.* 211.

non ebbe il coraggio di accettarla (1). In tal guisa egli risarcì l'onore dell'armi ateniesi: la perdita sofferta era tenue; ma bastava alla gelosia de'suoi nimici. Questi inasprirono il popolo, che lo spogliò del comando generale delle sue armate con la stessa premura con cui ne lo aveva investito.

Continuò la guerra ancora per qualche anno, sempre per mare, e finì colla battaglia d'Ego-Potamos, guadagnata da quelli del Peloponneso nello stretto dell' Ellesponto. Lo spartano Lisandro che aveva il comando (2), sorprese la flotta d'Atene composta di cento e ottanta vele, se ne rese padrone, e fece tremille prigionieri (*a*). Alcibiade, il quale, ritirandosi dalla patria erasi stabilito nel paese vicino all'Ellesponto, aveva fatto avvisare i generali ateniesi, che la loro posizione era pericolosa, e che la flotta mancava di disciplina ne' soldati e ne' marinai; ma il suo avviso fu disprezzato, come d'un uomo caduto in disgrazia del pubblico (3).

(1) *Idem ivi. Senofonte Storia Greca l.* 1, *p.* 442.

(2) *Idem l.* 2, *p.* 455, 457. *Plutarco in Lisandro*, *t.* 1, *p.* 440.

(a) *L'anno* 405 *prima di G. C.*

(3) *Senofonte Storia Greca l.* 2, *p.* 456. *Plut. nell'Alcib. t.* 1, *p.* 212. *Corn. Nip. nell'Alcib. c.* 8.

Presa di Atene.

La perdita di questa battaglia seco trasse quella di Atene, la quale dopo un assedio di alquanti mesi si arrese per mancanza di vettovaglie (*a*). Parecchi fra gli alleati furon d'avviso che si distruggesse; ma Sparta, ascoltando piuttosto le voci della sua gloria che quelle dell'interesse, non volle acconsentire a porre in ceppi una nazione che avea resi alla Grecia servigi tanto importanti (1). Condannò gli Ateniesi non solo a demolire le fortificazioni del Pireo, come pure il lungo muro che univa il porto alla città; ma di più a consegnare le loro galere, ad eccezione di dodici; a richiamare i banditi, a ritirare i presidi delle città di cui s'erano impadroniti, a fare una lega offensiva e difensiva coi Lacedemoni, e a seguirli in campo per terra e per mare, quando fosse lor comandato (2). Le mura furono spianate a suon di strumenti, come se la

(a) *Verso la fine d'Aprile dell'anno* 404 *prima di G. C.*

(1) *Senofonte ivi l.* 2, *p.* 460. *Isocrate della pace t.* 1, *p.* 399. *Andocid. della pace p.* 26.

(2) *Senofonte ivi. Diodoro Siculo t.* 3, *p.* 226.

Grecia ricuperasse in tal guisa la sua libertà (1). Qualche mese dopo il vincitore permise al popolo di eleggere un magistrato di trenta persone, che dovessero stabilire una nuova forma di governo, i quali la finirono coll'usurpare la sovranità (2) (*a*).

Cominciarono questi dall' infierire contro una quantità di delatori, odiosi alla gente onesta, indi presero ad estirpare i loro particolari nimici; e finalmente fecero man bassa contro tutti quelli le ricchezze de' quali volevano appropriarsi. Le loro ingiustizie erano protette da un corpo di Lacedemoni, lasciato loro per guardia da Lisandro e da una partita di tremila cittadini da coloro associati per mantenersi in possesso dell' autorità (3). La nazione disarmata cadde ad un tratto nell' estremo servaggio. L'esilio, le catene, la morte erano il premio di quelli che si dichiaravano contro la tirannia, o che mostravano di non approvarla col loro silenzio. Questa però non durò più di otto mesi (4); ma

(1) *Senofonte ivi. Plut. nel Lisandro p.* 441.

(2) *Lisandro in Eratostene p.* 192. *Senofonte ivi l.* 2, *p.* 461. *Diod. Siculo l.* 14, *p.* 236.

(a) *Verso la state dell' an.* 404 *prima di G. C.*

(3) *Lisandro ivi p.* 227. *Senofonte ivi p.* 463.

(4) *Corsino fasti Attici t.* 3, *p.* 264.

in un sì breve spazio oltre mila e cinquecento cittadini furono uccisi e privati degli onori funebri (1). La maggior parte abbandonò una città, in cui le vittime e i testimoni dell'oppressione non aveano neppur l'ardire di lamentarsene. Era necessità che il dolore fosse muto, e che la compassione mostrasse d'essere indifferente. Socrate fu il solo che non si lasciasse scuotere dalle calamità dei tempi. Egli ebbe il coraggio di consolare gl'infelici, e di resistere agli ordini dei tiranni (2); ma questi non avevano gran fatto paura delle sue virtù; temevano bensì con più ragione il genio d'Alcibiade, su la condotta del quale tenevan gli occhi aperti. Egli se ne stava allora in una terra di Frigia nel governo di Farnabazo, dal quale aveva ricevuti molti contrassegni di distinzione e d'amicizia. Consapevole delle leve che faceva il giovane Ciro nell'Asia Minore, s'era tosto immaginato che quel principe meditasse una spedizione contro Artaserse suo fratello, e perciò meditava di passare alla corte di Persia per avvertire il re del pericolo che gli sovrastava, colla speranza di otte-

(1) *Isocrate Areopago t. 1, p. 346. Demostene in Timocrate p. 782 Eschine in Tesifonte p. 456.*

(2) *Senofonte: Memorabili p. 716. Diodoro Siculo l. 14, p. 267. Seneca della quiete dell' animo c. 3.*

nerne in ricompensa soccorsi capaci di porre la sua patria in libertà. Ma la sua cása fu improvvisamente circondata da sâtelliti spediti dal Satrapa, i quali non avendo coraggio di attaccarla, vi posero il fuoco. Alcibiade si lancia, impugnata la spada attraverso le fiamme, si para d'innanzi ai barbari; ma cade trafitto sotto una grandine di frecce (1). Egli era in età di quaranta anni. La sua morte è una gran macchia per Lacedemone, s' egli è vero che gli Efori avessero parte nelle apprensioni dei tiranni di Atene, ed impegnassero Farnabazo a commettere questo vile attentato. Altri però sono d'opinione che quel Satrapa lo facesse di moto-proprio e per suoi fini particolari (2).

La gloria di salvar Atene era riservata a Trasibulo. Questo generoso cittadino, chiamato dal suo merito alla testa di quelli che aveano presa la fuga, e sordo alle proposizioni che gli faceano i tiranni di associarlo alla loro potenza, si rese padrone del Pireo, e chiamò il popolo alla libertà (3). Alcuni de' tiranni perirono coll'armi alla mano; altri furono condannati a perder la vita.

(1) *Plutarco nella vita d'Alcib. t. 1, p. 212, e 213.*
(2) *Eforo appresso Diodoro l. 14, p. 242.*
(3) *Senofonte Storia Greca l. 2, p. 472.*

Un'amnistia generale riunì le due fazioni, e ricondusse la tranquillità in Atene (1).

Alquanti anni dopo gli Ateniesi scossero il giogo di Sparta, ristabilirono la democrazia e aderirono al trattato conchiuso dal lacedemone Antalcida con Artaserse (a). In virtù di questo trattato, che le circostanze rendevano indispensabile, le colonie greche dell' Asia minore, e qualche isola vicina furono abbandonate alla Persia; gli altri popoli di Grecia ricuperarono le loro leggi e la loro indipendenza (2), ma rimasero in uno stato di debolezza, dal quale non sono forse mai più per risorgere. Tale fu l' esito finale della guerra dei Medi, e delle discordie eccitate fra la lega ateniese e quella del Peloponneso. Il saggio storico che qui ho esposto, termina colla presa d'Atene. Nella relazione del mio viaggio riferirò i principali avvenimenti accaduti dopo quest'epoca fino alla mia partenza per la Scizia. Ora mi farò ad avventurare alcune osservazioni sopra il secolo di Pericle.

(1) *Idem ivi p.* 479.

(a) *L' anno* 387 *prima di G. C.*

(2) *Senofonte, Storia Greca l.* 5, *p.* 549. *Isocrate della pace t.* 1, *p.* 368. *Plutarco nell' Agesilao p.* 608. *Diodoro Siculo l.* 14, *p.* 319.

Riflessioni sul secolo di Pericle.

Al principio della guerra del Peloponneso, gli Ateniesi dovettero essere ben sorpresi nel vedersi tanto diversi da quello che furono i loro antenati. Pochi anni avevano bastato per distruggere l'autorità di quanto quelli eransi affaticati a raccogliere in molti secoli, per la conservazione del costume, con tante leggi, istituzioni, massime ed esempi. Non fu giammai con lezione più spaventevole dimostrato che i grandi avvenimenti sono tanto pericolosi pei vincitori quanto pei vinti.

Ho indicato altrove i funesti effetti che produssero sugli Ateniesi le loro conquiste, e lo stato florido della loro marineria e del commercio. Furono veduti ad un tratto dilatare il dominio della repubblica, trasportare nel suo seno le spoglie delle nazioni alleate e soggiogate. Quindi il progresso successivo d'un lusso rovinoso, e la lor sete insaziabile di feste e di spettacoli. Il governo si abbandonava ai deliri d' un orgoglio, cui tutto sembrava lecito, perchè poteva osar tutto: i particolari seguendo il suo esempio, scuotevano ogni riguardo imposto dalla natura e dalla società. Avvenne che in breve il merito

non ottenne più che la stima. La considerazione fu riservata al credito: tutte le passioni si rivolsero all' interesse personale, e tutte le sorgenti della corruzione traboccarono con larga vena sopra lo Stato. L'amore, che una volta non ardiva mostrarsi che sotto il velo dell' imeneo e del pudore, arse sfacciatamente d' illegittimo fuoco. Tutta l' Attica, tutta la Grecia fu piena di meretrici (1). Venivano queste dalla Jonia, beato clima, dove l' arte e la voluttà ebbe sua culla. Alcune conservavano molti adoratori, ch' esse amavano tutti egualmente senza preferenza, e n'erano amate senza rivalità. Altre limitandosi ad un solo amante (2), giunsero a tanto cốl loro apparente buon contegno, che si guadagnarono i riguardi e gli elogi di quel pubblico indulgente, che loro attribuiva a merito l' esser fedeli al proprio impegno. Pericle testimonio di un tale abuso, non cercò già di rimediarvi. Quanto più austero egli si mostrava nella sua condotta, tanto più si compiaceva di corrompere quella degli Ateniesi, che si studiava di rendere effeminati e molli con una rapida successione di feste e giuochi pubblici (3).

(1) *Ateneo l.* 13, *p.* 569.
(2) *Terenzio nell' Eautontimo*, *atto* 2, *scena* 3.
(3) *Plutarco nella vita di Pericle t.* 1, *p.* 168.

La famosa Aspasia nata a Mileto nella Jonia secondò le viste di Pericle, del quale fu prima concubina, poi moglie. Costei prese un tal ascendente sullo spirito di lui, che fu accusato più d'una volta d'avere suscitata la guerra per vendicare le sue personali offese (1). Fu tanto sfrontata che osò fondare una compagnia di meretrici, i di cui vezzi e favori dovevano servire ad affezionare i giovani ateniesi agl' interessi della sua fondatrice (2). Pochi anni prima tutta la città si sarebbe scatenata contro la sola proposizione di un tal piano. Allorchè si pose in pratica, eccitò qualche mormorazione: i poeti comici declamarono contro Aspasia (3); ma non per tanto costei radunò francamente in casa sua la miglior partita di piacere d' Atene.

Pericle autorizzò il licenzioso costume: Aspasia lo dilatò; Alcibiade lo rese amabile: la sua vita fu una catena di dissolutezze; ma le accompagnò con tante luminose qualità, e sovente con azioni tanto oneste, che la censura pubblica non seppe dove fissarsi (4). E come resistere alle at-

(1) *Aristofane negli Acarnani, atto 2, scena 5. p. 527. Plutarco in Pericle p. 165, e 168.*

(2) *Plutarco ivi p. 165.*

(3) *Cratin. Eupol. appresso Plutarco ivi.*

(4) *Plutarco nella vita d' Alcibiade p. 199.*

trattive d'un veleno, che sembrava versato dalle mani medesime delle grazie? Come condannare un uomo, a cui nulla mancava per piacere, e che nulla ommetteva per sedurre: ch'era egli il primo a condannar sè medesimo; che riparava le minime offese con attenzioni le più obbliganti; e da cui parea piuttosto che sfuggissero di mano i falli, di quello che avesse intenzione di commetterli? Quindi il pubblico si avvezzò a riguardarli di buon'ora quasi scherzi o sviste che spariscono col bollore dell' età (1); e siccome l' indulgenza pel vizio è una cospirazione contro la virtù, ne avvenne che, ad eccezione d'uno scarso numero di cittadini fedeli alle massime vecchie (2), la nazione tutta, strascinata dalla magia delle virtù d'Alcibiade, fu complice dei suoi traviamenti, e a forza di scusarlo si finì col prenderne le difese.

I giovani Ateniesi non sapevano distaccare gli occhi da questo pericoloso modello, nè potendo giugnere ad imitarne le bellezze, credevano di approssimarglisi copiandolo, e spezialmente affettandone con caricatura i difetti. Divennero frivoli, perchè lo vedevan leggiero; insolenti,

(1) *Plutarco nella vita di Alcibiade p.* 199.
(2) *Idem ivi p.* 198.

perchè compariva ardito; indipendenti dalle leggi, perchè Alcibiade lo era nei costumi. Alcuni meno ricchi di lui lo eguagliarono nella prodigalità, sfoggiando un fasto che li rendeva ridicoli (1), e rovinava le loro famiglie. Tramandarono costoro questi disordini in retaggio alla loro posterità; e l' influenza d'Alcibiade durò lungo tempo dopo la sua morte.

Osserva uno Storico giudizioso (2), che la guerra modifica i costumi d' un popolo, e li rende aspri a proporzione dei mali che soffre. Quella del Peloponneso fu tanto lunga, e tanti furono i disastri accaduti agli Ateniesi, che il loro carattere ne fu a poco a poco alterato. La loro vendetta non si chiamava paga se non superava l' offesa. Più d' una volta scagliarono decreti di morte contro gl'isolani che si staccavano dalla loro alleanza (3); parecchie fiate i loro generali fecero soffrire tormenti orribili ai prigionieri che cadevano in loro potere (4). Dunque allora non si ricordavano più di quell' istituzione per cui i Greci antichi erano soliti di

(1) *Aristofane nelle Nubi scena* 1.

(2) *Tucidide l.* 3, *c.* 82.

(3) *Idem ivi c.* 36.

(4) *Senofonte Storia Greca l.* 2, *p.* 457. *Plutarco in Pericle t.* 1, *p.* 166.

celebrare con cantici d' allegrezze le vittorie riportate sui barbari, e con pianti e lamentazioni quelle ottenute contro gli altri Greci (1).

L' autore medesimo osserva che nel corso di questa guerra funesta nacque un tale rovesciamento d' idee e di principj, che le parole le più conosciute cangiarono significato; sicchè fu dato il nome di balordaggine alla buona fede, di desterità alla doppiezza, di debolezza e di vigliaccheria alla prudenza o moderazione; mentre che i tratti di temerità e di violenza si prendevano per sortite d'anime forti, e di zelo ardente per la causa comune (2). Una tale confusione nella lingua è forse il sintomo più spaventevole della depravazione dei costumi d' un popolo. In altre circostanze la virtù può soffrir detrimento; ma sempre conserva un' autorità quando si pensa ancora a circoscriverla; ma quando si giunge a segno di spogliarla del suo nome, non le resta più verun diritto a tenere il suo impero. Il vizio se ne impossessa, e siede in sua vece sul trono.

Quelle guerre sì micidiali, che i Greci ebbero a sostenere, estinsero un gran numero di

(1) *Isocrate Panegirici t.* 1, *p.* 205.
(2) *Tucidide l.* 3, *c.* 82.

famiglie, da parecchi secoli avvezze a confondere la loro gloria con quella della patria (1). Le nuove famiglie venute da paesi stranieri, e le case nuove che occuparono il posto di quelle, fecero ad un tratto propendere la bilancia del pótere in favore del popolo (2). L' esempio seguente farà conoscere sino a qual eccesso giunse l' insolenza della plebe. Verso la fine della guerra peloponnesiaca fu veduto un sonatore di lira, prima schiavo, poscia divenuto cittadino per mezzo dei suoi maneggi, e adorato dal popolaccio per le sue liberalità, presentarsi all' assemblea generale con un' accetta in mano, e minacciare impunemente il primo che opinasse per la pace (3). Alquanti anni dopo Atene fu presa dai Lacedemoni, e non tardò gran fatto a soggiacere sotto l' armi del re di Macedonia.

Tale doveva essere il destino di uno Stato fondato sui costumi. Certi filosofi nel risalire alle cause dei grandi avvenimenti hanno detto, che ogni secolo porta in qualche maniera nel suo seno il secolo che lo deve seguire. Sotto questa metafora ardita nascondesi una verità importante e confermata dalla storia d' Atene. Il secolo

(1) *Isocrate della pace t. 1, p. 404.*
(2) *Aristotele della repubblica l. 5, c. 3, t. 2. p. 389.*
(3) *Eschine delle false leggi p. 407.*

delle leggi e delle virtù preparò quello del valore e della gloria: questo produsse il susseguente delle conquiste e del lusso, che terminò colla rovina della repubblica.

Volgiamo ora lo sguardo lungi da quelle tragiche scene, per fissarlo sopra oggetti più lieti e più interessanti. Verso il tempo della guerra del Peloponneso la natura raddoppiò i suoi sforzi, e fece uscir fuori ad un tratto genj d'ogni spezie. Molti ne produsse in Atene, e molti vi concorsero per aver l'onore di farvisi conoscere. Senza contare un Gorgia, un Parmenide, un Protagora e tanti altri sofisti eloquenti, che seminando i loro dubbi nella società, ne moltiplicavano le idee; Sofocle, Euripide, Aristofane risplendevano sulla scena in mezzo ai molti rivali che cercavano di aver parte nella lor gloria. L'astronomo Metone calcolava i moti celesti e fissava i limiti del tempo; gli oratori Antifane, Andocide, Lisia si distinguevano nei diversi generi dell'eloquenza. Tucidide, tocco dai recenti applausi ricevuti da Erodoto allorchè venne a leggere la sua storia agli Ateniesi, si preparava a rendersene degno al pari di lui: Socrate trasmetteva una dottrina sublime ai suoi discepoli, molti dei quali furono fondatori di scuole: prodi generali facevano trionfare le armi della repub-

blica: superbi edifici si ergevano sui disegni dei più abili architetti: il pennello di Polignoto, di Parrasio e di Zeusi; gli scalpelli di Fidia e d'Alcamene decoravano a gara templi, portici e piazze. Tutti questi grand' uomini, e gli altri che fiorivano in altre città della Grecia, rivivere si vedevano in allievi degni di occupare il posto dei loro maestri; ed appariva già chiaramente che il più corrotto sarebbe stato in breve il più illuminato dei secoli.

In tal maniera, mentre i differenti popoli di questa regione stavano in procinto di vedersi rapire l'impero dei mari e della terra, una classe pacifica di cittadini si affaccendeva ad assicurare per sempre alla Grecia la superiorità nelle scienze e nell' arti, ergendo in onore della loro nazione un tempio, le cui fondamenta erano state gettate nel secolo antecedente, e che doveva resistere agli sforzi dei susseguenti. Ogni giorno le scienze annunziavano i loro progressi con nuovi lumi. La poesia non accresceva meno dell'altre il suo splendore; ma conservandolo, in tutto il resto, si dilettava d' impiegarlo più che mai per ornamento della tragedia e della commedia, spinte di volo alla maggior perfezione. La storia colla fiaccola del buon criterio faceva sparire il maraviglioso, chiamava i fatti a

discussione (1), e diveniva una bella lezione che il passato dava all' avvenire. Secondo che l'edifizio innalzavasi, si scorgevano da lontano nuovi campi da dissodare; altri che aspettavano una coltura migliore. Le regole della logica e della rettorica, le astrazioni della metafisica, le massime della morale furono esauste con opere che univano regolarità di sistema, precisione d'idee, ed eleganza di stile.

La Grecia in gran parte fu debitrice di questi vantaggi all'influenza della filosofia, che uscì dall' oscurità dopo le vittorie ottenute sopra i Persiani. Comparve Zenone, e gli Ateniesi esercitaronsi nelle sottigliezze della scuola d' Elea. Anassagora recò loro i lumi di quella di Talete; e si cominciò a credere da parecchi, che gli ecclissi, i mostri e i differenti scherzi della natura non si doveano riporre fra i soprannaturali prodigi. Ma queste eran cose che non si dicevano che all' orecchio (2); perchè il popolo assuefatto a riguardare certi fenomeni come avvisi del cielo, infieriva contro i filosofi, che volevano togliergli di mano questa specie di superstizione.

(1) *Tucidide l.* 1, *c.* 20, *e* 21.

(2) *Plutarco in Pericle t.* 1, *p.* 154. *Idem in Nicia p.* 538.

Perseguitati, banditi, vennero a conoscere che la verità per farsi ascoltare non doveva affacciarsi giammai alla scoperta, ma essere insinuata sotto la maschera della menzogna.

Le arti non trovando alcun pregiudizio popolare da combattere, furon le prime a prendere a dirittura il volo. Il tempio di Giove cominciato sotto Pisistrato; quello di Teseo costruito sotto Cimone, offrivano agli architetti bei modelli da seguire: ma i quadri e le statue che esistevano, non presentavano ai pittori e scultori che abbozzi da perfezionare. Alcuni anni avanti la guerra del Peloponneso, Panemo fratello di Fidia dipinse in un portico d'Atene la battaglia di Maratona; e fu grande la sorpresa d'ogni spettatore, quando vi si scoprì l'effigie naturale dei condottieri delle due armate (1). Questi sorpassò quanti altri l'aveano preceduto, e fu un momento dopo offuscato da Polignoto di Taso, da Apollodoro d' Atene, da Zeusi d' Eraclea, e da Parrasio d' Efeso.

Polignoto fu il primo che s'avvisò di variare gli atteggiamenti del viso, allontanandosi dalla maniera secca e servile dei suoi antecessori (2);

(1) *Plinio l.* 35, *c.* 8, *t.* 2, *p.* 690. *Pausania l.* 5, *c.* 11, *p.* 402.

(2) *Plinio l.* 35, *c.* 9. *Memorie dell'accademia delle belle Lettere t.* 35, *p.* 194, *e* 271.

primo egualmente a trovar la maniera di render più bella la figura delle donne col vestirle di panneggiamenti ben coloriti ed eleganti. I suoi personaggi hanno il carattere della bellezzà morale, l'idea della quale stava profondamente scolpita nella sua mente (1). Nè gli si può imputare a difetto la poca varietà del suo impasto (2), poichè questo difetto non era suo, ma dell'arte stessa, per così dire ancor bambina.

Apollodoro in questa parte ebbe quegli ajuti che mancarono a Polignoto; e potè fare un felice assortimento di chiaro scuro. Zeusi ben presto perfezionò la scoperta di lui; ed Apollodoro volendo assicurarsi il merito dell'invenzione, diede il maggior risalto a quello del suo rivale, dicendo in una sua composizione poetica:

Del chiaro scuro nuovi ignoti in pria
Secreti io discopersi: or me l'han tolti;
E in man di Zeusi andata è l'arte mia (3).

Quest'ultimo studiava sulla natura (4) colla

(1) *Aristotele della Repubblica l.* 8, *c.* 5, *t.* 2, *p.* 455. *Idem della poetica c.* 2, *t.* 2, *p.* 653.

(2) *Quintiliano l.* 12, *c.* 10, *p.* 743.

(3) *Plutarco della gloria Ateniese t.* 2, *p.* 346. *Plinio l.* 35, *c.* 9, *p.* 691. *Memorie dell'accademia delle belle Lettere t.* 25, *p.* 195.

(4) *Cicerone dell'invenzione l.* 2, *c.* 1, *t.* 1, *p.* 75.

stessa diligenza con cui finiva le sue opere (1), nelle quali le bellezze scintillano in ogni canto. Nel quadro di Penelope sembra che stiano dipinti i costumi di quella principessa (2); ma generalmente in tal parte resta al di sotto di Polignoto (3). Zeusi accelerò i progressi dell'arte colla bellezza delle sue tinte: Parrasio, suo emulo, per l'espressione delle fisonomie e la correzion del disegno (4). Egli sapeva la scienza delle proporzioni; quelle che diede agli Dei ed agli eroi, parvero sì adattate, che gli artisti le adottarono, e gli diedero il nome di legislatore (5). In altre cose ancora dovette eccitare la loro ammirazione; poichè fu egli che fece per la prima volta vedere preziosi pensieri di teste a capriccio, bocche adorne per mano delle grazie, e capigliature espresse con leggierezza (6).

Dionisio d'Alicarnasso della censura sopra gli antichi scrittori c. 1, *t.* 5, *p.* 417. *Plinio al luogo citato.*

(1) *Plutarco nella vita di Pericle t.* 1, *p.* 159.

(2) *Plinio l.* 35, *c.* 9, 691.

(3) *Aristotele della poetica t.* 2, *c.* 6, *p.* 657.

(4) *Quintiliano l.* 12, *c.* 10, *p.* 744. *Plinio l.* 35, *c.* 9, *p.* 697.

(5) *Idem ivi. Plinio l.* 35, *c.* 9.

(6) *Idem ivi. Memorie dell'Accademia t.* 19, *p.* 266, *t.* 25, *p.* 163.

A questi due grandi artisti successero Timante, nell' opere del quale avvi un intendere maggiore dell'espressione, per cui si vede il gran maestro, e molto più l'uomo di spirito (1): Pamfilo, il quale s'acquistò tanta riputazione col suo merito, ch' ebbe l' autorità di fare stabilir nella Grecia scuole di disegno, interdette agli schiavi (2): Eufranore, che sempre eguale a se medesimo, si distinse in tutte le classi della pittura (3). Ho conosciuti parecchi di questi eccellenti artisti; ma dopo ho sentito, che un allievo da me veduto presso di Pamfilo, e che si chiama Apelle, li ha tutti sorpassati.

I progressi della scultura non furono certamente meno sorprendenti di quelli della pittura. Basta per tutta prova nominare un Fidia, un Policleto, un Alcamene, uno Scopa, un Prassitele. Il primo viveva al tempo di Pericle. Io conobbi quest' ultimo; così che nello spazio di meno d'un secolo, quest' arte è giunta ad un tal grado di perfezione, che gli antichi al giorno d' oggi arrossirebbero delle loro produzioni e della loro celebrità (4).

(1) *Plinio l.* 35, *c.* 9, *p.* 694.
(2) *Idem ivi.*
(3) *Idem ivi c.* 11, *p.* 703.
(4) *Platone nell'Ipp. maggiore t.* 3, *p.* 282.

Se vogliasi aggiungere a questa varia generazione di gran talenti, quella che successe dal tempo di Talete primo filosofo della Grecia fino a Pericle, si vedrà che lo spirito umano nello spazio di duecento anni circa fece maggiori acquisti, che nella lunga serie de' secoli anteriori. Qual mano possente gl' impresse ad un tratto, e conservogli fino ai dì nostri un moto sì fecondo e sì rapido?

Io son di parere che di tratto in tratto, forse anche ad ogni nuova generazione, la natura spanda sulla terra un certo numero di talenti, che restano sepolti, se nulla contribuisce a farli schiudere; e che si svegliano come da un profondo letargo quando uno di loro si apre a caso una nuova uscita. Quelli che sono i primi a precipitarvisi, dividono per così dire fra loro le provincie di quel nuovo impero: i loro successori hanno il merito di coltivarle e di sottoporle a buone leggi. Avvi però una meta insormontabile ai progressi dello spirito, del pari che alle intraprese de' conquistatori ed al cammino de' viaggiatori. Le grandi scoperte rendono immortali chi le fece e le perfezionò; in seguito l' uomo di genio, non avendo più gli stessi incentivi, non fa più i progressi di prima, e si trova quasi classificato fra gli uomini ordinari.

A questa causa generale bisogna aggiungerne molte di particolari. Sul principio della rivoluzione di cui si parla, il filosofo Ferecide di Sciro, gli storici Cadmo ed Ecateo di Mileto introdussero ne' loro scritti l' uso della prosa (1), più confacente della poesia per comunicare le idee. Circa lo stesso tempo Talete, Pitagora ed altri Greci portarono dall' Egitto e dall' oriente molte cognizioni che trasmisero ai loro discepoli. Mentre queste germogliavano in silenzio nelle scuole erette in Sicilia, in Italia e sulle coste dell' Asia, tutto concorreva allo sviluppo dell' arti. Quelle che dipendono dalla immaginazione, sono specialmente fra i Greci destinate per ornamento delle pubbliche feste e de' templi: servono parimenti a celebrare le gesta delle nazioni, e i nomi de' vincitori nei giuochi solenni della Grecia: questi strumenti della gloria, in cui hanno parte, trovarono, negli anni che seguirono la guerra de' Medi, più belle occasioni di segnalarsi che prima.

La Grecia, dopo avere per qualche tempo goduta una prosperità che accrebbe la sua potenza (2), cadde in preda d' intestine discordie,

(1) *Plinio l.* 5, *c.* 29, *t.* 1, *p.* 278, *l.* 7, *p.* 417. *Strab. l.* 1, *p.* 18. *Suida alla parola* Φερεκύδης.

(2) *Diodoro Siculo l.* 12, *p.* 72.

che comunicarono agli spiriti una straordinaria attività. La guerra, e la vittoria, l'opulenza, ed il fasto, gli artisti ed i monumenti le pullularono in senó. Le feste divennero più brillanti; gli spettacoli più comuni; i tempj furono coperti di pitture, i contorni di Delfo e d'Olimpia di statue. Al minimo avvenimento la pietà, o per dir meglio, la vanità nazionale pagava un tributo all'industria, altronde eccitata da un'istituzione che ricadeva in profitto dell'arti. Si trattava di decorare una piazza, ovvero un pubblico edifizio? Molti artisti studiavano sullo stesso argomento; esponevano le loro opere o i loro disegni; e si dava la preferenza a quello che aveva maggior numero di voti (1). I più solenni concorsi sono quelli che si fanno a Delfo, a Corinto, ad Atene ed in altri luoghi. Le città della Grecia che non aveano conosciuto se non la rivalità militare, gustarono quella de' talenti; e la maggior parte presero un nuovo aspetto, ad imitazione di Atene, che tutte le altre vinse nella magnificenza.

Pericle col disegno di divertire un popolo (2) formidabile ai suoi capi in tempo di pa-

(1) *Plinio l.* 36, *c.* 5, *t.* 2, *p.* 725.
(2) *Plutarco in Pericle t.* 1, *p.* 158.

ce, si avvisò di spendere per abbellimento della città una gran parte delle contribuzioni somministrate dagli alleati per sostenere la guerra contro i Persiani, le quali sino allora erano rimaste giacenti nella cittadella. Fece riflettere, che ponendo quelle ricchezze in circolazione, la nazione intanto si troverebbe subito nell'abbondanza, e si travaglierebbe per l'immortalità (1). In un istante le fabbriche, le botteghe, le piazze pubbliche si rempirono d'artefici e di operai, i lavori de' quali erano diretti da valenti artisti colla guida dei disegni di Fidia. Sì fatte opere, che appena sarebbero state proporzionate a qualche grande potenza, e che pareva ch'esigessero un buon tratto di tempo; furono terminate da una picciola repubblica nello spazio di alquanti anni, sotto l'amministrazione d'un uomo solo; senza che una sì stupenda celerità recasse nessun detrimento nè alla loro eleganza, nè alla loro solidità. La spesa ascese a tremila talenti circa (2) (*a*).

Mentre che vi si stava lavorando, i nemici di Pericle lo rimproverarono di dissipare l'erario dello Stato. « Vi par dunque che la spesa sia

(1) *Plutarco in Pericle t.* 1, *p.* 159.
(2) *Tucidide l.* 2, *c.* 13.
(a) *Vedi la nota prima alla fine del tomo.*

» troppo gagliarda? diss' egli un giorno nell' as-
» semblea generale. - Pur troppo, gli fu rispo-
» sto. - Bene, replicò, sarà tutta per conto mio;
» e farò porre il mio nome su questi monumen-
» ti. - No, nò, si pose a gridare il popolo, sia
» pur fatta a spese dell' erario, e nulla si rispar-
» mi per compirla (1) ».

Il buon gusto nell' arti cominciava a prender piede in un ristretto numero di cittadini; e quello de' quadri e delle statue presso i ricchi. La moltitudine giudica delle forze d'uno Stato dalla magnificenza di cui fa pompa. Quindi nasceva quella considerazione per tutti gli artefici, che si distinguevano con fortunate invenzioni. Alcuni ve ne furono, che lavorarono gratuitamente per la repubblica, ai quali vennero decretati pubblici onori (2). Altri si fecero ricchi tenendo scuola (3), o riscuotendo una contribuzione da chiunque era chiamato dalla curiosità alle loro officine per ammirarvi i capi d'opera usciti dalle lor mani (4). Alcuni insuperbiti dagli universali applausi, trovarono una ricompen-

(1) *Plutarco nella vita di Pericle t.* 1, *p.* 160.

(2) *Plinio l.* 35, *c.* 9, *p.* 691. *Suida ed Arpocrazione alla parola* Πολίγνωτος.

(3) *Plinio al luogo cit. p.* 694.

(4) *Eliano varia istoria l.* 4, *c.* 12.

sa ancor più seducente nel sentimento della propria superiorità, e nell'omaggio che da se stessi rendevano ai loro talenti; nè avean rossore di scrivere sui loro quadri: « sarà più agevole il » censurarlo che l'imitarlo (1) ». Zeusi pervenne ad una tale opulenza, che sul finir de' suoi giorni regalava i suoi quadri con dire: che nessuno era abbastanza ricco per pagarli (2). Parrasio era tanto superbo di se stesso, che si attribuiva un' origine celeste (3). Ebbri di loro stessi, si aggiungeva ai furori del loro orgoglio l'incenso della pubblica ammirazione.

Quantunque anche le scienze siano state coltivate assai più per tempo, e con eguali progressi, nondimeno si può dire, che ad eccezione della poesia, queste non trovarono fra i Greci soccorsi paragonabili a quelli che furono profusi alle arti. Essi mostrarono qualche stima per l'eloquenza e per la storia; perciocchè la prima è necessaria alla discussione de' loro interessi, la seconda alla lor vanità. Ma gli altri rami della letteratura debbono il loro accrescimento

(1) *Plinio al luogo cit. c.* 9, *p.* 691. *Plutarco della gloria degli Ateniesi t.* 2, *p.* 346.
(2) *Plinio l.* 35, *c.* 9, *p.* 691.
(3) *Idem ivi p.* 694.

piuttosto alla forza del clima, che alla protezione del governo. In molte città vi sono scuole d'Atleti, pagate dal pubblico; ma in nessun luogo si vede una stabile fondazione per l'esercizio delle facoltà dello spirito. Sono pochi anni solamente che l'aritmetica e la geometria fanno parte dell'educazione, e che si va prendendo qualche dimestichezza colle nozioni della fisica.

Sotto Pericle le discussioni filosofiche furono severamente proscritte dagli Ateniesi (1); e mentre talora gl'indovini erano consultati con distinzioni nel Pritaneo (2), i filosofi ardivano appena confidare i loro dommi ai più fedeli discepoli. Nè trovavano miglior accoglienza presso gli altri popoli. Da per tutto scopo dell'odio e del disprezzo, non si salvavano dal furore del fanatismo, che tenendo imprigionata la verità; e non evitavano le persecuzioni dell'invidia, che per mezzo d'una povertà volontaria o sforzata. Ai giorni nostri trovano maggior tolleranza; ma sono vigilati sì da presso, che alla minima licenza la filosofia non proverebbe minori oltraggi di prima.

Da queste riflessioni si può dedurre: 1.° che

(1) *Plutarco in Pericle t. 1, p. 169.*
(2) *Lo Scoliaste d'Aristofane nelle Nubi v.* 338.

i Greci resero sempre maggior onore ai talenti che servono ai loro piaceri, che a quelli i quali contribuiscono alla loro istruzione: 2.° che le cause fisiche ebbero maggior influenza, che le morali sui progressi delle lettere; e le morali più che le fisiche sulla perfezione dell' arti; 3.° che gli Ateniesi non hanno buon fondamento d'attribuirsi l'origine, o almeno la perfezione dell'arti e delle scienze (1). È una loro vanagloria il pensare che sono essi che aprono alle nazioni le vie luminose dell'immortalità (2). Sembra che la natura ne' suoi favori non gli abbia gran fatto prediletti sopra gli altri Greci. Il genere drammatico è di loro invenzione: hanno avuto alcuni celebri oratori, due o tre storici, uno scarso numero di pittori, di scultori, e di architetti valenti; ma in quasi ogni genere il resto della Grecia può loro opporre quantità d'uomini illustri. Nè saprei dire nemmeno se il clima dell'Attica sia tanto propizio alle produzioni dello spirito, quanto quelli della Jonia e della Sicilia.

Atene può dirsi piuttosto il soggiorno, che la culla dei talenti. Le sue ricchezze la pongono

(1) *Isocrate Paneg. t.* 1, *p.* 138. *Plutarco nel trattato: Se in guerra o in pace ec. t.* 2, *p.* 345.
(2) *Ateneo Dipnosofistai l.* 6, *c.* 13, *p.* 250.

in grado di farne uso, ed i suoi lumi di conoscerne il pregio. La pompa delle sue feste, la dolcezza delle leggi, il numero della popolazione, ed il carattere socievole degli abitanti, basterebbero per fissare nel suo recinto ogni uomo sitibondo di gloria, il quale si trovi in necessità di avere un campo aperto, rivali e giudici.

Pericle se gli affezionava coll'ascendente del suo credito, Aspasia colle attrattive della conversazione: l'uno e l'altro con una stima intelligente. Non si trovava cosa da paragonare ad Aspasia, fuor ch'ella medesima. I Greci non furono tanto incantati dalla bellezza di lei, quanto dalla sua eloquenza, dal suo sapere, dagli ornamenti del suo spirito. Socrate, Alcibiade, gli uomini di lettere e gli artisti più rinomati, gli Ateniesi e le Ateniesi più amabili si raunavano intorno di questa donna singolare, che dava il suo merito a tutti, e da tutti veniva stimata.

Questa compagnia fu il modello di quelle società che da poi si formarono. L'amor delle lettere, dell'arti e de' piaceri che avvicina gli uomini, e confonde le classi, fece sentir il valore della scelta dell'espressioni e delle maniere. Quegli, cui la natura avea concesso il bel dono di piacere, ebbe voglia di piacere in fatti, e il desiderio nuove grazie aggiunse al talento. Na-

cque alla fine il buon tuono di società. Siccome però è fondato in gran parte sopra arbitrarie convenienze, e che suppone nell'uomo una penetrazione, finezza e tranquillità di spirito, durò lunga pezza a depurarsi, nè mai giunse a penetrare in tutte le condizioni. Per ultimo la politezza, che da principio altro non era ch' una vera espressione di stima, divenne insensibilmente l'organo della dissimulazione. Ognuno ebbe gran cura di profondere attenzioni agli altri, per ottenerne di maggiori per se medesimo; e portò gran rispetto all'amor proprio altrui, per non venire inquietato nel suo.

Fine dell'introduzione.

VIAGGIO
D'ANACARSI IL GIOVINE
NELLA GRECIA

VERSO LA METÀ DEL QUARTO SECOLO
PRIMA DI G. C.

Anacarsi, nativo di Scizia, figlio di Toxari, è l'autore di quest'opera, diretta agli amici suoi. Ne dà principio coll'esposizione dei motivi che lo indussero a viaggiare.

CAPITOLO PRIMO.

Partenza dalla Scizia. Chersoneso Taurico (a). Ponto-Eussino (b). Stato della Grecia dopo la presa d'Atene nel 404 prima di G. C. fino al momento del Viaggio. Bosforo di Tracia. Arrivo a Bisanzio (c).

Vi è noto com'io discendo dal saggio Anacarsi, tanto celebrato dai Greci, e tanto indegnamente trattato dagli Sciti. La storia della sua

(a) *La Crimea.*
(b) *Il Mar Nero.*
(c) *Costantinopoli.*

vita e della sua morte m' impresse fin da fanciullo altissima stima per la nazione che avea reso onore alle sue virtù, ed avversione per quella che non avea saputo conoscerle.

Crebbe in me questo sentimento all'arrivo d' uno schiavo greco, di cui feci acquisto. Egli era d' una famiglia fra le principali di Tebe in Beozia; e trentasei anni (*a*) prima all' incirca, avea seguito Ciro il giovane nella spedizione fatta da quel principe contro suo fratello Artaserse re della Persia. Caduto prigioniero in un di que' fatti d'armi, che i Greci dovettero sostenere nel ritirarsi, sovente cangiò padrone, strascinato in catene presso diverse nazioni, finchè giunse per ultimo nel luogo della mia dimora.

Quanto più lo conobbi, tanto più rilevai l'ascendente che hanno i popoli illuminati sopra gli altri. Timagene, tal era del Tebano il nome, mi allettava, e umiliavami colle attrattive del suo conversare, e colla superiorità de' suoi lumi. Noi non la finivamo di discorrere sopra la storia, i costumi, il governo, le scienze, le arti, le feste e gli spettacoli della Grecia. Io spesso lo interrogava, ascoltandolo con trasporto. Contando io allora diecisette anni appena,

(a) *L' anno 400 prima di G. C.*

la mia fervida immaginazione aggiungeva i più vivi colori al ricchissimo fondo de' suoi quadri. Fino allora veduto io non aveva che tende, armenti e deserti, ed incapace ormai di sopportare la vita errante che conduceva, e la profonda ignoranza cui condannato mi vedeva, feci la risoluzione di abbandonare un clima dove la natura a stento suppliva ai bisogni dell'uomo, ed una nazione che più non avea agli occhi miei altra virtù, che quella di non conoscere ancora tutta la caterva dei vizi (1).

Ho passato il fiore degli anni miei nella Grecia, nell' Egitto e nella Persia; ma più che altrove lungamente ho soggiornato fra i Greci. Fui spettatore degli ultimi tempi di loro gloria; nè mi partii da essi se non dopo d'aver veduta la loro libertà spirante nelle pianure di Cheronea. Nel tempo che io scorreva le provincie di Grecia, ebbi gran cura di raccogliere tutto ciò che meritava qualche attenzione; e questo diario, dopo il mio ritorno nella Scizia, mi ha servito per compilare la relazione del mio viaggio; la quale forse più esatta sarebbe, se la nave che portava i miei libri, naufragato non avesse nel Ponto-Eussino. Voi, Arsamo e Fedi-

(1) *Giustino Storia l. 2, c. 2.*

un colle (1) verso la bocca dello stretto che chiamasi Bosforo Cimmerio, per cui la Palude comunica col Ponto-Eussino.

Questa città, antica colonia de' Greci (2), ora è la capitale d'un picciolo Stato che alquanto s'allarga sulla costa orientale del Chersoneso Taurico. Erano trent'anni (3) che vi regnava Leucone, principe generoso e magnifico (4); il quale più d'una volta avea dissipato congiure, e ottenuto vittorie col suo coraggio e colla sua destrezza (5). Non ci venne fatto di vederlo, perchè stava in campo alla testa delle sue truppe. Da qualche tempo quei d'Eraclea in Bitinia si eran lasciati vedere con flotta poderosa per tentare uno sbarco ne' suoi Stati. Leucone osservando che i suoi soldati debolmente s'opponevano ai progetti dell'inimico, pose loro alle spalle un corpo di Sciti, con ordine di far man bassa contro chiunque della sua gente che avesse la viltà di volgersi in fuga (6). Si narra di lui una

(1) *Strabone l.* 7, *p.* 309.

(2) *Id. ivi p.* 310. *Plinio l.* 4, *c.* 12, *t.* 1, *p.* 218.

(3) *Diodoro Siculo l.* 16, *p.* 432.

(4) *Crisippo appresso Plutarco: della ripugnanza degli Storici t.* 2, *p.* 1043.

(5) *Polien. Strateg. l.* 6, *c.* 9.

(6) *Idem ivi.*

risposta, che mi fa inorridir tuttavia. I suoi favoriti con false accuse erano giunti ad allontanare da lui i suoi migliori amici, e s'erano appropriati i loro beni. Se ne accorse il principe alla fine; e quand'uno de' favoriti uscì fuori con altra simile accusa " sciaurato, gli disse, io ti ,, farei morire, se il cortigiano malvagio non ,, fosse necessario ad un despota (1) ,,.

Il Chersoneso Taurico produce grani in abbondanza, e la terra appena sfiorita dalla punta del vomero, vi rende il trenta per uno (2). I Greci vi fanno un gran commercio; in guisa che il re si era trovato in necessità di aprire a Teodosia (a), altra città del regno del Bosforo (†), un porto capace di contenere ben cento vascelli (3). Giungevano a squadre i mercanti ateniesi

(1) *Ateneo l. 6, c. 16, p. 257.*

(2) *Strabone l. 7, p. 311.*

(a) *Oggi Caffa.*

(†) Il testo francese dice semplicemente *città del Bosforo;* Teodosia però non essendo sul Bosforo, ma bensì città del regno de' Bosforani, ho aggiunto *città del regno del Bosforo.* Debbo avvertire altresì, che Teodosia non era nel luogo di Caffa; od almeno Caffa esisteva in luogo diverso dell'antica Teodosia: ed è nominato da Strabone Kanof ossia *Caffo. Vedi Storia delle Colonie antiche del Mar nero del traduttore* Formaleoni. *Ven.* 1790. Nota del detto traduttore.

(3) *Demostene in Leptin. p. 546. Strab. l. 7, p. 309.*

tanto in questo porto quanto in quello di Panticapeo, nè vi pagavano verun dazio d'ingresso o d'uscita; ond'è che quella repubblica per gratitudine avea donato a questo principe ed ai suoi discendenti il dritto di cittadini d'Atene (1) (*a*).

Vi trovammo una nave di Lesbo pronta alla vela. Cleomede, che n'era il capitano, ci accordò l'imbarco; ed io, frattanto che si aspettava il giorno della partenza, altro non feci che andare su e giù; nè mai mi parea d'esser sazio di contemplare la cittadella, l'arsenale, il porto, i vascelli, gli attrezzi ed il corredo. Io entrava a caso nelle abitazioni private, nelle fabbriche, nelle botteghe; uscendo di città io m'incantava alla vista dei giardini coperti di frutta, e delle campagne vestite di bionde messi. Tutte le mie sensazioni eran vivissime, e i miei racconti animati. Nè poteva gran fatto lagnarmi di non aver testimoni della mia felicità; poichè a tutti io ne parlava. Appena qualche oggetto feriva la mia fantasia, correva a raccontarlo a Timagene, come se si trattasse ugualmente per lui di una gran novità, interrogandolo se la Palude Meotide era il più vasto fra i mari, e Panticapeo la più bella città dell'universo.

(1) *Demostene ivi p.* 545.
(a) *Vedi la nota seconda in fine del volume.*

Nel corso de' miei viaggi, specialmente sul principio, sì fatte emozioni mi assalivano ogni volta che la natura o l'industria nuovi oggetti mi presentavano; e quanto spesso mi sentiva costretto a dare col pianto uno sfogo alla mia maraviglia con eccessi di gioia, a cui io era incapace di resistere, e che Timagene stesso non avea forza bastante per moderare? Coll'andar del tempo, la sorpresa infievolita dall'uso, fece svanire i piaceri, suoi primi figli; e assai mi spiacque vedere come si perda dal canto delle sensazioni, quanto per parte dell'esperienza si viene a guadagnare.

Non saprei descrivere i movimenti che m'agitarono, allora quando uscito dal Bosforo Cimerio, il mare, che Ponto-Eussino è chiamato, insensibilmente tutto si distese sotto il mio sguardo. Lo smisurato bacino in cui sta chiuso, d'ogni intorno è cinto di montagne, che or più, or meno fuggono dalle spiagge, d'onde quaranta fiumi ne scorrono, e vi recano l'acque d'una parte dell'Asia e dell'Europa (1). Si dice (2) che sia lungo undicimila e cento stadi (*a*) e largo al più

(1) *Strabone l.* 7, *p.* 298.
(2) *Erodoto l.* 4, *c.* 85.
(*a*) *Leghe* 419 *e mezzo circa di Francia.*

tremila e trecento (*a*). Le sue spiagge sono abitate da nazioni tra loro differenti d'origine, di costumi e di lingua (1). Di tratto in tratto vi s'incontrano greche città, specialmente sul lido meridionale, colonie di que' di Mileto, Megara, ed Atene, situate per lo più in mezzo a fertili campagne, o in luoghi opportuni al commercio. Ad oriente sta la Colchide, celebrata per la spedizione degli Argonauti, che fu abbellita dalla favola, e che fece meglio conoscere ai Greci que' lontani paesi (*b*).

I fiumi che sboccano nel Ponto lo coprono di ghiaccio nella fredda stagione (2), addolciscono l'asprezza delle sue acque, e la molta belletta e le vegetali sostanze che vi spargono, servono di esca e grasso pasto ai pesci (3). Tonni, storioni, palamide, ed altre differenti specie vi vanno a deporre le uova, che mirabilmente si prolificano, tanto più che in questo mare non si

(a) *Leghe* 124 *e tre quarti circa.*

(1) *Ammian. Marcellino l.* 22, *c.* 8.

(b) *Veggasi la storia delle colonie antiche del Mar Nero. Venezia* 1790. Nota del Traduttore.

(2) *Erodoto appresso Macrobio l.* 7, *c.* 12. *Memoria dell'Accademia delle belle lett. t.* 32, *p.* 640.

(3) *Aristotele Storia degli animali l.* 8, *c.* 19, *t.* 1, *p.* 913. *Viaggi Chardin. t.* 1, *p.* 107.

danno pesci voraci e distruttori (1). Avviene però di sovente che sia velato da cupi vapori, e agitato da fierissime burrasche (2). Per navigarvi, s' aspetta la stagione in cui si sa per prova i naufragi esservi meno frequenti (3). La sua profondità non è grande (4), se non che verso oriente a settentrione, dove la natura ha scavati certi abissi, in cui lo scandaglio non può trovar fondo (5).

Mentre Cleomede a parte a parte ci dava queste istruzioni, egli andava segnando sulle sue tavolette il contorno del Ponto-Eussino. Terminato che l'ebbe, voi avete, gli dissi, delineata senza saperlo la figura dell'arco di cui ci serviamo nella Scizia; e in fatti è tale la sua forma (6); ma io non vedo che questo mare abbia uno sbocco. Uno ne tiene, risposemi, che agli altri mari

(1) *Aristotele ivi l.* 6, *c.* 17, *t.* 1, *p.* 874. *Strabone l.* 7, *p.* 20. *Plinio l.* 9, *c.* 15, *t.* 1, *p.* 507. *Ammian. Marcel. l.* 22, *c.* 8, *p.* 318.

(2) *Memoria dell'Accademia di belle lettere t.* 32, *p.* 639. *Viaggi Chardin. t.* 1, *p.* 92.

(3) *Viaggi di Tournefort t.* 2, *lett.* 16.

(4) *Strabone l.* 1, *p.* 50.

(5) *Aristotele meteorologia l.* 1, *c.* 13, *t.* 1, *p.* 545 e 546.

(6) *Strabone l.* 2, *p.* 125. *Dionisio Periegeta v.* 157 *Lo Scoliaste ivi.*

l'unisce; e figuratevi un canale non guari dissimile da quello cui noi siamo usciti. Anzichè andarvi incontro a dirittura, Cleomede temendo di allontanarsi dalle coste, piegò verso l'occidente, indi poggiò ad ostro. Radendo il lido, noi discorrevamo delle nazioni che vi dimorano. Vedemmo talvolta greggie che pascolavano sulla spiaggia, e coll'acqua del mare avide s'abbeveravano; bevanda che riesce loro gustosa e salutare (1). Ci fu detto che d'inverno, quando il mare è rappreso (2), i pescatori di que' paesi alzano capanne sul diaccio, dove fanno alcuni pertugi per prendervi il pesce colla lenza (3). Ci fu mostrata da lungi la foce del Boristene (a), quelle dell' Istro (b), e qualche altro fiume. Passammo parecchie notti a terra, e talvolta stemmo sull'ancora (4).

(1) *Arriano Periplo del Ponto-Eussino: presso i geografi minori t. 1, p. 8.*

(2) *Viaggi di Tournefort t. 2, p. 130.*

(3) *Aristotele: Meteorologia l. 1, c. 12, t. 1, p. 543.*

(a) *Oggidì Nieper.*

(b) *Oggidì Danubio. (Danubio chiamavasi anche anticamente, ma soltanto pel tratto dalle sue sorgenti sino al luogo dove si divideva in rami per andar al mare. Ivi prendeva il nome d'Istro.* Nota del traduttore).

(4) *Demostene in Policl. p. 1087.*

Un giorno Cleomede mi disse, che in addietro letto avea la storia di Ciro il giovine e della famosa spedizione dei diecimila. — La Grecia dunque, riprese Timagene, si è presa cura delle nostre calamità: ora saranno men dolorose per coloro ch' ebbero il destino di sopravvivere. E quale fu mai la mano che ne dipinse i tratti? — Questi fu, rispose Cleomede, uno di quei capitani, che ricondussero i Greci alla lor patria; Senofonte d' Atene. — Ah! replicò Timagene, dopo trentasette anni che la sorte ci divise, è questa la prima notizia che ricevo di lui. Quanta consolazione avrei di rivederlo dopo tanti anni di lontananza! ma temo che già la morte ..... Rasserenatevi, disse Cleomede: ci vive ancora. - Sia benedetto il cielo, replicò Timagene. Poichè vive, riceverà tra le sue braccia un soldato, un amico, ch'ei trasse più volte da morte. Sono certo che gli Ateniesi l' avran ricolmo d'onori. — Anzi l'han cacciato in esiglio, rispose Cleomede, per sospetto che fosse troppo propenso pei Lacedemoni (1). - Ma sempre anche nel luogo del suo ritiro sarà l' oggetto della pubblica stima. — No: Epaminonda il Tebano è l' unico il quale ora fissi gli sguardi di tutta la Grecia. —

(1) *Diogene Laerzio in Senofonte l.* 2, §. 51.

Epaminonda! Che anni avrà? di chi è figlio? — Può aver cinquant' anni; ed è figlio di Polimnide, e fratello di Cafisia (1). — Egli è desso, sclamò Timagene: l'ho conosciuto da fanciullo; mi par di vederlo. Siamo parenti, e di buon'ora cominciammo ad essere amici. Come fu allevato nell' amore della povertà, nell' amore della virtù! Non ho mai più veduto progressi più rapidi de' suoi negli esercizi del corpo e dello spirito. Non bastavano maestri all'avidità sua di sapere. L' ho ancor presente; non v' era modo di staccarlo dalla conversazione d' un pitagorico cupo ed austero, chiamato Liside (2). Epaminonda non avea che dodici a tredici anni, quand' io passai all' armata di Ciro; e già scorgevansi in lui i tratti d' un gran carattere. Si vedeva che avrebbe col tempo sugli altri uomini un grande ascendente (3). Perdonate se v' importuno. In qual maniera ha egli corrisposto a sì belle speranze?

Rispose Cleomede: egli ha eretta la sua na-

(1) *Plutarco del genio di Socrate t. 2, p. 576 e 579. Cornelio Nipote nell' Epaminonda c. 1.*

(2) *Idem ivi c. 2. Plutarco al luogo cit. p. 585. Elian. varia storia l. 3, c. 17.*

(3) *Cornelio Nipote ivi c. 2.*

zione; e sotto la sua condotta l'ha fatta divenire la prima fra le potenze di Grecia. — O Tebe! proruppe Timagene; o patria mia! fortunato soggiorno della mia adolescenza! ancor più fortunato Epaminonda! ..... Un' involontaria sorpresa gli troncò le parole. Non potei trattenermi dall'esclamare anch'io: Ah! è pur degno d' esser amato chi è tanto sensibile! E gettandogli le braccia al collo: caro il mio Timagene, gli dissi; giacchè tanto t'interessa un luogo dove il caso ti fece nascere, quali saranno poi i tuoi sentimenti verso gli amici che scelti hai tu stesso! — Mi rispose con una stretta di mano: indi ripigliò: ti ho parlato più volte di quell' affetto inalterabile che i Greci vantano per la lor patria. Ti pareva impossibile. Dal mio pianto apprendi quanto sia profondo e sincero. — Di fatti gli cadevan le lagrime. Dopo alcuni momenti di silenzio, tornò a dimandare per qual modo erasi effettuata una rivoluzione tanto gloriosa pei Tebani. — Non ti aspettare, disse Cleomede, ch'io ad una ad una le cose tutte e più minute ti narri che avvennero dal dì della tua partenza. Sfiorerò solamente i fatti di maggior importanza, che basteranno per informarti dello stato attuale della Grecia.

Ti sarà noto che dopo la presa d'Atene (*a*), tutte le nostre repubbliche restarono in certa maniera ligie de' Lacedemoni; altre costrette ad implorare, altre ad accettare la loro alleanza. Le qualità luminose e le chiare gesta del re di Sparta Agesilao, pronosticavano un lungo comune servaggio. Chiamato in soccorso dai Greci della Jonia, i quali in tutta l'Asia minore le parti di Ciro il giovane seguito avevano, e la vendetta temevano del re Artaserse, egli più volte ed in più luoghi sconfisse i generali di quel monarca; e crescendo in lui l'ambizione colle vittorie, già volgeva in pensiero di portare la guerra nel cuor della Persia, ed attaccare il gran re sino sul suo trono (1).

Artaserse dissipò questo nembo. A forza di oro distribuito in molte città della Grecia, parecchie ne staccò dalla lega de' Lacedemoni (2). Tebe, Corinto, Argo ed altre ancora una potente confederazione formarono, e ridussero le loro truppe ne' campi di Coronea in Beozia (*b*).

(a) *L'anno 404 prima di G. C.*

(1) *Plutarco nella vita d'Agesilao, t. 1, p.* 603. *Cornelio Nipote ivi c.* 4.

(2) *Senof. Storia greca l.* 4, *p.* 513. *Plut. luog. cit. t.* 1, *p.* 604. *Idem Apofteg. Lacon. t.* 2, *p.* 211.

(b) *L'anno 393 prima di G. C.*

In breve si venne alle mani con quelle d'Agesilao, il quale ricevuto l'ordine da Lacedemone, avea troncato il corso alle sue asiatiche intraprese, e a gran giornate in Europa fatto ritorno. Senofonte, che nella battaglia si trovava a fianco di quel principe, diceva di non aver mai veduto combattimento più micidiale di questo (1). L'onore della vittoria fu dei Lacedemoni; restò ai Tebani l'altro di essersi ritirati in buon ordine (2).

Una tal vittoria, per cui la potenza di Sparta veniva rassodata, fece nascere nuovi maneggi e nuove leghe. Tra i vincitori stessi, alcuni erano stanchi dei loro trionfi, altri della gloria d'Agesilao. Questi, preso per capo lo spartano Antalcida, proposero al re Artaserse di dettar la pace alle nazioni della Grecia. Si radunarono i deputati delle città greche, e Teribazo satrapa della Jonia, spiegò loro la volontà del suo padrone concepita in questi termini (*a*).

« Il re Artaserse crede che sia giusto quan-
» to segue: 1.° che le città greche dell'Asia, co-

(1) *Plut. in Ages. t.* 1, *p.* 605 *Senof. nell' Ages. p.* 659.

(2) *Senof. Storia greca l.* 4, *p.* 519. *Plut. luogo cit. Diod. Sic. l.* 14, *p.* 302.

(a) *L' anno* 387 *prima di G. C.*

» me pure quelle dell' isole di Clazomene e di » Cipro, restino annesse al suo impero: 2.° che » le altre città greche siano libere, ad eccezione » dell' isola di Lenno, di Sciro e d' Imbro, del» le quali resteranno in possesso gli Ateniesi. » Egli unirà le sue forze a quelle de' popoli che » accetteranno queste condizioni, e ne farà uso » contro quelli che ricuseranno di sottoscriver» si (1) ».

L' esecuzione di un tal trattato, che rovesciava il sistema politico della Grecia, fu affidata agli Spartani, i quali ne avevano fatta la proposizione e regolati gli articoli. Col primo essi riconducevano sotto il giogo persiano i Greci dell' Asia, la libertà dei quali per quasi un secolo avea costato tanto sangue: col secondo obbligavano i Tebani a riconoscere l' indipendenza delle città di Beozia, per indebolire così la sola potenza che fosse ancora nel caso di opporsi ai loro progetti (2). Quindi nè i Tebani, nè gli Argivi vollero accedere al trattato, se non quando vi fu-

(1) *Senof. Stor. greca l.* 5, *e* 6, *p.* 550 *e* 602. *Isocr. della pace t.* 1, *p.* 369. *Plut. Apoft. Lac. t.* 2, *p.* 213.

(2) *Senof. ivi p.* 651. *Plut. in Ages. t.* 1, *p.* 608. *Corn. Nip. nel Pelopida c.* 1.

rono obbligati colla forza. Le altre repubbliche l'accettarono senza opposizione, e taluna ancora con premura.

Pochi anni dopo (*a*), Febida spartano, passando per la Beozia con un corpo di truppe, si accampò nelle vicinanze di Tebe (1). Vi erano nella città due fazioni, ognuna delle quali aveva per capo uno de' principali magistrati. Leonziade capo del partito favorevole ai Lacedemoni, impegnò Febida ad occupare la cittadella, e gliene agevolò la strada. Ciò avveniva in piena pace, in un tempo in cui si stava senza timore e senza sospetti, e mentre i Tebani celebravano le feste di Cerere (2). Sì nera perfidia divenne vieppiù odiosa per le crudeltà praticate verso cittadini i più zelanti per la lor patria, quattrocento de' quali si ricovrarono presso gli Ateniesi. Ismenia capo di questo partito, era stato preso, incatenato, e sotto vani pretesti condannato a morte.

Tutta la Grecia si sollevò, sclamando tutti contro i Lacedemoni, che fremevano anch'essi di sdegno, furenti contro di Febida, cui dimandavano conto con quali ordini avesse commesso un

(a) *L'anno 382 prima di G. C.*

(1) *Senofonte ivi; Plutarco ivi. Corn. Nip. ivi*

(2) *Senof. ivi p.567. Plut. in Pelopida t. 1, p. 280.*

tale attentato (1). Rispose Agesilao: esser permesso a un generale di oltrepassare i limiti delle sue commissioni, quandó lo esiga il bene dello Stato; e che tal era la massima fondamentale di politica, con cui esaminare e giudicare si doveva l'azione di Febida. Leonziade, che allor si trovava in Lacedemone, calmò il fermento, inasprendo gli animi contro i Tebani. Fu risoluto che la cittadella si terrebbe in guarnigione, e che Febida sarebbe condannato ad una multa di centomila dramme (2) (*a*).

In tal guisa, interruppe Timagene, Sparta approfittò del delitto, e condannò il colpevole (3). E come allora si regolò Agesilao? - Fu accusato, continuò a dire Cleomede, d'esser egli l'autore occulto dell'impresa, e del decreto che avea posto il colmo a tale iniquità (4). Io avea dal vostro primo racconto, ripigliò Timagene, preso concetto di questo principe; ma dopo quest'infame azione ..... Fermati, gli disse Cleomede, sappi che il virtuoso Senofonte non cessò d'am-

(1) *Senof. ivi p.* 667 *e* 668. *Plut. in Agesilao t.* 1, *p.* 608.

(2) *Plut. in Pelopida t.* 1, *p.* 280. *Corn. Nip. c.* 1.

(a) *Lire* 180,000 *moneta veneta.*

(3) *Polibio Storia l.* 4, *p.* 296.

(4) *Plutarco in Agesilao p.* 609.

mirare e stimare Agesilao (1). Anch'io ho fatto molte campagne sotto la condotta di questo principe. Non ti parlerò de' suoi talenti militari: incontrerai i suoi trofei in molte regioni della Grecia e dell'Asia (2). Ti dirò altresì che i suoi soldati l'adoravano; perchè compagno lo ebbero ne' lor travagli e ne' loro pericoli. Nelle sue spedizioni dell' Asia faceva restar estatici i barbari colla semplicità del suo portamento, e colla sublimità de' suoi sentimenti; e con sempre nuovi tratti di disinteresse, di frugalità, di moderazione e di bontà rendeva noi pure attoniti. Egli senza ricordarsi della sua grandezza, senza temere che gli altri la obliassero, era sempre di un facile accesso, di una famigliarità che rapiva, senza fiele, senza gelosia (3), ognor disposto ad ascoltare i nostri lamenti. Finalmente in lui si scorgeva lo spartano più rigido senza costumi burberi; nè l'ateniese più amabile avrebbe potuto possedere ornamenti di spirito (4) maggiori de' suoi. Aggiungerò un sol tratto a questo elogio. Nelle sue strepitose conquiste fatte nell' Asia,

(1) *Senofonte Storia greca l.* 6. *Idem nell' Ages.*

(2) *Isocrate, Archidamo, t.* 2, *p.* 38.

(3) *Senofonte nell' Agesilao p.* 667. *Plutarco nella vita d' Agesilao t.* 1, *p.* 599.

(4) *Senofonte ivi p.* 619. *Plutarco ivi p.* 595.

sua prima cura fu sempre di render meno infelice la sorte de' prigionieri, e di porre gli schiavi in libertà (1).

Eh! che cosa vagliono tutte queste virtù, rispose Timagene, se furon lorde dall'ingiustizie fatte ai Tebani, e da lui approvate? — Pure, riprese Cleomede, egli riguardava la giustizia come la prima delle sue virtù (2). Confesso che qualche volta ei la violava, e non pretendo già di scusarlo; ma osservo solamente che il faceva sempre in favore de' suoi amici, e non mai contro i nemici (3). Cambiò la sua condotta riguardo ai Tebani, sia che tutte le strade gli sembrassero legittime, trattandosi d' abbattere una potenza rivale di Sparta, sia che credesse di dover cogliere l'occasione di vendicarsi delle sue personali offese. Egli avea saputo soggiogare tutte le sue passioni ad eccezione d' una sola che lo dominava, e che dalle spoglie dell' altre era divenuta tirannica, ingiusta, incapace di perdonare l' ingiurie. Quest' era una sete eccessiva di gloria; ed i Tebani più d'una volta aveano irri-

(1) *Senofonte stor. gre. p.* 654.
(2) *Plutarco Apoftegmi Laconici t.* 2. *p.* 213.
(3) *Idem in Ages. t.* 1, *p.* 598. *Apoft. Lac. p.* 209.

tato questa sua passione (1), specialmente quando sconcertarono il progetto da lui formato di detronizzare il re di Persia.

Il decreto de' Lacedemoni fu l'epoca della lor decadenza. Allora furono abbandonati dalla maggior parte degli alleati; e tre o quattro anni dopo (*a*) i Tebani spezzarono l'odiato giogo (2). Alcuni cittadini intrepidi distrussero una notte in un istante i partigiani della tirannia; e questi primi sforzi secondati dal popolo obbligarono gli Spartani ad abbandonare la cittadella. Uno degli esiliati, il giovine Pelopida, fu tra i principali autori della congiura (3). Distinto per nascita e per ricchezze, lo divenne ancor più con azioni, il di cui splendore illustrò la sua patria.

Ormai non trovavasi più via di conciliare le due nazioni. Il rancore de' Tebani non avea più confine; perciocchè sofferto aveano un sanguinoso oltraggio. Era non minore quello de' Lacedemoni, che lo avean commesso, i quali sebbene

(1) *Senof. Stor. gre. l. 7, p. 621. Plut. in Agesilao p. 599.*

(a) *L'anno 379 ovvero 378 prima di G. C.*

(2) *Senofonte ivi l. 5, p. 576.*

(3) *Plutarco in Pelopida p. 281. Corn. Nip. in Pelop. c. 2.*

avessero il peso di molte guerre, fecero nondimeno alcune scorrerie nella Beozia. Agesilao per ben due volte (1) vi guidò que' suoi soldati, soliti vincer sempre sotto la sua condotta. Avvenne che restò ferito in un fatto di poco momento, e lo spartano Antalcida, additando il sangue che gli scorreva dalla ferita, gli disse: « Ecco il frutto » delle lezioni che tu hai date ai Tebani (2) ». Di fatti questi avendo dapprima lasciato che saccheggiasse le loro campagne, cominciarono a provarsi in picciole scaramucce, le quali andarono diventando ognor più frequenti. Pelopida li conduceva ogni giorno in faccia del nimico; e ad onta dell' impetuoso di lui carattere, li teneva indietro quando riportavano vantaggio, e sosteneva il loro coraggio quand' erano rispinti, ammaestrandoli a poco a poco a sfidare gli Spartani, dei quali erano soliti paventare il valore, ed ancor più la riputazione. Egli stesso fatto esperto dai propri falli, e dall' esempio d'Agesilao, erasi appropriata la sperienza del più prode generale de' Greci. Nella campagna seguente raccolse poscia il frutto delle sue fatiche e delle sue riflessioni.

(1) *Senofonte Storia greca l.* 5, *p.* 572, *e* 575. *Dodwell. annali di Senofonte all' anno* 378.

(2) *Plutarco in Pelopida p.* 285.

Stavasi accampato nella Beozia (1); indi avanzando verso la città di Tebe (*a*) incontrò un corpo di Lacedemoni molto più numeroso del suo. Un soldato tebano di cavalleria ch'era andato innanzi, scoperto il nimico che sbucava da un passo angusto, corse a Pelopida: « siamo, diss'e- » gli, caduti nelle mani degli Spartani. - Perchè » non dici piuttosto, rispose il generale, ch'essi » sono caduti nelle nostre »? Fino a quel punto nessuna nazione avea mai osato di attaccare i Lacedemoni con forze eguali, e molto meno con forze inferiori. La mischia fu sanguinosa, e la vittoria lungamente indecisa. Gli Spartani, perduti i due lor generali ed il fiore de' guerrieri, aprono le ale senza disordinarsi, per lasciare libero il passo all'inimico. Ma Pelopida, che vuole assolutamente restar padrone del campo di battaglia, li torna a caricare, e gusta finalmente il piacere di disperderli per la campagna. Questo inaspettato avvenimento fece restare attonite Lacedemone, Atene e tutte le repubbliche della Grecia. Stanco ognuno delle calamità della guerra, si pensò di por fine alle discordie con un trattato amichevole. Fu convocata la dieta in La-

(1) *Plutarco nella vita di Pelopida p.* 285.
(*a*) *L' anno* 375 *prima di G. C.*

cedemone (1). Epaminonda vi comparve insieme cogli altri deputati di Tebe.

Egli avea allora quarant'anni; e fino a quel punto, secondo la massima de'saggi, si era tenuto nell'oscurità (2): e così molto più erasi posto in grado di render la sua vita utile agli altri. Uscito dall'infanzia, imprese a perfezionare da se stesso la sua educazione. Benchè di modiche fortune, accolse in casa sua il filosofo Liside (3), colla cui frequente conversazione finì d'imbeversi delle idee sublimi; che la setta de' Pittagorici aveva della virtù, la quale rilucendo poscia in ogni minima azione di lui, lo rese superiore ad ogni spezie di mali. Mentre andava fortificando il suo temperamento col corso, colla lotta (4), e molto più colla temperanza, studiava gli uomini, consultava i più illuminati (5), e meditava sui doveri del generale e del magistrato. Nel parlare al pubblico non isdegnava gli

(1) *Senofonte Storia greca l.* 6, *p.* 590.

(2) *Plutarco della vita privata t.* 2, *p.* 1129.

(3) *Idem del genio di Socrate t.* 2, *p.* 585. *Eliano varia storia l.* 3, *c.* 17. *Diod. Sic. l.* 16, *p.* 356. *Idem negli estratti del Vallesio p.* 246. *Cicerone dei doveri l.* 1, *c.* 44. *t.* 3, *p.* 223.

(4) *Cornelio Nipote nella vita d'Epaminonda c.* 2.

(5) *Idem ivi c.* 3.

ornamenti dell'arte (1); ma la sua eloquenza era sempre quella dell'uomo grande. I suoi talenti, che lo inalzarono al rango d'oratore di prima sfera, fecero la prima comparsa nella dieta di Lacedemone, della quale Agesilao diresse le operazioni.

I deputati delle repubbliche vi discussero i loro diritti ed i loro interessi. Il caso mi portò a sentire le arringhe di tre ambasciatori d'Atene. Il primo era un sacerdote di Cerere, pieno della sua nascita, superbo degli elogi che riceveva, e che egli dava a sè stesso (2). Fece buona ricordanza delle commissioni importanti affidate già dagli Ateniesi a quelli della sua famiglia: parlò dei benefizi che i popoli del Peloponneso avevano ricevuto dalle divinità di cui era ministro; e conchiuse osservando che per cominciare una guerra non era mai troppo tardi, nè per finirla, mai troppo presto. Callistrato, oratore di grido, in vece di difendere l'interesse comune della Grecia, ebbe l'indiscrezione d'insinuare in presenza di tutti gli alleati, che l'unione particolare di Lacedemone con Atene assicurava a queste due potenze l'impero della terra e de' mari. Finalmente Autocle, terzo de-

(1) *Idem ivi c. 5.*
(2) *Senofonte Storia greca l. 6, p. 590.*

putato, si diffuse con coraggio sopra le ingiustizie de' Lacedemoni, che non finivano mai di richiamare i popoli alla libertà, nè di tenerli realmente in ischiavitù, sotto pretesto d'essersi fatti garanti del trattato d'Antalcida.

Vi ho già detto, che in virtù di questo trattato tutte le città della Grecia dovevano esser libere. Ora i Lacedemoni, tenendo sotto la loro dipendenza le città di Laconia, esigevano poi con orgoglio, che quelle di Beozia si emancipassero dai Tebani (1). E siccome si dilungavano in amare lagnanze contro questi ultimi, e non si esprimevano già più colla precisione di prima, Epaminonda annoiato dalle loro prolisse invettive, disse loro un giorno: « Non potrete » più negare almeno, che noi non vi abbiamo » obbligati ad allungare un poco i vostri mono- » sillabi (2) ». Il discorso che poscia pronunziò, fece tanta impressione sui deputati, che Agesilao se ne pose in apprensione. Insistendo il Tebano con forza sulla necessità di venire ad un trattato unicamente fondato sulla giustizia e sulla ragione: « E perchè non ti par dunque, dis-

(1) *Diodoro Siculo l.* 15, *p.* 366.

(2) *Plutarco della lode di se medesimo t.* 2, *p.* 545. *Idem Apostegmi t.* 2, *p.* 193.

» se Agesilao, cosa giusta e ragionevole l'accor-
» dare l'indipendenza alle città della Beozia? —
» E tu, replicò Epaminonda, perchè non tro-
» vi ragionevole e giusto il riconoscere quelle
» della Laconia? — Parla chiaro, riprese Agesi-
» lao inviperito; ti domando se le città di Beozia
» saranno libere? — Ed io ti rispondo, se lo sa-
» ranno quelle della Laconia »? A queste parole Agesilao cancellò dal trattato il nome dei Tebani, e l'assemblea fu sciolta (1). Tale fu l'esito, per quanto si dice, di questa famosa dieta. Altri la raccontano in altro modo, e più vantaggiosamente per Agesilao (2). Comunque sia, i principali articoli del decreto della dieta prescrivono, che verrebbero licenziate le truppe, e che tutti i popoli godrebbero della comune libertà; e che sarebbe lecito a ciascheduno degli Stati confederati di soccorrere le città oppresse (3).

Vi sarebbe ancora stato luogo ai negoziati; ma i Lacedemoni strascinati verso il loro precipizio da uno spirito vertiginoso (4), diedero commissione al re Cleombroto, che stava nella

(1) *Plutarco nella vita d'Agesilao t. 1, p. 611.*
(2) *Senofonte Storia greca l. 6, p. 593.*
(3) *Idem ivi. Diodoro Siculo l. 15, p. 355.*
(4) *Senofonte al luogo cit. p. 594.*

Focide alla testa dell' esercito confederato, di condurlo in Beozia. Le sue forze consistevano in diecimila fanti, e mille cavalli. (1). I Tebani non potevano opporvi che seimila uomini di fanteria (2), ed uno scarso numero di cavalli; ma Epaminonda n'era il condottiero, ed aveva Pelopida sotto di sè. Si andavano disseminando auguri sinistri. Egli diede per risposta che il migliore fra tutti gli auguri era il difender la patria (3). Si divulgarono oracoli propizi: egli mostrò di darvi tanto peso, che nacque sospetto che venissero da lui (4): le sue truppe erano agguerite e piene del suo spirito. La cavalleria nemica, raccolta a caso, mancava d'esperienza e d'emulazione (5). Le città confederate non aveano aderito a questa spedizione se non con l'ultima ripugnanza, ed i loro soldati seguivano l'esercito con rincrescimento. S' avvide il re di Sparta d'una tale deiezione di coraggio; ma sapeva d'aver de' nemici, e volle arrischiar tutto

(1) *Plutarco in Pelopida t. 1, p. 288.*

(2) *Diodoro Siculo l. 15, p. 367.*

(3) *Idem ivi.*

(4) *Senof. Stor. gre. l. 6, p. 595. Diod. Sic. l. 15. Polien. Strat. l. 2, c. 3, § 8.*

(5) *Senofonte ivi l. 6, p. 596.*

piuttosto che porgere nuovi pretesti al loro livore (1).

Stavano le due armate a fronte in un sito della Beozia chiamato Leutra. Il giorno prima della battaglia, mentre Epaminonda faceva le sue disposizioni, in dubbio dell'esito d'un fatto che doveva decidere del destino della sua patria, gli fu detto, che un offiziale di rango in quel punto se n'era morto tranquillamente nella sua tenda. « Oh Dei buoni! sclamò, come » si può aver tempo di morire in tali incon» tri (2) »? Il giorno dietro (*a*) fu data quella battaglia, che i talenti del generale tebano renderanno memorabile per sempre. Cleombroto s'era posto alla dritta della sua armata colla falange spartana (3), protetta dalla cavalleria che formava la prima linea. Epaminonda, sicuro della vittoria se gli riusciva di sbaragliare quest'ala sì formidabile, prende lo spediente di non pre-

(1) *Cicerone dei doveri l.* 1, *c.* 24, *t.* 3, *p.* 201.

(2) *Plut. della conserv. della salute t.* 2, *p.* 136.

(a) *Agli* 8 *di Luglio dell' anno giuliano proleptico* 371 *prima di G. C.*

(3) *Senof. Stor. greca l.* 6, *p.* 596. *Diod. Sic. l.* 15, *p.* 370. *Plut. in Pelopida p.* 289. *Arriano Tattica p.* 32. *Folard nel trattato della colonna c.* 10. *nel v.* 1, *della traduzione di Polibio p.* 67.

sentare il suo fianco destro all'inimico, e di caricarlo coll'ala sinistra. Fa passare le truppe più scelte tutte in fila ristretta di cinquanta in altezza, e vi colloca la sua cavalleria alla fronte. Cangia Cleombroto il primo suo ordine di battaglia; ma invece di dare maggior altezza al suo fianco, lo distende ancor più per cogliere in mezzo Epaminonda. Mentre si faceva questa nuova disposizione, la cavalleria tebana piomba su quella de' Lacedemoni, e la rovescia sulla falange che non avea più di dodici uomini in altezza. Pelopida che guidava il battaglione sacro (a) corre alla carica, e l'attacca per fianco. Epaminonda si getta sulla medesima con tutto il peso della sua colonna. La falange spartana ne sostenne l'urto con un coraggio degno di miglior causa, e d'un più fortunato successo. Questi prodigi di valore non valsero a salvare Cleombroto. I guerrieri che gli stavano a fianco, sacrificarono la loro vita, tanto per salvare se stessi, quanto per togliere dalle mani de' nimici il corpo del re, che i Tebani non ebbero la gloria di portar via.

Dopo la sua morte, l'armata del Peloponneso si ritirò nel suo campo sopra un'eminenza

(a) *Così chiamavasi un drappello di 300 giovani tebani famosi pel loro valore.*

vicina. Alcuni Lacedemoni proposero di rinovar la battaglia (1); ma i loro generali spaventati dalla perdita che Sparta poc' anzi avea sofferta, nè potendo contare su alleati più soddisfatti che afflitti della sua umiliazione, lasciarono che i Tebani a lor bell'agio inalzassero un trofeo sul campo di battaglia. La perdita fatta da questi ultimi fu assai tenue; quella de' loro nimici ascese a quattromila persone. Fra i morti si contarono mille Lacedemoni: di settecento Spartani, quattrocento vi lasciaron la vita (2).

Il primo strepito di questa vittoria non eccitò in Atene che una gelosia indecente contro i Tebani (3). A Sparta risvegliò que' sentimenti straordinari che le leggi di Licurgo istillano nel cuore d'ognuno. Il popolo si tratteneva in giuochi solenni, in cui gli uomini d'ogni età si andavano esercitando, cioè nella lotta e negli altri esercizi ginnastici. All'arrivo del corriere i magistrati previdero che si trattava del destino di Sparta; e senza interrompere gli spettacoli, fecero avvisare ciascuna famiglia della perdita fatta in Leutra, esortando le madri e le spose a coprire col

(1) *Senofonte Storia greca l.* 6, *p.* 597.
(2) *Idem ivi, Diodoro Siculo l.* 15, *p.* 371.
(3) *Senofonte ivi, l.* 6, *p.* 598.

silenzio il loro dolore. Il giorno seguente queste famiglie furon vedute col viso allegro concorrere ai tempj e nella piazza pubblica, a render grazie agli Dei, e congratularsi scambievolmente d'aver dati allo Stato cittadini tanto valorosi. Le altre non avean coraggio d'esporsi agli occhi del pubblico, o non vi comparivano che sotto l'apparato della mestizia e del duolo. Il rammarico della vergogna, e l'amore della patria prevalsero per sì fatto modo nella maggior parte di quelle desolate famiglie, che gli sposi non osavano mirare in volto le loro compagne, e le madri paventavano di vedersi ricomparire davanti i propri figli (1). I Tebani s'insuperbirono tanto di questo riportato vantaggio, che il filosofo Antistene diceva: « mi paiono tanti scolari, che si » pavoneggino dopo aver posto in sacco il loro » maestro (2) ». Da un altro canto i Lacedemoni, non volendo tuttavia confessare d'essere stati sconfitti, chiesero che le due nazioni se ne rimettessero al giudizio degli Achei (3).

Due anni dopo (4), Epaminonda e Pelopida furono nominati Beotarchi, vale a dire prin-

(1) *Senof. l.* 6, *p.* 597. *Plut. in Ages. t.* 1, *p.* 612.
(2) *Plut. nella vita di Lic. t.* 1, *p.* 59.
(3) *Polibio Storia l.* 2, *p.* 127.
(4) *Dodwell annali di Senofonte p.* 279.

cipi della Beotica confederazione (*a*). Il concorso delle circostanze, la stima reciproca, l'amicizia vicendevole, l'uniformità dei pensieri tra loro li univano con legami indissolubili. L'uno aveva senza dubbio maggiori virtù e più vasti talenti; ma l'altro rendendo omaggio a quella superiorità, la faceva quasi sparire.

Fiancheggiato da questo fedel compagno delle sue fatiche e della sua gloria Epaminonda entrò nel Peloponneso portando la desolazione e lo spavento in mezzo a tutti i popoli affezionati ai Lacedemoni (1); accelerando il distacco degli altri; spezzando il giogo sotto di cui gemevano da parecchi secoli que' di Messenia. Già un'armata di settantamila combattenti marciava sotto la sua condotta, pieni tutti egualmente di fiducia in lui (2). Egli dirigeva i suoi passi verso la città di Sparta, con animo di attaccare i Lacedemoni fin dentro le loro case, ed ergere un trofeo nel mezzo di quella città.

Sparta non avea nè mura, nè cittadella (3).

(a) *L'anno 369 prima di G. C.*

(1) *Senofonte ivi l.* 6, *p.* 607. *Eliano varia storia l.* 4, *c.* 8.

(2) *Plutarco in Pelopida p.* 290. *Idem in Agesilao p.* 613. *Diodoro Siculo l.* 15, *p.* 375 *e* 390.

(3) *Senofonte Storia greca l.* 6, *p.* 608. *Plutarco*

V'erano soltanto alcuni luoghi eminenti: e Agesilao ebbe la precauzione di munirli di truppe. Appostò la sua armata sul pendio della più elevata di quelle eminenze. Ivi fu che vide Epaminonda avvicinarsi alla testa del suo esercito, e fare le disposizioni per passare l'Eurota gonfio per le nevi squagliate. Dopo averlo ben bene contemplato, e seguito coll'occhio, non gli usciron di bocca che queste parole: che grand'uomo! che prodigio (1)! Nondimeno questo principe internamente era agitato da mortali angosce. Al di fuori un'armata formidabile: di dentro un picciol numero di soldati, che non si credevano più invincibili; ed un numero grande di faziosi, che si facevano lecito ogni cosa; il bisbiglio ed i lamenti degli abitanti che vedevano le loro possessioni devastate; una voce universale, che l'accusava d'esser l'autore di tutte le calamità della Grecia; la tormentosa idea d'un regno prima luminoso, indi verso la fine disonorato da uno spettacolo quanto nuovo, altrettanto spaventevole. Imperciocchè da più di cinque o sei secoli i nemici di Sparta mai non aveano osato

nell' Ages. p. 662. Livio l. 34, c. 38. e l. 39, c. 37. Corn. Nip. nell' Agesilao c. 6. Giustino l. 14, c. 5.

(1) *Plutarco nell' Agesilao t. 1, p. 613.*

tentare altro più che qualche incursion passeggiera sulle frontiere della Laconia (1). In alcun tempo mai non aveano le donne spartane veduto il fumo d'un campo nemico (2).

A fronte di sì giusti motivi d'apprensione, Agesilao stava col viso sereno, mostrando di non curare le bravate dell'inimico, il quale per indurlo a lasciare il suo posto vantaggioso, ora lo rimproverava di viltà, ora devastava a vista di lui le campagne vicine. In questi frangenti, duecento congiurati circa essendosi fatti padroni di un posto d'importanza, e difficile da farneli sloggiare, fu proposto di spedire contro di loro un distaccamento di soldati. Agesilao rigettò questo consiglio, e andò a presentarsi ai ribelli col seguito d'un solo suo servo. « Voi altri, disse » loro, avete mal intesi i miei ordini. Non è qui » che dovevate appostarvi; ma nel tale, o tal si» to »; loro additando i luoghi ne' quali aveva intenzione di disperderli. Essi ubbidiron sul fatto (3).

(1) *Tucidide l.* 2, *c.* 25. *l.* 4, *c.* 41. *l.* 5, *c.* 14. *Plutarco nella vita di Perseo p.* 170.

(2) *Isocrate nell' Archid. t.* 2, *p.* 30. *Dinarco contro Demost. appresso gli oratori greci p.* 99. *Diod. Sic. l.* 15, *p.* 377. *Eliano varia storia l.* 13, *c.* 42. *Plut. in Ages. p.* 613.

(3) *Plutarco ivi t.* 1, *p.* 614.

Frattanto Epaminonda disperava di riuscire a tirare i Lacedemoni nelle pianure. Avanzavasi a gran passi la stagione dell'inverno. Quelli d'Arcadia, d'Argo e d'Elea s'erano già ritirati dall'assedio. I Tebani ogni giorno perdevano gente, e si faceva sentire la penuria di vettovaglie. Gli Ateniesi ed altri popoli facevano leve di soldati in favore de' Lacedemoni. Queste ragioni indussero Epaminonda a ritirarsi. Diede il guasto al resto della Laconia; e sottrattosi all'esercito ateniese guidato da Ificrate, condusse il suo a salvamento nella Beozia (1).

I principi della lega Beotica non durano in posto oltre il termine prefisso d'un anno, passato il quale sono tenuti di rinunziare il comando ai loro successori. Epaminonda e Pelopida lo avevano conservato quattro mesi di più (2). Quindi furono accusati e citati in giudizio. L'ultimo si difese senza decoro, e usò le preghiere. Epaminonda comparve avanti i suoi giudici colla stessa tranquillità, come se fosse venuto a porsi alla testa della sua armata. « La legge mi con» danna, diss'egli, io son reo di morte (3). Di-

(1) *Senofonte Storia greca l.* 6, *p.* 612.

(2) *Plutarco in Pelopida t.* 1, *p.* 290. *Cornelio Nipote nell'Epaminonda c.* 7.

(3) *Plut. della lode propria t.* 2, *p.* 540.

» mando soltanto che sia scolpita sul mio sepolcro
» la seguente inscrizione: I Tebani hanno fatto
» morire Epaminonda, perchè a Leutra gli sfor-
» zò di attaccare e di vincere i Lacedemoni, che
» dapprima non osavano nemmeno di mirare in
» volto; perchè la sua vittoria salvò la patria, e
» rese alla Grecia la libertà; perchè sotto la sua
» condotta i Tebani assediarono Sparta, che si
» chiamò felice d' essersi sottratta alla sua ro-
» vina; perchè ristabilì la città di Messene, e
» la circondò di forti mura (1) ». Fecero plauso gli spettatori al discorso d' Epaminonda, nè i suoi giudici ebbero il coraggio di condannarlo. L' invidia, che prende vigore dalle sue disfatte, si lusingò di aver trovata l' occasione d' umiliarlo. Nella elezione delle cariche, il vincitore di Leutra fu incaricato del buon governo delle strade e dei condotti della città. Egli diè lustro alla sua carica, e giustificò il suo solito detto: che non si deve giudicare degli uomini dai posti, ma dei posti dagli uomini che li tengono (2).

Nel corso di sei anni che passarono dappoi, noi abbiamo veduto più d' una volta Epaminon-

(1) *Corn. Nip. nell'Epaminonda c.* 8. *Eliano l.* 13. *c.* 42.

(2) *Plutarco dei precetti per una repubblica t.* 2. *p.* 811.

da sostenere la riputazione dell' armi tebane nel Peloponneso, e Pelopida farle trionfare nella Tessaglia (1). Veduto indi abbiamo quest' ultimo scelto per arbitro fra due fratelli che si disputavano il trono di Macedonia, terminare le loro discordie, e stabilire la pace in quel regno (2); quindi passare alla corte di Susa (3) dove la sua riputazione che lo aveva preceduto, gli procurò luminose distinzioni (*a*); sconcertare i maneggi dei deputati d'Atene e di Sparta, che sollecitavano la protezione del re di Persia; e ottenere per la sua patria un trattato che la univa strettamente con quel principe. L'anno scorso (*b*) Pelopida si pose in campo contro un tiranno della Tessaglia, nominato Alessandro, e morì coll'armi alla mano inseguendo il nemico da lui volto in fuga vergognosa (4). Tebe e gli stati alleati pian-

(1) *Senof. Stor. gre. lib.* 7, *pag.* 616 *e* 624. *Plut. in Pelopida p.* 291. *Dodwell annali di Senofonte p.* 280. 283.

(2) *Plutarco dei precetti per una repubblica t.* 2, *p.* 811.

(3) *Senofonte l.* 7, *p.* 620. *Plutarco nel luogo cit. p.* 294.

(a) *L' anno* 367 *prima di G. C. Dodwell annali.*

(b) *L'anno* 364 *prima di G. C.*

(4) *Plut. in Pelopida p.* 296. *Corn. Nip. ivi c.* 5. *Dodwell annali di Senofonte p.* 286.

sero la sua morte. Tebe ha perduto uno de' suoi sostegni; ma vive per lei Epaminonda. Egli ha nell'animo di dare l'ultimo colpo a Lacedemone. Tutte le repubbliche della Grecia sono in combustione, si dividono, formano leghe, fanno immensi preparativi. Si pretende che gli Ateniesi s'uniranno coi Lacedemoni; ma che quest' unione non potrà far argine contro Epaminonda. Alla vicina primavera si deciderà questa grande contesa. Tale fu il racconto di Cleomede.

Dopo molti giorni di prospera navigazione arrivammo al Bosforo di Tracia; così vien detto il canale di cui Cleomede aveaci fatto parola. L'accesso n'è pericoloso: spesso i venti contrari spingono a forza i vascelli contro le spiaggie vicine (1), ed i navigatori non vi trovano che morte o schiavitù: perciocchè gli abitanti di que' paesi son veri barbari e di un'indole crudelissima (2). Entrati nel canale, i marinai si posero a cantare inni di ringraziamento a Giove, cognominato Urio, che preservati ci avea da un mare sì burrascoso, ed il cui tempio vedevasi alla sinistra sulla costa dell'Asia (3). Frattanto io così ragio-

(1) *Viaggi di Chardin t.* 1, *p.* 100.
(2) *Senofonte Storia greca l.* 7, *p.* 380. *e* 412.
(3) *Chishull antichità asiatiche p.* 61.

nava con Timagene: il Ponto-Eussino riceve per quel che vien detto quaranta fiumi circa, e taluno assai considerabile, i quali certamente non possono tutti passare per uno sbocco sì angusto (1). Dove va dunque il volume d'acqua smisurato, che notte e giorno precipita in quest'ampio bacino? Una porzione ne scorre per di qui come vedete, risposemi Timagene: il resto ridotto in vapore debb' essere sollevato dai raggi del sole: perciocchè le acque di questo mare essendo più dolci, e per conseguenza più leggiere che quelle degli altri mari, svaporano più facilmente (2). Chi sa? Fors' anche quegli abissi di cui testè Cleomede ha parlato, assorbono una porzione delle acque del Ponto, e le trasmettono a mari lontani per mezzo d'occulti canali attraverso del continente.

(1) *Viaggio di Tournefort t. 2, p. 123.*

(2) *Aristotele meteorologia l. 2, c. 2, t. 1, p. 552. (L' evaporazione sta in proporzione del calore concepito dall' acqua; nè il salso di questa evapora, ma solo il fluido; il sale resta. Essendo dunque il Ponto-Eussino in climi piuttosto freddi, la sua evaporazione non può dedursi dal calore, nè dalla dolcezza delle acque, ma dall' estensione della sua superficie relativa alla massa di fluido che riceve, equilibrata dallo sfogo che trova nel Bosforo.* Nota del Traduttore).

Il Bosforo di Tracia divide l' Asia dall' Europa. La lunghezza n' è, dal tempio di Giove Urio fino alla città di Bisanzio dove finisce, di cento e venti stadi (1) (*a*): varia è la sua larghezza: alla foce quattro stadi (2) (*b*): all'estremità opposta quattordici (*c*); in certi luoghi l'acque vi formano larghi bacini e baie profonde (3).

Da una parte e dall' altra s' erge il terreno a foggia d'anfiteatro, ed offre le più amene e più svariate vedute. Colline vestite di boschi, e fertili vallate tratto tratto vi formano un mirabile contrasto colle rupi, che d' improvviso cangiano la direzione del canale (4). Sull' eminenza si scorgono monumenti della pietà de' popoli: sui lidi,

(1) *Erodoto l.* 4, *c.* 85. *Polibio l.* 4, *p.* 307. *e* 311. *Arriano Periplo del Ponto-Eussino p.* 12.

(a) *Leghe* 4 *di pertiche* 1340.

(2) *Erodoto al luogo cit. Strabone l.* 2, *p.* 125.

(b) *Pertiche* 378.

(c) *Pertiche* 1323. *Variano le opinioni degli antichi, e molto più de' moderni su queste misure, come pure su quella del Ponto-Eussino, della Propontide, e dell' Ellesponto. In generale ho dovuto stare a quella d' Erodoto, la più nota nell' epoca di questo viaggio.*

(3) *Viaggi di Tournefort t.* 2, *p.* 156.

(4) *Idem ivi p.* 125.

ridenti case, porti tranquilli, città e borgate arricchite dal commercio, e ruscelletti che vi portano l'umile tributo delle loro acque. In certe stagioni queste prospettive sono colorite da quantità di battelli destinati alla pesca, e di navi che vanno nel Ponto-Eussino, o che ne ritornano cariche di merci.

Verso la metà del canale ci fu mostrato il luogo, dove Dario re di Persia fece passare sopra un ponte di barche settecento mila soldati da lui guidati contro gli Sciti. Ivi lo stretto non ha più di cinque stadi di larghezza (*a*), rinserrato così da un promontorio dove un tempio a Mercurio s'innalza (1). Ivi due uomini, stando uno in Asia l'altro in Europa, possono agevolmente fra loro farsi sentire (2). Subito dopo scoprimmo la cittadella di Bisanzio, ed entrammo in porto, lasciata poco prima a sinistra la picciola città di Crisopoli; indi abbiamo veduta sul lido stesso quella di Calcedònia.

(a) *Pertiche 472 e mezzo di Parigi.*

(1) *Polibio l.* 4, *pag.* 311. *Plinio l.* 4, *c.* 24.

(2) *Memorie dell' Accademia delle belle lettere t.* 32, *p.* 635.

CAPITOLO SECONDO.

Descrizione di Bisanzio. Viaggio da questa città a Lesbo. Stretto dell' Ellesponto. Colonie Greche.

Bisanzio fondato già da' Megaresi (1), indi successivamente ristabilito dai Milesi (2) ed altri popoli della Grecia (3), è situato in un promontorio, che ha quasi la forma d'un triangolo. Non può darsi un'altra situazione, nè più bella nè più opportuna. L'occhio portandosi in giù sull' orizzonte a dritta si riposa su quel mare che di Propontide ha il nome: di fronte al di là d'uno stretto canale s' arresta sulle città di Calcedonia e di Crisopoli; poscia sullo stretto del Bosforo; e finalmente su fertili colline; indi sopra un golfo che gli serve di porto, e che s' interna fra terra per la lunghezza di sessanta sta-

(1) *Stefano lessico, alla parola* Βυζάντιον *Eustazio in Dionisio Periegeta v.* 804.

(2) *Vellejo Patercolo l.* 2, *c.* 15.

(3) *Ammiano Marcellino l.* 22, *c.* 8, *p.* 308. *Giustino l.* 9, *c.* 1.

di (1) (a). La cittadella è piantata sulla punta esterna del promontorio. Sono composte le mura di grosse riquadrate pietre sì bene insieme connesse, che sembrano formare un solo masso (2). Sono queste dalla parte di terra molto elevate; ma verso il mare assai meno, perchè vengono naturalmente difese dalla violenza de' flutti, e in certi siti ancora sono riparate da scogli che sporgono in acqua sui quali hanno base (3).

Oltre un ginnasio (4) e vari pubblici edifizi, si trovano in questa città tutti gli agi della vita, che possa desiderare un popolo ricco e numeroso (5). Esso si raduna in una piazza tanto vasta da potervi ordinare una picciola armata in battaglia, dove conferma o rigetta i decreti d'un senato più saggio di lui (6). Più d'una volta m'è accaduto nelle città della Grecia d'essere scandalezzato da una tale bizzarra pratica; e spesso mi rammentai quel motto di Ana-

(1) *Strabone l. 7, p. 320.*
(a) *Leghe due ed un quarto.*
(2) *Dion. Storia rom. l. 74, p. 1251. Erodiano l. 2, sul principio.*
(3) *Dion. ivi Senof. spediz. di Ciro l. 7, p. 395.*
(4) *Diodoro Siculo l. 13, p. 190.*
(5) *Aristotele dell' econ. dom. l. 2, p. 502.*
(6) *Demostene delle cor. p. 487.*

carsi a Solone: “ Qui tra voi altri la discussione „ degli affari è de' saggi, la decisione de' paz- „ zi (1) „.

Il distretto di Bisanzio produce grani e frutta in gran copia (2); ma è troppo esposto alle scorrerie dei Traci che abitano il paese vicino (3). I pesci vi abbondano, e se ne fa pescagione copiosa fino in porto (4), nell'autunno quando scendono dal Ponto-Eussino al mar inferiore e di primavera quando ritornano al Ponto (5). Il pesce fresco e salato forma un grosso capo di vendita per la città (6), la quale anche nel resto è florida e piena di negozianti, che vi esercitano un commercio attivo e continuo. Il suo porto inaccessibile alle tempeste vi chiama i vascelli di tutte le bandiere di Grecia; e la sua posizione alla bocca dello stretto la pone in gra-

(1) *Plutarco nella vita di Solone t.* 1, *p.* 87.

(2) *Polibio l.* 4, *p.* 313. *Erodiano l.* 3, *in principio. Annali di Tacito l.* 12, *c.* 63.

(3) *Senof. spedizione di Ciro p.* 398. *Polibio ivi.*

(4) *Strabone l.* 7, *p.* 320. *Ateneo l.* 3, *c.* 25, *p.* 116. *Pietro Gillio nella prefazione alla descrizione della città di Costantinopoli.*

(5) *Aristotele Storia degli animali l.* 6, *c.* 17, *t.* 1, *p.* 874. *l.* 8, *c.* 19. *t.* 1, *p.* 913. *Plinio l.* 9, *c.* 15, *t.* 1, *p.* 507. *Tacito annali l.* 12, *c.* 63.

(6) *Aristot. dell'econ. domest. t.* 2, *p.* 502.

do di tener indietro, o di sottomettere a grosse gabelle quelli che fanno il trafficq del Ponto-Eussino (1), e d'affamare le nazioni che di là traggono le lor vettovaglie. Da ciò nascono le gare fra Ateniesi e Lacedemoni per impegnare nelle loro confederazioni Bisanzio, che allora stava in alleanza coi primi (2). Cleomede avea fatto provvigione di salumi a Panticapeo (3); ma quei di Bisanzio essendo più ricercati (4), ivi compì il suo carico; e posto ordine a' suoi affari, salpammo dal porto, ed entrammo nella Propontide. Corre voce che questo mare (5) sia largo cinquecento stadi, (*a*) e lungo mille e quattrocento (*b*). Intorno a' suoi lidi stanno parecchie città famose, fondate o conquistate dai Greci: dall'una parte Selimbria, Perinto, Bisanto: dall'altra Astaco nella Bitinia, e Cisico nella Misia.

I mari che avevamo scorsi presentavano sulle loro spiagge parecchi stabilimenti formati dai

(1) *Demostene in Leptino p.* 549. *Idem in Policl. p.* 1084. *Senof. Stor. gre. l.* 4, *p.* 542.

(2) *Diodoro Siculo l.* 16, *p.* 412.

(3) *Demostene in Lacr. p.* 953.

(4) *Ateneo l.* 3, *p.* 117, *e* 120.

(5) *Erodoto l.* 4, *c.* 86.

(a) *Si veda la Tavola delle colonie greche nel tomo XII di quest' opera.*

(b) *Leghe* 19 *circa di Francia.*

popoli della Grecia (*a*). Altri mi attendevano nell'Ellesponto; e senza dubbio in mari ancor più lontani. Qual fu l'origine ed il motivo di tali emigrazioni? O quale fu la loro direzione? Queste colonie furon esse sempre unite colle loro metropoli? Cleomede mi spiegò alcune carte e Timagene tosto rispose alle mie domande in questi termini:

La Grecia è una penisola cinta all'occidente dal mare Jonio, all'oriente dall'Egeo. Vi si comprendono oggidì il Peloponneso, l'Attica, la Focide, la Beozia, la Tessaglia, l'Etolia, l'Acarnania, una parte d'Epiro, e qualche altra meno vasta regione. Fra le sue città più floride tengono il primo luogo Lacedemone, Corinto, Atene, e Tebe.

Tutta la regione di Grecia forma un paese di poca estensione (*b*), sterile in molti luoghi, e da per tutto erto per le rupi. I selvaggi che ne furono i primi abitatori si unirono in società per bisogno: poscia si sparsero in diverse parti. Dando una rapida occhiata allo stato presente delle nostre possessioni, ecco che occupiamo l'isole vicine alle spiagge verso occidente, Zacinto, Ce-

(a) *Leghe 53 circa.*
(b) *Leghe quadrate 1900 circa.*

falenia, Corcira; ed abbiamo qualche stabilimento sulle spiagge illiriche. Più lungi ancora nel paese de' Celti voi troverete Marsiglia fondata dai Focesi, madre di molt' altre colonie stabilite sulle spiagge vicine: Marsiglia a ragione superba d'aversi create sapientissime leggi, d'aver vinto i Cartaginesi (1), e di far fiorire in paese di barbari le scienze ed arti della Grecia.

In Africa la ricca città di Cirene, capitale d' un regno dello stesso nome, e quella di Naucrati situata ad una foce del Nilo, stanno soggette al nostro dominio. Di là tornando a settentrione ci troverete in possesso di quasi tutta l'isola di Cipro, di quella di Rodi e di Creta, di quelle del mar Egeo, d'una gran parte dell'asiatiche spiagge opposte a quell' isole; di quelle dell'Ellesponto, e di molti lidi della Propontide, e del Ponto-Eussino.

Gli Ateniesi in conseguenza della loro situazione spedirono le proprie colonie all' oriente; ed i popoli del Peloponneso all' occidente della Grecia (2). Gli abitatori della Jonia, e di molte isole dell' Egeo sono Ateniesi d'origine. Que' di Corinto fondarono al contrario parecchie città in

(1) *Tucidide l.* 1, *c.* 13.
(2) *Idem ivi c.* 12.

Sicilia; ed i Lacedemoni del pari nella Magna Grecia.

Un eccesso di popolazione in alcuni paesi, in altri l' ambizione dei capi (1); ne' particolari l'amore di libertà; molte volte malattie contagiose, oracoli impostori, voti indiscreti, viste di commercio e di politica, diedero motivo alle antiche e alle recenti emigrazioni. Le une e le altre aggiunsero nuovi paesi alla Grecia, ed introdussero nel dritto pubblico le leggi della natura e della umanità (2). Sussistono fra le colonie e le città che le fondarono quasi quegli stessi legami che uniscono i figli agli autori della loro esistenza (3). Assumono queste reciprocamente, secondo le loro diverse convenienze, i nomi teneri e rispettabili di figlia, di sorella, di madre, di ava, e questi differenti titoli sono i pegni de' loro vicendevoli doveri (4).

(1) *Erodoto l. 5, c. 42.*

(2) *Bougainville, dissertazione sulle metropoli e le colonie p.* 18. *Spanhemio, dei numi p.* 580. *Saint. Croix dello Stato delle colonie dei popoli antichi p.* 65. (*Vedi anche la Storia della navigazione, del commercio, e delle colonie degli antichi nel mar nero. Venezia* 1790. Nota del Traduttore).

(3) *Platone delle leggi l. 6, t. 2, p.* 754.

(4) *Spanhemio ivi p.* 575.

Naturalmente la metropoli è tenuta a difendere le sue colonie, le quali in ricambio di tal protezione, dal canto loro si fanno un dovere di accorrere in suo aiuto quando si trova in pericolo. Sovente la colonia riceve dalla sua metropoli, sacerdoti, magistrati e generali (1). Di questa adottano o conservano le leggi, le cerimonie del culto religioso, ed ogni anno costumano di spedire, ciascuna ai templi della propria metropoli, le primizie delle lor messi. I cittadini di queste sogliono avere nelle loro città di colonia la prima parte nella distribuzione delle vittime, ed i posti d' onore ne' giuochi solenni, e nell'assemblee del popolo (2).

Tante prerogative accordate alle metropoli, non ne rendono già odiosa l'autorità. Benchè dipendenti in questo, nel resto le colonie son libere, come son liberi i figli nel far omaggio ai genitori degni del loro affetto. Tale almeno esser dovrebbe lo spirito animatore della maggior parte delle città della Grecia, le quali potrebbero riguardar Atene, Corinto, e Sparta come le madri, o il ceppo di tre numerose famiglie sparse nelle tre parti del mondo. Avviene però che

(1) *Tucidide l.* 1, *c.* 56.
(2) *Spanhem. ivi p.* 580. *Bougainville*, *ivi p.* 36.

le cagioni medesime per cui ne' particolari si estinguono i sentimenti della natura, portano alla giornata la dissensione in queste quasi famiglie formate di città; e la violazione apparente o reale dei mutui loro doveri, è pur troppo sovente divenuta il pretesto, ovvero il motivo di guerre che han lacerata la Grecia (1).

Le leggi delle quali ho parlato non obbligano che le colonie che hanno abbandonata la patria per ordine o col consenso delle loro metropoli: le altre, specialmente quelle che sono troppo lontane, conservano una dolce memoria pei luoghi d'onde trassero l'origine. Le prime non sono per lo più che luoghi di deposito utili o necessari al commercio della loro metropoli; e questi coloni fortunati si chiamano se i popoli da loro respinti fra terra li lasciano in pace, o accordano loro libero il cambio delle merci. Qui, per esempio nella Propontide, i Greci si sono stabiliti sulle spiagge: dall'altro canto noi abbiamo a dritta le campagne fertili della Tracia: a sinistra stanno le frontiere del grande impero persiano, tenute dai Bitinj e dai Misj. Questi ultimi si distendono lungo il lido sinistro dell' Ellesponto, dove siamo per entrare.

(1) *Platone delle leggi l. 6, t. 2, p. 754.*

Quest'era il terzo stretto ch'io incontrava nel mio viaggio dopo aver lasciata la Scizia. La sua lunghezza è di quattrocento stadi (1) (*a*) che noi trascorremmo in poco tempo. Il vento era favorevole, e la corrente rapida. I lidi della fiumana, che mal non conviene un tal nome a quel braccio di mare, sono come dentellati di colline, e coperti di città e villaggi. Da una parte scoprimmo la città di Lampasco, il cui distretto è famoso per le sue vigne (2); dall'altro canto la foce d'un picciol fiume chiamato Ego-potamos, dove Lisandro ottenne quella decantata vittoria che pose fine alla guerra del Peloponneso. Più lungi sono le città di Sesto e d'Abido, di rimpetto quasi l'una dell'altra. Vicino alla prima sta la terra di Ero (3), donde, mi fu detto, una giovine, così chiamata, sacerdotessa di Venere, precipitossi nell'acque, in cui veduto avea rimaner affogato Leandro suo tenero amante, mentre tentava di passar a nuoto il canale per venire a gettarsi fra le sue braccia (4).

(1) *Erodoto l.* 4, *c.* 85.
(a) *Leghe* 15 *e pertiche* 300.
(2) *Strabone l.* 13, *p.* 589.
(3) *Idem ivi.*
(4) *Mela l.* 1, *c.* 19, *l.* 2, *c.* 2, *Virgilio, Georgica l.* 3, *v.* 258. *Ovidio, amori l.* 2, *elegia* 16.

Quivi, mi si diceva ancora, lo stretto non ha più di 7 stadi (1). Serse alla testa del più formidabile esercito, che mai vi sia stato, passò il mare sopra un doppio ponte di barche da lui ordinato; e poco dopo nel luogo stesso lo ripassò in uno schifo di pescatori. In questa parte sta il sepolcro d'Ecuba; in quella la tomba d'Aiace. Eccovi il porto dove Agamennone pose piede nell'Asia; là voi mirate le spiagge del regno di Priamo.

Noi allora giunti eravamo all'estremità dello stretto. Io era pieno la mente d'Omero, e delle sue appassionate descrizioni. Feci istanza d'esser posto a terra. Sbalzai sulla riva, e vidi l'immagine di quel vulcano che versava torrenti di fiamme sull'onde spumanti dello Scamandro, sdegnato contro Achille. M'avvicinai alle porte della città, e mi sentii il cuore stracciato dal tenero distacco d'Andromaca e d'Ettore. Mi figurai sul monte Ida Paride, fatto giudice fra le tre dive, dare il primo onor di bellezza alla madre d'amore; e Giunone che arriva, e la terra che ride al suo apparire, ed i fiori che nascono sotto

v. 31. (*Vi si aggiungano l'Eroidi dello stesso autore dove si legge la lettera di Ero a Leandro, ed il poemetto su questo fatto attribuito a Museo.* Nota del Traduttore).

(1) *Erodoto l.* 4, *c.* 85.

i suoi piedi, con quella sua cintura di Venere, per cui meritava più che mai d'esser chiamata regina degli dei. Ma non tardò a svanire sì dolce illusione; nè mi fu possibile di riconoscere i luoghi resi immortali dal poema d'Omero. Della città di Troia non rimane vestigio: fino le sue rovine disparvero (1). Tremuoti ed alluvioni hanno tutto cangiato l'aspetto di questo paese (2).

Tornai alla nave, e fui pieno di gioia all'udire che poco ancora durato avrebbe il nostro viaggio, essendo già entrati nel mar Egeo, onde v'era speranza d'essere il giorno vegnente in Mitilene, una delle primarie città dell'isola di Lesbo. Lasciammo a dritta le isole d'Imbro, di Samotracia, e di Taso: l'ultima famosa per le sue miniere d'oro (3); la seconda per la santità de' suoi misteri. Sulla sera scoprimmo dalla parte di Lenno, che ci stava per ponente, vampe

(1) *Lucano: guerra farsalica l.* 9, *v.* 969. (*Dall'epoca di questo supposto viaggio fino ai tempi di Lucano, passarono più di* 3 *secoli, e ai tempi di quel poeta i Romani aveano già eretta un'altra città di Troia cogli avanzi probabilmente dell'antica.* Nota del traduttore).

(2) *Erodoto l.* 2, *c.* 10. *Strabone l.* 1, *p.* 58. *Vood*, *p.* 308.

(3) *Erodoto l.* 6, *c.* 46.

di fiamme che tratto tratto si sollevavano. Mi fu detto che nascevano dalla sommità d'una montagna (1), piena le viscere di fuoco, dalla quale scorrevano sorgenti d'acqua bollente (2); e che i Greci antichi non aveano già attribuito questi effetti a cause naturali. Dicevano anzi che Vulcano aveva stabilita una delle sue fucine a Lenno, dove i Ciclopi fabbricavano i fulmini a Giove. Nel muggito che talvolta accompagna l'eruzion delle fiamme, il volgo crede distinguersi i colpi del martello.

Verso mezza notte noi costeggiammo l'isola di Tenedo. Alla punta del giorno imboccammo il canale che separa Lesbo dal vicin continente (3). Poco dopo ci trovammo in faccia di Mitilene, e vidimo nella campagna una processione che lentamente s'accostava verso un tempio che appariva in distanza. Quello era il tempio d'Apollo, del quale si celebrava la festa (4). Voci altitonanti facevano risonare l'aria col canto. Il tempo era sereno: uno zeffiro leggiero chetamente increspava le nostre vele. Incantato a questo spettacolo non mi era accorto di essere

(1) *Bocart. Geografia sacra l.* 1, *c.* 12.
(2) *Eustazio, nell' Iliade l.* 1, *p.* 157.
(3) *Viaggi di Tournefort t.* 1, *p.* 392.
(4) *Tucidide l.* 3, *c.* 3.

in porto. Cleomede trovò sulla riva i suoi parenti ed amici, che l'abbracciarono con trasporti di gioia. Insieme con loro eravi accorso una moltitudine di marinai e di artigiani che mi stavano attentamente osservando. Si dimandavano l'un l'altro con una curiosità turbolenta chi foss'io, d'onde venissi, dove andassi. Alloggiammo in casa di Cleomede, che s'era incaricato di farci passare nel continente di Grecia.

CAPITOLO III.

Descrizione di Lesbo. Pittaco, Alceo, Saffo.

Per quanta fosse la impazienza di Timagene per riveder la sua patria, convenne aspettare più d'un mese la partenza d'un vascello, che doveva trasportarci a Calcide capitale dell'isola d'Eubea. Io posi a profitto questo tempo per informarmi di quanto spetta al paese dove abitava.

Si danno a Lesbo mille e cento stadi (1) di circonferenza (*a*). L'interno dell'isola, specialmente dalla parte di levante e di ponente, è tagliato da catene di monti e di colline: queste ornate di vigne, quelli vestiti di elci, di cipressi e di pini (2). Alcuni di que' monti somministrano marmo, ma comune e poco stimato (3). Le pianure che sono fra mezzo producono gra-

(1) *Strabone l.* 3, *p.* 617.

(a) *Leghe* 14, *pertiche* 1450.

(2) *Benedetto Bordone, isolario l.* 2, *p.* 58. *Porcacchi isole più famose l.* 2, *p.* 128. *Riccardo Pococke descrizione del Levante t.* 2, *p.* 16.

(3) *Plinio l.* 36, *c.* 6, *t.* 2, *p.* 731.

no in copia (1). In parecchi luoghi vi si trovano sorgenti d'acque calde (2), agate, e varie sorti di pietre preziose (3): mirti quasi da per tutto, ulivi, e fichi; ma la principale ricchezza degli abitanti consiste nei loro vini, che in molti paesi della Grecia vengono preferiti ad ogni altra qualità di liquore (4).

Lungo le spiagge vi sono state formate dalla natura alcune baie, intorno alle quali la mano dell' uomo ha piantate città, che l' arte seppe fortificare, e che sono divenute floride pel commercio. Tali sono Mitilene, Pirra, Metimno, Arisba, Eresso, ed Antissa (5). La loro storia non è che una serie di rivoluzioni. Lungamente libere ed a vicenda oppresse sotto il giogo della schiavitù, scossero quello de' Persi al tempo di Serse; e mentre ardeva la guerra del Peloponneso si staccarono più d'una volta dalla lega ateniese (6); ma sempre furon poi obbligate di

(1) *Pococke ivi.*

(2) *Idem ivi.*

(3) *Plinio l.* 37, *c.* 10, *t.* 2, *p.* 787, *e* 792.

(4) *Clearco appresso Ateneo l.* 1, *c.* 22, *p.* 28, *Archesto appresso lo stesso: l.* 1, *c.* 23, *p.* 29; *l.* 3, *p.* 92. *Plinio l.* 14, *c.* 7, *t.* 2, *p.* 717 *Eliano varia istoria l.* 12, *c.* 31.

(5) *Erodoto l.* 1, *c.* 151. *Strabone l.* 13, *p.* 618.

(6) *Tucidide l.* 3, *c.* 2.

ritornarvi, e vi restano unite anche oggidì. L'essersi talvolta così distaccate per leggerissimi motivi, ebbe le più funeste conseguenze.

Uno de' più cospicui cittadini di Mitilene, non avendo potuto ottenere in matrimonio pei suoi figli due ricchissime eredi, gettò semi di discordia fra gli abitanti di quella città, accusandoli poscia di tentare una trama per unirsi ai Lacedemoni; e tanto seppe destramente condur la faccenda, che Atene spedì una flotta a Lesbo onde prevenire o castigare questa cospirazione (1). Le vicine città, ad eccezione di Metimno, presero le armi in favore de' loro alleati; ma gli Ateniesi tutte le domarono in poco tempo. Presero Mitilene, ne spianarono le mura, s' impadronirono de' suoi vascelli, e posero a morte ben mille de' suoi principali abitanti (2). Fu risparmiato il solo territorio di Metimno: il rimanente dell'isola fu diviso in tremila tenute, delle quali per decima sacra trecento ne furono assegnate al culto degli Dei. Le altre furono cavate a sorte e distribuite agli abitanti d'Atene,

(1) *Aristotele della repubblica l.* 5, *cap.* 4, *t.* 2, *p.* 390.

(2) *Tucidide l.* 3, *c.* 50. *Diod. Sic. l.* 12, *t.* 2, *p.* 108.

i quali non potendole coltivare per conto proprio, le diedero in affitto agli antichi proprietari a due mine per tenuta: il che produsse tutti gli anni ai nuovi possessori una rendita in pieno di novanta talenti (*a*).

Mitilene, dopo quest'epoca fatale, riparate col tempo le sue perdite, e rifabbricate le sue mura (1), ritornò al medesimo grado di splendore che goduto avea ne' secoli antecedenti (2). La grandezza del suo recinto, la bellezza delle sue fabbriche, il numero e l' opulenza de' suoi abitanti (3), fanno che venga considerata come la capitale di quell' isola. L' antica città situata in un' isoletta è separata dalla nuova per mezzo d' un braccio di mare (4). Quest' ultima si distende lungo la spiaggia in una pianura circoscritta da colline piantate di viti e d' ulivi (5); al di là delle quali dilatasi un territorio fertile e

(a) *Novecento settantadue mila lire moneta di Venezia.*

(1) *Diodoro Siculo l.* 17, *t.* 2, *p.* 509.

(2) *Plinio l.* 5, *t.* 1, *p.* 288.

(3) *Senof. Stor. gre. l.* 1, *p.* 445. *Strab. l.* 13. *p.* 616 *e* 617. *Cicerone legge agraria*, *orazione* 2. *c.* 16, *t.* 5, *p.* 119.

(4) *Diodoro Siculo l.* 13, *p.* 201.

(5) *Long. Pastor. l.* 1, *sul principio. Pococke t.* 2. *parte* 2, *p.* 65.

ben popolato. Quantunque però il sito di Mitilene sembri fortunato, vi regnano nondimeno alcuni venti che ne rendono il soggiorno talvolta insopportabile. Quelli di mezzo giorno, ed i maestrali vi producono varie malattie, ed il vento di tramontana che li guarisce, è tanto freddo, che quando soffia si dura fatica a tenersi in piedi nelle piazze e per le strade (1). Il suo commercio chiama molti vascelli forestieri a' suoi due porti, uno situato a settentrione, l'altro al mezzo giorno della città. Il primo più ampio e più profondo dell'altro, è difeso dal furore de' flutti e de' venti da un molo, ossia da una fila di grossi macigni (2). Lesbo è il soggiorno de' piaceri, o per meglio dire, del più sfrenato libertinaggio (3). Gli abitanti seguono principj di morale che si adattano alle circostanze, e si piegano a talento con la stessa facilità che certe righe di piombo usate dai loro architetti (4) (*a*). In tutto il corso

(1) *Vitruvio l.* 5, *c.* 6.

(2) *Diodoro Siculo l.* 13, *t.* 2, *p.* 200. *Strabone l.* 13, *p.* 617. *Pococke t.* 1, *p.* 2, *p.* 16.

(3) *Ateneo l.* 10, *p.* 438. *Luciano dialogo* 5. *p.* 289.

(4) *Aristotele*, *delle cose memorabili l.* 5, *c.* 14. *t.* 2, *p.* 72.

(a) *Queste righe di piombo servivano a misurare ogni sorta di superficie, curve e piane.*

de' miei viaggi non ho mai più incontrato cosa che sì mi sorprendesse come una tale dissolutezza, ed i cangiamenti benchè passeggieri che introdusse nel mio cuore, il quale avea ricevuto senza esame l'impressioni dell' infanzia. La mia ragione essendosi formata sulla fede e sull'esempio di quella degli altri, giunto fra un popolo più illuminato, mi parea d' essere in un altro mondo, dove regnava una libertà di pensieri e di sentimenti, che da prima mi dava pena; ma insensibilmente imparai dagli uomini ad arrossirmi della mia sobrietà, e dalle donne a vergognarmi della mia riserva. Furon men rapidi i miei progressi nella politezza del tratto e nella gentilezza dell' espressioni; simile quasi ad un albero di bosco trasportato in un giardino, che a stento si piega a piacere del giardiniere.

Nel corso di questa mia nuova educazione, i personaggi celebri che Lesbo ha prodotto, furono la mia occupazione.

Alla testa de' nomi più illustri porrò quello di Pittaco, dalla Grecia annoverato tra' suoi sapienti (1).

Sono già due secoli ch'egli cessò di vivere;

(1) *Platone nel Protagora, p.* 343 *ed altrove.*

ed il chiarore della sua gloria andò ognor crescendo. Col suo valore e colla sua prudenza liberò Mitilene sua patria dai tiranni che la opprimevano, dalla guerra cogli Ateniesi che l'affliggeva, e dalle intestine discordie che la desolavano (1). Quando la suprema autorità, ch'essa teneva sopra di se stessa e del restante dell'isola, vennegli offerta e concentrata in lui solo, egli non la accettò se non per ristabilirvi l'interna tranquillità, e dettarle quelle leggi di cui aveva bisogno (2). Una fra queste meritò l'attenzione de' filosofi (3); ed è quella che stabiliva doppia pena ai delitti commessi in tempo d'ubbriachezza. Non pareva che questa fosse proporzionata al delitto; ma giovava a togliere ogni pretesto agli eccessi in cui il vizio dell'ebrietà precipitava tanto sovente i Lesbj. Terminata l'opera della legislazione fece proponimento di consacrare il

(1) *Diodoro Siculo. Estratti p.* 234, *negli estratti di Valesio. Strabone t.* 13, *p.* 600. *Plutarco delle malignità d'Erodoto t.* 2, *p.* 858. *Polienno Strat. l.* 1, *c.* 25.

(2) *Aristotele della repubblica l.* 3, *c.* 14, *t.* 2, *p.* 357. *Laerzio l.* 1, § 75.

(3) *Aristotele luogo cit. l.* 2, *c.* 52, *p.* 337. *Idem dei costumi l.* 3, *c.* 7, *t.* 2, *p.* 34.

resto della sua vita allo studio della saggiezza (1), e senza ostentazione abdicò il supremo potere. Gliene fu chiesta la ragione; ed egli rispose: « Mi » ha spaventato Periandro di Corinto, di padre » della sua patria divenutone tiranno (2). Trop» po è difficile l'esser sempre virtuoso (3) ».

La musica e la poesia hanno fatto a Lesbo sì grandi progressi, che quantunque vi si parli un linguaggio men puro di quello d'Atene (4), i Greci sono soliti dire che ne' funerali de' Lesbj le muse dolenti fanno risonar l'aere coi loro gemiti (5). Possede quest'isola una scuola di musica, che risalirebbe ai secoli più remoti, se prestar fede si volesse a ciò che me ne fu detto in Metimno. Nondimeno per conoscere perfettamente i Greci, giova talvolta considerare le finzioni con cui i loro annali sono adornati o velati. Di fatti nella storia di questo popolo si riconosce il carattere delle sue passioni, e nelle favole quello del suo spirito.

(1) *Aristotele rettorica l. 2, c. 25, t. 2, p.* 581 *Diogene Laerzio ivi.* § 76.

(2) *Platone nell' Ipp. maggiore t. 2, p.* 281. *Diogene Laerzio, luogo cit.* § 75.

(3) *Zenobio, cent.* 6, *prov.* 38.

(4) *Platone nel Protagora t.* 1, *p.* 339.

(5) *Memorie dell' accademia delle belle lettere t.* 7, *p.* 338.

Orfeo, che operava col suo canto tanti prodigi, essendo stato fatto a brani dalle Baccanti, la sua testa e la sua lira furon gettate nell'Ebro fiume di Tracia, e trasportati dai flutti del mare fino alle spiagge di Metimno (1). Nel tragitto la voce d' Orfeo lasciava uscire appassionati accenti, accompagnati dal dolce suono della lira, cui il vento andava leggiermente scuotendo le corde (2). Gli abitanti di Metimno seppellirono quella testa in un luogo che mi fu mostrato, e la lira sospesero nel tempio d' Apollo. Il nume, in ricompensa, infuse in essi il gusto della musica, e fece nascere fra loro un gran numero di maestri (3). Mentre il sacerdote d' Apollo facevami questo racconto, un cittadino di Metimno vi aggiunse, che le muse aveano dato sepoltura al corpo d'Orfeo in un certo luogo di Tracia (4); e che nei contorni del suo sepolcro gli usignuoli aveano una voce più melodiosa che altrove (5).

Lesbo ha prodotto una serie d' uomini di

(1) *Ovidio metamorfosi l.* 11, *v.* 55. *Filarg. nella georgica di Virgilio l.* 4, *v.* 523. *Eustazio in Dionisio v.* 536.

(2) *Luciano contro gl'indotti t.* 3, *p.* 109.

(3) *Igino astronomia poetica l.* 2, *c.* 7.

(4) *Idem ivi.*

(5) *Pausania l.* 9, *p.* 769.

talento, che l' uno all' altro tramandaronsi l' onore di sorpassare tutti gli altri musici della Grecia nell'arte di sonare la cetra (1). I nomi d'Arione di Metimno, e di Terpandro d'Antissa, adornano questa lista copiosa. Viveva il primo già trecento anni (2); e restano di lui molte poesie (3), ch'egli cantava accompagnandole col suono della sua lira, come allora usavano di fare tutti gli altri poeti. Dopo aver inventato, o almeno perfezionato i ditirambi (4), specie di poesia di cui parlerò in seguito, li accompagnò con danze in giro (5), uso che sussiste fino ai dì nostri. Periandro, tiranno di Corinto lo trattenne molto tempo in quella città, d' onde partì per passare nella Sicilia, e vi riportò il premio in un musicale conflitto (6). Quindi passato a Taranto vi s' imbarcò sopra una nave corintia. I marinai di questa congiurarono di gettarlo in mare per dividersi fra loro le sue ricche spoglie: ed egli dopo aver tentato indarno di pla-

(1) *Plutarco della musica t.* 2, *p.* 1133.

(2) *Solino c.* 7.

(3) *Suida alla parola* 'Αρίων.]

(4) *Erodoto l.* 1, *c.* 22. *Scoliaste di Pindaro, nell' olimp.* 13. *v.* 25.

(5) *Ellanico, e Dicearco appresso lo Scoliaste d'Aristofane nelle api v.* 1403.

(6) *Solino c.* 7.

carli colla melodia della sua voce (1), precipitossi da se stesso nell'onde, dove un delfino, più sensibile della gente di mare, lo trasportò, per quanto si dice, al promontorio di Tenaro: sorta di prodigio del quale vollero provarmi la possibilità con ragioni e con esempi. Il fatto riferito da Arione in un suo inno (2), e conservato per tradizione dai Lesbj, mi venne confermato a Corinto, dove si aggiunge che Periandro avea posto a morte i perfidi marinari (3). Ho veduto io stesso a Tenaro (4) sull' Elicona ed in altri luoghi la statua di questo poeta, sempre rappresentato assiso sopra un delfino. Osservate che non solo i delfini sembrano sensibili alla musica (5), capaci di sentir gratitudine, amici dell' uomo (6); ma che più d' una volta hanno rinovata una simile patetica scena (7). Salvaron questi dal naufragio Tarasio fondatore di Ta-

(1) *Erodoto l.* 1, *c.* 24. *Oppian. Alieut. l.* 5, *v.* 450. *Plinio l.* 9, *c.* 8, *t.* 1, *p.* 502. *Solino c.* 12.

(2) *Eliano Istoria degli animali l.* 12, *c.* 45.

(3) *Erodoto l.* 1, *c.* 24.

(4) *Idem ivi. Dion Grisostomo orazione* 37. *p.* 455. *Aulo Gellio l.* 16, *c.* 19.

(5) *Pausania l.* 9, *c.* 30, *p.* 767.

(6) *Arione appresso Eliano ivi. Plinio ivi.*

(7) *Aristotele storia degli animali l.* 9, *c.* 48, *t.* 1, *p.* 954. *Eliano ivi l.* 6, *c.* 15, *p.* 381.

ranto; ed Aristotele un giorno mi fece osservare (1), che gli abitanti di questa città aveano perpetuato la memoria di questo fatto con una medaglia (*a*).

Viveva Terpandro (2) presso a poco nel tempo stesso d'Arione. Questi guadagnò più di una volta il premio d'onore nei giuochi pubblici della Grecia (3); ma le sue vere vittorie furono le sue scoperte. Da lui furono aggiunte tre corde alla lira che prima quattro sole ne avea (4). Compose per differenti strumenti alcune arie, che servirono poscia di modello (5): introdusse nuovi ritmi nella poesia (6), e coll'adattarvi l'azione, diede spirito agli inni ne' musicali conflitti (7).

(1) *Arist. appresso Poll. l.* 9, *c.* 6, § 80.

(a) *Le medaglie di Taranto rappresentano di fatti un delfino con un uomo assisovi sopra, che tiene una lira tra le mani.*

(2) *Fabric. bibl. grec. t.* 1, *p.* 234. *Mem. dell' accad. delle belle lett. t.* 10, *p.* 213.

(3) *Plutarco della musica p.* 1132. *Atenag. l.* 14, *c.* 4, *p.* 635.

(4) *Terpandro appresso Euclide: introduzione all' armonia p.* 19, *negli autori antichi di musica. Strabone l.* 13, *p.* 618.

(5) *Plutarco ivi. Marmi d' Arundel epoca* 35.

(6) *Plutarco ivi.*

(7) *Poll. l.* 4, *c.* 9. § 66.

Conviene ringraziarlo d'aver pensato a fissare con note il canto che si doveva dare alle poesie d'Omero (1). In Lacedemone lo chiamano per eccellenza il cantore di Lesbo (2); e gli altri Greci conservano per lui la stima profonda con cui sono soliti di onorare i talenti che contribuirono ai loro piaceri.

Cinquant' anni circa dopo Terpandro fiorivano a Mitilene Alceo e Saffo, ambidue annoverati fra i poeti lirici di prima sfera. Alceo (3) era nato di spirito torbido ed inquieto. Parve da principio dedito al mestiere delle armi che preferiva ad ogn'altro. La sua casa era piena di spade, di elmi, di scudi, di corazze (4): ma nel primo incontro prese vergognosamente la fuga, e gli Ateniesi dopo la loro vittoria lo coprirono d'obbrobrio, facendo appendere le sue armi al tempio di Minerva nel Sigeo (5). Professava altamente l'amore della libertà; ma cadde in sospetto di nutrire in seno il desiderio di distrug-

(1) *Plutarco ivi*, *p.* 1132.
(2) *Idem dei tardi castighi del cielo p.* 558.
(3) *Fabrizio biblioteca greca t.* 1, *p.* 563.
(4) *Alcm. appresso Ateneo l.* 14, *p.* 627.
(5) *Erodoto l.* 5, *c.* 95.

gerla (1). Si unì co' suoi fratelli a Pittaco per iscacciare Melancro tiranno di Mitilene (2), e prese il partito de' malcontenti per sollevarsi contro l'amministrazione di Pittaco. I suoi eccessi e le villane ingiurie da lui vomitate contro questo principe (3), mostrarono il veleno della sua gelosia. Fu bandito da Mitilene: vi ritornò da capo alla testa de' fuorusciti (4), e cadde in mano del suo rivale che prese di lui una nobile vendetta col perdonargli (5).

La poesia e l'amor del vino gli servirono di conforto nelle disgrazie. Ne' suoi primi scritti avea dato sfogo all' odio contro la tirannia. Dopo cantò le lodi degli Dei (6); specialmente di quelli che presedono al piacere (7); cantò i suoi amori, le sue militari fatiche, i suoi viaggi, e le calamità del suo esilio (8). Il suo genio aveva bisogno dello sprone dell' intemperanza (9);

(1) *Strabone l.* 13, *p.* 617.

(2) *Diogene Laerzio l.* 1, § 74.

(3) *Idem ivi.* §. 81. *Menagio note in Diogene Laerzio.*

(4) *Aristotele della repubblica l.* 3, *c.* 14.

(5) *Diogene Laerzio ivi.* § 76.

(6) *Fabrizio Biblioteca greca t.* 1, *p.* 563.

(7) *Orazio l.* 1, *Ode* 32.

(8) *Alcei. versi d' Orazio l.* 2. *Ode* 13.

(9) *Ateneo l.* 10, *c.* 7, *p.* 429.

e quelle sue composizioni, che formarono l'ammirazione della posterità (1), sono figlie d'una specie d'ubbriachezza. Il suo stile sempre adattato all'argomento, non ha altri difetti che quelli della lingua che si parla a Lesbo. Vi si trova unita la dolcezza alla forza, ricchezza a precisione e chiarezza. Egli s'innalza quasi al pari d'Omero quando si tratta di descriver battaglie e di spaventare un tiranno (2). Alceo era divenuto amante di Saffo. Un giorno le scrisse: « Vorrei » spiegarmi e mi vergogno ». Ella gli rispose: « Non c'è vergogna senza delitto (3) ».

Saffo diceva: « Fu mio retaggio l'amor dei » piaceri e della virtù (4). Senza di questa, » non v'ha nulla che sia più pericoloso delle ric- » chezze; e nell'unione d'una e dell'altra cosa » io fo consistere il vero bene (5) ». Diceva in oltre: « Taluno distinguesi per leggiadria, e » qualcun' altro per la virtù. L'una par bella a

(1) *Dionisio d'Alicarnasso della costruzione oratoria t.* 5, *p.* 87.

(2) *Idem della censura degli antichi scrittori. t.* 5, *p.* 421. *Quintiliano l.* 10, *c.* 1, *p.* 631.

(3) *Aristotele della rettorica l.* 1, *c.* 9, *t.* 2, *p.* 531.

(4) *Saffo appresso Ateneo l.* 15, *p.* 687.

(5) *La stessa appresso lo scoliaste di Pindaro olimpiade* 2, *v.* 96, *epit.* 6, *v.* 1.

» primo aspetto: l' altra non è meno tale al se-
» condo (1) ».

Un giorno io riferiva queste espressioni e molte altre simili ad un cittadino di Mitilene, e vi aggiungeva: il busto di Saffo è scolpito sulle vostre monete (2): voi altri siete pieni di venerazione per la memoria di lei (3). Come possono stare insieme i sentimenti espressi ne' suoi scritti e gli onori che le avete decretato in pubblico, colla condotta infame che le viene attribuita sotto voce? Mi rispose: non mi sono abbastanza note le particolarità della sua vita per giudicarne (*a*). A parlar giusto non si può trarre nessun argomento in suo favore dalle lodi ch' essa dà alla virtù, nè da quelle che noi diamo ai suoi talenti. Quando leggo qualche sua opera io non ho coraggio d' assolverla; ma ebbe molto merito e molti nemici: non oserei condannarla.

Dopo la morte di suo marito le lettere furono il suo trattenimento, e cercò d' inspirare

(1) *La stessa, framenti di Cristoforo Volfio p.* 72.

(2) *Poll. onomast. l.* 9, *c.* 6, § 84.

(3) *Aristotele della rettorica l.* 2, *c.* 23, *t.* 2, *p.*576.

(a) *È da osservarsi, che tutto ciò che narrasi dei costumi libertini di Saffo, non si trova che negli scrittori di molto posteriori ai tempi in cui questa vivea.*

questo gusto alle altre donne di Lesbo (1). Molte di loro si posero sotto la sua direzione, e molte vennero da paesi stranieri ad accrescere il numero delle sue discepòle. Saffo le amò con trasporto, perchè tal era il suo modo d'amare; ed esprimeva loro la sua tenerezza coll' enfasi della passione. Voi cesserete d'esserne maravigliato, quando conoscerete l'estrema sensibilità dei Greci; quando verrete a sapere che gli affetti più innocenti sovente adottano presso di loro il linguaggio dell'amore. Leggete i dialoghi di Platone; udite in quai termini Socrate parla della bellezza de' suoi discepoli (2). Nondimeno Platone sa meglio d'ogni altro quanto fossero pure le intenzioni del suo maestro. Così era forse anche di Saffo. Ma una certa scioltezza di costume, ed il fuoco dèlle sue espressioni erano più che bastanti a servire all'odio di alcune donne potenti che si trovavano umiliate da tanta superiorità, e di altre ancora fra le sue discepole che non erano l'oggetto delle sue preferenze. Scoppiò quest' odio. Saffo vi oppose verità ed ironie (3); il che finì d'irritarle. Quindi ella eb-

(1) *Suida alla parola* Σαπφώ.

(2) *Platone dialoghi nel Fedone; Massimo Tirio dissertazione* 24, § 9, *p.* 297.

(3) *Ateneo l.* 1, *p.* 21. *Saffo appresso Plutarco*,

be a lamentarsi delle loro persecuzioni (1), e questo divenne un altro delitto. Obbligata a fuggire (*a*), andò essa a cercare un asilo in Sicilia (2), dove, per quanto mi vien detto, ora si parla d'innalzarle una statua (3) (*b*). Se le voci delle quali mi fate cenno non han fondamento, come cred' io, il suo esempio servirà a provare che bastano certe imprudenze a rovinare la riputazione della gente esposta agli occhi del pubblico e della posterità. Saffo era sommamente sensibile: — era dunque, io gli diceva, sommamente infelice. — Non v'ha dubbio, risposemi. Ella divenne appassionata per Faone, che la lasciò (4): fece varj vani tentativi per riguadagnarlo; e disperando alla fine di trovarsi felice con lui, e senza di lui, fece il salto di Leucade, e

precetti ai conjugati t. 2, p. 146. appresso Stobeo dei discorsi imprudenti. Sermone 4, p. 52.

(1) *Orazio l. 2, ode 13.*

(a) *Si veda la terza nota in fine del volume.*

(2) *Marmi d'Arundel epoca 37.*

(3) *Cicerone in Verre l. 4, c. 57, t. 4, p. 402.*

(b) *Questa statua fu eretta alcuni anni dopo e scolpita per mano di Silanione, uno de' più celebri artisti del suo tempo. (Cicer. ivi. Taziano ai Greci c. 5, p. 113).*

(4) *Ateneo l. 13, p. 596. Plinio l. 22, c. 8, t. 2, p. 169. Ovidio eroidi epist. 15, t. 1, p. 195.*

vi restò annegata (1). La morte non ha per anche affatto cancellata la macchia impressa sulla sua condotta; e forse, conchiuse, questa macchia non verrà giammai a sparire affatto; perchè l'invidia che s'attacca ai nomi illustri, muore per verità, ma lascia la calunnia per sua erede, e questa vive eternamente. Saffo fece inni, odi, elegie, e quantità di altre composizioni, la maggior parte con ritmi di sua propria invenzione (2), tutte brillanti di felici espressioni, colle quali seppe arricchire la nostra lingua (3). Molte donne greche coltivarono la poesia con applauso; ma fin oggi nessuna potè farsi eguale a Saffo (4), e fra gli altri poeti pochi sono quelli che siano da preferirsi a lei. Qual attenzione nella scelta degli argomenti e delle frasi! Ella ha dipinto quanto la natura avea di più ridente (5): lo ha dipinto coi colori più bene assortiti; e questi colori sotto le sue mani prendono tali e sì varie tinte, che sempre ne risulta

(1) *Men. appresso Strabone l.* 10, *p.* 452.

(2) *Fabrizio Biblioteca greca t.* 1, *p.* 590. *Giovanni Cristoforo Volfio nella vita di Saffo p.* 16, 18.

(3) *Demetrio Falereo della elocuzione.*

(4) *Strabone l.* 13, *p.* 617.

(5) *Demetrio Falereo della elocuzione* § 132.

un felice impasto d'ombra e di chiaro (1). Il suo buon gusto spicca fino nella struttura del suo stile. Talora con un'arte che non si scopre punto, scorre fluido senza verun urto spiacevole fra gli elementi della lingua, in guisa che l'orecchio più delicato troverebbe appena in tutta una composizione qualche suono che bramasse di sopprimere (2); dalla quale armonia seduttrice nasce, che nella maggior parte delle sue opere i versi scorrono più leggiadri e molli di que' di Anacreonte e di Simonide. Talora con genio vibrato ci rapisce ed infiamma, mentre descrive i trasporti e i deliri d'amore. Quali pitture! Che fuoco! Invasa, come la Pitia, dal nume che l'agita, detta sulla carta espressioni infuocate (3). Le sue immagini sono come tempesta di frecce, o come pioggia di fuoco divoratore. Tutti i caratteri di questa passione prendono anima e corpo per eccitare le più forti commozioni nei nostri cuori (4).

Così nel silenzio della riflessione, sulle pa-

(1) *Dionisio d'Alicarnasso, della composizione delle parole sez.* 23, *p.* 171.

(2) *Idem ivi. Demetrio Falereo ivi. Plutarco dell'oracolo di Pitia t.* 2, *p.* 397.

(3) *Plutarco, amatorie t.* 2, *p.* 763. *Orazio l.* 4. *ode* 9, *v.* 11.

(4) *Longino del sublime* § 10.

role degli uomini più illuminati, al chiarore della luna, sì risplendente nelle belle notti di Grecia, io me ne stava abbozzando questo debol saggio sui talenti di Saffo, quando intesi sotto le mie finestre una voce soave, che accompagnandosi colla lira cantava un'ode, in cui questa Lesbia famosa s'abbandona senza ritegno all'impressione che faceva la bellezza sopra il suo troppo tenero cuore. Io la veggo debole, tremante, come colpita di fulmine, perduta la ragione ed i sensi, arrossire, impallidire, respirare appena, e darsi a vicenda in preda ai diversi tumultuosi slanci della sua passione, o piuttosto di tutte le passioni che le combattevano l'anima.

Tanta è l'eloquenza del sentimento! Non escono giammai dal suo pennello quadri più sublimi e più animati, che quando ella scelge ed insieme annoda le principali circostanze d'una situazione appassionata (1); ed ecco l'effetto che produce quella breve sua poesia, della quale non voglio qui riferire che le prime strofe.

O fortunato chi da te è conquiso!
Chi solo può fissare i tuoi bei lumi,
Que' dolci accenti e il tenero sorriso:
Egli è simile ai numi.

(1) *Longino ivi.* § 10.

Di vena in vena ignoto ardor mi gira,
E 'l cuor mi serra, al sol passarti a lato;
E l'alma si confonde, e già delira:
Mi manca voce, e fiato.

I sensi perdo: un vel m'offusca il giorno:
Vaneggio, e poscia dolcemente svengo:
Muta, esanime, i rai volgo d'intorno;
Di morte il vel già tengo (*a*).

(a) *Si veda la nota quarta alla fine del volume.*

CAPITOLO IV.

Partenza da Mitilene. Descrizione dell'Eubea. Arrivo a Tebe.

Il giorno seguente fummo sollecitati di passare a bordo. Già lo schifo era stato attaccato al vascello (1), e i due timoni erano collocati nei due fianchi della poppa (2). L'albero era stato dirizzato, allogate le antenne, e disposta la vela: tutto era pronto. Venti remiganti, dieci per parte (3), stavano già con la mano sul remo. Ci rincrebbe di lasciar Mitilene. All'uscir dal porto i marinai cantavano inni ad onore degli Dei, e ad alte grida gl'invocavano con voti per ottenere un vento favorevole (4).

Quando avemmo cinto il Capo Malea, situato all'estremità meridionale dell'isola, stendemmo la vela, ed i rematori si posero a vogare. Volavamo sulla superficie del mare. La nostra

(1) *Demostene in Zenotimo p.* 929. *Achille Tazio degli amori di Clitof. e Leucip. l.* 3, *c.* 3, *p.* 240.
(2) *Scheffer della milizia navale l.* 2, *c.* 5, *p.* 146.
(3) *Demostene nel Lacrit. p.* 949.
(4) *Achille Tazio l.* 2, *c.* 32, *p.* 200.

nave, quasi tutta fabbricata di abete (1), era della specie di quelle che fanno 70,000 orgie (*a*) in un giorno di state, e 60,000 (*b*) in una notte (2). Alcuni nel breve spazio di ventiquattro giorni sono stati veduti passare dalle regioni più fredde ai climi più ardenti, venendo rapidamente dalla Palude Meotide all' Etiopia (3).

Il nostro tragitto fu prospero, e senza verun accidente. Noi alloggiavamo sotto la tenda vicina a quella del capitano (4) che si chiamava Fanete. Ora io stava ascoltando con piacere il racconto de' suoi viaggi, ora io tornava a dar di piglio ad Omero, e trovava in esso nuove bellezze. Imperciocchè per giudicare dell' esattezza delle sue descrizioni, e della verità de' suoi colori (5) è duopo trovarsi nei luoghi dov' egli scrisse. Io prendeva piacere nel porre i suoi quadri a lato di quelli della natura, senza che l' originale facesse onta alla copia.

Frattanto si cominciava a distinguere la som-

(1) *Teofrasto storia dalle piante l.* 5, *c.* 8, *p.* 533.
(a) *Leghe di Francia* 26 *e mezzo incirca.*
(b) *Leghe* 22 *e tre quarti incirca.*
(2) *Erodoto l.* 4, *c.* 86.
(3) *Diodoro Siculo l.* 3, *p.* 167.
(4) *Scheffer della milizia navale l.* 2, *c.* 5, *p.* 137.
(5) *Vood. Saggio sopra Omero.*

mità d' una montagna, che porta il nome di Ocha, la quale grandeggia sopra tutte l' altre d' Eubea (1). Quanto più si accostavamo, tanto più mi pareva che l'isola si distendesse da ostro a tramontana. Questa si prolunga, mi dicea Fanete, lungo l'Attica, la Beozia, la Locride, ed una porzione della Tessaglia (2). La sua larghezza però non è proporzionata alla sua lunghezza. Il paese è fertile, e produce molto grano, vino, olio, e frutta (3). Fornisce anche rame e ferro (4). I nostri artefici sono molto ingegnosi nel porre in opera questi metalli (5); e noi ci diamo il vanto d'avere i primi scoperto l' uso del rame (6). In parecchi luoghi possediamo sorgenti calde, efficaci contro diverse malattie (7). Tanti vantaggi sono bilanciati da tremuoti, che qualche volta hanno inghiottito città intere, e fatto

(1) *Strabone l.* 10, *p.* 143. *Eustazio nell' Iliade l.* 2, *p.* 280.

(2) *Idem ivi.*

(3) *Erodoto l.* 6, *c.* 31.

(4) *Strabone al luogo citato.*

(5) *Stefano alla parola* Αἴδηψ.

(6) *Lo stesso alla parola* Χαλκ. *Eustazio nell' Iliade l.* 2, *p.* 180.

(7) *Stefano ivi; Strabone ivi; Aristotele meteorologia l.* 2, *c.* 8, *t.* 1, *p.* 567. *Plinio l.* 4, *c.* 12, *t.* 1, *p.* 211.

scorrere il mare sopra lidi, coperti per lo innanzi d'abitazioni (1). Porti opulenti, città ricche, piazze d'armi fortificate (2), messi abbondanti, che sovente vettovagliano Atene; tutte queste cose congiunte alla situazione dell' isola, danno a presumere, che se questa venisse a cadere sotto il dominio d'un sovrano, egli facilmente potrebbe tenersi soggette le nazioni circonvicine (3). Le nostre interne discordie le hanno però non solo liberate da questo pericolo; ma di più fatto nascere in loro il desiderio, e somministrato i mezzi di soggiogarci (4). Che se abbiamo ricuperata la libertà, ne siamo unicamente debitori alla loro scambievole gelosia (5). Piuttosto alleati che sudditi degli Ateniesi, ci è permesso, mediante un leggiero tributo che lor paghiamo (6), di godere in pace il libero esercizio delle nostre leggi, e dei vantaggi della democra-

(1) *Aristotele ivi. Tucidide l.* 3, *c.* 89. *Strabone ivi.*

(2) *Plutarco nel Focione t.* 1, *p.* 747.

(3) *Demostene, della cor. p.* 483. *Ulpiano nell' orazione ad Aristocrate p.* 769. *Polibio l.* 17, *p.* 751.

(4) *Demostene ivi. Tucidide l.* 1, *c.* 114. *Diodoro Siculo: l.* 16, *p.* 411.

(5) *Demostene ivi. Idem in Androt. p.* 710. *Eschine in Ctesia. p.* 441.

(6) *Esch. ivi p.* 442, *e* 443.

zia. Noi possiamo convocare le nostre generali assemblee in Calcide, città dove si discutono gl' interessi, e le pretensioni di tutte le altre dell' isola (1).

Erano a bordo con noi parecchi abitanti d'Eubea, che per oggetti di commercio erano stati a Mitilene, e ritornavano alla lor patria. Uno era d'Orea, l' altro di Caristo, il terzo d' Eretria. Se il vento, diceva il primo, ci permette d' entrare nel canale tra l' isola ed il continente dalla parte di tramontana, potremmo fermarci alla prima città che incontreremo a sinistra (2), qual è Orea, quasi tutta popolata d'Ateniesi. Vedrete un luogo fortissimo di sua natura, e molto più per le opere che lo difendono (3). Vedrete un territorio, le vigne del quale erano già rinomate al tempo d' Omero (4). Se ci accade di penetrar nel canale dalla parte opposta, mi diceva il secondo, io v' invito a por piede a terra nel porto di Caristo, che troveremo a dritta. Ivi godrete la vista di belle campagne coperte di pascoli, e sparse di greggi (5). Io vi condurrò alle

(1) *Ibid. ivi.*
(2) *Livio l.* 28, *c.* 5.
(3) *Diodoro Siculo l.* 15, *p.* 349. *Livio l.* 31, *c.* 46.
(4) *Iliade l.* 2, *v.* 537, *p.* 280.
(5) *Eustazio nell' Iliade l.* 2, *p.* 280.

cave del monte Ocha, il cui marmo è di certo color verde grigio frammischiato con tinte di differenti colori, ed è ricercato per formare colonne (1); e ciò ch'è ben più mirabile, troverete una specie di pietra che si fila, per farne una tela, la quale lungi dall'incenerirsi nel fuoco, vi s'imbianca, e purga da ogni macchia (2).

Se volete venir in Eretria, diceva il terzo, io vi farò vedere statue e pitture senza numero (3). Potrete anche osservarvi un monumento rispettabile, cioè le fondamenta delle nostre antiche mura distrutte dai Persiani, ai quali noi avevamo osato di resistere (4). Una colonna collocata in uno de' nostri templi vi farà fede che in certa antica festa annuale da noi celebrata in onore di Diana (5); altre volte noi potevamo porre in campo tremila fanti, e seicento cavalli, con sessanta carri armati (6). Indi cercando egli di dare con gran calore molto risalto all'antica potenza di quella città, ed al grado che ancor ri-

(1) *Strabone l.* 9, *p.* 437. *Id. l.* 10, *p.* 446. *Dion. Grisostomo orazione* 80. *p.* 664.
(2) *Strabone l.* 10, *p.* 446.
(3) *Livio l.* 32, *c.* 16.
(4) *Erodoto l.* 6, *c.* 101. *Strabone ivi. p.* 448.
(5) *Livio l.* 35, *c.* 38.
(6) *Strabone al luogo citato.*

tiene fra i Greci, Fanete il fece tacere, imprendendo a vantarmi i pregi di Calcide. Il discorso allora si cangiò in calda disputa sulla preminenza delle due città.

Sorpreso di tale avvenimento, dissi a Timagene: costoro prendono la causa del loro paese come lor propria. Avreste voi molti esempi altrove di simile strana rivalità? Questa sussiste, ei mi disse, tra le nazioni più potenti, come tra i più meschini casali. Ciò è fondato sulla natura stessa, che per dar moto a tutto sulla terra, altro non ha dovuto fare che imprimerci nel cuore due istinti, che sono le sorgenti di tutti i nostri beni, e di tutti i nostri mali: uno è l'amor dei piaceri, che tende alla conservazione della specie; l'altro l'amor della gloria, che produce l'ambizione e l'ingiustizia, l'emulazione e l'industria, senza di cui non sarebbero state lavorate nè le colonne di Caristo, nè le statue ed i quadri d'Eretria, nè forse sarebbero piantate le vigne d'Orea. Nel tempo stesso quel di Calcide diceva al suo avversario: ricordatevi che in Atene siete beffeggiati sui teatri, e che siete posti in ridicolo per quella pronuncia barbara che avete seco voi portata dall'Elide (1). E voi, rispon-

(1) *Strabone l.* 10, *p.* 448. *Esichio in* Ἐρετρ. *Eustazio nell' Iliade l.* 2, *p.* 119.

deva quello d'Eretria, risovvenitevi, che sui teatri medesimi si odono scherzi ben più sanguinosi sull' avarizia di quei di Calcide, e sui loro disonesti costumi (1). Ma in fondo, rispondeva il primo, Calcide è una delle più antiche città della Grecia: ne ha parlato Omero. - Ha parlato anche d' Eretria (2) nel luogo stesso, replicava il secondo - Noi possiamo andar superbi d' avere spedite anticamente colonie in Tracia, in Italia, in Sicilia. - E noi d' averne stabilite a piedi del monte Atos (3). - I nostri antenati per qualche tempo furono oppressi dalla tirannia de' ricchi, e poscia sotto quella di Foxo; ma ebbero il coraggio di scuotere il giogo, e di ristabilire la democrazia (4). - I nostri maggiori anch' essi sostituirono il governo popolare all' aristocratico (5). - Avete torto, disse quel di Caristo, ambidue di vantarvi per questo cangiamento; giammai le vostre città non furono più floride, che sotto l' amministrazione d' un picciol numero di cittadini; e fu allora che vi trovaste in grado di

(1) *Esichio, e Svida alla parola* Χαλκ. *Eustazio nell' Iliade l.* 2, *p.* 279.

(2) *Iliade l.* 7, *v.* 537.

(3) *Strabone l.* 10. *p.* 447. *Eustazio al luogo citato.*

(4) *Aristotele della repubblica l.* 5, *c.* 4, *t.* 82, *p.* 391.

(5) *Idem ivi c.* 6, *t.* 1, *p.* 395.

spedire le numerose colonie di cui avete fatto menzione. - Tanto peggio, riprese l' abitante d' Orca, perchè di presente ancora que' di Calcide hanno la viltà di sopportare la tirannia di Menesarco, e que' d' Eretria l' altra di Temisone (1). - Non è già che manchino di coraggio, disse Timagene: ambidue questi popoli sono prodi, e sempre lo furono. Una volta, prima di venir alle mani, regolarono le condizioni della pugna, e fecero il patto di stare a singolar tenzone, senza servirsi di quelle armi che uccidono da lontano. Questo straordinario trattato è scolpito sopra una colonna da me veduta un giorno nel tempio di Diana d' Eretria (2). Avrà certamente costato molto sangue; ma la guerra sarà stata finita.

Fra tutti i pregi di cui fate pompa, diss' io allora, uno ve n' ha che passate in silenzio. Ditemi: l' Eubea non ha dunque mai prodotto alcun filosofo, alcun poeta famoso? Come mai le vostre relazioni cogli Ateniesi non vi hanno trasfuso il gusto delle belle lettere (3)? Ad una simil domanda essi restarono immobili. Il capitano

(1) *Eschine nel Ctes. p.* 441.
(2) *Strabone l.* 10, *p.* 448.
(3) *Dicearco, stato della Grecia, appresso i Geografi minori t.* 2, *p.* 20.

si rivolse a dar ordini all'equipaggio. Superammo il capo meridionale dell'isola, ed entrammo in uno stretto, i cui lidi da ogni parte ci presentavano città di varia grandezza. Passammo sotto le mura di Caristo e d'Eretria ed arrivammo a Calcide.

Giace questa città in uno stretto dove per due promontori assai avanzati in mare, le spiagge dell'isola e quelle della Beozia quasi si toccano (1). Questo angusto intervallo, che porta il nome d'Euripo, in gran parte è attraversato da un'argine, che Timagene si ricordava d'aver veduto costruire in tempo ch'era ancor giovine. Alle due estremità eravi una torre per difesa, ed in mezzo un ponte levatoio per lasciar passare i vascelli (2). Ivi si scorge in modo sensibile un fenomeno, del quale finora non si è potuto scoprire la causa. Parecchie volte, di giorno e di notte, le acque del mare corrono successivamente a settentrione e mezzogiorno, impiegando egual tempo nell'ascesa e nella discesa. In certi giorni il flusso e riflusso sembra soggetto a leggi costanti, come quelle del grande Oceano. Indi ad un tratto non ha più regola veruna (3), e la corrente cangia direzione da un momento all'altro (4).

(1) *Strabone ivi.*
(2) *Diodoro Siculo l.* 13, *p.* 173.
(3) *Platone nel Fed. t.* 1, *p.* 9.
(4) *Viaggio di Spon t.* 2, *p.* 192.

Calcide è fabbricata sul pendio d' una montagna dello stesso nome (1). Quantunque il suo recinto sia vasto, si pensa a dilatarlo ancor più (2). Alberi grandi e fronzuti, che si trovano nelle piazze e ne' giardini (3), riparano gli abitanti dai raggi cocenti del Sole; ed una sorgente copiosa, detta la fontana d' Aretusa, basta a tutti i bisogni dei cittadini (4). La città è ornata di teatro, di ginnasi, di portici, di templi, di statue, di pitture (5). La fortunata sua posizione, le sue fonderie, e manifatture di rame (6), il suo territorio irrigato dal fiume Lelanto, e coperto d' ulivi, invitano al suo porto i vascelli delle nazioni che fanno commercio (7). Gli abitanti sono ignoranti e curiosi all' eccesso: accordano l' ospitalità ai forestieri, e benchè gelosi della libertà, si curvano facilmente alla schiavitù (8).

(1) *Dicearco, stato della Grecia presso i Geografi Greci minori t. 2, p. 119. Eustazio nell' Iliade t. 2, p. 279. Stefano alla parola* Χαλκ.
(2) *Strabone l.* 10, *p.* 447.
(3) *Dicearco ivi.*
(4) *Eustazio nell' Iliade ivi.*
(5) *Dicearco ivi.*
(6) *Stefano alla parola* Χαλκ.
(7) *Dicearco ivi. Plin. l.* 4, *c.* 12.
(8) *Dicearco, ivi.*

Passammo la notte a Calcide; e sul far del giorno arrivammo all'opposta riva in Aulide, picciola terra, dove si vede una gran baia, in cui la flotta d'Agamennone fu si lungamente trattenuta dai venti contrari (1). Da Aulide passammo per Salganea: giungemmo ad Antedone per una strada molto buona, per lo più seguendo la spiaggia, ed in parte sopra una collina vestita di boschi, dalla quale scaturiscono molte sorgenti. Antedone è piccola città, con una piazza circondata da viali di alberi e da portici. La maggior parte degli abitanti vivono unicamente di pescagione. Pochi sono quelli che vi coltivano la terra, la quale essendo magra, produce molto vino, ma pochissimo grano (2).

Avevamo già fatto settanta stadi (*a*), ed altri cento e sessanta (*b*) ce ne volevano per arrivare a Tebe. Siccome viaggiavamo in carretta, così prendemmo il cammino della pianura, benchè sia lungo e tortuoso (3). Non tardammo guari ad avvicinarsi a quella città. Vista di lontano la cittadella, Timagene non poteva più trattenere

(1) *Strabone l.* 9, *p.* 403.
(2) *Dicearco ivi.*
(a) *Leghe* 2 *di Francia*, *e pertiche di Parigi* 1615.
(b) *Leghe* 6, *e pertiche* 120.
(3) *Dicearco ivi p.* 17 *e* 19.

le lagrime. La speranza ed il timore si vedevano tratto tratto dipinti sul suo viso. Ecco la mia patria, diceva egli singhiozzando: ecco dove ho abbandonato un padre ed una madre che mi amavano teneramente. Non ho più lusinga di ritrovarli in vita. Ma io aveva ancora un fratello, ed una sorella. Saranno morti anche questi? Sì fatte riflessioni che ogni momento tornavano in campo, laceravano il suo cuore ed il mio. Ah! Quanto egli mi divenne a quell' ora interessante! Quanta pietà mi fece un momento dopo! Arrivammo a Tebe. Le prime notizie che avemmo, immersero un ferro nel seno del mio amico. Addolorati per la sua mancanza, i genitori di lui erano scesi alla tomba. Suo fratello era stato ucciso in battaglia, e sua sorella era andata a marito in Atene; ma più non viveva, e non avea lasciato che un figlio ed una figlia. Fu acerbo il suo dolore; ma le dimostrazioni d'affetto che riceveva da tutti i cittadini d'ogni condizione, dai suoi parenti lontani, e specialmente da Epaminonda, mitigarono il suo cordoglio, e gli furono un vero compenso a tante perdite.

CAPITOLO V.

Soggiorno in Tebe. Epaminonda. Filippo di Macedonia.

Nella relazione del secondo viaggio che feci nella Beozia, parlerò della città di Tebe e dei costumi de' Tebani. In questo primo d'altro non mi presi pensiero che di conoscere Epaminonda, cui fui presentato da Timagene. Conoscendo egli molto bene la fama del saggio Anacarsi, il mio nome gli fece impressione; e fu molto commosso in udire il motivo che mi avea condotto nella Grecia. M'interrogò sullo stato, e sui costumi degli Sciti; ma io era tanto penetrato di rispetto e d'ammirazione per lui, che non trovava termini per rispondergli. Egli se ne avvide, e rivolse il discorso sulla spedizione di Ciro il giovine, e sulla ritirata dei diecimila. Ci pregò poscia di andarlo spesso a ritrovare. Noi vi andammo ogni giorno, e fummo presenti alle conversazioni che faceva coi Tebani più illuminati e coi più prodi officiali. Quantunque il suo spirito fosse ornato di profonde cognizioni, amava piuttosto di ascoltare che di parlare. Le sue

riflessioni erano sempre giuste e pesate. Negl' incontri d' impegno, quando si trattava di difendersi, le sue risposte erano vibrate, risolute e precise. La conversazione diventava più interessante per lui, allorchè cadeva sopra argomenti di filosofia e di politica (1).

Io mi risovvengo con piacere misto di orgoglio d' aver vissuto famigliarmente coll' uomo forse più grande che la Grecia abbia prodotto (2). E come non dar questo titolo al capitano che perfezionò l' arte della guerra; che cancellò la gloria dei più famosi guerrieri (3); nè mai fu vinto se non dalla fortuna (4); all' uomo di Stato che diede ai Tebani una superiorità che non aveano avuta giammai, e che fuggì loro di mano colla sua morte (5); all' oratore che sempre conservossi un ascendente nelle diete sopra tutti gli altri deputati di Grecia (6); e che seppe rite-

(1) *Cornelio Nipote nell' Epaminonda c.* 3.

(2) *Cicerone dell' oratore l.* 3, *c.* 34. *Idem questioni tuscolane l.* 1, *c.* 2, *p.* 234.

(3) *Diodoro Siculo l.* 15, *p.* 356. *e* 346. *Eliano l.* 7, *c.* 14.

(4) *Polibio l.* 9, *p.* 548.

(5) *Idem l.* 6, *p.* 448. *Diod. Sic. ivi p.* 388. *e* 397. *Paus. l.* 8. *c.* 11, *p.* 622. *Corn. Nip. nell' Epaminonda c.* 10.

(6) *Corn. Nip. ivi c.* 6.

nere nella confederazione di Tebe sua patria le nazioni più gelose di quella nuova potenza; a colui che fu eloquente quanto i primi oratori di Atene (1), tanto zelante per la sua patria quanto Leonida (2), e più giusto forse dello stesso Aristide? L'elogio più degno di lui è il ritratto fedele del suo spirito e del suo cuore; ma chi potrebbe spiegare quella sublime filosofia che illustrava e dirigeva la sua condotta; quel genio sì sfavillante di luce e sì fecondo di ripieghi; quelle intraprese concertate con tanta prudenza ed eseguite con tanta prontezza? Con quai termini descrivere quell' eguaglianza di carattere, quell' integrità di costumi (*a*), quella dignità nel contegno e nel tratto; il suo rispetto per la verità, custodito fino nelle più infime cose, la sua dolcezza, la sua bontà, la pazienza con cui sopportava le ingiustizie del popolo, e quelle di alcuni de' suoi amici (3)?

In una vita, in cui l' uomo privato non è men grande dell'uomo di Stato, basterà scegliere a caso alcuni tratti che serviranno a caratte-

(1) *Cicerone nel Bruto c.* 13, *t.* 1, *p.* 346.

(2) *Idem delle cause finali l.* 2, *p.* 123.

(a) *Si veda la nota quinta in fine del volume.*

(3) *Corn. Nip. nell' Epaminonda l.* 3. *Plutarco nel Pelopida p.* 290. *Pausania l.* 8, *c.* 49, *p.* 699.

rizzare l'uno e l'altro.. Nel primo capitolo di quest'opera ho già fatto menzione delle sue più gloriose azioni. La sua casa era l'asilo ed il santuario della povertà. Questa vi regnava colla gioia pura dell'innocenza, colla pace inalterabile della felicità, in mezzo alle altre virtù, a cui dava maggior vigore, e ne riceveva splendore più grande; e vi regnava con una semplicità sì assoluta, che si dura fatica a immaginarselo (1). Vicino a fare una irruzione nel Peloponneso, Epaminonda fu costretto di lavorare colle sue mani per porre all'ordine i suoi arnesi. Prese ad imprestito cinquanta dramme (*a*), nel tempo stesso che ricusava con indignazione cinquanta grosse monete d'oro che un principe di Tessaglia avea osato esibirgli (2). Parecchi Tebani tentarono indarno di dividere con lui le loro ricchezze; ma egli accordò loro l'onore di essergli compagni nel sollevare gl'infelici.

Un giorno lo trovammo in mezzo a molti suoi amici chiamati da lui a consiglio. Egli loro stava dicendo: « Sfodria ha una figlia in età nu-
» bile: è povero, nè ha modo di formarle una

(1) *Front. Strat. l.* 4, *c.* 3.

(a) *Lire* 90 *di Venezia.*

(2) *Eliano l.* 11, *c.* 9. *Plutarco Apoftegmi t.* 2, *p.* 193.

» dote. Io vi ho tassati ad uno ad uno, secon» do le vostre facoltà. Non posso uscir di casa » per alcuni giorni; ma la prima volta che lo » farò, vi presenterò quest' onesto cittadino. È » giusto ch' egli riceva dalle vostre mani un tal » benefizio, e conosca le persone che glie lo fan» no (1) ». Tutti acconsentirono alla sua proposizione, e se ne andarono ringraziandolo della fiducia che aveva in loro. Timagene, maravigliandosi dell' annunziato suo ritiro in casa, gliene chiese il motivo. Egli rispose con tutta semplicità: « Son obbligato a farmi lavare il mantel» lo (2) ». Di fatti n'e aveva un solo.

Un momento dopo entrò Micito. Era questi un giovinetto ch'egli amava assaissimo. « È » venuto Diomedone di Cizico, disse Micito, e » si è indirizzato a me per essere introdotto alla » tua presenza. Egli viene a farti certe proposi» zioni a nome del re di Persia, il quale gli ha » dato commissione di consegnarti una somma » considerabile. - Fa che entri, rispose Epami» nonda. - Senti Diomedone, diss'egli; se le in» tenzioni di Artaserse sono conformi agl' inte» ressi della mia patria, il re non ha bisogno di

(1) *Cornelio Nipote nella vita d'Epaminonda c.* 3.
(2) *Eliano l.* 5, *c.* 5.

» offrirmi regali. Se tali non sono, tutto l'oro » del suo impero non basta per indurmi a mancare ai miei doveri. Tu hai misurato il mio » dal tuo cuore: ti perdono; ma esci colla maggior sollecitudine da questa città, acciocchè » non possi corromperne gli abitanti (1). E tu » Micito, se non gli restituisci in questo punto » il danaro che ricevesti, io ti pongo in mano » della giustizia ».

Non era questa la prima lezione che dava Epaminonda alle persone che lo avvicinavano. Mentre stavasi alla testa dell'armata, gli fu detto che un suo scudiero aveva vènduto la libertà d'un prigioniere. « Rendimi il mio scudo, ei gli disse. Dopo che ti sei imbrattate le mani colla » moneta, non sei più degno d'essere mio compagno ne' pericoli (2) ». Rigido seguace di Pitagora, ne imitava la semplicità. Si asteneva dall'uso del vino, e per lo più viveva di solo mele (3). La musica da lui imparata sotto la scuola dei più valenti maestri, formava il suo divertimento.

(1) *Cornelio Nipote ivi c.* 4. *Eliano varia Storia l.* 5, *c.* 5.

(2) *Eliano l.* 11, *c.* 9. *Plutarco negli Apoftegmi, t.* 2, *p.* 194.

(3) *Ateneo l.* 10, *p.* 419.

Sonava eccellentemente il flauto; e ne' banchetti ai quali veniva invitato, cantava alla sua volta, accompagnandosi colla lira (1). Quanto era facile nella conversazione, tanto più severo mostravasi quando si trattava di salvare le convenienze d'ogni stato. Un uomo della feccia del popolo, e rovinato dal libertinaggio era tenuto in prigione. « Perchè, disse Pelopida al » suo amico, mi hai tu negato grazia per lui; » mentre poscia l'hai accordata ad istanza di » una cortigiana? — Perchè, rispose Epa» minonda, non era del decoro di un tuo pari » l'interessarsi per un uomo come lui (2) ».

Mai non ambì nè rifiutò gl' impieghi pubblici. Parecchie volte fece gli uffizi di semplice soldato sotto capitani inesperti, a cui la forza del partito dava la preferenza a fronte sua. Più di una volta l'esercito assediato ne' suoi accampamenti, e ridotto alle angustie estreme implorò il suo soccorso. Allora dirigeva le operazioni, faceva ritirar l'inimico, e riconduceva tranquillamente l'armata ai quartieri, senza ri-

(1) *Cicerone questioni tusculane l.* 1, *c.* 2, *t.* 2, *p.* 234. *Ateneo l.* 4, *p.* 184. *Corn. Nip. ivi*, *c.* 2.

(2) *Plutarco precetti ad un uomo di repubblica*, *t.* 2, *p.* 808.

cordarsi nè l'ingiustizia della sua patria, nè i servigi che le aveva reso (1).

Non trascurava circostanza nessuna per rinvigorire il coraggio della sua nazione, e renderla formidabile agli altri popoli. Avanti la sua prima spedizione nel Peloponneso impegnò alcuni Tebani a lottare contro certi Lacedemoni che trovavansi a Tebe. I primi ebbero la vittoria, e da quel punto i suoi soldati cominciarono a non aver più timore de' Lacedemoni (2). Stava accampato in Arcadia in tempo d'inverno: i deputati delle città vicine vennero ad offerirgli alloggiamenti. « No, disse Epaminonda, se ci vedessero » nel cantone de' loro cammini, ci prenderebbero per uomini ordinari; noi staremo qui ad » onta dei rigori della stagione. Quando ci vedranno far lotta e corsa nel cuor dell'inverno, » saranno colpiti d'ammirazione (3) ».

Daifanto e Jollida, due offiziali generali che avevano saputo meritarsi la sua stima, dicevano un giorno a Timagene: tu lo stimeresti molto più se l'avessi seguito nelle sue spedizioni; se

(1) *Cornelio Nipote nell' Epaminonda, c. 7.*

(2) *Polieno Strateg. l. 2, c. 3, § 6.*

(3) *Plutarco, se il governo della repub. convenga alla vecchiaia p. 788.*

avessi veduto le sue marcie, il suo accampare, le sue disposizioni alle battaglie, il suo distinto valore ne' combattimenti, e la sua presenza di spirito nelle mischie; se veduto l' avessi sempre attivo, sempre sicuro, penetrare a colpo d'occhio i progetti dell' inimico, inspirargli una sicurezza fatale, moltiplicargli d' ogn' intorno insidie quasi inevitabili (1), mantenere nel tempo stesso la più esatta disciplina nell' armata, raccendere con mezzi improvvisi l' ardore de' suoi soldati, e vegliar sempre alla loro conservazione, e specialmente al loro ben essere. Con queste attenzioni tanto affettuose si è guadagnato l' amore dell' esercito. Il soldato, benchè tormentato dalla fame, e spossato dalle fatiche, è sempre pronto ad eseguire i suoi ordini, ed a gettarsi ne' pericoli (2). I terrori panici, tanto frequenti nelle altre armate, non sono conosciuti nella sua. Quando questi timori minacciano di attaccare l' animo dei suoi, Epaminonda con una sola parola sa dissiparli, e volgerli a suo vantaggio (3). Noi eravamo in procinto di entrare nel Peloponneso: l' esercito nimico venne ad accamparsi in

(1) *Polieno, ivi.*

(2) *Senofonte Storia l.* 7, *p.* 645.

(3) *Diodoro Siculo l.* 15, *p.* 367. *e* 368. *Polieno ivi* § 31. *e* 8.

faccia nostra. Mentre stava Epaminonda esaminandone la posizione, uno scoppio di tuono getta lo spavento fra i soldati, e l' indovino comanda che venga sospesa la marcia. Si corre dal capitano per sapere ciò ch'egli pensa sopra un tale presagio; ed egli col più franco contegno risponde: « Un segno è questo che l'inimico ha scelto una » cattiva posizione ». Le truppe ripresero coraggio, e l' indomani sforzarono il passo (1).

Parecchi altri tratti di lui ci furono riferiti da que' due capitani; ma io non ve ne fo menzione, molti altri omettendone ancora dei quali io stesso fui testimonio. Non aggiungerò che una sola riflessione. Epaminonda, senza ambizione, senza vanità, senz' interesse, innalzò in breve tempo la sua patria a quel grado di potenza, che Tebe acquistò ai giorni nostri. Questo prodigio da principio fu operato dall' influenza delle sue virtù e de' suoi talenti. Nel tempo stesso ch' egli dominava su gli spiriti per la superiorità del suo genio e delle sue cognizioni, si rendeva dispotico delle passioni degli altri, perciocchè si era reso assoluto padrone delle sue. Ma la cosa che maggiormente accelerò i suoi progressi, fu la forza del suo carattere. L'anima sua indipendente ed

(1) *Polieno, ivi* § 3.

altera cominciò per tempo a sdegnare il predominio che i Lacedemoni e gli Ateniesi avevano esercitato in generale su tutti i Greci, ed in particolare sopra i Tebani. Egli giurò loro un rancore che avrebbe saputo rinchiudere dentro il suo cuore; ma dacchè la sua patria gli ebbe affidato l'incarico di vendicarla, spezzò le catene delle nazioni, e per forza divenne conquistatore; e formò tosto il progetto ardito nè più tentato di attaccare i Lacedemoni fino nel centro del loro impero, e spogliarli di quella preminenza che da tanti secoli aveano goduta. Li perseguitò con ostinazione in disprezzo della loro potenza, della loro gloria, de'loro alleati, de'loro nemici, che vedevano con occhio geloso questi rapidi progressi de'Tebani. Nè valse a fermarlo la opposizione di un partito ch' erasi formato a Tebe, e che voleva la pace, perchè Epaminonda voleva la guerra (1). Meneclide si era fatto capo di questa fazione. La sua eloquenza, la sua dignità, e le attrattive che invitano il più degli uomini al riposo, gli davano grande influenza sul popolo. Ma tutti questi ostacoli alla fine furono superati dalla fermezza di Epaminonda; e già tutto era pronto per rientrare in campa-

(1) *Corn. Nip. nella vita d'Epaminonda c.* 5.

gna, quando noi lo lasciammo. Se la morte non avesse posto fine ai suoi giorni nel più bel punto de' suoi trionfi, i quali più non lasciavano che operare ai Lacedemoni, avrebbe chiamato anche gli Ateniesi a render conto delle vittorie, che avevano un tempo riportate sopra i Greci, ed arricchito, come solea dire, la cittadella di Tebe colle spoglie e coi trofei che adornano quella d'Atene (1).

Noi avevamo frequenti occasioni di vedere Polinnio padre d'Epaminonda. Questo venerabile vecchione sembrava più tocco dagli omaggi che tutti rendevamo alle virtù di suo figlio, di quello che dagli onori, che al medesimo venivano decretati. Più di qualche volta egli ripetevasi quel tenero sentimento, che dopo la battaglia di Leutra in mezzo agli applausi dell'armata Epaminonda espresse con tanta forza: « Ciò che mi » alletta di più si è, che i miei genitori sono » ancor vivi, e ne avranno grandissima consola» zione (2) ».

I Tebani avevano dato a Polinnio l'incumbenza di vegliare alla custodia del giovinetto Filippo, fratello di Perdicca, re della Macedo-

(1) *Eschine delle false leggi p.* 414.

(2) *Plutarco nella vita di Coriolano t.* 1, *p.* 215.

nia (1). Pelopida, avendo pacificato quel regno, aveva ricevuto in ostaggio quel principe con altri trenta nobili macedoni (2). Filippo in età di diciotto anni, univa già in sè il talento al desiderio di piacere. La sua bellezza colpiva a prima vista, e dal suo dire spiccava il suo spirito: la sua memoria, la sua eloquenza e tutte le sue parole sembravano illeggiadrite dalle grazie (3). Era di umore allegro, ma le sue facezie non giungevano mai ad offendere. Dolce, affabile, generoso, pronto a distinguere il merito, nessuno conobbe meglio di lui l'arte e la necessità di farsi amare (4). Il pitagorico Nausitoo suo precettore, gli aveva inspirato il gusto delle belle lettere, che sempre coltivò poi per tutto il resto della sua vita; e gli aveva dato altresì lezioni di sobrietà dalle quali non dipartissi giammai (5). L'amor dei piaceri trapelava in mezzo di tutte queste eccellenti qualità; ma non ne turbava l'e-

(1) *Diodoro Siculo l.* 16, *p.* 407.

(2) *Plutarco in Pelopida t.* 1, *p.* 291. *Diodoro l.* 15, *p.* 379. *Giustino l.* 7, *c.* 5, *Orosio l.* 3, *c.* 12, *p.* 167.

(3) *Eschine delle false leggi p.* 404. *e* 412.

(4) *Diodoro Siculo l.* 16. *Plutarco*, *se il governo della repub. convenga alla vecchiaia t.* 2, *p.* 806.

(5) *Clemente Alessandrino Pedagog. l.* 1, *p.* 130. *Diodoro ivi p.* 407. *Ateneo l.* 4. *e* 6.

sercizio; e già a chiari segni si comprendeva che se questo principe fosse giunto al trono, non sarebbe governato nè dai raggiri, nè dai piaceri. Filippo si mostrava assiduo nel frequentare Epaminonda; e nel genio di quel grand' uomo andava studiando l' arte di divenir tale un giorno anch' egli (1). Raccoglieva con gran diligenza i suoi discorsi e notava i suoi esempi. Questa fu la scuola dove imparò a moderarsi (2), ad ascoltare la verità, a ritrattare i suoi errori, a conoscere i Greci ed a sottometterli.

(1) *Plutarco nel Pelopida t.* 1, *p.* 292.

(2) *Plutarco precetti ai conjugati*, *t.* 2, *p.* 143. *Idem negli Apostegmi p.* 177.

CAPITOLO VI.

Partenza da Tebe. Arrivo in Atene. Abitanti dell' Attica.

Due soli nipoti, un maschio ed una femmina, restavano, come dissi, a Timagene. Filota si chiamava il primo, ed Epicari la seconda, la quale si era maritata con un ricco ateniese chiamato Apollodoro. Questi vennero a Tebe, tostochè furono informati del nostro arrivo. Timagene famigliarmente vivendo con loro, potè gustare una dolcezza ed una pace, che per tanto tempo era stata sbandita dal suo cuore. Filota era della mia età. Noi cominciammo a fare amicizia insieme, ed in pochi giorni egli divenne la mia guida, il mio compagno, il mio fido, il mio più caro, il mio tutto. Prima di partire ci obbligarono a prometter loro che frappoco gli avremmo raggiunti in Atene. Noi ci congedammo da Epaminonda con un reciproco rincrescimento, ed arrivammo in Atene ai sedici del mese d' antesterione, il secondo anno della centesimaquarta olimpiade (*a*). Trovammo in casa d' Apollodoro

(a) *Ai 13 di marzo dell' anno 362 avanti G. C.*

gli agi e le assistenze che dovevamo aspettarci dalle sue ricchezze e dal suo credito.

Un giorno dopo il mio arrivo corsi all'Accademia, e mi fu mostrato Platone. Andai allo studio del pittore Eufranore. Io mi trovava in quella specie di estasi che producono al primo momento la presenza degli uomini celebri, e la soddisfazione di starvi vicino. Indi mi diedi a contemplare la città; e per alquanti giorni altro non feci che ammirarne i monumenti, e scorrerne i contorni.

Atene è come separata in tre parti, quali sono la cittadella collocata sopra una rupe, la città fabbricata al piede di questa rupe (1); ed i porti di Falera, di Munichio, e del Pireo. I primi abitatori d'Atene si stabilirono da principio sulla rupe dov'è la cittadella (2), e dove stava la città vecchia, e quantunque di sua natura non fosse accessibile, se non dalla parte di garbino (3), era da ogni lato circondata di mura che sussistono ancora (4).

(1) *Aristide Panatenei t.* 1, *p.* 99.

(2) *Tucidide l.* 2, *c.* 15.

(3) *Pausania l.* 1, *c.* 22, *p.* 31. *Whel viaggi del Levante t.* 2, *p.* 415.

(4) *Erodoto l.* 6, *c.* 137. *Pausania l.* 1, *c.* 28, *p.* 67.

Il circuito della città nuova è di 60 stadi (*a*) (1): le mura fiancheggiate di torri ed innalzate in fretta al tempo di Temistocle, offrono da ogni parte rottami di colonne ed altri pezzi d'architettura, frammischiati alla rinfusa con altri materiali informi che servirono alla loro costruzione (2). Si staccano dalla città due lunghe muraglie, una di 35 stadi (*b*) che termina al porto di Falera, l'altra di 40 stadi (*c*) sino al Pireo. Verso l'estremità ambedue restano quasi rinserrate da un altro muro di 60 stadi (3); ed abbracciando così non solo i due porti, ma quello ancora di Munichio, che sta nel mezzo, in se rinchiudono una moltitudine di case, di tempj, di monumenti d'ogni specie; (4) in guisa che dir si può che il circondario intiero della città è di quasi 200 stadi (*d*) (5). Verso garbino nelle vicinanze immediate della cittadel-

(a) *Leghe di Francia* 2, *e pertiche di Parigi* 670.
(1) *Tucidide l.* 2, *c.* 13. *Scoliaste del medesimo ivi.*
(2) *Idem ivi l.* 1, *c.* 93.
(b) *Leghe una, e pertiche* 807 *e mezzo.*
(c) *Leghe* 1, *pertiche* 1280.
(3) *Tucidide ivi l.* 2, *c.* 13.
(4) *Idem l.* 2, *c.* 17. *Pausania l.* 1, *c.* 1, *e* 2.
(d) *Leghe* 7. *pertiche* 1400.
(5) *Dion. Grisostomo orazione* 6, *p.* 87.

la è la rupe del museo, segregata per mezzo di una valletta da una collina dove siede l'Areopago. Il piano della città è reso ineguale da altre eminenze, le quali somministrano alcune scarse sorgenti che non bastano al bisogno degli abitanti (1). A questa mancanza suppliscono con pozzi e cisterne, dove le acque prendono una frescura che fa la delizia di tutti (2).

Generalmente le strade non sono tirate a filo. La maggior parte delle case sono picciole ed incomode (3). Alcune più magnifiche si possono a stento ben osservare, come pure i loro ornamenti, attraverso di qualche corticella o calle lungo ed angusto (4). Di fuori tutto respira semplicità; e gli stranieri al primo aspetto vanno cercando in Atene quella città sì rinomata in tutto il mondo; ma ve la trovano a poco a poco con loro stupore esaminando a bell'agio que' templi, que' portici, que' pubblici edifizi, che tutte le arti a gara hanno studiato di abbellire.

L'Ilisso ed il Cefiso vanno serpeggiando in-

(1) *Platone nel Lisia t.* 2, *p.* 203. *Strabone t.* 9, *p.* 397.

(2) *Teofrasto carat. c.* 20.

(3) *Dicearco p.* 8.

(4) *Eustazio nell'Iliade l.* 8, *v.* 435. *Didimo ivi. Esichio nella parola* 'Ἐνωπ. *Vitruvio l.* 6, *c.* 10.

torno della città; e sulle lor rive sono i viali del pubblico passeggio. Più di lontano a differenti distanze alcune colline coperte d'ulivo, d'alloro, di viti, sino al fianco di più alte montagne, formano un semicerchio intorno della pianura che si stende fino al mare. L'Attica è una specie di penisola triangolare. Il lato che guarda l'Argolide può avere in linea retta 357 stadi incirca (*a*). Quello verso la Beozia 235 (*b*): l'ultimo volto all'Eubea 406 (*c*). Tutta la superficie è di 53,200 stadi quadrati (*d*); senza comprendervi l'isola di Salamina, che sola abbraccia 2,925 stadi quadrati (*e*).

Questo piccolo paese per ogni parte intersecato da montagne e dirupi, per se stesso è molto sterile, e solo a forza di cultura rende all'agricoltore il frutto de' suoi sudori; ma le leggi, l'industria, il commercio, e la gran purezza dell'aria vi favoriscono tanto la popolazione, che l'Attica al presente è coperta di villaggi e di borghi, dei quali Atene è centro e capitale.

(a) *Leghe 13 e mezza circa.*
(b) *Leghe 9 circa.*
(c) *Leghe 15, pertiche 767.*
(d) *Leghe quadrate 76.*
(e) *Quattro leghe quadrate.*

Gli abitanti dell' Attica sono divisi in tre classi; la prima de' cittadini, la seconda de' forestieri con domicilio, e la terza degli schiavi.

Vi si trovano due specie di schiavi: gli uni Greci d' origine, gli altri stranieri. I primi generalmente son quelli che la sorte delle armi diede in mano d' un vincitore irritato da una troppo lunga resistenza (1). I secondi vengono di Tracia, di Frigia, di Caria (a), e dagli altri paesi abitati dai barbari (2).

Gli schiavi d' ogni età, d' ogni sesso, d'ogni nazione sono in Grecia un oggetto molto considerabile di commercio. I negozianti avidi, ne trasportano senza fine da un paese all' altro, gli ammassano come vil mercanzia nei pubblici mercati; e quando si presenta un compratore, gli obbligano a ballare in giro, acciocchè giudicar possa della loro robustezza e della loro agilità (3). Il prezzo de' medesimi varia secondo la loro età

(1) *Tucidide l. 3, c. 58.*

(a) *Gli schiavi forestieri fra i Greci portavano il nome della loro nazione. Uno dicevasi Cario, l'altro Trace ec.*

(2) *Euripide nell'Alceste v. 676.*

(3) *Menandro appresso Arpocrazione alla parola* Κύκλοι.

e talento. Alcuni sono stimati 300 (*a*) altri 600 dramme (*b*) (1). Ve ne sono però d'un prezzo molto maggiore. I Greci che cadono in potere de' pirati, sono condotti sui mercati delle città greche, e perdono la loro libertà sino a tanto che vengano in grado di pagare un pesante riscatto (2). Platone e Diogene provarono una tale calamità. Gli amici del primo diedero 3,000 dramme per liberarlo (*c*) (3), il secondo restò schiavo, ed insegnò ai figli del suo padrone ad essere virtuosi e liberi.

In quasi tutta la Grecia il numero degli schiavi sorpassa di gran lunga quello de' cittadini (4). Grandi sono gli sforzi che da per tutto si fanno per tenerli a dovere (5). Lacedemone, credendo di poterli tenere sommessi colle vie del rigore, sovente li ha spinti alla ribellione. Atene con quelle della dolcezza, credendo di renderli fedeli,

(a) *Lire venete* 540.

(b) *Lire venete* 1080.

(1) *Demostene nell'Afob.* 1, *p.* 896.

(2) *Andoc. dei misteri p.* 18. *Terenzio nell'Eunuco atto* 1, *sc.* 2.

(c) *Lire venete* 5400.

(3) *Diogene Laerzio nella vita di Platone l.* 3, §. 20.

(4) *Ateneo l.* 6, 272.

(5) *Platone delle leggi l.* 6, *t.* 2, *p.* 276.

li ha resi insolenti. Quattrocento mila incirca se ne contano in tutta l'Attica (1). Questa è la gente che coltiva la terra, che viene impiegata nelle fabbriche, nelle miniere, nelle cave di marmi, e che si adopera ne' minuti servigi delle famiglie. Imperciocchè la legge proibisce di mantenere schiavi inutili; e quelli che nati in condizion servile non sono atti ai lavori faticosi, procurano d'impiegarsi in cose d'industria, nell'arti e ne' mestieri d'ingegno (2). Vi sono de'fabbricatori che ne impiegano più di 50 (3), dai quali ricavano un profitto assai considerabile. In alcune manifatture uno schiavo rende al suo padrone 100 dramme all'anno (4) (*a*), in altre 120 (*b*) (5).

Ve ne sono stati alcuni che meritarono la libertà combattendo per la repubblica (6); e talvolta dando ai lor padroni prove di fedeltà ed

(1) *Senofonte della repub. ateniese p.* 693.

(2) *Ulpiano in Mid. p.* 683.

(3) *Platone della repubblica l.* 9, *t.* 2, *p.* 578. *Demostene nell'Afob. p.* 896.

(a) *Lire* 180 *di Venezia.*

(4) *Demostene al luogo cit.*

(b) *Lire* 216 *di Venezia.*

(5) *Eschine nel Tim. p.* 275.

(6) *Aristofane nelle rane v.* 705.

affetto che sono passate in esempio (1). Quando poi non giungano ad acquistarla coi loro buoni servigi, il posson fare col peculio che loro è permesso di accumulare (2), del quale fanno uso per regalare il loro padrone nelle occasioni solenni, come sarebbe la nascita d'un figlio nella famiglia, ovvero un matrimonio (3). Quando commettano falli di conseguenza, i loro padroni possono porli alla catena (4), condannarli a girar la macina (5), impedir loro il matrimonio, o separarli dalle lor mogli (6); ma non è permesso di privarli di vita. Che se vengono trattati con crudeltà ne avviene che disertano, o almeno cercano un asilo nel tempio di Teseo (7). In questo caso fanno istanza di passare al servigio d'un padrone men rigoroso (8): e talvolta giungono a sottrarsi dal giogo del tiranno che abusava della loro impotenza e debolezza (9).

(1) *Platone delle leggi l.* 6, *t.* 2, *p.* 726.
(2) *Dion. Grisostomo orazione* 15, *p.* 241.
(3) *Terenzio nel Formione atto* 1, *scena* 1.
(4) *Ateneo l.* 6, *p.* 272.
(5) *Terenzio nell'Andro atto* 1, *scena* 3.
(6) *Senofonte economia p.* 844.
(7) *Polluce l.* 7, *c.* 12, *p.* 694.
(8) *Plutarco della superstizione p.* 166.
(9) *Demostene in Midia p.* 611. *Pet. leggi attiche p.* 178.

In tal guisa le leggi hanno inteso di provvedere alla loro sicurezza; ma quando sono intelligenti o forniti di bel talento, l' interesse li protegge meglio delle leggi. Essi fanno ricco il loro padrone, accumulando anch'essi ricchezze a parte, con ritenere una porzione del salario che ricevono dall' uno o dall' altro. Allora con tali profitti moltiplici si pongono in grado di acquistarsi protezione, di vivere con un lusso indecente, e montando in superbia uniscono l' insolenza delle pretensioni alla viltà dei loro sentimenti (1). Sotto rigorosissime pene è proibito di battere o maltrattare lo schiavo di un altro; perchè ogni violenza è un delitto commesso contro lo Stato (2); e perchè gli schiavi non avendo guari veruna distinzione che li faccia conoscere all' esteriore (*a*), l' insulto, senza questa legge, potrebbe cadere sul cittadino, la cui persona deve esser sacra ed inviolabile (3). Quando uno schia-

(1) *Senofonte della repubblica ateniese p.* 693.

(2) *Demostene in Midia p.* 610. *Ateneo l.* 6, *p.* 966.

(a) *Gli schiavi erano obbligati a radersi i capelli* (Aristofane nelle api v. 912. Scoliaste ivi); *ma si coprivano il capo con una berretta* (Id. nelle vespe v. 443). *Le loro vesti non dovevano scendere al di sotto del ginocchio.* (Id. in Lis. v. 1153. Scoliaste ivi); *ma parecchi cittadini portavano abiti simili.*

(3) *Senofonte luogo citato.*

vo è fatto libero, non perciò si considera come arrolato nella classe de' cittadini; ma solo in quella che gode il diritto di domicilio, la quale dall'una mano tiene a quella de' cittadini, come in possesso della cittadinesca libertà; e dall' altra a quella degli schiavi per la poca considerazione che vien fatta di essi.

Quelli che godono il diritto di domicilio sono diecimila in circa, tutti forestieri d'origine (1), stabiliti colle loro famiglie nell' Attica (2), la maggior parte de' quali esercitano mestieri, o servono nella marineria (3); essi sono protetti dal governo, senza che vi abbiano parte, liberi e dipendenti, utili alla repubblica che li teme; perciocchè le dà sospetto una libertà separata dall' amor della patria; e sono disprezzati dal popolo superbo e geloso delle distinzioni annesse al grado dei cittadini (4).

Debbon essi eleggersi fra i cittadini un protettore che facciasi mallevadore della loro buona condotta (5), e pagare all' erario pubblico un

(1) *Ateneo l. 6, p. 272.*

(2) *Arpocrazione alla parola* Μέτοιχ.

(3) *Scnofonte ivi.*

(4) *Eliano varia istoria l. 6, c. 1.*

(5) *Arpocrazione e Suida, nella parola* προςάτης. *Opper. appresso Arpocrazione nella parola* Απρος.

testatico di dodici dramme (*a*) per ogni capo di casa, e sei dramme (*b*) per ogni altro individuo (1). Decadono dal possesso de' loro beni, quando vengono a mancare alla prima di queste obbligazioni, e sono privati della libertà mancando alla seconda (2); ma se prestino servigi importanti allo Stato, ottengono l'esenzione del testatico.

Si distinguono dai cittadini per certi loro particolari doveri nelle cerimonie di religione. Gli uomini sono tenuti a recare una parte delle offerte, e le donne a tenere il parasole alle cittadine (3). Finalmente sono esposti sempre agli insulti della plebaglia, ed alle ignominiose beffe che di loro fanno gl' istrioni nel teatro (4).

In alcune circostanze calamitose la repubblica ne ha fatto arrolare un gran numero nella classe de' cittadini, esausta talvolta per guerre

(a) *Lire venete* 21 *e soldi* 12.

(b) *Lire venete* 10 *e soldi* 16.

(1) *Istieo presso Arpocrazione in* Μέτοικ. *Poll. l.* 3, *c.* 4, *p.* 55.

(2) *Sam. Pet. leggi attiche p.* 172, 196.

(3) *Eliano varia istoria l.* 6, *c.* 1. *Perizonio ivi. Arpocrazione*, Μέτοικ *e alla parola* Σκάφ. *Suida ed Esichio nella parola* Σκάφ.

(4) *Aristofane negli Acarnani v.* 507.

lunghe e micidiali (1). Che se con segreti maneggi s'introducessero in quest'ordine rispettabile, è lecito di chiamarli in giudizio, e persino di venderli come schiavi (2).

I liberti ascritti a questa classe sono soggetti allo stesso tributo ed avvilimento ed alla stessa dipendenza. Quelli però che sono nati di padre schiavo non hanno più adito di divenir cittadini (3); e qualunque padrone che in via legale può convincere d' ingratitudine verso di lui un suo schiavo, cui avesse accordata la libertà, ha il diritto di tornarlo a porre in catene, e tenerlo in servaggio, dicendogli queste parole : sarai schiavo, giacchè non hai saputo esser libero (4).

È qualche tempo che la condizione di quelli che hanno dritto di domicilio in Atene comincia a migliorare (5). Da poco in qua sono meno angariati, senza chiamarsi contenti della lor sorte; perciocchè dopo i favori ottenuti, ambiscono le distinzioni, sembrando loro cosa dura il non contar niente in una città, dove tanti altri sono tenuti in pregio.

(1) *Diodoro Siculo l.* 13, *p.* 216.
(2) *Samuel. Pet. leggi attiche p.* 134.
(3) *Dion. Grisostomo orazione* 15, *p.* 239.
(4) *Valerio Massimo l.* 2, *c.* 6.
(5) *Senofonte repub. d'Atene p.* 693.

Per essere cittadino originario bisogna nascere d' un padre e di una madre che siano tali (1); altrimenti un Ateniese che sposi una straniera, se ha figli, questi sono riputati appartenere alla classe della madre. Pericle fece questa legge in un tempo, che già vedevasi intorno parecchi suoi figli onde perpetuare la sua discendenza; e la fece eseguire con tanto rigore, che quasi cinquemila persone escluse dall'ordine di cittadini, furono venduti all'incanto. La violò poscia quando si vide ridotto con un figlio solo, che avea innanzi dichiarato di nascita illegittima (2).

Gli Ateniesi adottivi godono quasi gli stessi onori e le stesse prerogative de' cittadini originari. Da principio, trattandosi di popolare l'Attica, il titolo di cittadino fu accordato a chiunque venne a stabilirvisi (3). Quando poscia il paese fu popolato quanto bastava, Solone non accordò questo titolo, se non a chi vi trasportava la sua intera famiglia; o che bandito dai suoi paesi per sempre, veniva a ricovrarsi stabilmente nell' Attica (4). Col tempo fu promesso a chi

(1) *Sam. Pet. ivi p.* 138.

(2) *Plut. in Pericle p.* 172. *Eliano l.* 6, *c.* 10, *l.* 13, *e* 24. *Suida alla parola* Δημοπ. *Scoliaste d'Aristof. nelle vespe v.* 716.

(3) *Tucidide l.* 1, *e.* 2. *Scoliaste ivi.*

(4) *Plut. vita di Solone t.* 1, *p.* 91.

prestasse servigi importanti allo Stato (1); e siccome non v' ha cosa più onorevole che dare eccitamento alla riconoscenza di una nazione illuminata, dacchè questo titolo fu considerato il premio della beneficenza, così divenne l'oggetto dell'ambizione dei Sovrani medesimi, i quali vi aggiunsero un nuovo lustro coll'ottenerlo, e maggiore ancora non ottenendolo. Negato da prima a Perdicca re di Macedonia, che ben n'era degno (2), fu poscia con tutta facilità accordato ad Evagora (3) re di Cipro, a Dionigi, tiranno di Siracusa, e ad altri principi. Fu ricercato con gran premura finchè gli Ateniesi osservarono rigorosamente le leggi fatte per impedire che non venisse profuso. Imperciocchè secondo queste non basta l' adozione fatta per decreto del popolo; ma bisogna di più che venga una tale adozione confermata da un'assemblea di sei mila cittadini, che danno il lor voto segretamente; ed anche questa doppia elezione può essere attaccata dal minimo fra gli Ateniesi, e denunziata dinanzi un tribunale

(1) *Demostene in Neer. p.* 861.

(2) *Demost. ivi. Idem regolamenti della repubbl. Meursio. della fortezza ateniese p.* 1702.

(3) *Lettera di Filippo agli Ateniesi nell' opere di Demostene p.* 115. *Isocrate nell'Evagora t.* 2, 97.

che ha il diritto di cassare questo giudizio del popolo (1).

Avendo così gli Ateniesi trascurato troppo in questi ultimi tempi le stabilite precauzioni, furono ascritti al rango di cittadini, uomini che ne degradarono la dignità (2); ed un tale esempio faciliterà delle aggregazioni maggiormente disonorevoli. Fra i cittadini d'Atene si contano ventimila uomini atti a portar le armi (3).

Tutte le persone distinte per ricchezza, per nascita, per virtù e per sapere (4), formano qui, come quasi in ogni paese, la classe principale dei cittadini, che si può chiamare la classe dei grandi. I ricchi vi sono compresi, perchè sono il sostegno dello Stato; i saggi ed illuminati, perchè contribuiscono più di tutti a mantenerlo in riputazione e splendore. Si attacca poi alla no-

(1) *Demostene in Neer. p.* 875.

(2) *Id. regolamenti della repubblica p.* 126.

(3) *Plat. nel Critia t.* 3, *p.* 112. *Demos. in Aristog. p.* 836. *Plut. in Pericle t.* 1, *p.* 172. *Filocoro appresso lo Scoliaste di Pind. Olimp.* 9, *v.* 67. *Id. presso lo Scoliaste d'Aristofane nelle Vespe v.* 716. *Ctesicle presso Ateneo l.* 6, *c.* 20, *p.* 272.

(4) *Aristot. della repub. l.* 4, *c.* 4, *t.* 2, *p.* 368. *Eraldo consideraz. sopra le note di Salmasio l.* 3, *p.* 252.

biltà un certo rispetto, perchè si vuol presumere che trasmetta da padre in figlio sentimenti elevati, e che infonda un più grande amor della patria (1). Sono adunque più considerate le famiglie che pretendono di scendere dagli Dei, dai re d'Atene, e dai primi eroi della Grecia; e molto più quelle, che hanno prodotto uomini grandi, i quali diedero esempi di virtù, occuparono i primi posti nella repubblica, guadagnarono battaglie, e riportarono corone ne' giuochi pubblici (2).

Alcune di queste famiglie fanno risalire la loro origine fino alla più remota antichità. Sono più di mille anni dacchè la casa di Eumolpide conserva il sacerdozio di Cerere Eleusina (3); e quella degli Eteobutadi l'altro di Minerva (4). Ve ne sono parecchie, che hanno simili pretese, e per appoggiarle inventano genealogie capricciose che non si bada a distruggere (5), perchè i grandi non formano un corpo a parte, nè

(1) *Aristot. ivi l.* 3, *c.* 13, *t.* 2, *p.* 353. *Idem rettorica l.* 1, *c.* 9, *t.* 2, *p.* 532.

(2) *Plat. appr. Diog. Laerz. l.* 3, §. 88. *Arist. rettor. l.* 1, *c.* 5, *t.* 2, *p.* 522.

(3) *Esichio nella parola* Εὐμολπ.

(4) *Idem, Arpocrazione e Suida alla parola* Ἐτεοβ.

(5) *Scoliaste d'Aristofane nelle api v.* 284.

hanno sugli altri verun diritto, veruna prerogativa, autorità, o preminenza; ma la loro educazione li rende più atti degli altri ai primi impieghi, e l'opinione pubblica loro ne spiana la via.

La città d'Atene comprende, oltre gli schiavi, più di 30,000 abitanti liberi (1).

(1) *Aristofane nell' eccles. p.* 1124.

CAPITOLO VII.

Sessione dell' Accademia.

Erano già parecchi giorni da che io mi trovava in Atene, e data avea una rapida occhiata a tutte le singolarità ch'essa rinchiude; quando vedendomi un poco più tranquillo, Apollodoro, del quale io era l'ospite, mi propose di ritornare all'Accademia.

Attraversammo un angolo della città chiamato Ceramico: di là uscendo per la porta Dipila, ci trovammo in certi campi detti anch'essi Ceramici (1); ed osservammo lungo la strada una quantità di sepolcri (2); poichè non è permesso di sotterrare chi si sia dentro il recinto della città (3). La maggior parte de' cittadini hanno le tombe vicine alle lor case di campagna (4), ovvero in chiusure assegnate fuori del-

(1) *Meursio Ceram. gem. c.* 19.

(2) *Pausania l.* 1, *c.* 29, *p.* 70.

(3) *Cicerone Epistole famigliari l.* 4, *ep.* 12, *t.* 7, *p.* 139.

(4) *Demostene in Macart. p.* 1040, *ed in Callicl. p.* 1117.

le mura. Il Ceramico è riservato per quelli che sono morti in battaglia (1). Fra questi sepolcri si distingue quello di Pericle, e di qualche altro Ateniese, a cui, sebbene non morirono coll'armi in mano, dopo la lor morte sono stati accordati i più segnalati onori (2).

L'Accademia non è distante dalle mura più di sei stadi (*a*) (3). Da principio altro questa non era che un vasto casamento posseduto da certo Accademo cittadino d'Atene (4). Al presente vi si scorge un ginnasio ed un giardino circondato da muraglia (5), ornato di viali coperti ed ameni (6), abbellito con rivi d'acque che scorrono sotto l'ombra di platani, e di molte altre specie di alberi (7). Sull'ingresso si vede l'altare dell'Amore, e la statua di questo dio (8). Di dentro s'incontrano le are di molte altre divinità. Non molto lungi Platone ha fissa-

(1) *Tucidide l.* 2. *c.* 34.
(2) *Pausania ivi.*
(a) *Un quarto di lega di Francia.*
(3) *Cicerone dei fini l.* 5, *c.* 1, *t.* 2, *p.* 196.
(4) *Esichio e Suida alla parola* 'Ακαδ.
(5) *Suida nella parola* 'Ιππάρχ.
(6) *Plutarco nella vita di Cimone t.* 1, *p.* 487.
(7) *Scoliaste di Aristofane nelle nubi v.* 1001.
(8) *Pausania l.* 1, *c.* 30.

to la sua cattedra vicino ad un picciol tempiò da lui consacrato alle Muse, sopra un pezzo di terreno di sua ragione (1). Ogni giorno egli viene all'Accademia. Ve lo trovammo in fatti circondato da' suoi discepoli, e al vederlo mi prese quel sentimento di venerazione che inspira la sua presenza (2).

Quantunque attempato di sessantaotto anni circa, conservavasi ancor vegeto e fresco, avendo dalla natura sortito un corpo sano e robusto. La sua salute fu però alterata dai lunghi viaggi; ma seppe ristabilirla con una dieta austera (3); nè gli restava altro incomodo che qualche affezione ipocondriaca; affezione cui al pari di lui andarono soggetti Socrate, Empedocle ed altri uomini illustri (4). Aveva fattezze regolari, viso serio (5), guardatura amabile (6), fronte spaziosa e calva (7); era largo di petto, alto di spal-

(1) *Plut. dell'Esilio t. 2, p. 603. Diog. Laer. in Plat. l. 3, §. 5 e 20. Id. in Speus. l. 4, c. 8, §. 1.*

(2) *Eliano varia istoria l. 2, c. 10.*

(3) *Seneca epistol. 58.*

(4) *Aristotele problemi sez. 30, t. 2, p. 815. Plutarco nel Lisandro t. 1, p. 434.*

(5) *Diogene Laerzio l. 3, §. 28.*

(6) *Eliano luogo citato.*

(7) *Neant. appresso Diogene Laerzio l. 3, §. 4.*

le (1), di un portamento maestoso, di un contegno grave, ed esteriormente modesto (2). Fui trattato da lui con modi gentili, senza affettazione; e mi fece un sì compito elogio del filosofo Anacarsi, dal quale io discendo, che mi vergognai di avere un tal nome. Pronunciava egli adagio (3); ma pareva che le grazie e la persuasione stillassero dalla sua bocca. Ma poichè in appresso ebbi a conoscerlo meglio, ne farò sovente menzione nel corso di quest'opera. Qui non riferirò di lui che alcune particolarità che allora seppi da Apollodoro.

La madre di Platone, dissemi, era della stessa famiglia di Solone, nostro legislatore; e suo padre traeva l'origine da Codro ultimo dei nostri re (4), morto settecent'anni sono. Passò la sua giovinezza nello studio della pittura, e della musica e negli esercizj della ginnastica (5). Nato con fervida e brillante fantasia si diede alle Muse, compose ditirambi, si esercitò nel genere epico; paragonò i suoi versi con quelli d'O-

(1) *Suida nella parola* Πλάτ. *Seneca epistola* 58.

(2) *Eliano l.* 3, *c.* 19. *Scoliaste d'Aristofane nelle nubi v.* 361.

(3) *Diogene Laerzio l.* 3, §. 5.

(4) *Idem ivi* §. 1. *Suida nella parola* Πλάτ.

(5) *Diogene Laerzio ivi* §. 4 5.

mero, e li diede alle fiamme (*a*) (1). Pensò che il teatro potesse risarcirlo di questo sagrificio: compose alcune tragedie: e nel momento che gli attori si preparavano a recitarle nel teatro, conobbe Socrate, e si diede intieramente alla filosofia (2).

Allora fu assalito da una passione violenta di rendersi utile agli uomini (3). La guerra del Peloponneso aveva distrutte le buone massime, e corrotti affatto i costumi. Egli ambì la gloria di ristabilirli. Invaso notte e giorno da questa grande idea, stava aspettando con impazienza il momento in cui impiegato nelle magistrature avrebbe l'opportunità di spiegare il suo zelo ed il suo carattere; ma le scosse che soffrì la repubblica negli ultimi anni della guerra; quelle frequenti rivoluzioni, che in poco tempo andarono più volte cangiando l'aspetto della tirannia

(a) *Nell' atto di gettarli sul fuoco, fece la parodia di quel verso d' Omero.*

A me Vulcan! Teti di te abbisogna.

Platone diceva in vece:

A me Vulcan! Platon di te abbisogna.

Omero Iliade l. 18, *v.* 392. *Eustazio t.* 2, *p.* 1149. *Diogene Laerzio l.* 3, *c.* 4 *e* 5.

(1) *Eliano varia istoria l.* 2, *c.* 30.

(2) *Diogene Laerzio l.* 3, §. 5.

(3) *Platone epistola* 7, *t.* 3, *p.* 324.

sotto sembianze sempre più spaventose; la morte di Socrate suo maestro e suo amico; le riflessioni, che tanti avvenimenti produssero nel suo spirito, il resero in breve convinto che ogni governo ha le sue malattie incurabili; e che gli affari de' mortali sono, per così dire, disperati; e che non s'addrizzeranno se non quando essi si lascieranno guidare dalla filosofia (1). In tal guisa abbandonando il suo primo disegno, fece la risoluzione di accrescere le sue cognizioni, e di consacrarle alla nostra istruzione. A quest'oggetto passò a Megara, in Italia, a Cirene, in Egitto, e dovunque lo spirito umano aveva fatto progressi (2).

Aveva quaranta anni circa quando fece il viaggio in Sicilia (3) per vedere l'eruzioni dell'Etna (4). Dionigi tiranno di Siracusa desiderò di averlo alla sua corte. La prima sua conversazione cadde sulla felicità, sulla giustizia e la vera grandezza. Sostenne Platone, che un principe

(1) *Platone ivi.*

(2) *Idem ivi. Cicerone dei fini l.* 5, *c.* 29, *t.* 2, *p.* 228. *Diogene Laerzio l.* 3, §. 6. *Quintiliano l.* 1, *c.* 12, *p.* 81.

(3) *Platone ivi p.* 324.

(4) *Idem ivi nella vita di Dionigi p.* 969. *Diogene Laerzio l.* 3, §. 18.

ingiusto era l' ente più vile e più infelice della terra. Dionigi sdegnato gli disse: - Voi parlate da uomo che vaneggia. - E voi da tiranno, gli rispose Platone. - Poco mancò che questa risposta non gli costasse la vita. Dionigi gli permise d' imbarcarsi sopra una galèra che ritornava in Grecia; ma convenne col capitano, che Platone sarebbe gettato in mare, o venduto come un vilissimo schiavo. Di fatti fu venduto, poi riscattato, e ricondotto nella sua patria. Qualche tempo dopo il re di Siracusa, non già come capace di rimorsi, ma geloso della stima de' Greci, gli scrisse, pregandolo di non dir male di lui, e n'ebbe questa oltraggiante risposta: « Non ho tanto » tempo da perdere per pensare a Dionigi (1) ».

Ritornato in patria Platone si prescrisse un genere di vita, che ha sempre dappoi tenuto. Non volle aver parte negli affari pubblici, perchè secondo lui gli Ateniesi non possono essere più ricondotti sulla buona strada, nè colla persuasione, nè colla forza (2). Egli però raccolse tutti i lumi sparsi ne' paesi che aveva trascorsi; e conciliando, per quant'era possibile, le opinioni de' filosofi che lo avevano preceduto, ne formò

(1) *Diogene Laerzio l.* 3, §. 19 *e* 21.
(2) *Cicerone epistole familiari l.* 1, *epist.* 9, *t.* 7.

un sistema, ch' ei va spiegando ne' suoi scritti e nelle sue lezioni. Le sue opere sono in forma di dialogo. Socrate n' è il personaggio principale, e si crede che all' ombra di sì bel nome gli riesca di dar credito alle idee che si è formato, o che ha appreso da altri (1).

Il suo merito gli ha fatto parecchi nemici. Egli ne ha accresciuto il numero versando ne' suoi scritti un' ironia piccante contro molti autori famosi. Vero è che ne dà carico a Socrate; ma la destrezza con cui va maneggiandola, e molti suoi detti acuti che si potrebbero mentovare, provano che almeno da giovine aveva grande inclinazione alla satira (2). Con tutto ciò i suoi nemici non giungono a intorbidargli quella pace e quella interna soddisfazione, che in lui fanno nascere o il suo buon essere o le sue virtù. In fatti non si può negare che non sia ornato di grandi virtù; altre ricevute in dono dalla natura, altre da lui con isforzo acquistate. Egli era nato di temperamento violento: ora è mansueto e pazientissimo (3). L' amore della gloria e della ce-

(1) *Seneca epistola* 6. *Diogene Laerzio l.* 3, *c.* 35.
(2) *Ateneo l.* 11, *p.* 505.
(3) *Seneca dell' ira l.* 3, *p.* 114. *Plutarco t.* 2, *p.* 10 *e* 551. *Ateneo l.* 2, *p.* 59.

lebrità mi sembra che tenga in esso il luogo di prima passione, o per dir meglio, pare la sua unica passione. Sono di parere ch'egli provi veramente quegli accessi di gelosia, della quale sì di frequente è l'oggetto (1). Difficile e riserbato con quelli che corrono la stessa sua carriera, facile ed aperto con quelli che vi guida egli medesimo, è sempre vissuto fra gli altri discepoli di Socrate in mezzo ai contrasti o alla riserva (2); e co'suoi discepoli propri con tutta la confidenza e famigliarità, senza mai stancarsi di stare attento tanto ai loro progressi quanto ai loro bisogni, dirigendo senza debolezza e senza rigore le loro inclinazioni verso l'onesto (3), e correggendoli piuttosto col suo esempio, di quello che colle ammonizioni (4). I suoi discepoli dal canto loro portano il rispetto per lui fino all'omaggio, e l'ammirazione fino al fanatismo. Taluni ve ne sono che affettano di tenere le spalle alte, ed alquanto curvate per darsi qualche rassomiglianza con lui (5). Nella maniera stessa in Etiopia, quando viene a regnare un sovrano che abbia

(1) *Ateneo l. 11. p. 506.*
(2) *Diogene Laerzio l. 3, c. 34, ec.*
(3) *Plut. della conservaz. della salute t. 2, p. 135.*
(4) *Idem dell'adulazione t. 2, p. 71.*
(5) *Plut. dei poeti e dell'adulaz. t. 2, p. 26 e 53.*

qualche difetto nelle membra, i suoi cortigiani si danno la pena di farsi un'eguale storpiatura per rassomigliarlo (1). Eccovi i tratti principali della sua vita e del suo carattere. In seguito verrete in grado di dar giudizio sulla sua dottrina, sulla sua eloquenza e sopra i suoi errori.

Terminando di parlare Apollodoro si accorse ch' io mirava con sorpresa una donna assai bella che si era introdotta fra i discepoli di Platone. Egli mi disse: costei si chiama Lastenia, meretrice venuta da Mantinea d' Arcadia (2). L' amore della filosofia l' ha condotta in questo luogo; ma si sospetta che vi sia trattenuta dalla sua passione per Speusippo nipote di Platone, che là vedete assiso vicino a lei (3). Mi fece parimente riflettere, che un' altra fanciulla d' Arcadia, per nome Assiotèa, dopo aver letto un dialogo di Platone, aveva abbandonato ogni cosa, sino gli abiti del suo sesso, per venir ad ascoltare le lezioni di questo filosofo (4); e mi citò

(1) *Diodoro Siculo l.* 3. *p.* 146.

(2) *Diog. Laer. in Plat. l.* 3, §. 46. *In Speusippo l.* 4, §. 2.

(3) *Ateneo l.* 7 *e* 12, *p.* 279 *e* 546.

(4) *Diog. Laer. in Plat. l.* 3, *p.* 46. *Temist. oraz.* 23, *p.* 295.

altri esempi di donne che aveano fatto lo stesso (1).

Quindi gli dimandai: chi è quel giovane magro e secco, che vedo a lato di Platone; che ha gli occhi piccioli e pieni di fuoco, e che mi par scilinguato (2)? Questi, mi disse Apollodoro, è Aristotele di Stagira, figlio di Nicomaco, il medico e l' amico d' Aminta re della Macedonia (3). Nicomaco lasciò una facoltà molto considerabile a suo figlio (4), che già venticinque anni venne a stabilirsi fra noi, in età allora di diciassette a dieciotto anni circa (5). Non conosco un altro che abbia spirito eguale a lui, e che applichi tanto. Platone gli usa distinzione più che ad ogni altro suo discepolo, nè in cosa veruna lo può rimproverare, se non che nella troppa squisitezza di vestire (6).

L' altro discepolo vicino ad Aristotele, seguitò Apollodoro, è Senocrate di Calcedonia,

(1) *Menagio in Diog. Laer. p.* 155.

(2) *Diog. Laer. in Arist. l.*5, §. 1. *Plut. dell' aud. poet. t.* 2, *p.* 26.

(3) *Suida nella parola* Νικόμ.

(4) *Eliano varia istoria l.* 5, *c.* 9.

(5) *Apoll. app. Laerzio l.* 5, §. 9. *Dionisio d'Alicar. epist. ad Amm. t.* 6; *p.* 728.

(6) *Diogene Laerzio l.* 5, §. 1. *Eliano l.* 3, *c.* 19.

spirito tardo, e niente ameno. Platone spesso lo esorta di sagrificare alle Grazie. Dice di lui e di Aristotele, che uno ha bisogno di freno, l'altro di stimolo (1). Un giorno fu riferito a Platone, che Senocrate avea parlato male di lui. « Io non » lo credo » rispose. Fu fatta insistenza; non si arrese: vennero esibite le prove. « No, riprese » Platone; è impossibile ch'io non sia amato da » un uomo che amo sì teneramente (2) ».

Come si chiama, dissi allora, quell'altro giovine, che ha l'aspetto di persona di delicata salute; e che tratto tratto stringe le spalle (3)? Questi è Demostene, risposemi Apollodoro. È di nascita civile. Suo padre, di cui restò privo all'età di sette anni, impiegava una gran quantità di schiavi nella fabbrica di spade ed altri mobili di varie qualità (4). È poco tempo che ha guadagnato una lite contro i suoi tutori, che volevano defraudarlo d'una porzione della sua eredità. Ha trattato la sua causa in persona, benchè avesse appena diciassette anni (5). I suoi compagni gelosi della sua bella azione, gli han po-

(1) *Diogene Laerzio in Senocrate l.* 4, §. 6.
(2) *Valerio Mass. l.* 4. *nelle cose esterne c.* 1.
(3) *Plutarco vita dei X. oratori t.* 2, *p.* 744.
(4) *Demostene in Afob. p.* 896.
(5) *Demostene ivi, e nell'Onetor. p.* 895 *e* 921.

sto nome serpente (1), e gli danno a piena bocca altri titoli disonorevoli, ai quali sembra dar motivo l'asprezza che traluce nel suo carattere (2). Ha intenzione di dedicarsi intieramente alla rettorica. Frequenta però maggiormente la scuola d'Iseo, che quella d'Isocrate; perchè l'eloquenza del primo gli sembra più nervosa di quella del secondo. La natura gli ha dato una voce debole, un respiro ristretto, una pronunzia spiacevole (3); ma l'ha dotato d'un carattere fermo, che si rinvigorisce a forza d'ostacoli. Se lo vedete in questi luoghi, egli vi capita per attingervi nello stesso tempo principj di filosofia e lezioni d'eloquenza (4).

Lo stesso motivo vi conduce i tre discepoli che vedete vicini a Demostene. Uno si chiama Eschine, ed è quel giovane che vedete di buona ciera e vivace (5). Egli è d'oscuri natali, ed esercitò da fanciullo funzioni abbiette (6); ma sic-

(1) *Suida alla parola* Δημ. *Eschine nel Tim.*, *e delle fals. legg. p.* 280 *e* 410.

(2) *Plutarco vita dei X. oratori p,* 847.

(3) *Idem ivi t.* 2, *p.* 844.

(4) *Cicerone dell'oratore l.* 1, *c.* 20, *t.* 1, *p.* 149. *Idem nel Bruto c.* 31, *t.* 1, *p.* 363. *Idem nell'oratore c.* 4, *p.* 423.

(5) *Plutarco vita dei X. oratori p.* 840.

(6) *Demost. de fals. leg. p.* 323 *ec. Idem della corona p.* 515 *e* 516.

come aveva una bellissima voce e sonora, fu preso per recitare in teatro, dove per altro non fece mai da primo personaggio (1). Il suo spirito è ornato di grazie, e coltiva la poesia con qualche riuscita (2). Il secondo si chiama Iperide (3), ed il terzo Licurgo. Quest'ultimo appartiene ad una delle più antiche famiglie della repubblica.

Tutte le persone nominate da Apollodoro, col tempo riuscirono eccellenti, chi nell'eloquenza, chi pel loro contegno; e quasi tutti si distinsero per un odio costante contro la schiavitù. Vi osservai parimenti molti discepoli forestieri, che attentamente ascoltavano le massime di Platone sulla giustizia e sulla libertà; ma ritornati poscia ai loro paesi, dopo le prime dimostrazioni di virtù, tentarono di farsi tiranni della patria, ovvero anche tali effettivamente divennero (4): tiranni tanto più pericolosi, quanto che erano stati nutriti nell'odio contro la tirannia.

Talvolta Platone leggeva le sue opere ai suoi discepoli (5); altre volte proponeva loro un quesito, dava loro il tempo di ben riflettervi, e gli

(1) *Vita d'Eschine p.* 41. *Plutarco ivi.*
(2) *Eschine in Timarco p.* 281.
(3) *Plutarco ivi p.* 848.
(4) *Ateneo l.* 11, *c.* 15, *p.* 508.
(5) *Diogene Laerzio l.* 3, §. 37.

avvezzava a definire con esattezza le idee che attaccava alle parole (1). Per lo più dava le sue lezioni nei viali dell'Accademia (2); perchè teneva opinione, che il passeggio fosse più utile alla salute di quello che gli esercizi violenti del ginnasio (3). I suoi vecchi discepoli, i suoi amici, i suoi nimici medesimi venivano sovente ad ascoltarlo: altri vi erano chiamati dalla bellezza del luogo.

Osservai che vi giunse un uomo di quarantacinque anni circa (4). Era senza scarpe (5) e senza la tonaca, con barba lunga, un bastone in mano, una bisaccia sulle spalle, ed un mantellaccio (6), sotto del quale teneva un gallo vivo, ma spennacchiato, cui gettò in mezzo dell'assemblea, dicendo: « Eccovi l'uomo di Platone (7) » e se ne andò. Platone non trattenne le risa (8); i suoi discepoli mormorarono. Apol-

(1) *Epic. presso Ateneo l.* 2, *c.* 18, *p.* 59.

(2) *Diog. Laer. in Plat. l.* 3, §. 27. *Eliano var. stor. l.* 3, *c.* 18.

(3) *Platone nel Fedone t.* 3, *p.* 227.

(4) *Diogene Laerzio l.* 6, §. 76 *e* 79.

(5) *Dion. Grisostomo orazione* 6.

(6) *Diogene Laerzio l.* 6, §. 22 *e* 23.

(7) *Idem ivi* §. 40.

(8) *Epic. appresso Ateneo l.* 2, *p.* 69.

lodoro mi disse: Platone aveva definito l'uomo per animale bipede e senza penne. Diogene ha voluto mostrare, che la sua definizione non era esatta. Io, gli dissi, a bella prima preso avea questo sconosciuto per uno di que' mendici importuni, che non si trovano se non fra le nazioni ricche ed incivilite.- Accatta anch'egli talvolta, rispose Apollodoro; ma non sempre per bisogno. Io me ne sorprendeva maggiormente; ed egli mi soggiunse: Andiamci a sedere se vi piace sotto quel platano: vi racconterò in brevi parole la sua vita; e vi darò a conoscere alcuni altri celebri Ateniesi, che veggo passeggiare nei viali vicini. Si ponemmo a sedere dirimpetto una torre, che porta il nome di Timone il Misantropo (1), a fronte d'una collina coperta di verzura, e d'una casa chiamata Colone (2).

Al tempo incirca che Platone apriva la sua scuola nell'Accademia, proseguì Apollodoro, un altro discepolo di Socrate nominato Antistene, stabiliva la sua sopra una collina situata nell'altro lato della città (3). Questo filosofo da bel principio della sua età giovanile, cercò di far mostra

(1) *Pausania l.* 1, *c.* 30.
(2) *Cicerone dei fini l.* 5, *c.* 1, *t.* 2, *p.* 197.
(3) *Diogene Laerzio in Antistene l.* 6, §. 13.

nell' esterno degli ornamenti di una severa virtù; nè questa sua intenzione sfuggì all' osservazione di Socrate il quale un giorno gli disse: « Antistene, io scorgo la tua vanità per mezzo ai » buchi del tuo mantello (1) ». Avendo imparato dal suo maestro, che la vera felicità consiste nella virtù, fece consistere la virtù nel disprezzo delle ricchezze e della voluttà (2); e per dar credito alle sue massime, comparì in pubblico con una bisaccia sulle spalle, a somiglianza di que' meschini che fan mostra di lor miseria ai passeggieri (3). La singolarità di questo nuovo spettacolo gli acquistò fama e discepoli, che allettati dalla sua eloquenza si diedero ad imitarlo e seguirlo per qualche tempo. Ma le austerità che venivano loro prescritte, a poco a poco li disgustarono; il che sì gli rincrebbe, che s' indusse a chiudere la scuola (4).

Allora comparve Diogene in questa città; bandito da Sinope sua patria insieme con suo padre accusato per falso monetario (5). Dopo

(1) *Idem ivi* §. 8.
(2) *Idem ivi* §. 3.
(3) *Idem ivi* §. 13 14.
(4) *Eliano varia istoria l.* 10, *c.* 16.
(5) *Diogene Laerzio in Diogene l.* 6, §. 20, 21. *Eliano varia istoria ivi.*

molte difficoltà, Antistene comunicò a Diogene i suoi principj, che questi poscia diedesi a diffondere. Si limitava Antistene a moderar le passioni, Diogene voleva distruggerle. Secondo lui, il saggio, per esser felice, doveva rendersi indipendente dalla fortuna, dagli uomini, da sè medesimo: dalla fortuna sfidandone i capricciosi favori: dagli uomini, scuotendo il giogo de' pregiudizi dell'educazione, e persino delle leggi, in caso che queste non fossero conformi ai dettami della ragione: da sè medesimo procurando d' incallirsi il corpo contro i rigori della stagione, e l'anima contro le lusinghe de' piaceri. Egli è solito dire: son povero, ramingo, senza patria, senza tetto, obbligato a vivere alla giornata, ma oppongo il coraggio alla fortuna, la natura alle leggi, la ragione alle passioni (1). Da questi principj, le conseguenze de' quali condur possono egualmente alla somma perfezione, ed al sommo disordine (*a*), risulta il disprezzo delle ricchezze, degli onori, della gloria, delle distinzioni di grado, delle convenienze di società, delle arti,

(1) *Diogene Laerzio l.* 6, §. 38. *Eliano l.* 3, *c.* 29.

(a) *Antistene e Diogene sono stati i fondatori della scuola Cinica; dalla quale poi è uscita quella degli Stoici.* (*Cicerone dell'Oratore l.* 3, *c.* 17, *t.* 1, *p.* 295).

delle scienze, di tutti gli ornamenti della vita (1). L' uomo immaginato da Diogene, e con caricatura da lui cercato talvolta di giorno col lanternino (2), un tal uomo estranio a quanti lo circondano, inaccessibile a quanto alletta i sensi, che vantasi cittadino dell' universo, e che non sa esserlo della sua patria, un uomo di questo carattere sarebbe tanto infelice, quanto inutile in qualsivoglia incivilita nazioné; e non ha esistito giammai nemmeno in tempo di selvatichezza. Diogene si è immaginato di vederne un abbozzo negli Spartani: « In nessun luogo, dic' egli, ho » potuto ritrovare degli uomini; ma ho veduto » de' fanciulli in Lacedemone (3) ».

Per dar sè stesso a modello dell'uomo immaginato da lui, si è sottoposto alle più ruvide prove, e si è emancipato da qualunque umano rispetto. Voi lo vedrete lottare contro la fame, saziarla coi più rozzi alimenti, e frenarla nei banchetti, porger talvolta la mano al passeggiero (4), chiudersi di notte in una botte, passarla esposto alle ingiurie dell'aria, sotto i portici di

(1) *Diogene Laerzio l.* 6, §. 28, 71 *a* 73.
(2) *Idem ivi* §. 41.
(3) *Idem ivi* §. 27.
(4) *Idem ivi l.* 6, §. 67.

un tempio, rotolarsi di state sull'arena cocente, camminar d'inverno a piè scalzi sulla neve (1), soddisfare a tutti i bisogni della natura in pubblico, e ne' luoghi frequentati dalla canaglia (2), affrontare e tollerare con coraggio il ridicolo, l'insulto e l'ingiustizia, urtare gli usi stabiliti fin nelle cose più indifferenti, e fare ogni giorno nuove scene, le quali eccitando il disprezzo delle persone sensate, svelano pur troppo all'occhio illuminato i motivi segreti di così stravagante filosofo. Un giorno io l'ho veduto seminudo, mentre faceva un ghiaccio fortissimo, tenersi strettamente abbracciato ad una statua di bronzo. Un Lacedemone l'interrogò se pativa. — Niente, rispose Diogene. — Qual è dunque il tuo merito? riprese lo Spartano (3).

Diogene è fornito d'uno spirito profondo, d'un'anima risoluta, e d'un temperamento allegro. Quando spiega la sua dottrina, lo fa con tanta forza, che vi sono stati molti forestieri, i quali avendolo udito, hanno sul fatto lasciato tutto per farsi seguaci di lui (4). Coll'idea d'es-

(1) *Diogene Laerzio* §. 22, 23 e 34.
(2) *Idem ivi* §. 22 e 66. *Eliano var. stor. l.* 9, *c.* 19.
(3) *Plutarco Apoftegmi Laconici t.* 2, *p.* 233.
(4) *Diogene Laerzio l.* 6, §. 75.

ser chiamato a riformare gli uomini, non si prende alcun riguardo di loro. Declama per sistema contro il vizio e gli abusi, e per carattere perseguita senza remissione coloro che li rendono perpetui. Ad ogni istante scaglia contro di essi i tratti acuti della satira, e quelli dell'ironia molto più formidabili. Il popolo lo applaude, perchè gli piace la libertà de' suoi discorsi. È ammesso nella buona compagnia, perchè ne tempera la noia con vivezze (1), talvolta ben allogate, ognor pronte e frequenti; perciocchè non usa veruna riserva. I giovinotti lo cercano per far gara con lui di barzellette, e si vendicano della sua superiorità cogli strapazzi (2), ch'egli soffre con una tranquillità che li mortifica. Io l'ho sentito più volte rimproverar loro espressioni ed azioni che facevano oltraggio al pudore (3); nè io credo certamente ch'egli siasi poi dato negli eccessi de' quali i suoi nimici lo accusano (4). La sua disonestà consiste piuttosto nelle maniere che ne' costumi (5). Gran talenti, grandi virtù, grandissimi sforzi, non possono for-

(1) *Diogene Laerz. ivi* §. 43, 74.
(2) *Idem ivi* §. 33 *e* 41.
(3) *Idem l. 6*, §. 46, 47, 65, *ec.*
(4) *Plut. degli Stoici p.* 1044. *Laer. ivi* §. 46, *e* 69.
(5) *Bruck. Storia filos. t.* 1, *p.* 881.

marne che un uomo singolare, ed io sarò sempre del parer di Platone, il quale dice di Diogene: « quest'è un Socrate delirante (1) ».

In quel momento noi vedemmo passare un uomo, che passeggiava adagio vicino a noi. Mi parve che avesse intorno quaranta anni. Era d'aspetto melanconico e pensieroso, e teneva la mano involta nel suo mantello (2). Quantunque vestito alla buona, Apollodoro si diede premura d'alzarsi e d'accostarsi a lui in aria di rispetto misto d'ammirazione e d'affetto. Tornato poscia a sedermi vicino, mi disse: quegli è Focione; e questo nome deve per sempre farti risovvenire l'idea della stessa probità (3). Ha sortito natali oscuri (4), ma un'anima nobilissima. Fu dei primi a frequentare l'Accademia (5), ed attingervi que' sublimi principj, che formarono la guida della sua condotta: principj scolpiti nel suo cuore, e tanto inalterabili, quanto la giustizia e la verità d'onde traggono origine. Lasciata l'Accademia, prese servigio nelle milizie

(1) *Eliano varia istoria l.* 14, *c.* 33.
(2) *Plutarco in Focione c.* 1, *p.* 743.
(3) *Corn. Nip. in Focione t.* 1. *Eliano l.* 3, *c.* 47, *l.* 4, *c.* 16. *Plut. della musica*, *t.* 2, *p.* 1131.
(4) *Eliano l.* 12, *e* 43.
(5) *Plutarco in Focione*, *t.* 1, *p.* 743.

sotto Cabria, del quale moderava l'impetuosità, e che a lui fu debitore in gran parte della vittoria riportata a Nasso (1). I suoi talenti militari spiccarono anche in altre occasioni. In tempo di pace coltiva un picciol podere (2), che appena potrebbe bastare a supplire ai bisogni dell'uomo più limitato ne' suoi desiderj; e che per Focione produce un di più, ch'egli impiega a sollevare l'altrui indigenza (3). Ivi egli passa la sua vita con una sposa degna del suo amore, perchè degna della sua stima; e conduce i suoi giorni contento della propria sorte, non vergognandosi della sua povertà, nè portandola in trionfo; senza ambire gl'impieghi (4), ed accettandoli per fare il suo dovere. Voi non lo vedrete mai nè ridere, nè piangere (5); benchè sia felice ed affettuoso; perciocchè ha un'anima più forte della gioia e del dolore. Non vi faccia paura quell'aria cupa che mostra, e che sembra renderne tristo l'aspetto. Focione è affabile, umano e indulgente per le umane debolezze. Non ha fiele, nè sferza, se non contro coloro, che

(1) *Idem ivi pag.* 744.
(2) *Cornelio Nipote nella vita di Focione c.* 1.
(3) *Suida alla parola* Φωκ.
(4) *Plutarco t.* 1, *p.* 745.
(5) *Idem ivi p.* 743. *Idem Apoftegmi t.* 2, *p.* 187.

coi loro mali esempi corrompono i costumi, o coi pessimi lor consigli revinano la patria (1). Mi piace che il caso abbiavi condotto sotto gli occhi in un sol punto Diogene e Focione. Se ne fate un parallelo, troverete che il primo non fa alla filosofia verun sagrifizio che non sia caricato, e che non salti agli occhi del pubblico; mentre il secondo non mostra e non nasconde le sue virtù. Andrò più lungi, e dirò che a prima vista si può giudicare quale dei due sia il vero filosofo. Il mantello di Focione non è meno ruvido di quello di Diogene; ma quello di Diogene è lacero, e quello di Focione non è tale.

Dopo Focione passarono due Ateniesi, uno de' quali si rendeva osservabile per la sua maestosa statura e figura imponente (2). Apollodoro mi disse: Questi è figlio d'un calzolajo (3), e genero di Cotide, re della Tracia (4), ed ha nome Ificrate. L'altro è figlio di Conone, che fu uno de' più grand'uomini di questo secolo; e si chiama Timoteo. Ambidue ebbero il supremo comando dell'armata, e mantennero per una

(1) *Idem in Focione p.* 743, *e* 746.
(2) *Cornelio Nipote in Ificrate c.* 3.
(3) *Plutarco Apostegmi t.* 2, *p.* 186.
(4) *Cornelio Nipote nella vita d'Ificrate c.* 3.

lunga serie di anni la gloria della repubblica (1): ambidue seppero unire studio a talento, riflessione a sperienza, astuzia a coraggio (2). Ificrate si distinse particolarmente per l'esatta disciplina che introdusse nelle nostre truppe, per la prudenza che accompagnò le sue imprese, per una diffidenza scrupolosa, che lo faceva sempre stare in guardia contro i nimici (3). Aveva molte obbligazioni alla sua riputazione; e lo sapeva benissimo anch'egli in guisa, che dovendo una volta porsi in marcia contro i Barbari, disse: « Una cosa sola mi fa paura, ed è che costoro non abbiano mai sentito parlare d'Ificrate (4) ».

Timoteo è più attivo (5), più tollerante, men capace forse d'immaginare un progetto; ma più costante e risoluto quando si tratta di eseguirlo. I suoi nimici, per non voler far giustizia al suo merito, lo accusarono d'esser prediletto dalla fortuna. Lo fecero ritrarre in un

(1) *Idem nella vita di Timoteo c. 4.*

(2) *Polieno stratag. l. 3, c. 9 e 10. Senof. Storia grec. p.* 589.

(3) *Corn. Nip. nell' Ificrate c. 1. Plut. Apof. t. 2, p.* 187.

(4) *Plutarco ivi.*

(5) *Cornelio Nipote nella vita di Timoteo c. 1.*

quadro, addormentato sotto un padiglione, con la fortuna librata sulle ali sopra il suo capo, che gli adunava da vicino le città da lui prese a lenza. Timoteo vide il quadro, e disse scherzando: « Che » cosa non farei dunque se fossi svegliato (1) »?

Ificrate introdusse cangiamenti d'armi molto utili per l'infanteria (2); Timoteo più volte empì l'erario esausto, ponendo a contribuzione i nimici della repubblica. Vero è che insieme s'è arricchito anch'egli (3). Il primo ha ristabilito alcuni sovrani sul trono (4); l'altro ha obbligato i Lacedemoni a cederci l'impero del mare (5). Ambidue hanno il dono dell'eloquenza. La facondia d'Ificrate è pomposa e vana (6): quella di Timoteo più semplice e più persuasiva (7). Noi abbiamo loro innalzato delle statue (8); e forse un giorno li manderemo in bando.

(1) *Plut. in Silla t.* 1, *p.* 454. *Idem Apof. t.* 2, *p.* 187. *Eliano var. Istor. l.* 13, *c.* 43.

(2) *Corn. Nip. nella vita d'Ificrate c.* 1. *Diod. Sic. l.* 15, *p.* 360.

(3) *Idem nella vita di Timoteo c.* 1.

(4) *Idem in Ificr. c.* 3.

(5) *Idem nel Timoteo c.* 2.

(6) *Plut. gov. della repub. t.* 2, *p.* 813.

(7) *Eliano l.* 3. *c.* 16.

(8) *Corn. Nip. nel Timot. c.* 2. *Paus. l.* 1, *c.* 24.

CAPITOLO VIII.

Liceo. Ginnasio. Isocrate. Palestre. Funerali degli Ateniesi.

Un altro giorno, nel punto che Apollodoro entrava nella mia camera per propormi di far un passeggio fino al Liceo, gli corsi incontro, sclamando: Voi lo conoscerete. - Chi? - Isocrate. Ho letto or ora un suo discorso, che m' ha incantato. È ancor vivo? Dove sta? Che fa egli? - È qui, rispose Apollodoro: professa l'eloquenza: è un uomo celebre; il conosco benissimo. - Voglio vederlo dentro d' oggi, questa mattina, subito. - Noi andremo da lui, ritornando dal Liceo.

Passammo nella città bassa per la strada delle maremme, ed uscendo per la porta d' Egea, seguimmo una via lungo l' Ilisso, torrente impetuoso o ruscello placido che secondo la varietà delle stagioni, cade precipitoso o lambisce il piede d' una collina in cui termina il monte Imetto. Le sue sponde sono amene: le sue acque ordinariamente pure e limpide (1). Vedemmo in quelle

(1) *Platone nel Fed. t. 3, p. 229. Spon. viaggi t. 2, p. 121.*

parti un'ara dedicata alle Muse (1); il luogo dove, come si narra, Borea rapì la bella Orizia figliuola del re Eretteo (2); il tempio di Cerere, dove i piccioli misteri sono celebrati (3); e quello di Diana, in cui si sacrificano ogni anno capre in gran copia ad onore di quella divinità. Prima della battaglia di Maratona gli Ateniesi le ne promisero tante, quanti Persiani trovassero morti sul campo di battaglia. Dopo la vittoria si accorsero, che la esecuzione d'un voto tanto imprudente verrebbe ad estirpare la razza di quegli animali nell'Attica. Il numero delle vittime fu ristretto a cinquecento, e la Dea ne fu paga (4).

Mentre io stava ascoltando questo racconto, osservammo sopra una collina alcuni contadini che correvano percuotendo certi vasi di bronzo per richiamare uno sciame d'api, che se n'era fuggito dall'alveare (5). Questa specie d'insetti dimorano volentieri sul monte Imetto, che hanno riempito delle loro colonie, e che in ogni parte

(1) *Pausania l. 1, c. 19, p. 45. Dionisio Periegeta v. 425.*
(2) *Platone ivi nel Fedro t. 3, p. 229. Pausania ivi.*
(3) *Stefano nella parola* Ἄγρα.
(4) *Senof. spediz. di Ciro l. 3, p. 301. Plut. malig. di Erod. t. 2. p. 862.*
(5) *Platone delle leggi l. 8, t. 2, p. 843.*

è coperto di serpillo (1), ed altre erbe odorose. Ma dal suo timo (2) eccellente traggono per lo più quel sugo prezioso, col quale compongono un mele pregiato in tutta la Grecia (3). È questo di color bianco giallastro, che diventa più cupo, quando venga conservato lungamente, e sempre mantiene la sua fluidità (4). Gli Ateniesi ne fanno buona raccolta ogni anno; e si può giudicare della stima in cui lo tengono, dall'uso che tutti i Greci fanno del mele nella composizione delle paste (5) e degl' intingoli (6). Si pretende che prolunghi la vita, e che sia utile specialmente ai vecchi (7). Ho anche veduto parecchi discepoli di Pitagora conservarsi sempre in salute, mangiando solamente un poco di mele ogni giorno (8).

(1) *Teofrasto storia delle piante l.* 6, *c.* 7, *p.* 678, *Plinio l.* 19, *c.* 8, *t.* 2, *p.* 181.

(2) *Antif. app. Ateneo l.* 1, *c.* 22, *p.* 28, *Aless. app. il medesimo l.* 14, *p.* 652.

(3) *Plinio l.* 11, *c.* 13, *t.* 1. *p.* 596. *Id. l.* 21, *c.* 10, *t.* 2, *p.* 243. *Varrone de re rust. l.* 3, *c.* 16. *p.* 374, *Collumela de re rust. l.* 9, *c.* 4.

(4) *Geopon. l.* 15, *c.* 7.

(5) *Ateneo l.* 3, *c.* 25, *p.* 109. *Id. l.* 14, *p.* 646.

(6) *Esichio alla parola* Ὑποτρ.

(7) *Geopon. al luogo citato.*

(8) *Ateneo l.* 2, *c.* 7, *p.* 46 *e l.* 10, *ec.*

Ripassato l'Ilisso ci trovammo in una strada, dove si fa l' esercizio delle corse, e la quale ci guidò al Liceo (1). Gli Ateniesi hanno tre ginnasi destinati all' educazione della gioventù (2): quello del Liceo, quello del Cinosarco (3), situato sopra una collina di questo nome, e quello dell'Accademia. Tutti e tre sono stati fabbricati fuori delle mura a spese pubbliche. Anticamente il secondo era luogo riservato all'educazione dei bastardelli (4).

Questi edifizi sono vasti, circondati di giardini ed ornati d' un bosco sacro. Al primo ingresso si trova un cortile quadrato, i cui quattro lati hanno due stadi di lunghezza fra tutti (*a*) (5); ed è fiancheggiato con portici ed abitazioni. Tre di queste ale contengono sale spaziose, guernite di sedili, dove i filosofi, i retori ed i sofisti radunano i loro discepoli (6). Nella quarta si trovano gli utensili ed i luoghi pei bagni, ed altri usi

(1) *Senofonte storia greca l.* 2, *p.* 476.

(2) *Ulpiano in Timocrate p.* 820.

(3) *Demostene in Leptin. p.* 791. *Tito Livio l.* 31. *c.* 24. *Diog. Laerz. l.* 6, §. 13.

(4) *Demostene nell' Aristocrate p.* 60. *Plut. in Temistocle t.* 1, *p.* 112.

(a) *Pertiche di Parigi* 189.

(5) *Vitruvio l.* 5. *c.* 11.

(6) *Plat. Eutip. t.* 1. *p.* 2. *Isocrate Panat. t.* 2.

del ginnasio. Il portico dalla parte del mezzodì è doppio, affinchè d'inverno la pioggia spinta dal vento non giunga a penetrare nella sua parte interna. Da questo cortile si passa ad un altro egualmente quadrato. Alcuni platani ne fanno ombroso il mezzo. Da tre lati vi sono portici, con colonne doppie dalla parte di tramontana per difendere dal sole chi vi passeggia di state. Il portico situato dalla parte opposta si chiama Xisto (1). In tutta la sua lunghezza vi è stata scavata nel mezzo una strada a forma di canale di due piedi di profondità, e dodici di larghezza, dove, al coperto dell'ingiurie del tempo, separati dagli spettatori che si fermano sulle bande, i giovani allievi si esercitano nella lotta. Di là dallo Xisto avvi lo stadio misurato per la corsa a piedi (2).

Un magistrato, sotto il nome di ginnasiarca, presiede ai differenti ginnasi d'Atene. La carica non dura più d'un anno, e viene eletto dall'assemblea generale della nazione (3). Egli è tenuto di somministrare agli atleti l'olio di cui

p. 191. *Demetr. dell' interpret. c.* 111. *Luciano dial. dei morti t.* 1, *p.* 329.

(1) *Senofonte economia l.* 5, *p.* 850.

(2) *Vitruvio l.* 5, *c.* 11.

(3) *Demostene in Leptin. p.* 544.

si servono per dare maggiore pieghevolezza alle lor membra (1). In ogni ginnasio vi sono altri uffiziali subalterni, come il ginnasto o maestro degli esercizi, il pedotriba o maestro di scuola, ed altri ancora, alcuni de' quali destinati a mantenere il buon ordine fra gli scolari, altri ad esercitarli ne' loro studi. Vi si distinguono fra gli altri dieci sofronisti, nominati dalle dieci tribù, e incaricati particolarmente di vegliare sul buon costume (2). Spetta all'Areopago l'approvazione di tutti questi uffiziali (3).

Essendo necessario in tutti i luoghi di pubblico concorso, e specialmente nel ginnasio, che vi regni la buona fede e la sicurezza, le ruberie che vi accadessero, sarebbero per legge punite colla morte, quando sorpassassero il valore di dieci dramme (*a*) (4); e dovendo i ginnasi essere l'asilo dell' innocenza e del pudore, Solone ne aveva proibito l' ingresso al pubblico, in tempo che gli allievi celebrassero la festa in onor di Mercurio (5), come tempo in cui erano men di-

(1) *Ulpiano in Leptin. oraz. p.* 575.
(2) *Stobeo Sermone* 5. *p.* 77.
(3) *Assioc. presso Platone t.* 3, *p.* 367.
(a) *Lire* 18 *di Venezia.*
(4) *Demostene in Timocr. p.* 791.
(5) *Eschine in Tim. p.* 262.

Egentemente custoditi dai loro maestri; ma questo regolamento è caduto in disuso (1).

Gli esercizi che vi si fanno, sono ordinati dalle leggi, sottoposti a certe regole, animati dagli elogi dei maestri, e molto più dall' emulazione che nasce fra i discepoli. In tutta la Grecia sono considerati come la parte più essenziale dell' educazione, perchè rendono l' uomo agile, robusto, capace di sopportare le fatiche della guerra e gli agi della pace (2). Considerati relativamente alla salute, i medici li prescrivono con buon esito (3). Riguardo all' arte militare non se ne può dare una più elevata idea, che citando l' esempio de' Lacedemoni. Questi furono un tempo debitori a sì fatti esercizi di quella superiorità che li rese formidabili ai loro vicini; e per vincerli, è stato necessario prima eguagliarli nella ginnastica (4). Che se i vantaggi di quest' arte sono grandi, gli abusi estremi non sono men pericolosi; e la medicina e la filosofia condannano d' accordo simili esercizi quando

(1) *Platone in Lisia t.* 1, *p.* 204 *e* 206.

(2) *Luciano del ginnasio t.* 2, *p.* 901.

(3) *Ippocrate della dieta l.* 2, *t.* 1, *c.* 39, *ec. l.* 3, *c.* 25.

(4) *Aristot. rep. l.* 8, *c.* 4, *t.* 2, *p.* 452. *Plut. simpos. l.* 2, *c.* 5, *t.* 2, *p.* 639.

spossano il corpo, e quando l'anima ne contrae ferocia piuttosto che valore (1).

Il ginnasio del Liceo è stato successivamente aumentato e decorato (2). I suoi muri sono ornati di pitture (3). Apollo è il nume tutelare del luogo: la sua statua sta collocata sulla porta (4). I giardini adorni di bei viali, furono ristabiliti negli ultimi anni della mia dimora in Grecia (5). Sedili piantati sotto gli alberi ombrosi invitano a sedervi (6). Dopo avere osservato gli esercizi dei giovinetti, e passato un po' di tempo nella sala, dove a vicenda venivano discusse or importanti or frivole questioni, prendemmo la strada che conduce dal Liceo all' Accademia, lungo le mura della città (7). Appena fatti alquanti passi incontrammo un vecchio rispetta-

(1) *Ippocrate della dieta l.* 3, *t.* 1, *c.* 28. *Plat. della repub. l.* 3, *t.* 2, *p.* 410. *Arist. repub. l.* 3. *c.* 4, *t.* 2, *p.* 452. *Id. magn. moral. l.* 1, *c.* 5. *t.* 2, *p.* 151.

(2) *Teopompo e Filoloco ap. Suida alla parola* Λύκ. *Arpocraz. ivi. Paus. l.* 1, *c.* 29, *p.* 75.

(3) *Senofonte spedizione di Ciro l.* 7, *p.* 425.

(4) *Luciano del gin. t.* 2, *p.* 887. *Paus. l.* 1, *c.* 10, *p.* 44.

(5) *Plutarco vite dei X. Oratori t.* 2, *p.* 841.

(6) *Luciano al luogo citato p.* 895.

(7) *Platone nel Lisia t.* 2, *p.* 203.

bile; e a quel che mi parve, Apollodoro ebbe piacere di vederlo. Dopo le prime parole di civiltà, gli chiese per dove fosse incamminato. Il vecchio rispose con voce fiocca: vado a pranzo da Platone insieme con Eforo e Teopompo, che mi aspetta alla porta Dipila. -- Questa per l'appunto è la nostra strada, soggiunse Apollodoro: ci daremo il piacere di farvi compagnia. Dimmi, tu sei dunque sempre innamorato (1) del tuo Platone? — Io l'amo quanto credo di essere amato da lui. Siamo stati amici sin dall'infanzia, nè più mai abbiamo cessato d'essere uniti. Egli se n'è ricordato in uno de' suoi dialoghi, ne' quali Socrate che vi fa da interlocutore, parla di me con termini assai onorevoli (2). — Tu meritavi questo omaggio. Ognun si ricorda che alla morte di Socrate, in tempo che i suoi discepoli spaventati cercavano tutti di nascondersi, tu solo avesti il coraggio di farti vedere nelle strade d'Atene in abito di corrotto (3). Anni prima un altro esempio di simile costanza avevi dato, quando Teramene proscritto dai trenta tiranni in pien senato, si ricovrò presso

(1) *Diogene Laerzio in Platone l.* 3, §. 8.
(2) *Platone nel Fedone t.* 3, *p.* 278.
(3) *Plutarco vite dei X. Oratori t.* 2, *p.* 838.

l'altare; e tu solo ti alzasti per sua difesa; e convenne ch'egli stesso ti pregasse di risparmiargli il cordoglio di vederti morire con lui (1). Mi parve che al vecchione piacesse infinitamente questo discorso. Io aveva somma curiosità di sapere il suo nome; ed Apollodoro prendeva piacere a tenerlo celato. — Figlio di Teodoro, continuò, non sei tu coetaneo di Platone? — Ho sei o sette anni più di lui (2): egli non può averne più di 68. — Per altro sei vegeto. — Sto benissimo: sono sano di corpo e di mente, quanto mai si può essere (3). — Si sa che tu hai tutti i tuoi comodi: sei riccone (4). — Colle mie fatiche mi sono acquistato quanto basta a soddisfare i desiderj di un uomo saggio (5). Mio padre aveva una fabbrica d'istrumenti da musica (6). La guerra del Peloponneso il fece andare in rovina; nè mi lasciò morendo altra eredità che un'ottima educazione; sicchè fui obbligato di vivere col mio talento, e di porre a profitto le

(1) *Plutarco ivi p.* 836.

(2) *Laerzio in Platone l.* 3, §. 4. *Plutarco ivi p.* 836.

(3) *Isocrate Panaten. t.* 2, *p.* 184.

(4) *Dion. d' Alicar. Isoc. t.* 5, *p.* 537.

(5) *Isocrate ivi.*

(6) *Plutarco ivi. Dionisio d' Alicar. ivi p.* 534.

lezioni ricevute da Gorgia, da Prodico, e da altri valenti oratori di Grecia. Cominciai a comporre aringhe per quelli che non erano in grado di trattare in persona le loro cause (1). Un discorso dedicato a Nicocle re di Cipro, mi fece avere da lui una gratificazione di venti talenti (*a*) (2). Aprii scuola pubblica d'eloquenza. Il numeroso concorso de' miei scolari crescendo di giorno in giorno, ho raccolto buon frutto da quelle fatiche che sono state poi sempre la mia unica occupazione. — Per altro con tutta la severità de' tuoi costumi, qualche momento hai dato al piacere. Un tempo avesti la bella Metanira: poscia in età più matura te la sei passata bene con un'altra donna non meno amabile (3), che stava in casa con te. Ho sentito dire che tu sapevi bene unire insieme le massime della filosofia, e le squisitezze della voluttà; e tutti parlavano di quel letto famoso che tu avevi tanto sontuosamente fatto lavorare, e di que' cuscini ch'esalavano sì soavi odori (4). Il buon vecchione non negava questi fatti, e rideva.

(1) *Cicerone nel Bruto t.* 1, *p.* 346.
(a) 216,000 *lire di Venezia.*
(2) *Plutarco vite dei X. Oratori t.* 2, *p.* 838.
(3) *Lisia Ermip. e Strat. app. Aten. l.* 13, *p.* 592.
(4) *Plutarco ivi p.* 839.

Soggiunse Apollodoro: tu hai una famiglia che ti ama, una buona salute, uno stato comodo, discepoli senza numero, una riputazione stabilita, e molte virtù che ti hanno reso celebre, e collocato nel novero de' più onesti cittadini della nostra patria (1). Con tanti vantaggi tu devi essere il più felice di tutti gli Ateniesi. — Ah! rispose il vecchione, sono forse il più infelice fra gli uomini. Io avea riposta la mia felicità nella riputazione; ma da una parte non si può ottenerla in un paese di democrazia senza ingerirsi negli affari pubblici; dall'altra la natura non mi aveva dato che una voce debole, ed una eccessiva timidezza (2). Quindi ne è avvenuto, che quantunque capacissimo di discernere i veri interessi dello Stato, essendo poi incapace di difenderli nell'assemblea generale, fui sempre violentemente tormentato dall'ambizione e dall'impossibilità di rendermi utile, o di acquistarmi autorità (3). Io do gratuitamente lezioni d'eloquenza agli Ateniesi; ma i forestieri mi pa-

(1) *Isocrate Panat. t. 2, p.* 184.
(2) *Isocr. epist. a Fil. t. 1, p.* 270. *Id. Epis. a Mitil. t. 1, p.* 487. *Cicer. dell' Orat. l. 2, c. 3, t. 1, p.* 104.
(3) *Isocrate Panat. c. 2, p.* 185.

gano mille dramme (*a*). Io poi ne pagherei dieci mila a chi fosse capace d' infondermi l' ardire ed una voce sonora (1). — Nondimeno hai saputo riparare i torti che ti fece la natura: tu istruisci co' tuoi scritti il pubblico, al quale non puoi parlare, e che non potrebbe negarti la sua stima. - Che m' importa dell'altrui stima, quando non posso aggiungervi la mia propria? Qualche volta la debole idea che ho de' miei talenti, è vicina a cangiarsi in disprezzo. Che profitto ne ho mai ricavato? C' è mai stato caso ch' io abbia ottenuto un impiego, una magistratura, nessuna di quelle distinzioni, che tutto il dì si accordano a que' vili oratori che tradiscono lo Stato (2)? Quantunque il mio panegirico d'Atene abbia fatto scorno a tutti quelli che ne hanno scritto prima di me, e fatta passare la voglia a chi volesse trattare oggidì lo stesso argomento (3), ho sempre parlato della mia opera con modestia o piuttosto con umiltà (4). Io ho buon animo con tutti, nè mai co' miei scritti o colle mie parole ho fatto male a veruno; eppure ho

(a) *Lire di Venezia* 1800.
(1) *Plutarco vite de' X. Oratori t.* 2, *p.* 838.
(2) *Isocrate ivi.*
(3) *Id. dell' Antid. t.* 2, *p.* 404.
(4) *Id. Panat. t.* 2, *p.* 192.

dei nemici (1)! — E bene! tu dovevi riscattare il tuo merito con qualche dispiacenza. I tuoi nemici sono da compiangere più che tu nol sei, perchè hanno sempre all'orecchio una voce molesta che gli avverte, che tu conti fra tuoi discepoli, re, guerrieri, uomini di Stato, scrittori d'ogni genere; che di tratto in tratto escono dalla tua scuola colonie d'uomini illuminati, che vanno a diffondere altrove la tua dottrina; che tu governi la Grecia per mezzo de' tuoi allievi (2); e per servirmi delle tue parole, che tu sei la pietra che aguzza lo strumento. - Tutto è vero; ma questa pietra non taglia (3).

Certamente, proseguì Apollodoro, l'invidia non può dissimulare, che tu hai di molto accelerati i progressi dell'arte oratoria (4). — Ed anche questo merito mi si vorrebbe levare. Ogni giorno vengono nuovi sofisti arditi, precettori ingrati, che bevendo da'miei scritti i precetti e gli esempi, se ne fan merito co' loro scolari, e

(1) *Id. dell'Antid. p.* 386, 388, 390.

(2) *Cicer. dell' Orat. c.* 13, *t.* 1, *p.* 429. *Dionisio d' Alicarnasso d' Isoc. t.* 5, *p.* 536.

(3) *Plutarco vite dei X. Oratori t.* 2, *p,* 838.

(4) *Cicerone dell' orat. l.* 2, *c.* 22, *p.* 214. *Id. orat. c.* 13, *p.* 429, *c.* 52, *p.* 464. *Naucrat. app. Cicer. dell' orat. l.* 3, *c.* 44, *p.* 321.

poi non cessano di lacerarmi: si provano a scrivere sugli argomenti trattati da me; chiamano a concistoro i loro partigiani, e fanno paragone tra i loro scritti ed i miei, colla precauzione di prima alterarli: non basta: ma di mutilarli nel leggerli. Questa persecuzione mi fa una rabbia grandissima (1). Ma ecco Eforo e Teopompo; con buona grazia che io me ne vo.

Appena partito, mi rivolsi subito ad Apollodoro, e gli dissi: chi è quel vecchione sì modesto con tanto amor proprio, e tanto infelice in mezzo a tante felicità? - Isocrate, mi rispose l'amico, che s' eravamo proposto di andare a trovare tornando a casa. Io ho cercato colle mie interrogazioni d' impegnarlo a descriverti da sè stesso i tratti principali della sua vita e del suo carattere. Hai sentito qual fu per due volte il suo coraggio quand' era giovine. Sì fatti sforzi furon quelli senz' altro, che snervarono il vigore del suo spirito, poichè ha passato il restante de' suoi giorni nel timore e nel rammarico. L'aspetto della bigoncia, sulla quale ha fatto benissimo di non porre mai piede, gli dà tanta afflizione, che nemmeno vuole più intervenire alle assemblee gene-

(1) *Isocr. Panat. t. 2, p. 190. Idem epist. a Filip. t. 1, p. 277.*

rali (1). Egli crede di esser sempre circondato di nemici e d'invidiosi, perchè alcuni autori da lui disprezzati giudicano de' suoi scritti meno favorevolmente di quello che gli sembra convenire. Il suo destino è di correre tutto il giorno dietro l'ombra della gloria, e di non trovare mai pace (2). Per sua disavventura le sue opere, pieno altronde di grandi bellezze, somministrano armi potenti alla critica. Il suo stile è puro, fluido, pieno di dolcezza e d'armonia, talvolta pomposo e sublime; ma poi talvolta cade, serpe, è prolisso, e carico di fiori che lo sconciano (3).

La sua eloquenza, più propria per piacere all'orecchio che per muovere gli affetti, non era fatta per le dispute della bigoncia e del foro (4). Reca sovente fastidio il vedere, che un autore di stima s'abbassi a non essere che uno scrittore sonoro; e com'egli riduca l'arte sua al solo merito dell'eleganza (5), sforzando i suoi

(1) *Plutarco vita dei X. oratori t. 2, p.* 838.

(2) *Isocrate Panat. t. 1, p.* 184 *e* 187.

(3) *Cicer. dell'oratore l.* 3, *c.* 7, *t.* 1, *p.* 286. *Dion. d'Alicar. d'Isocr. t.* 5, *p.* 537.

(4) *Dion., ivi, t.* 5, *p.* 539. *Cicer. orat. c.* 12, *t.* 1, *p.* 429.

(5) *Aristot. app, Cicer. dell'oratore l.* 3, *c.* 35, *t.* 1, *p.* 313.

pensieri ad essere servilmente legati alle parole (1), ad evitare il concorso delle vocali con una affettazione puerile (2); nè d'altro prendersi cura, che di rotondeggiare i periodi, ricercando espressioni superflue e figure mal collocate (3). Isocrate non variando abbastanza le forme del suo dire, la finisce quasi sempre coll'annoiare e disgustare i lettori; simile ad un pittore che a tutte le figure dà i medesimi tratti, gli stessi abiti e gli stessi atteggiamenti (4). La maggior parte delle sue aringhe versano sopra gli argomenti più importanti della morale e della politica (5). Non persuade, nè convince, perchè non iscrive con calore; e perchè sembra più ligio ai precetti dell'arte, che interessato delle verità che annunzia (6). Questa è forse la ragione per cui i sovrani, de' quali s'è come eretto legisla-

(1) *Dionisio d'Alicarnasso ivi p.* 558.

(2) *Quint. l.* 9, *c.* 4, *p.* 593. *Dion. d'Alicar. ivi p.* 558. *Demet. Fal. dell' elocuz. p.* 68.

(3) *Cicer. orat. c.* 12, *t.* 1, *p.* 429. *Plut. della gloria degli Aten. t.* 2, *p.* 350. *Dion. d'Alicar. ivi p.* 540. *Ermog. delle forme l.* 2, *p.* 388.

(4) *Filone app. Dion. d'Alicar. d'Isocr. t.* 5, *p.* 559.

(5) *Dionisio d'Alicarnasso ivi p.* 635.

(6) *Ermog. delle forme l.* 1, *p.* 294, *e l.* 2, *p.* 388.

tore (1), hanno corrisposto alle sue ammonizioni con ricompense. Egli ha composto un'operetta sui doveri dei re; e la fa circolare di corte in corte. Dionigi tiranno di Siracusa (2) la accolse e ne ammirò l' autore, perdonandogli facilmente l' ardire di dargli lezioni, che non facevano nascere il rimorso nel suo cuore.

Isocrate è divenuto vecchio, componendo, limando, tornando a limare, rifondendo un picciolo numero d'opere. Il suo panegirico d'Atene gli costò, per quanto si discorre, dieci anni di lavoro (3). In tutto il tempo che durò questa faticosa composizione non si avvide, che piantava il suo edifizio sopra una base che lo distruggeva. Egli pose per principio, che l'oggetto della eloquenza consiste nell' ingrandire le cose piccole, e nell' impiccolire le grandi. Indi si sforza di provare che gli Ateniesi hanno fatto più bene alla Grecia che i Lacedemoni (4). Malgrado tali difetti, cui molti altri ne aggiungono i suoi ne-

(1) *Isocr. a Nicocle t.* 1, *p.* 55. *Afton. Progimn. p.* 4.

(2) *Isocr. oraz. a Fil. t.* 1, *p.* 269. *Socratiche epist. p.* 56.

(3) *Plut. della gloria d'Atene t.* 2, *p.* 360. *Quint. l.* 10, *c.* 4. *Fozio Bibl. p.* 1455.

(4) *Longino del sublime* §. 38.

mici, i di lui scritti sono ornati di tante belle frasi e di sì sane massime, che possono servir di modello a chi avrà il talento di studiarli.

Isocrate è un gran retore, destinato a formare scrittori eccellenti. Egli è un precettore illuminato, sempre attento ai progressi de' suoi discepoli, ed al carattere del loro spirito. Eforo di Cuma, e Teopompo di Chio (che or ora cel condussero via) ne hanno fatto felicemente la prova. Dopo aver dato l'elasticità al primo, e represso l'impeto del secondo (1), gli ha destinati ambidue a scrivere la storia (2). I loro primi saggi fanno onore alla sagacità del maestro, ed ai talenti dei discepoli.

Nel tempo che Apollodoro stava informandomi di queste minute circostanze, passavamo per la pubblica piazza. Indi mi condusse per la strada degli Ermeti, e mi fece entrare nella palestra di Taurea, situata dirimpetto al portico reale (3). In Atene vi sono come differenti ginnasi, così pure varie palestre. Nei primi sono addestrati i fanciulli, nelle seconde gli atleti di

(1) *Cicer. dell' orat. l.* 3, *c.* 9, *t.* 1, *p.* 288. *Id. degli illust. orat. c.* 56, *p.* 383. *Quint. l.* 2, *c.* 8, *p.* 105. *Suida alla parola* Ἔφορ.

(2) *Cicer. dell' oratore l.* 2, *c.* 13, *t.* 1, *p.* 205.

(3) *Platone in Carmida t.* 2, *p.* 133.

professione. Ne vedemmo parecchi che avevano guadagnato il premio ne' giuochi stabiliti in diverse città della Grecia, ed altri che aspiravano al medesimo onore. Molti Ateniesi, ed anche attempati (1), le frequentano per tenersi in esercizio, o per vedere le lotte che vi si fanno. Tutte le palestre sono quasi della stessa forma de' ginnasi. Visitammo tutte le parti destinate ad ogni bagno: quelle dove gli atleti si spogliano, ed in cui sono fregati con olio per dare maggior flessibilità alle loro membra, e dove ancora si van rotolando su l'arena, per fare che i loro avversari possano afferrarli (2).

La lotta, il salto, la palla, tutti gli esercizi del Liceo, ci vennero presentati sotto varie forme, e con la maggior forza e destrezza da quegli attori. Fra i differenti gruppi ch' essi formavano, vi si distinguevano uomini d' una bellezza singolare, e degni di servir di modello ai pittori ed agli scultori; alcuni con lineamenti robusti e ben caratterizzati, come si rappresenta Ercole; altri d' una figura più svelta e più leggiadra, come si dipinge Achille. I primi appigliandosi alla lotta

(1) *Idem della repubblica l.* 5, *t.* 2, *p.* 452.

(2) *Memorie dell' Accademia delle belle lettere t.* 1. *Istor. p.* 99.

ed alla pugna, non avevano altro oggetto che di acquistare maggior forza (1): i secondi addestrati per esercizi meno violenti, come la corsa, il salto, ec. intendevano di rendersi più agili.

Il loro modo di vivere è vario, secondo la loro professione. Parecchi si astengono dal coito (2) e dal vino. Alcuni conducono una vita frugalissima; ma quelli che si sottopongono a prove faticosissime, hanno bisogno di ristorarsi con alimenti di gran sostanza ed abbondanti, e si cibano di carne di bue e di porco arrostita (3). Non facendo spesa maggiore di due mine per giorno, compresovi il pane a proporzione, danno una gran prova della loro sobrietà (4). Ma se ne citano alcuni che facevano un consumo spaventevole. Si dice per esempio che Teagene di Tasso mangiasse un bue intiero in una giornata (5). Si attribuisce la stessa impresa a Milone di Crotone; il cui pasto ordinario consisteva in venti mine

(1) *Platone della repubblica l.* 3, *t.* 2, *p.* 410.

(2) *Idem delle leggi l.* 8, *t.* 2, *p.* 840.

(3) *Ippocr. epid. l.* 6, *t.* 1, *p.* 788. *Plat. repub. l.* 3, *p.* 411. *Plut. in Arat. t.* 1, *p.* 1028. *Mem. Accad. bel. let. p.* 221.

(4) *Galeno della cogniz. de' polsi l.* 2, *c.* 2. *Mem. Accad. belle let. ivi.*

(5) *Possidip. appresso Ateneo l.* 10, *c.* 2, *p.* 412.

di carne, altrettante di pane (*a*), e tre congi di vino (*b*) (1). Finalmente si racconta che Astidamante di Mileto, trovandosi alla tavola del satrapo Ariobarzane, si mangiò da sè solo tutto il pranzo preparato per nove convitati (2). Questi fatti, esagerati quanto volete, dinotano qual fosse l'idea che si aveva della voracità di questa razza d'atleti. Quando sono capaci di resistere senza risentirsene, acquistano un vigor estremo; alcuni divengono colossi; ed i loro avversari atterriti, o non ardiscono entrare in lizza, o rimangono oppressi sotto il peso di que' corpi giganteschi. L'eccesso di nutrizione li travaglia sì fattamente, che sono costretti di passare una gran parte dei loro giorni dormendo profondamente (3). In poco tempo una straordinaria pinguedine disfigura tutti i loro lineamenti (4): e loro sopraggiungono finalmente malattie, che li rendono altrettanto infelici, quanto sono sempre stati inutili alla loro patria (5). Imperciocchè non si può negare che

(a) *Lire 36. di Venezia.*
(b) *Quindici pinte misura di Francia.*
(1) *Teodor. appresso Ateneo al luogo citato.*
(2) *Ateneo l. 10, c. 2, p. 413.*
(3) *Platone della repubblica l. 3, p. 404.*
(4) *Aristotele della gener. l. 4, c. 3, p. 1121.*
(5) *Euripide appresso Ateneo ivi.*

la lotta, la pugna e tutti que' giuochi di forze, che con tanto furore si fanno nelle feste solenni della Grecia, non sieno divenuti spettacoli di pura ostentazione, dopo che la tattica fu perfezionata. L'Egitto non gli ha mai adottati, perchè non danno che una forza passeggera (1). Sparta ne ha corretti gl'inconvenienti con saggie regole. Nel resto della Grecia fu riconosciuto, che sottoponendovi i fanciulli, si corre rischio di guastarne la bellezza, e d'impedirne l'accrescimento (2); e che in età più avanzata i lottatori di professione sono cattivi soldati, perchè non reggono alla fame, alla sete, alle vigilie, al minimo bisogno ed al più picciolo disagio (3).

All' uscire dalla palestra fummo avvisati che Telaira, moglie di Pirro, parente ed amico d'Apollodoro, era stata in quel punto assalita da un accidente che la poneva in pericolo della vita. Già si vedevano alla sua porta appesi i rami d'acanto e d' alloro, che secondo l'uso de' Greci, vengono posti per indizio di grave malattia (4).

(1) *Diodoro Siculo l.* 1, *p.* 73.

(2) *Aristotele l.* 8, *c.* 4, *t.* 2, *p.* 452.

(3) *Plutarco nel Filopono t.* 1, *p.* 357.

(4) *Diog. Laer. in Bione l.* 4, §. 57. *Etimol. grande alla parola* 'Αντήν. *Bodino in Teof. storpiante l.* 3, *c.* 17, *p.* 258.

Affrettammo il passo, e vi giungemmo. Trovammo i parenti raccolti intorno del letto, che facevano preghiere a Mercurio conduttore dell'anime (1), e l'infelice Pirro che riceveva gli ultimi respiri della sua sposa (2). Si durò gran fatica a strappargliela dalle braccia, e condurlo altrove. Noi procurammo di consolarlo, richiamandolo alle lezioni da lui ricevute all' Accademia: belle davvero quando le cose vanno a seconda; ma importunissime quando l'uomo si trova nell'infelicità. " O filosofia! sclamò, jeri ,, tu mi comandavi di amare mia moglie: oggi ,, tu mi vieti di piangere la sua morte (3) ,,! Ma finalmente, gli si diceva, le tue lagrime non la faranno tornare in vita. " Eh! questo appunto, rispose, è per me un motivo di piangerla ,, maggiormente (4) ,,.

Dopo ch' ella rese lo spirito, tutta la casa fu piena di gemiti e di singhiozzi. Il corpo fu lavato, profumato d' incenso, e vestito d' abiti preziosi (5). Le fu coperta la testa con un velo,

(1) *Omero Odissea l.* 24, *v.* 9. *Etimol. grande alla parola* 'Εξιτ.

(2) *Euripide nell' Alceste v.* 391.

(3) *Stobeo Sermone* 97, *p.* 539.

(4) *Idem Serm.* 122, *p.* 613.

(5) *Omero Iliade l.* 24, *v.* 587. *Id. Odissea l.* 24.

ed ornata d'una ghirlanda di fiori (1). In una mano le fu posta una ciambella di farina e mele per ammansar Cerbero (2); e nella bocca una moneta d'argento del valore d'uno o due oboli, che si debbono pagar a Caronte (3). In questo stato ella fu esposta per un giorno intero nel vestibulo. Alla porta stava un vaso di quell' acqua lustrale destinata a purificare coloro che hanno toccato un cadavere (4). Questa esposizione è necessaria per assicurarsi che la persona sia veramente morta (5), e che lo sia di morte naturale (6); ond' è che qualche volta continua per tre giorni intieri (7). Il giorno del funerale stabilito, bisognò intervenirvi prima del levar del

v. 44. *Eurip. nella Fenissa v.* 1320, *e* 1626. *Id. nell' Alceste v.* 158. *Sofocle nell' Elettra* 2, 1145. *Luciano del lutto t.* 2, *p.* 926.

(1) *Euripide nell' Ippolito v.* 1458.

(2) *Aristofane nel Lisil. v.* 601. *Scoliaste ivi. Id. nell' Eccles. c.* 534.

(3) *Aristof. rane v.* 140. *Scoliaste ivi v.* 272. *Luciano del lutto. Epigram. di Lucilio nell' Antologia p.* 268.

(4) *Eurip. Alceste v.* 100. *Aristof. nell' Eccles. v.* 1025. *Poll. l.* 8, *c.* 7, §. 65. *Esichio alla parola* Ἀρδ. *Casaubono in Teof. p.* 13.

(5) *Platone delle leggi l.* 12, *p.* 959.

(6) *Poll. l.* 8, *c.* 7, §. 65.

(7) *Jungermann in Poll. l.* 8, *c.* 14, §. 146.

sole (1). Vietano le leggi di scegliere un' altra ora del giorno, acciocchè una sì lugubre cerimonia non degeneri in uno spettacolo d'ostentazione. Furono invitati parenti ed amici (2). Trovammo alcune donne intorno del cadavere, che mandavano lunghi gemiti (3); oltre che si tagliavano qualche riccio dalla capigliatura, e il deponevano a lato di Telaira, come un pegno della loro tenerezza e del loro dolore (4). Fu collocata la defunta sopra un carro in una cassa di cipresso (5). Gli uomini la precedevano; le donne la seguitavano (6); alcune colla testa rasa, tutte cogli occhi bassi, in abito nero (7), precedute da un coro di musici, che cantavano in tuono lugubre (8). Noi arrivammo ad una casa che Pir-

(1) *Demost. in Macart. Callimaco epigrammi nell' Antologia l.* 3, *p.* 377.

(2) *Aristot. dei costumi l.* 9, *c.* 2, *t.* 2, *p.* 118.

(3) *Euripide nell' Alceste v.* 103.

(4) *Idem ivi v.* 102. *Sofocle in Ajace v.* 1192. *Kirchman dei funerali l.* 2, *c.* 13 *e* 15.

(5) *Tucidide l.* 2, *c.* 34.

(6) *Demostene in Macart. p.* 1037. *Lisia dell' uccisione di Gratostene p.* 5. *Terenzio in Androg. at.* 1, *sce.* 1, *v.* 90.

(7) *Senof. Stor. grec. l.* 1, *p.* 449. *Eurip. Ifigenia in Aulide v.* 1438, 1449.

(8) *Omero Iliade l.* 24, *v.* 721. *Eustazio p.* 1372.

ro possedeva vicino a Falera, dove stavano i sepolcri de' suoi antenati (1).

Un tempo fu comune presso tutte le nazioni l'uso di sotterrare i morti (2); quello di abbruciarli divenne poscia in moda presso i Greci (3). Al giorno d'oggi sembra cosa indifferente dare alle fiamme, ovvero alla terra gli avanzi della nostra scomposta esistenza (4). Quando il corpo di Telaira fu ben consunto dalle fiamme, i più stretti parenti ne raccolsero le ceneri (5); e l'urna dove furono rinchiuse, fu sotterrata. In tempo della cerimonia si fecero libazioni di vino: furono gettate nel fuoco alcune vesti di Telaira, chiamandola ad alta voce (6); e in questo eterno addio tutti raddoppiavano le lagrime che dagli occhi d'ognuno non avevan cessato di scorrere in tutto il tempo del funerale.

Plat. delle leggi l. 7, *t.* 2, *p.* 800. *Ateneo l.* 14, *c.* 3, *p.* 619.

(1) *Demostene ivi. Id in Calicl. p.* 1117.

(2) *Cicerone delle leggi l.* 2, *c.* 22, *t.* 3, *p.* 155. *Kirchman ivi.*

(3) *Omero in molti luoghi. Tucid. l.* 2, *c.* 52. *Teren. in Andr. at.* 1, *sce.* 1. *Luciano del lutto c.* 21, *t.* 2, *p.* 932.

(4) *Platone nel Fedone t.* 1, *p.* 115.

(5) *Omero Iliade l.* 23, *v.* 352. *Id. l.* 24. *v.* 793.

(6) *Idem Iliade l.* 23, *v.* 221.

Di là fummo invitati al banchetto funebre, nel quale d'altro non si parlò che delle virtù di Telaira (1). Nel nono e trentesimo giorno i suoi parenti si tornarono a radunare in abito bianco, inghirlandati di fiori per fare altri onori all'anima della defunta (2); e fu stabilito, che radunati ogni anno il giorno della sua nascita, farebbero commemorazione di lei come se ancor fosse viva. Questo obbligo sì bello si perpetua talvolta in una famiglia, in una società d'amici, o fra i discepoli d'un filosofo (3). Le dimostrazioni di duolo, di cui si fa pompa in simili circostanze, si rinovano nella festa generale de' morti, che si celebra nel mese d'antesterione (*a*) (4). Finalmente più volte mi è accaduto di vedere alcune persone particolari avvicinarsi a qualche sepolcro, deporvi una parte de' loro capelli, e andarvi facendo d'intorno libazioni di vino, d'acqua, di latte e di mele (5).

(1) *Id. lib.* 24, *v.* 802. *Demost. della cor. p.* 520. *Cicerone delle leggi l.* 2, *c.* 25, *t.* 3, *p.* 158.

(2) *Iseo dell'eredità di Cirone p.* 73. *Poll. l.* 1, *c.* 7, §. 66. *Id. l.* 3, *c.* 19. §. 102. *Id. l.* 8, *c.* 14, §. 146. *Jungerman in Poll. luogo citato.*

(3) *Meursio Grecia fer. nel* Γενέσ.

(a) *Mese che corrisponde al nostro di febbrajo, e di marzo.*

(4) *Meursio ivi nel* Νέκυσ.

(5) *Pott. Archeol. l.* 4, *c.* 5 *e* 8.

Prestai minor attenzione all'origine di questi riti, che al sentimento che li manteneva in vigore; ed ammirai la sapienza degli antichi legislatori, che impressero un carattere di santità alla sepoltura ed alle cerimonie che l'accompagnano. Accreditarono essi quell'antichissima opinione, che l'anime spogliate del corpo che lor serve di carcere, fermate sulle rive della stigia palude, tormentate dal desiderio di passare al loro destino, appariscano in sogno a coloro che han debito d'interessarsi per la lor buona sorte fino a tanto che si risolvano a sottrarre le loro spoglie mortali alla vista del giorno, ed alle ingiurie dell'aria (1). Da questo principio ne deriva la premura di procurare il riposo bramato dal defunto; il dovere imposto al viaggiatore di coprire di terra il cadavere ch'egli trovasse insepolto sulla strada (2); un profondo rispetto pei sepolcri, e leggi severe contro i violatori de' medesimi. Di là ne viene parimenti l'uso praticato riguardo a quelli che sono stati inghiottiti dall'acque, o che son morti in paesi stranieri, senza che sia stato possibile di ritrovare i loro corpi.

(1) *Omero Iliade l.* 23, *v.* 83. *Eustazio ivi.*

(2) *Sofocle nell' Antiq. v.* 262. *Scoliaste ivi. Eliano var. istor.* l. 5, *c.* 14.

I loro compagni li chiamano tre volte ad alta voce prima di partire; e per virtù dei sagrifizi e delle libazioni si lusingano di tirarsi dietro le ombre di loro (1), alle quali molte volte sono eretti cenotafi, specie di monumenti funebri, rispettati poco meno de' sepolcri medesimi.

Fra i cittadini che in vita hanno goduto uno stato comodo, alcuni secondo l'uso antico non hanno sopra le loro ceneri, che una picciola colonna colla iscrizione del loro nome. Altri però, a dispetto delle leggi, che proscrivono il fasto e la pompa d'un finto dolore, sono calcati da edifizi eleganti e magnifici, ornati di statue ed abbelliti dalle arti (2). Ho veduto un semplice liberto spendere due talenti (a) pel sepolcro di sua moglie (3).

Le leggi segnano fra le due strade che fanno traviare o per eccesso o per mancanza di sentimento un sentiero di mezzo, dal quale non è lecito allontanarsi. Il figlio sconoscente che alla morte de' suoi genitori ha trascurato i doveri

(1) *Omero Odis. l.* 1, *v.* 64. *Eustazio ivi p.* 1614. *Pindaro Pit.* 4. *v.* 283. *Scoliaste ivi.*

(2) *Pausania l.* 1, *c.* 18, *p.* 43.

(a) *Lire* 21,600 *moneta di Venezia.*

(3) *Demostene della cor. p.* 980.

della natura e della religione (1), è dichiarato incapace di essere eletto alle principali magistrature. D'altra parte le leggi prescrivono a chiunque assiste ai funerali, di rispettare la decenza fino nei trasporti della disperazione; cioè di non gettare lo spavento nelle menti degli spettatori con grida penetranti e lamenti spaventevoli; ed alle femmine di non lacerarsi il viso, come facevano anticamente (2). Chi avrebbe mai creduto che vi fosse bisogno di una legge per obbligare le donne alla conservazione della loro bellezza?

(1) *Senofonte cose memorabili p.* 743.
(2) *Cicerone delle leggi l.* 2, *c.* 25, *p.* 158.

CAPITOLO IX.

Viaggio a Corinto. Senofonte. Timoleonte.

Al nostro primo giungere nella Grecia, avevamo inteso come gli Elei, essendosi resi padroni d'un picciolo luogo del Peloponneso, nominato Scillonte, dove Senofonte abitava, questi era passato co' suoi figli a stabilirsi in Corinto (1). Timagene era impaziente di vederlo. Noi partimmo da Atene in compagnia di Filota, la famiglia del quale aveva stretti vincoli d'ospitalità con quella di Timodemo, una delle più antiche di Corinto (2). Passammo per Eleusi e Megara, ed entrammo per l'istmo; ma viaggiavamo con troppa fretta per fare attenzione agli oggetti, che incontravamo sul nostro cammino.

Timodemo in persona ci condusse da Senofonte, che non trovammo in casa; ma in un tempio vicino, dove faceva un sagrifizio. Ognuno lo stava osservando; ma egli non mirava nessuno; perchè stava dinanzi i numi con quel rispetto

(1) *Diogene Laerzio in Senofonte l.* 2, §. 53.
(2) *Plutarco nel Timoleonte t.* 1, *p.* 237.

ch' egli stesso inspirava agli uomini. Mi parve che potesse avere intorno a settantadue anni; ed il suo viso conservava tuttavia un resto di quella bellezza che l' avea reso distinto nella sua gioventù (1).

Terminata appena la cerimonia, Timagene se gli gettò colle braccia al collo, chiamandolo con voce interrotta, senza potersene staccare, suo capitano, suo salvatore, suo amico. Senofonte lo stava rimirando con istupore, e cercava di riconoscere in lui quelle sembianze che gli parea di conoscere, ma che non gli erano più famigliari. Alla fine prorompe: " Non v' ha dubbio: que„ st' è Timagene. E chi fuor di lui potrebbe „ conservare sentimenti tanto vivi dopo sì lunga „ assenza? Adesso voi mi fate provare quanto „ sia dolce il veder rinascere gli amici che si „ credevano perduti per sempre „. Teneri abbracciamenti accompagnarono queste parole; e per tutto il tempo che noi dimorammo in Corinto, d' altro non parlarono insieme che delle loro vicende.

Nacque Senofonte in una terra dell' Attica, e fu allevato da Socrate. Dapprima egli portò le armi in servigio della sua patria; indi passò come

(1) *Diogene Laerzio l.* 2, §. 48.

volontario nell' armata che Ciro il giovane radunava per rovesciare dal trono suo fratello Artaserse re della Persia (1). Dopo la morte di Ciro fu scelto con quattro altri condottieri per ricondurre nella Grecia l'esercito greco (2); e fu allora che si fece quella famosa ritirata, non meno pregevole della relazione ch'egli ne scrisse. Dopo il suo ritorno passò al servigio d'Agesilao re di Lacedemone, fatto partecipe della gloria e dell'amicizia di lui (3). Qualche tempo dopo gli Ateniesi lo condannarono all'esiglio, per gelosia senza dubbio della preferenza che dava agli affari di Sparta (4). Ma questi per ricompensa gli diedero un' abitazione in Scillonte (5). In questo fortunato suo ritiro avea passato molti anni, aspettando per rimpatriare che i torbidi del Peloponneso fossero totalmente calmati.

In tempo della nostra dimora in Corinto io feci amicizia coi due suoi figli, Grillo e Diodoro; ma più strettamente ancora con Timoleonte, secondogenito di Timodemo, in casa del quale eravamo alloggiati. S' io dovessi fare il ritratto

(1) *Senofonte spedizione di Ciro l. 3, p. 294.*
(2) *Id. ivi p.* 299.
(3) *Diog. Laer. l.* 2, §. 51. *Corn. Nip. in Ages. c.* 1.
(4) *Diogene Laerzio luogo citato.*
(5) *Dinarco app. Diog. Laer. l.* 2, §. 52.

di Timoleonte, non farei nemmeno parola di quel luminoso valore, di cui diede prova nelle battaglie; perchè questo prodigio di un popolo bellicoso non rende un uomo distinto, se non quando spinto troppo oltre cessa d' essere una virtù. Ma per far conoscere le qualità del suo cuore, mi basterà di citarne le principali; quali erano una prudenza consumata e prematura; la sua estrema mansuetudine, quando si trattava de' suoi propri interessi; la sua estrema fermezza, quando sosteneva quelli della patria; il suo odio costante per la tirannia dell'ambizione e per quella de' cattivi esempi (1); e per colmo d'ogni suo elogio si aggiunga, che nessuno più di lui rassomigliava nei tratti ad Epaminonda per un segreto istinto scelto da lui per suo modello (2).

Godeva Timoleonte della pubblica stima e della propria, quando l' eccessiva sua virtù venne ad alienargli l'animo di tutti, e a renderlo il più infelice degli uomini. Timofane suo fratello, che non aveva nè le sue cognizioni, nè i suoi principj, s' era formato una comitiva di gente cor-

(1) *Plutarco nel Timoleonte t.* 1, *p.* 237. *Diodoro Siculo l.* 16, *p.* 459,
(2) *Plutarco ivi p.* 253.

rotta, che l' istigavano continuamente ad impadronirsi della sovrana autorità. Alla fine si persuase d' avere un diritto di farlo. Un coraggio cieco e presuntuoso avevagli guadagnata la fiducia dei cittadini di Corinto, che più d'una volta lo avevano eletto condottiero dell' armi, e fatto capo d' una brigata di quattrocento uomini, che la città manteneva per sicurezza del buon governo. Timofane seppe renderli suoi satelliti; guadagnossi il popolo colle largizioni, e sostenuto da un formidabil partito, cominciò a farla da padrone, condannando all' ultimo supplizio i cittadini che gli divenivan sospetti (1).

Timoleonte gli aveva sempre tenuto gli occhi addosso, esplorando la sua condotta ed i suoi progetti. Colla lusinga di ricondurlo sul buon sentiero, procurava di gettare un velo sopra i suoi errori, e di dar risalto a qualche onorata azione che a caso gli sfuggiva dalle mani. Egli era stato anche veduto in una battaglia precipitarsi senza riguardi nella folla de' nemici, e da se solo sostenerne l' impeto per salvare la vita d'un fratello a lui caro, e che già carico di ferite stava in procinto di cadere nelle lor mani (2).

(1) *Plutarco nel Timoleonte t.* 1, *p.* 237.
(2) *Plutarco ivi.*

Alla fine, sdegnando di vedere la tirannia nascere sotto i suoi occhi, e stabilirsi nel seno stesso della sua famiglia, dipinge con vivi colori a Timofane l'orrore dei commessi attentati, e di quelli che sta meditando; lo scongiura di abdicare quanto può prestamente l'odioso despotismo, e di placar l'ombra delle vittime immolate alla sua folle ambizione. Alquanti giorni dopo ritorna da lui accompagnato da due amici comuni, uno de'quali era cognato di Timofane. Rinnovano di concerto le loro preghiere, e lo scongiurano in nome del sangue, dell'amicizia, della patria. Timofane corrisponde con motteggi amari e con derisione, indi con minacce e furori. Era stato stabilito che un'ostinata sua ripulsa sarebbe il segnale della sua morte. Stanchi i suoi due amici di tanta resistenza, immersero a Timofane un pugnale nel petto, mentre Timoleonte ritirato in un angolo della camera (1), coprendosi il viso col suo mantello, versava lagrime sul suo tragico fine.

Non posso senza raccapriccio pensare a quel fatal momento, in cui udimmo queste grida dolorose, queste spaventevoli parole: « Timo« fane è morto: suo cognato e suo fratello l'han-

(1) *Plutarco ivi. Cornel. Nip. nel Timoleonte c. 1.*

» no assassinato ». Noi eravamo per accidente con Demarista sua madre: suo padre era fuori di casa. Fissai gli occhi su quella sciaurata donna, e vidi che le si drizzavano i capelli, e sul viso l'orrore le si pingeva e la morte. Quando fu rinvenuta, vomitò, senza versar una lagrima, le più terribili imprecazioni contro Timoleonte, che non ebbe neppure il debol conforto di sentirle dalla sua bocca; poichè tosto rinchiusasi nel suo appartamento, giurò che non voleva mai più rivedere l'uccisore di suo figlio (1).

Nella città corse vario rumore: alcuni lodarono l'assassinio di Timofane come un'azione eroica; altri come una scelleraggine. I primi non finivano mai d'ammirare quel coraggio straordinario, che giugne a sagrificare al ben pubblico la natura e l'amicizia. Il maggior numero approvando la morte del tiranno (2), soggiungevano che ogni cittadino avea il diritto di toglierlo dal mondo, fuorchè suo fratello. Nacque una sedizione; ma fu presto acquetata. Fu incominciato contro Timoleonte un processo, che non ebbe veruna conseguenza (3).

(1) *Plutarco nel Timoleonte t.* 1, *p.* 238.
(2) *Idem ivi.*
(3) *Diodoro Siculo l.* 16, *p.* 459.

Ma egli era giudice ben più severo contro sè stesso. Tosto che seppe che la sua azione era condannata da una gran parte de' cittadini, dubitò d'esser reo, e fece la risoluzione di morire. I suoi amici a forza di preghiere lo indussero a prender qualche cibo; ma non pervennero mai a persuaderlo di restare fra loro. Uscì da Corinto, e per molti anni andò ramingo in luoghi ermi e solinghi, in compagnia del suo dolore, e con amare lagrime deplorando l'eccesso della sua virtù, e talvolta l'ingratitudine de' suoi compatriotti (1). Vedremo poi come un dì farà ritorno con maggior gloria, per formare la felicità d'un grand' impero, che gli sarà debitore della sua libertà.

Le turbolenze nate in occasione della morte di suo fratello accelerarono la nostra partenza. Noi ci staccammo con grande rincrescimento da Senofonte. Io il rividi poscia qualche anno dopo a Scillonte; ed altrove narrerò la conversazione ch'ebbi allora seco lui. I suoi due figli vennero con noi, dovendo essi prender servigio nelle truppe ausiliarie che gli Ateniesi stavano per inviare ai Lacedemoni. Cammin facendo trovammo molti altri viaggiatori che venivano in Atene

(1) *Plutarco ivi. Corn. Nip. ivi.*

per trovarsi alle gran feste dionisiache, una delle più celebri solennità di quella repubblica. Io desiderava ardentemente di vedere non tanto la magnificenza di questi ed altri spettacoli, quanto un concorso stabilito da lungo tempo fra i poeti che danno al pubblico in simili occasioni tragedie o commedie nuove. Arrivammo in città ai cinque del mese elafebolione (*a*). Le feste dovevano aver principio otto giorni dopo (*b*).

(a) *Il primo d'aprile 362 anni prima di G. C.*
(b) *Si veda la nota sesta in fine del volume.*

ANNOTAZIONI.

NOTA I.

Sulle spese fatte da Pericle nell' erigere pubblici monumenti in Atene, pag. 92.

Tucidide (1) ci fa sapere che la spesa ascendeva a 3,700 talenti, e comprende nel suo calcolo non solo la spesa de' Propilei ed altre fabbriche innalzate per ordine di Pericle; ma quelle ancora dell'assedio di Potidea. Altrove (2) dice, che questo assedio costò 2,000 talenti; sicchè ne restano 1,700 soli per gli edifizi eretti da Pericle: ora un altro antico scrittore riferisce (3), che i soli Propilei costarono 2,012 talenti.

Per risolvere questa difficoltà, osserveremo che Tucidide non ci dà il conto dell'erario ate-

(1) *Tucidide l.* 2, *c.* 13.

(2) *Idem ivi c.* 70.

(3) *Eliodoro appresso Arpocrazione e Suida alla parola* προπύλ.

niese, se non al momento in cui fu decisa la guerra contro la lega del Peloponneso: che a quell'epoca l'assedio di Potidea era cominciato appena: che durò due anni; e che lo Storico nel primo passo non parla che delle prime spese di quell'impresa. Supponendo che allora ascendessero a 700 talenti, noi destineremo gli altri 3,000 per le spese delle fabbriche fatte da Pericle per ornamento della città. Tremila talenti a 10,800 lire venete per ciascheduno fanno 32,400,000 lire di questa moneta; e siccome il talento al tempo di Pericle poteva valere 600 lire di più, tutta la spesa si potrà calcolare a 34,200,000 lire venete.

NOTA II.

Sui privilegi che Leucone e gli Ateniesi s'erano scambievolmente accordati, pag. 105.

Acciocchè questi privilegi fossero ben noti ai negozianti, furono scolpiti su tre colonne; la prima delle quali fu collocata nel Pireo; la seconda al Bosforo di Tracia; la terza al Bosforo Cimmerio: cioè al principio, al mezzo, al fine

del cammino che facevano i vascelli mercantili (1).

NOTA III.

Sulla poetessa Saffo, pag. 173.

Il sito in cui la cronaca di Paro parla di Saffo, è quasi affatto logoro sul marmo (2); pure distintamente vi si legge, ch'essa prese la fuga, e s'imbarcò per la Sicilia. Dunque non è vero, come vien detto, ch'ella s'imbarcasse per quest' isola, tratta dall'amor di Faone. È da presumere che Alceo la impegnasse nella cospirazione contro Pittaco, e che fosse poi bandita da Mitilene insieme cogli altri malcontenti.

NOTA IV.

Sull' oda di Saffo, pag. 177.

Leggendo quella libera traduzione, che debbo all'amicizia del sig. abb. de Lille, si capirà

(1) *Demostene contro Leptino p.* 546.

(2) *Marmi d'Oxford, ossia di Sandwich, ovvero d'Arundel epo.* 37. (*Questi furono trovati nell' isola di Paro, e contengono una cronaca dell' antica Grecia.* Il traduttore).

subito, ch'egli credette di dover approfittarsi di quella di Boileau, e che altro non si propose, che di dare un'idea della specie di ritmo inventato da Saffo, o almeno da lei comunemente usato. Nella maggior parte delle composizioni di lei ogni strofa era composta di tre versi endecasillabi, cioè d'undici sillabe, e finiva con un verso di cinque.

NOTA V.

Sopra Epaminonda, pag. 193.

Clearco di Solo, citato da Ateneo (1), riferisce un fatto capace di porre in contingenza la purità dei costumi d'Epaminonda; ma questo fatto appena accennato, sarebbe contraddetto da tutte le testimonianze dell'antichità; e non potrebbe in veruna guisa combinarsi coi principj severi, da cui questo grand'uomo non si dipartì giammai, nemmeno nelle più critiche circostanze.

(1) *Ateneo l.* 13, *c.* 6, *p.* 590.

NOTA VI.

Sul tempo in cui si celebravano le gran feste di Bacco, pag. 288.

Si presume, che le gran solennità dionisiache, dette *di città*, cominciassero ai 12 del mese d'elafebolione (1). Nel secondo anno della 104 olimpiade, anno di cui qui si parla, il 12 del mese d'elafebolione, cascava agli 8 di aprile dell'anno giuliano proleptico 362.

(1) *Dodwel del ciclo p.* 298. *Idem annali di Tucidide p.* 165. *Corsini attici t.* 2, *p.* 326 *e* 385.

Fine del secondo tomo.

INDICE

Delle materie contenute in questo secondo tomo.

CONTINUAZIONE DELL' INTRODUZIONE AL VIAGGIO NELLA GRECIA.

VIAGGIO DI ANACARSI NELLA GRECIA.